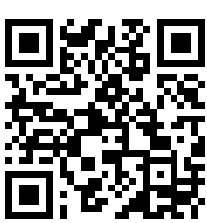
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

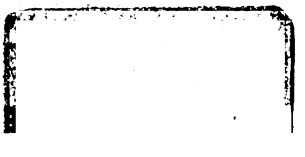
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ERIODICI
'ALIANI
CENTRALE V. E. II
38
ROMA



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

11. 38

ARCHIVIO STORICO

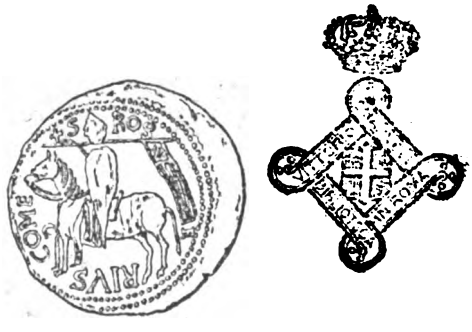
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO X.
XLIX DELL'INTERA COLLEZIONE
Fasc. I-IV - 15 maggio 1924



NAPOLI
LUIGI LUBRANO - EDITORE
1924

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell' *Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviata gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un'intera annata di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre si vendono a L. 50,00 l'annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 1500,00 senza sconto. Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10 ciascuno.

I fascicoli che risultassero disponibili dall' elenco conservato in Segreteria si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell'annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25 %.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in quarto).

Capasso B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi 3, 1881-85 . . .	L.	450,00
De Blasiis G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887	„	80,00
Gaudenzi A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888	„	80,00
De Montemayor G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891	„	80,00
Faraglia N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895	„	80,00
Abignente G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912	„	120,00
Volpicella L., *Ferdinandi primi instructionum Liber* (1486-1488), con note storiche e bibliografiche .	„	120,00

II. **Documenti per la storia dell'Italia meridionale** (in ottavo grande):

Trifone R., *La legislazione angioina*, 1921 . .	„	90,00

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOLUME X.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

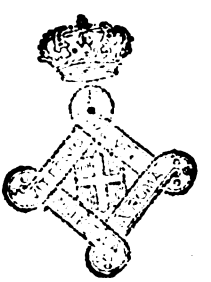
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO X.
XLIX DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
LUIGI LUBRANO - EDITORE
1924

Digitized by Google

Napoli — Cooperativa Tipografica Sanitaria— *S. Liborio, 1* — Napoli

Digitized by Google

LA CALABRIA DEL SECOLO XV
E LA RIVOLTA DI ANTONIO CENTEGLIA

CAPITOLO PRIMO

GLI ANTECEDENTI POLITICI DELLA CALABRIA AGLI ALBORI DELLA DOMINAZIONE ARAGONESE

1. Anormalità della vita calabrese agl' inizî del secolo XV. — 2. Fazioni in Calabria all'estinguersi della Casa angioina. — 3. Luigi III d' Angiò, duca di Calabria. — 4. La conquista aragonese della Calabria: aspirazioni del paese sul governo di Alfonso d'Aragona.

I

Mezzo secolo di guerre sanguinose, che avevano messo a soqquadro da un capo all' altro la miserrima Calabria, sembravano volessero finalmente aver tregua in seguito agli ultimi, fortunati eventi delle armi di Alfonso d' Aragona. Fu il clamore di quei successi, che oscurò i ricordi pietosi del mite Luigi III d' Angiò, morto anzi tempo a Cosenza sul cadere del 1434, disorganizzò le fila del partito angioino, fortissimo in Calabria (1), e costrinse l'irruente baronaggio a desistere dai disordini nella speranza di tempi più favorevoli. Orbene, giudicando dalla situazione generale della Calabria alla vigilia del trionfo del re aragonese, un ripetersi del tenebroso passato doveva essere da tutti deprecato.

Come ogni regione del Regno di Napoli, e più delle altre per le sue speciali condizioni e le sue ultime vicende, la

(1) Di Costanzo A., *Storia del Regno di Napoli* (Napoli, Borel e Bemporad, 1849), p. 282.

Digitized by Google

Calabria sentiva bisogno di assestamento e di pace. Molti odî l'avevano dilaniata e imbarbarita per cinquant'anni; e la miseria, prodotto di molte cause, si era diffusa in tutto il paese. Nelle città, sparute di popolazione, non pulsare di attività feconda di lavoro, non ritmo di vivere civile: Reggio, Catanzaro, Cosenza, i tre centri più importanti della regione, risentivano gli effetti del lungo travaglio, alla stessa guisa di qualche città costiera, in cui il traffico era venuto meno, e delle terre poste su fertili zone agricole, ove la produzione si era completamente arrestata.

Peggiore lo stato delle campagne. In esse, sotto il peso di calamità inenarrabili, trae i suoi giorni un gregge di contadini; e su questi, più che in altri ceti sociali, grava l'oppressione dei mali diffusi nella contrada. Un feroce fiscalismo li ha dissanguati; l'oltracotanza signorile ha esasperato le loro anime: d'altra parte, il vertiginoso succedersi di eventi, il sostituirsi improvviso di padroni dal diverso colore politico, o senza parte politica, hanno loro tolto la nozione della legge e dell'autorità costituita.

In alto, al disopra di questo proletariato abietto, si ergono i potenti col dominio incontrastato della situazione: baroni riottosi e non dissimili da quei " dimonie, che non cercano se no guerre „, come veracemente amò rappresentarseli il vecchio Loise De Rosa (1); funzionari regi, rapaci ed esorbitanti; capitani di ventura, che, combattendo al servizio dei pretendenti alla successione del Regno, non hanno nè pietà, nè senso di misura. Antonuccio dei Camponeschi di Aquila, condottiero al soldo di Giovanna II, mandato in Calabria a reprimere i moti scoppiati a favore di Giacomo della Marca, si comportò con efferatezza tale che i cittadini di Cosenza, non riuscendo, dopo quattro anni, a riparare i danni della città quasi distrutta, richiesero ed ottennero, nel 1421, da Luigi III d'Angiò che " nullo umquam tempore Antoniuczo de Laquila ne parenti ne suo amico ne affettionato ne ancora homo de Abruzo possa avere

(1) Loise De Rosa, in De Blasiis, *Tre scritture napoletane del secolo XV*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, IV (1879), p. 411 sgg., e B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, 2ª ed., p. 126.

Digitized by Google

uffizio, ne jurisditione nec ad justitiam nec ad guerram in la provincia de Valle de Crate et Terra Jordana et tucta Calabria; et si fosse facto per errorem vel fraudem li homini de la dicta provintia non siano tenuti ad obidire „ (1).

Miseria, dunque, e anarchia nella Calabria per tutto il decorrere della prima metà del Quattrocento: miseria morale e materiale; anarchia in ogni aspetto della vita pubblica e privata.

II

Su tali condizioni, appena delineate, si ritornerà più tardi per meglio illustrarle e vagliarle. Intanto dall' anormalità di esse, dopo la morte della regina Giovanna II, trasse profitto Alfonso V d'Aragona per ritentare l'impresa del Regno, iniziandone la conquista dalla Calabria. E si vide subito, forse non senza meraviglia, la relativa facilità della sottomissione di quella terra, che pur godeva fama di essere il baluardo del partito angioino.

Questo, in verità, era stato abbastanza forte nella regione, non soltanto per una certa fiamma di sentimento, vivace, più che altrove, nella capitale del Regno, verso gli ultimi rappresentanti della Dinastia Angioina (2), ma anche per un complesso di ragioni, alcune delle quali difficilmente riescono ad intendersi, ove non si tenga conto della instabilità e del facile adattamento agli improvvisi mutamenti da parte delle popolazioni arretrate nel corso del loro sviluppo storico. Certo, pur tante volte sopraffatto e ricomposto sin dai principî del secolo, il partito, o meglio la fazione angioina mai era stata completamente annientata. Non aveva, invero, serbato fede ad una costante direttiva politica, composto com' era da feudatarî affatto privi di concetti politici. Quel che lo sospinse nel giro vorticoso degli avvenimenti furono gl' interessi particolaristici, centrifughi, cozzanti tra

(1) *Privilegi et capitoli della città di Cosenza*, ed. Cancro, Napoli, 1557.

(2) B. Croce, *Storia del Reame di Napoli* (Bari, Laterza, 1925), p. 69.

Digitized by Google

loro, le eterne querele private, le infinite rivalità, onde la storia meridionale ricevette una speciale impronta nell'ultimo tempo angioino. In conseguenza, se oggi i feudatarî non esitano a diventare ostili alla sovrana di Napoli, con non minore facilità si schiereranno domani in favore di lei. Fu il caso della fazione che, capeggiata nel 1419 da Niccolò Ruffo, già marchese di Cotrone e conte di Catanzaro, scosse la fedeltà delle popolazioni calabresi verso la regina. L'anno successivo la stessa fazione abbracciò le parti di Luigi d'Angiò, ma solo dopochè alcuni signori si furono abboccati col re d'Aragona a Messina (1), e quando a riorganizzare e ad invigilare le cose del Ducato di Calabria l'Angioino ebbe inviato Francesco Sforza (2). Soltanto da quel tempo, chiaritasi alquanto la situazione, conviene designare come " angioina „ la parte ostile a Giovanna II e seguace del diseredato Luigi III d'Angiò; e viceversa, come " aragonese „, la fazione sostenitrice della regina e del figliuolo ultimamente adottato, Alfonso V d'Aragona. Entrambi i contendenti, però, come presunti eredi del trono di Napoli, vantavano diritti sul Ducato di Calabria. Tale circostanza accrebbe il caos delle cose calabresi.

In un primo momento, infatti, si ha l'impressione dello svolgimento d'una doppia storia della Calabria, dove due vicerè si contesero il dominio nel nome dei rispettivi pretendenti. Ma questi non dettero se non la denominazione alle due fazioni, raccozzatesi fin lì sotto l'impulso di accidenti locali, o d'un rancore, o d'una inimicizia comune, o d'un interesse privato, e, sopra tutto, sospinte a capricciose associazioni per quella tendenza all'anarchia che, sul principio del Quattrocento, era divenuto l'abito psicologico del feudatario meridionale. In una parola, le fazioni calabresi,

(1) Zurita, *Los cinco Libros primeros de la Segunda parte de los Anales de la Corona de Aragon* (Çaragoça, 1669), T. III, l. XIII, c. X, p. 146.

(2) Minuti, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, in *Miscellania di Storia italiana*, ed. dalla *R. Dep. di St. patria di Torino*, c. XXXVI, p. 226; Crivelli, *Vita Sfortiae*, in Muratori, *RR. II. SS.*, vol. XIX, 708; Simonetta, *De rebus gestis Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis*, nella medesima Raccolta, vol. XXI, 182.

Digitized by Google

anzichè formarsi *ex novo*, come vorrebbe taluno, si aggrupparono, inasprendosi, intorno ai due Duchi, contendentisi contemporaneamente la successione del Regno di Napoli e, prima del Regno, il Ducato di Calabria.

In questo, si è detto, fra il 1420 e il '21, convennero due vicerè: il conte Francesco Sforza, per Luigi III d'Angiò; Giovanni d' Ixar, per il re Alfonso (1). Ambedue, insinuandosi fra le fazioni dei baroni calabresi e accogliendone a un tempo le profferte, guerreggiarono a lungo, senza notevoli risultati, ma non senza diffidenza e sospetti per le parti, sulle quali si erano appoggiati. L' alternarsi delle dubbie vicende tenne dietro ai facili tradimenti, al propagarsi d' uno spirito d' antagonismo che, materiato di odio, travagliò la vita calabrese per tutto il corso del secolo e favorì il funesto imperversare del brigantaggio nel paese. Nondimeno la parte angioina prese il sopravvento, onde fu rapidamente perduto ciò che gli Aragonesi avevano acquistato nella Calabria, fino a Tropea e a Reggio, ultime ad essere abbandonate (2).

Nulla, adunque, restava della prima campagna aragonese in Calabria; ovvero restavano appena dei ricordi, che si dileguarono, allorquando Luigi III d' Angiò, rientrato nelle grazie della regina, fu costretto a fissare la sua dimora nel Ducato di Calabria. In esso presto egli si conquistò l'unanime benevolenza (3). Su questa figura di principe, che parve non tocco dalle frodi degli uomini del suo tempo, soffermiamoci un istante.

(1) Facio, *De rebus gestis ab Alphonso primo, Neapolit. rege, comment. Libri decem*, ed. Gravier, (Napoli, 1769), vol. IV, l. I, p. 13.

(2) Zurita, l. XIII, p. 209; Facio, l. IV, p. 61. Per le vicende delle lotte. Cfr. N. F. Faraglia, *Storia della Regina Giovanna II* (Lanciano, Carabba, 1904), p. 104 sgg., *passim*.

(3) Passero, *Historia in forma di Giornali*, ed. Altobelli e Orsino (Napoli, 1875), p. 15; Notar Giacomo, *Chronica di Napoli*, ed. Garzilli (Napoli, 1845), p. 73.

Digitized by Google

III

Ad Aversa il vescovo di Tropea, Nicola Acciapaccia, nel calore della perorazione panegirica lo aveva presentato con una significativa frase scritturale: " Vere filius Dei est iste ! „; nella Calabria Luigi d'Angiò, durante la prima e la seconda dimora (al ritorno dalla Francia , dove aveva valorosamente combattuto contro gl'Inglesi), rivelò le belle qualità dell' animo suo. I biografi lo dicono buono d'indole, illibato di costumi, generoso, amante della giustizia : onde " *omnium Calabrorum ore aequaliter laudarentur* „ (1). E fosse lo squisito senso di equità che il Duca dimostrò nel governo della Calabria, ch' era assetata di giustizia; fossero le concessioni a città tribolate, come Cosenza e Reggio, o la riduzione di gravosi balzelli alle popolazioni ; fosse la pace goduta durante la sua presenza nella regione, ove già Francesco Sforza gli aveva preparato una forte corrente di popolarità — necessaria sempre, a giudizio del celebre condottiero, nelle vicende umane (2) —; fosse, per ultimo, un complesso di cose propizie, fra cui la stanchezza generale, certo i Calabresi nutrirono fervido affetto per Luigi d' Angiò. A credere all'anonimo autore dei così detti *Annali del duca di Monteleone* la fazione avversaria sarebbe completamente scomparsa, perchè " tutti li signori di Calabria l'andavano ad ubidientia (3) „. Noi non abbiamo elementi o motivi per non credere o attenuare la simpatia , che circondò il giovane duca d'Angiò in Calabria. Pare, anzi, che la sua presenza vi aprisse una parentesi di benessere, e che da Cosenza, ov'egli fissò la dimora, un raggio di luce si diffondesse per la regione, e una promessa di giorni migliori quando

(1) SIMONETTA, 133; BUONINCONTRI, *Annales*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XXI, 143.

(2) J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, 3.ª ed. a cura di VALBUSA e ZIPPEL (Firenze, Sansoni, 1921), p. 25.

(3) *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, ed. FARAGLIA, nei *Monumenti storici* ed. dalla Soc. Nap. di Storia patria (Napoli, 1895) p. 85.

Digitized by Google

vi giunse, sposa a Luigi, la figliuola di Amedeo VIII di Savoia, fiorente di giovinezza e di leggiadria.

Furono, purtroppo, giorni contati di felicità, quelli! Costretto Luigi, per ordine della regina, della cui anima era riuscita a divenir arbitra la calabrese Covella Ruffo, a recarsi in Puglia per combattere contro Gian Antonio Orsini, principe di Taranto, egli vi consumò 100 mila ducati della dote della moglie, e, per colmo, vi contrasse un malanno, che lo costrinse a tornare in Calabria in disperate condizioni. Nè fra le braccia della tenera consorte Luigi d'Angiò potè ritrovare la perduta vigoria; chè anzi " in quello mal ayro subito fo arrivato, ponendóse con sua mogliere, le venne un accidente de febre dela quale morì „, a metà di novembre del 1434 (1). Lo accompagnò alla tomba il rimpianto unanime non solo della Calabria, che lo aveva ospitato per lungo tempo e aveva risentito i beneficî della sua saggia amministrazione, ma di tutto il Regno (2). La sua memoria, tenacemente radicata, tenne vivo l'affetto delle popolazioni calabresi verso quei rampolli di casa d'Angiò, che vennero di poi a rivendicare i loro diritti sul mezzogiorno d'Italia.

La repentina morte di Luigi d'Angiò mise termine al breve periodo di benessere che la Calabria aveva goduto per circa un decennio. Tuttavia, malgrado che quivi fosse certamente arrivata l'eco delle trame ordite da Covella Ruffo, fin dal 1432, a favore del re d'Aragona, nè allora, nè subito dopo la morte di Luigi, ebbero a notarsi sovvertimenti.

La Calabria fu tranquillamente ridotta al demanio regio da Giovanni Cossa, fedele servitore della regina, come, più tardi, d' Isabella e di Renato (3).

(1) *Diurnali*, 90. Su Luigi d'Angiò, V.: PAPON, *Histoire générale de Provence*, vol. III, p. 130 sgg.; VILLENEUVE BARGEMONT, *Histoire de René d'Angiou*, I, 85 sgg.; LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, I, 112 sgg.; N. ARNONE, *Luigi III d'Angiò, duca di Calabria* (estr. dalla *Riv. stor. Calabrese* I 1893), Siena, 1893; Idem, *Le regie tombe del Duomo di Cosenza*, in *Arch. stor. napol.*, XVIII (1893), p. 397, sgg.

(2) SIMONETTA, 325. Dal 1424 Luigi d'Angiò aveva inviato in Calabria, come suo vicario, Pietro di Beauvau, che i documenti del tempo ricordano: *amator justitiae, cultor boni, impiorum acerrimus persecutor.*

(3) FACIO, IV, 37. I moti furono prestamente domati da Micheletto

Digitized by Google

Circa tre mesi dopo, il 2 febbraio 1435, Giovanna II scese nel sepolcro, non vecchia, ma certamente accasciata dai lunghi travagli cui ella, debole di carattere, non intelligente, nè preparata a sorreggere l'enorme peso di un Regno disfatto, era andata ciecamente incontro. Non a lei, vittima infelice, sopra tutto della pervicacia degli uomini che le furono vicini, sono certamente da ascrivere tutt'i mali, che affrettarono l'asservimento della Monarchia meridionale. Di essi ella non ebbe mai una chiara visione, e, quando anche l'avesse avuta, le sarebbero mancate la possibilità e la forza di correre ai ripari. E così, alla sua morte, il Regno di Napoli precipitava nel caos delle più sfrenate cupidigie, attraverso le quali è possibile prevedere quella che Benedetto Croce definì la sua " degradazione „.

IV

Eppure in Calabria quelle cupidigie non furono così avide, come ci aspetteremmo. Parrebbe che una cupa atonia si fosse impossessata di quegli spiriti, che pur solevano essere assai intemperanti, quando già nelle diverse regioni dell'Italia meridionale erano insorte spietate le contese fra angioini ed aragonesi. Mancarono nella Calabria i forti entusiasmi per la causa di Renato d'Angiò; anzi, se contro di lui qualche sommossa feudale divampò nel Cosentino, essa sta ad attestare l'incorreggibile natura faziosa del baronaggio calabrese. Ma altresì mancò l'entusiasmo per gli invasori aragonesi, che si avanzavano dalla Sicilia.

Questi, fermo il piede a Scilla, agevolmente s'impadronirono di parecchie terre della provincia di Reggio, e, man mano che la difensiva avversaria andò dileguandosi, progredirono verso il settentrione, considerato come la rocca forte degli Angioini di Calabria. Nelle fonti manca ogni traccia della resistenza opposta al nemico incalzante: indizio

---

degli Attendoli venuto in Calabria col secondogenito di Renato, il marchese du Pont. Per le vicende della guerra nel Regno, Cfr. N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta fra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò* (Lanciano, 1908).

Digitized by Google

ch'essa mancò, o fu debolissima. Fatta eccezione per Cosenza, che soltanto nel settembre del '41 si arrese a Francesco Siscar, e per Reggio e Tropea, le ultime a cedere, al contrario della precedente campagna (1), deve riconoscersi che nel resto della Calabria la fortuna non volse propizia per Renato d'Angiò. Chissà quali grandi affidamenti egli e la degna consorte, la " sventurata „ Isabella, non avevano fatto sul decantato prestigio del partito Angioino della Calabria! Invece esso, proprio nel momento in cui più urgeva un fremito di energia, non dette alcun segno di vita, dimostrando così d'essersi arreso, senza combattere, di fronte alle armi del re d' Aragona.

Ma queste non entrarono certamente nella Calabria come liberatrici, accolte dovunque con ondate di schietto entusiasmo. Le popolazioni, si ha ragion di credere, tacquero durante le imprese, che prepararono il trionfo di Alfonso d'Aragona nel Regno. Quanto diversi i Calabresi del 1442 da quelli vissuti al tempo della guerra del Vespro, allorquando un solo ardore ed una sola fede infiammavano i petti loro e dei Siciliani per la Casa d'Aragona! Al contrario nel secolo XV; fosse per avvilimento o sfiducia, fosse per il terrore di sanguinose contese o per la fama della potenza del futuro sovrano, in mezzo a indifferenza la sua signoria s'impose nella Calabria.

Fu per altro un' indifferenza relativa per effetto delle particolari ragioni da cui procedeva: la rassegnazione al fatale andare delle cose umane, e poi la fiacchezza delle energie, impari a osare una resistenza. A fianco di queste, altre cause concomitanti riempivano gli animi di blande speranze e diffondevano un senso di fiducia tranquillizzatrice dinanzi all' incalzare delle novità: così è stata sempre la psicologia popolare in un paese di tradizione monarchica all'avvento d' una novella dinastia. Tali motivi, appunto, spinsero le popolazioni calabresi a guardare con occhio fi-

(1) De Lello, *Storia del Regno, ecc.* in *Arch. stor. nap.*, XVI (1891), 785; Raimi, *Diario anonimo ecc.*, in Pelliccia, *Raccolta di varie croniche*, ecc., vol. I, p. 118-119; *Diurnali di Monteleone*, 96.

Digitized by Google

ducioso e a sperare bene dal potente re d' Aragona, che vittorioso ascendeva al trono di Napoli.

In diverso senso, s'intende. L' antica feudalità, opportunamente e rapidamente abbracciate le parti aragonesi, aspirò a serbare, se non ad accrescere, la posizione di predominio incontrastato nel paese. Il che implicava la conservazione d'un complesso di arbitrii, i quali, giuridicamente parlando, avevano del tutto deformato la costituzione della Monarchia meridionale, fino a ridurla ad una serie di signorie quasi indipendenti, che sarebbero andate completamente in dissoluzione, se la forza e il bisogno non le avessero tenute insieme (1).

V'erano poi gl'infimi strati sociali, inclini agli ammutinamenti ed ai disordini. Ora, questa plebe, stremata dalla miseria e abbrutita dalle passate guerre civili dinastiche, viveva nella speranza di provvedimenti destinati a sollevare le sue condizioni; sopra tutto confidava in un alleggerimento dell'enorme peso di tributi, gravante sulle sue spalle.

E non senza benevola attesa stavano le Università della regione, ove qualcuna, come Cosenza, aveva vivacemente contrastato ad Alfonso. In generale esse aspettavano la protezione regia, come quella che avrebbe a un tempo raffrenato l' urto delle fazioni, dato vigoria alla vita comunale, e incremento alle timide industrie del luogo, incapaci a superare da sè la grande loro debolezza.

In verità sono aspirazioni, che fanno a calci fra di loro, materiate d' interessi particolaristici e, a prenderle nell'insieme, difficilmente attuabili. Ciò non toglie che ad esse abbia corrisposto un complesso di provvedimenti, inspirati a giustizia e penetrati di savia esperienza politica, e per ciò stesso atti a risollevare le condizioni del paese, come a creare i legami spirituali dei vecchi sudditi verso il nuovo sovrano. Specialmente, allorquando questi rispondeva al nome di Alfonso d'Aragona, la cui fama, in seguito alla conquista dell' Italia meridionale, andava prendendo

(1) E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, trad. Persico (Firenze, Sansoni, 1915), p. 8.

Digitized by Google

quel carattere quasi leggendario (1), che ne avrebbe falsato per parecchi la comprensione storica.

Orbene, avrà da lui la Calabria i mezzi per risorgere dalla prostrazione morale e materiale, in cui era da tempo precipitata, in guisa che Alfonso possa esser detto un principe benemerito della regione, com' erano stati una volta Federico II di Svevia e i due Ruggieri della stirpe normanna? Oppure, distratto da altre cure, il novello sovrano si disinteresserà completamente della Calabria? E perchè questa, non contro di lui, ma contro il figlio prediletto, suo successore, esplose in una formidabile insurrezione, che fu sul punto di strappargli dal capo la corona, poco innanzi cinta?

A tali domande risponderanno le pagine che seguono.

CAPITOLO SECONDO

LA CALABRIA SOTTO IL GOVERNO DI ALFONSO D'ARAGONA

1. La conformazione geografica del paese e i riflessi nella sua economia. — 2. La crisi del '400: prevalere della pastorizia e ostacoli contro la produzione agricola. — 3. Terremoti, epidemie e carestie: il brigantaggio nell'alto e nel basso della società calabrese del secolo XV. — 4. Miseria spirituale e povertà demografica: il clero. — 5. Le Università calabresi: "popolo„ e sua vita. — 6. Il baronaggio. — 7. Le plebi e l'oppressione tributaria del governo: i prodromi dell'insurrezione della Calabria.

I

Chi di volo si soffermi a considerare la situazione geografica della maggiore delle due penisolette, in cui si biforca l'Italia nella sua estremità meridionale, non può non riceverne la più favorevole impressione, come d'una terra privilegiata dalla natura. Un ampio sviluppo di coste, bagnate da due mari in comunicazione fra loro; una bellezza di paesaggio determinata dallo spiccato contrasto fra monti e marine; un clima mite, che favorisce varie colture su

(1) G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa (Firenze, Sansoni, 1888), vol. I, p. 458.

Digitized by Google

terre feracissime, dalle estese pianure alle valli rivestite di lussureggiante vegetazione, alla solennità dei boschi fra i più belli d' Italia. Così molti rappresentano la Calabria, e la decantano per la inesaurabile ricchezza del suolo e del sottosuolo, alla stessa guisa dei suoi cronologi del Seicento. Ma questa è la Calabria degli esaltati e di quelli che non la conoscono o l'osservano in maniera superficiale e solamente in alcune parti, beneficate, più che dalla natura, dalla tenacia del lavoro umano. È stato questo che ha compiuto, lungo i secoli, prodigi inauditi, lottando contro gli ostacoli, le insidie, i danni ininterrotti degli elementi, e trasformando l' aspetto di parecchie zone fino a crearvi un'economia, oggi in continuo sviluppo: onde per il presente progresso economico della Calabria calza l'osservazione d'un acuto economista americano, John Bates Clark, il quale rilevò, come presupposto essenziale di un'*economia dinamica* in regioni arretrate, l' elemento umano, creatore e vivificatore (1).

Difatti la Calabria è un paese in sostanza rigidamente montuoso, attraversato da una catena, nella quale i geologi riconoscono per la sua struttura molti punti di somiglianza con le Alpi. I due massicci della Sila e dell' Aspromonte, collegati al Pollino dalla Catena Costiera e fra loro dalle Serre, si elevano imponenti nelle montagne calabresi. Attraverso terrazze e spianate esse digradano al mare con coste quasi sempre ripide, solcate da torrenti dal fondo ghiaioso lungo vallate, nelle quali viene a nudo lo sfasciume pietroso dei fianchi. Solo, qua e là, si estendono ampie pianure, come quella di Sibari e il Marchesato sul Jonio, e sulle coste del Tirreno, la Piana di Gioia e quella di S. Eufemia.

Giammai nei secoli, all' infuori dei tempi delle colonie della Magna Grecia, un' intensa vita cittadina e una densa popolazione fiorirono sulle coste calabresi, dalle quali disparvero relativamente presto per ricomparirvi appena ai nostri giorni (2). Il disordine delle acque fluviali, tutte a

(1) J. B. Clark, *Essential of economic theory* (New Jork, The Machmillam Campany, 1907), p. 123.

(2) P. De Grazia, *Lo sviluppo poleografico sulle coste calabro-lucane*, in *Riv. crit. di Cultura calabrese*, I (1921) p. 7 segg.

Digitized by Google

regime torrentizio, la malaria imperversante dovunque, le ineguaglianze climatiche, le frane, i terremoti, che sono stati la perenne sciagura della Calabria, i bradisismi (1) crearono lo squallore in intere zone, rendendole deserte e sconsolate. Nè si debbono tacere le incursioni barbariche che, a cominciare dall' Annibalica, devastarono quello che era sfuggito all' impeto travolgente dei fenomeni tellurici. Cosicchè, tutto sommato, la bellezza naturale di qualche paesaggio, come quello delle foreste della Sila, o di qualche lembo di spiaggia inghirlandata di agrumi e di olivi, come la riviera chè da Scilla corre fino a Reggio, dirimpetto alla Sicilia, sono povera cosa in confronto alla desolazione d'intere plaghe malariche. Così le tetre piane di Sibari e di S. Eufemia, e le vallate steppose, come, ad esempio, si presenta di estate l'ampio paese del Marchesato, o i pendii brulli e ripidissimi, quali sono quelli che fiancheggiano le rive di gran parte degl' irosi torrenti e tratti delle coste sui due mari.

Su questa terra, adunque, sì varia e accidentata e non sempre benigna, della Calabria, la popolàzione, che oggi emigra, con audacia e tenacia senza confronto, ha lottato contro l' instabilità della natura e la nequizia degli uomini. A quella ha opposto una resistenza talvolta coronata dal successo; a questa ha risposto con una violenza vieppiù spregiudicata, che ha spesso assunto il colore della ritorsione selvaggia e furente: di qui le esagerazioni d'una certa letteratura spicciola.

II

Ma, senza dilungarci in una digressione, sia pure non priva d' interesse, se noi rivolgiamo l' attenzione alla Calabria del secolo XV, la troveremo stretta fra le morse d'una crisi spaventevole. Le sue origini sono remote. In fondo è la stessa crisi che, dall' età di re Roberto, travaglia tutto il

(1) Cortese, *Descrizione geologica di Calabria* (Roma, Tip. naz., 1895), p. 54 sgg. Cfr. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* (Firenze, Bemporad, 1922), vol. I, p. 495.

Digitized by Google

Mezzogiorno d' Italia. E se al terzo Angioino, cui i fati negarono brillanti doti di provvido governante, non riuscì di arrestarla, non potevano sicuramente riuscirvi i suoi successori, coinvolti in perenni lotte politiche di grave momento. Così le due Giovanne, Carlo di Durazzo, Margherita e altresì Ladislao, al quale soglionsi attribuire arditezza di programmi restauratori e aspirazioni di potenza, traducibili nella realtà.

Se non che, nel giudicare i risultati della politica spiegata dai sovrani che successero a Roberto d' Angiò, conviene astenersi da certe generiche affermazioni negative, che non rispondono alla verità storica. L'essersi mantenuti sul trono, superando più o meno felicemente continui pericoli, quali, ad esempio, quelli fomentati dallo Scisma di Occidente o dai marosi incalzanti nella storia d' Italia fra la seconda metà del Trecento e i primi quarant' anni del Quattrocento; l' essersi talvolta imposti nelle intricate situazioni internazionali italiane; l' aver tenuto a bada i pretendenti alla successione; l' aver goduto la fedeltà di uomini del carattere di Niccolò Acciaiuoli, e la benevolenza del popolo: in una parola risultati di tal fatta non si debbono, nè si possono stimare meschini. Tanto vero, che dall' ininterrotta tensione, che per essi ebbe la Casa d'Angiò, vennero fuori le crepe, che indebolirono la Monarchia meridionale. Vale a dire, l' abilità spiegata nella politica esteriore non ebbe pari rispondenza nell'amministrazione interna del paese; anzi si verificò un graduale rilassamento degli organi dello Stato, dato che il governo centrale fu distolto da una più diretta e assidua cura del suo organismo costituzionale. In altri termini, mancò per lungo lasso di tempo nello Stato angioino il necessario equilibrio delle forze, sì che la politica estera si astrasse dalla sufficiente disciplina dell' interna e non si curò che lo Stato fosse garentito al di dentro, come al di fuori. Ed è naturale che nelle province, in balìa di sè, venissero a galla quegli elementi torbidi, quelle medesime forze disgregatrici, contro cui dovettero combattere i fondatori della Monarchia Siciliana e il suo grande restauratore del XIII secolo, Federico II di Hohen-

Digitized by Google

staufen. Chè in sè, per concludere, la crisi meridionale del Quattrocento nelle sue linee generali riproduce la spaventosa crisi, che logorò gli Stati del Mezzogiorno d'Italia nei tempi anteriori alla formazione della Monarchia. Allora, in pieno Medio Evo, la crisi ebbe la sua risoluzione nell'unità monarchica, che represse e compresse le forze generatrici di anarchia in tutti gli aspetti della vita politica e sociale. Alla fine del secolo XV, per contro, non consentendolo neanche la situazione internazionale, la crisi del Regno si risolse nella perdita dell' indipendenza, nell' asservimento alla Spagna.

Comunque, si è detto, causa precipua di quella crisi fu il disinteresse che il governo del Regno di Napoli ebbe, o fu costretto ad avere, delle provincie che lo componevano, per lungo volgere di anni. E se queste giammai pensarono a staccarsi dal resto e a far parte da sè, com' era accaduto nell' alto Medio Evo, gli è che nessuna di esse ebbe tale vita e vigore particolare o necessità da poterlo fare (1). Così fu per la Calabria, nella quale, ai tempi di cui stiamo parlando, erano del tutto tramontati gli antichi ideali di unione con la Sicilia. Abbandonata a sè da quando, col trattato del novembre 1347, la regina Giovanna I definitivamente rinunziò ai suoi diritti sull' isola, la Calabria, che durante la lunga guerra siciliana era stata vittima delle incursioni aragonesi, non ebbe dal governo di Napoli i debiti provvedimenti, onde risanare le piaghe, che divennero croniche. Da quel tempo un solo legame tenne avvinta la regione nella compagine e al cuore del Regno: furono i vincoli fiscali.

In conseguenza, se nel corso del secolo XIV, per la quantità della produzione dei cereali (2), la Calabria segue immediatamente la Puglia, la prima delle regioni granifere del Regno, in seguito, dell' efficienza di tale produzione non si trova che qualche isolato indizio. Pare che le attività della provincia si volgessero alla pastorizia, facendo di essa non già un' altra sorgente di benessere, naturale complemento

(1) Croce, *Storia* cit., p. 77.

(2) G. Jver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et su XIV siècle* (Paris, 1903), p. 107.

Digitized by Google

per quanti vivono dell'agricoltura, ma la base precipua della produzione regionale. A favorirla, oltre alla conformazione geografica, in gran parte — è stato detto — alpestre e boscosa, contribuì l' abbandono in cui caddero parecchie terre, già messe a coltura e poi trascurate a causa della successiva riduzione della mano d' opera e del conseguente riapparire di stagni e della malaria, costante e implacabile nemica delle popolazioni.

I documenti del primo cinquantennio del Quattrocento c' informano di grosse mandre calabresi. D' inverno quelle del Cosentino scendevano a pascolare nei piani del Marchesato e, all' approssimarsi dei calori estivi, rimontavano nella Sila per gl' impervi sentieri di San Giovanni in Fiore e di Santa Severina. Vi sono padroni di soli armenti; ma ne posseggono anche i proprietari terrieri e le Università, le quali, ad evitare le angherie degli ufficiali della Corona, nelle grazie che chiedono al sovrano, non trascurano di domandare di " pascere franchi de dohana et de omne dirictu „ le proprie mandre. Altre volte sono le stesse Università, che si fanno reciproca concessione di pascoli e ne chiedono al governo, con l'esenzione dalla *fida* dovuta, l'approvazione nei loro capitoli (1).

Dato quindi tale brulichio di armenti nella Calabria, al Pontano non destò meraviglia se le truppe aragonesi periodicamente trovassero il loro vettovagliamento in carni fresche e abbondanti, e se il bottino della guerra fosse in gran parte costituito da mandre sottratte ai proprietari, che favorivano Giovanni d'Angiò (2). Nè faranno a noi meraviglia i timori, che proprietari e pastori calabresi ebbero per il loro bestiame durante la guerra dei baroni. Nel vor-

(1) *Capitoli e grazie concessi dagli Aragonesi al Vescovo e all'Università e uomini della città di Cotrone durante il sec. XV*; ed. ZANGARI (Napoli, 1923), p. 15 (II); *Fascicoli di diversi Privilegi di molti serenissimi Re conceduti alla fedelissima città di Catanzaro* (S. D.), p. 3 (VII); *Capitoli di Castrovillari*, ed. da R. ZENO, *L'ordinamento amministrativo de' Municipi calabresi*, in *Rivista di Diritto pubblico* (1912), nn. 5-6.

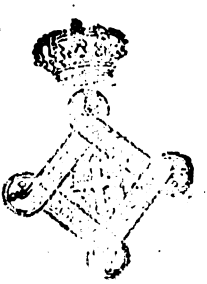
(2) J. J. PONTANO, *Histo[illegible] neapolitanae [illegible] rerum suo tempore gestarum Libri sex*, ed. GRAVIER ([illegible]poli, 1769), vol. V, pp. 76 e 84.

Digitized by Google

tice di essa la regina Isabella, valutandone approssimativamente una parte 30 mila ducati, scriveva a Francesco Sforza, duca di Milano, come fossero le preoccupazioni, moleste e assillanti, per quel bestiame, " che non pote passare securo „ per alcun luogo, preoccupazioni che affievolivano gli entusiasmi dei Calabresi per il duca di Lorena (1).

Ed invero Catanzaro un' altra volta vide perire il suo bestiame, in parte requisito per la necessità della guerra, in parte sottrattole da quei di Taverna, che le erano avversi. La città fu quindi costretta a chiedere al re la facoltà di poter menare per un triennio dalla Sicilia gli animali necessari, " sine quibus non potest vivere ulterius „, con l'esenzione dai pagamenti doganali (2). Il caso di Catanzaro si riscontra in altre località della Calabria durante il regno del primo Aragonese e la guerra dei baroni, che seguì alla sua morte.

Certo, alla fine delle ostilità, quell'imponente patrimonio zootecnico della Calabria si trovò gravemente colpito, onde la necessità dei posteriori provvedimenti di Ferrante d'Aragona. Ma del padre Alfonso, che pure sul modello spagnuolo della *mesta* aveva creduto di regolare il regime dei pascoli nel Tavoliere di Puglia (3), non resta alcuna disposizione di legge, che rifletta i pascoli della Calabria. In realtà essi erano poca cosa in confronto di quelli pugliesi, che nel solo anno finanziario 1448 dettero al fisco un gettito di più di 103.011 ducati. Vuol dire che la Corona aveva certamente dovuto perdere, durante i trambusti passati, i pascoli, ch' essa possedeva nella Calabria fino al tempo di Giovanna I, per essere stati usurpati dai baroni e specialmente dalle Università. E, se i primi arrivarono a disporre che nelle terre di loro proprietà si seminasse solo ogni sei



(1) *Lettera della regina Isabella al duca di Milano del 22 gennaio 1461*, cit. in E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* (Napoli, Giannini e f., 1898), p. 631.

(2) *Privilegi* cit., n. XVII.

(3) S. SUGENHEIM, *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa* (St. Petersburg, 1861), pp. 229-230, cit. in CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari, 1917), 42.

Digitized by Google

anni, per lasciarle lungamente aperte al pascolo (1), le seconde compilarono speciali regolamenti in materia.

Ordunque, mentre il bestiame e i prodotti armentizî non difettavano nella Calabria, le risorse agricole erano invece assai scarse. Non già che fossero del tutto scomparse dal mercato, giacchè zone di più o meno intensa cultura esistevano qua e là, e da esse provenivano i prodotti maggiormente richiesti nelle piazze dei vicini centri urbani. Occupa il primo posto Cosenza, situata sul bacino del Crati, ove la cultura delle ortaglie è fecondata dalla natura umida del suolo. Ma anche i paesi montani non sono interamente privi dei prodotti della vegetazione, che meglio si conforma alla lora postura geografica. Abbastanza provvisti ci appaiono i paesi sparsi nella Sila, ove dimoravano popolazioni più tenaci e resistenti al lavoro. Si ricordano Rende, Castiglione Cosentino, Corigliano, Bisignano, San Marco, Castrovillari, e infine S. Severina, per tacere di altri. Da questi luoghi, pur immiseriti dalla guerra, gli eserciti del tempo non sgombravano mai, riferiscono i cronisti, senza essersi ben foraggiati. Vuol dire che i generi alimentari non mancavano, sopra tutto, vien voglia di credere, per l' abitudine all'economia, che talvolta poi diviene vera e propria privazione del necessario, da parte del calabrese di ogni epoca. Il governo sapeva che di tutta la Calabria il distretto della Valle del Crati e di terra Giordana versava in migliori condizioni economiche. Un indice possiamo ricavarlo dalla tassa pagata da questa provincia per l' incoronazione di re Alfonso nel maggio del 1445, tassa che assommò a 231 once, 25 tarì, 16 grana (2). È giustizia riconoscere come la cifra toccata alla Calabria citeriore non fosse esorbitante, in confronto delle somme pagate da altre circoscrizioni amministrative del Regno di maggiore estensione territoriale. Evidentemente non era cominciata la pressione tributaria, che in

(1) D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali* (Napoli, 1883), 89-90; A. Pertile, *Storia del Diritto italiano*, vol. IV: *Storia del diritto privato* (Milano-Roma-Napoli, 1893), p. 270.

(2) L. Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* (ivi, 1834), II, 63.

Digitized by Google

seguito esasperò particolarmente le popolazioni di quella parte della regione. Purtroppo non conosciamo l'entità della somma pagata dalla restante Calabria nella medesima circostanza: il che vieta di trarre altre illazioni. Ma se noi vogliamo stabilire dei raffronti tra le somme delle tasse versate negli anni successivi da entrambe le parti della Calabria, è facile constatare la superiorità delle cifre raggiunte dalla Calabria cosentina. La qual cosa starebbe in un certo senso a confermare la maggiore capacità produttiva e un più diffuso benessere in quella parte del paese.

Ora, se noi gettiamo fugacemente uno sguardo sui così detti capitoli, che Alfonso I d' Aragona concesse a parecchie città calabresi, potremo conoscere le sorgenti principali della loro economia. Quasi ogni Università, a fianco dei pascoli immancabili, ha boschi per legnare e terreni seminatorî, nonchè qualche frutteto. Quello che subito balza all' occhio dello storico, è il nervosismo delle popolazioni rurali della Calabria, assillate dalla preoccupazione di non potere forse pacificamente godere i frutti della terra. Si direbbe che con un senso di sollievo esse guardassero alla campagna e che di altro non sentissero bisogno, se non della promessa del re che le imposte non sarebbero state gravose e che giammai il giogo feudale avrebbe pesato sulle loro spalle. Tali sono le aspirazioni di Taverna nel 1456 (1); di Cotrone nel 1445 e nel '46 (2); di Cirò nel 1444 (3); di Catanzaro nel 1445, nel '46, nel '51, nel '56 (4); di Monteleone nello stesso periodo di tempo (5), e via dicendo.

Un altro bisogno, che preme sulle popolazioni calabresi,

(1) *Il "Liber privilegiorum" della città di Taverna*, ed. ZENO (Napoli, 1914), p. 67.

(2) *Capitoli e grazie* cit., ed. ZANGARI, p. 10 sg., 15 sg.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Privilegiorum* della Cancelleria Aragonese, III, f. 43. Le sigle A. S. N. indicheranno d'ora innanzi l'Archivio di Stato di Napoli, dal quale provengono i documenti della Cancelleria Aragonese, utilizzati in questo lavoro.

(4) *Fascicolo* cit., *passim* e C. CATANZARO, *Di alcune pergamene spettanti alla città di Catanzaro* (ivi, 1877), pp. 43 e 54.

(5) *Capitula et privilegia civitatis Hipponensis*, ed. BISOGNI (Napoli, 1704).

Digitized by Google

è determinato dalla penuria delle vettovaglie, e specialmente dei grani, a causa delle condizioni già ricordate, alle quali bisogna aggiungere la guerra ininterrotta fuori del paese per le infeconde aspirazioni egemoniche del primo Aragonese. Tutte le città si affannano a richiedere l'esenzione dai dazî d'esportazione per tutto il ducato di Calabria. Senonchè, data la frequenza delle richieste e la relativa facilità delle concessioni regie, è lecito supporre che i generi alimentari continuassero a mancare sui mercati e che il governo non riuscisse a trovare le cause della penuria, ossia l'incuria delle campagne, a prescindere dal fatto che i funzionarî del fisco conservavano i loro metodi inesorabili anche di fronte alle carte d'immunità.

D'altra parte, i dazî non erano nè pochi, nè lievi; anzi erano andati soggetti a continui inasprimenti per tener fronte agli eterni bisogni del re. Il *jus exiturae*, la dogana, le molteplici gabelle sui pascoli, gli erbaggi, il legname, gli " ancoraggi „ delle navi, e così via; le varietà dei diritti spettanti alla Curia su ogni genere di produzione, animale, vegetale e minerale, dai tessuti alle ghiande, dalle tasse " per scannagio „ a quelle " propter alagio „, dalle tratte sui prodotti industriali a quelli minerali, perfino sulla pece della Sila, che dava 600 ducati all'anno, al sale delle saline di Altomonte, di Rossano, di Rocca di Neto, e così via (1): è tutta una fioritura che, ereditata dagli Angioini, Alfonso d'Aragona credette bene di conservare, accrescendone la varietà e la elasticità. Nè lo commossero le richieste, che anche nei parlamenti generali — come in quello tenuto a Castelnuovo il 3 marzo del 1450 — gli vennero rivolte per alleviare in certa guisa i dazî e consentire il libero commercio delle vettovaglie nel Regno (2). Nondimeno al sovrano diniego parve sfuggissero allora alcune terre della Calabria.

Erano state domandate a re Alfonso l'abrogazione del

(1) V. *passim*: *Capitoli* cit. e gli altri che man mano verranno citati, nonchè BIANCHINI, op. cit., II, 82 sgg.

(2) J. AMETLLER Y VINYAS, *Alfonso V de Aragon en Italia y las crisis religiosa de siglo XV*, pubbl. da J. COLLEL (Gerona, 1903), II, 715.

Digitized by Google

divieto di esportazione e l'abolizione delle immunità tributarie e dei privilegi concessi a quelle terre della Calabria, le quali, in possesso già di Antonio Centeglia e di altri baroni, erano state avocate al demanio a causa della loro fellonia. Non senza recondito interesse tale richiesta era stata fatta da alcuni feudatari calabresi, intervenuti al Parlamento: Tommaso Caracciolo, marchese di Gerace, Luigi De Ascaris, signore di Oppido, e Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, turbolenti tirannelli calabresi del Quattrocento. Mossi da un sentimento di bassa vendetta contro i vassalli che, per isfuggire alla loro tirannide, si rifugiavano nelle terre vicine, essi invitarono il sovrano ad abrogare gli odiosi privilegi. Alfonso stimò opportuno di non acconsentire per allora a quelle richieste, nelle quali senza difficoltà intravide una rappresaglia dell'orgoglio feudale offeso (1).

Non si può però da questo atto, ispirato com'è a ragioni politiche, dedurre un premuroso o disinteressato pensiero dell'Aragonese verso le popolazioni della Calabria. Del resto, il fatto dell'aver in seguito le Università calabresi costantemente domandato le medesime esenzioni dai dazî, infonde il sospetto che il succo dei mirabolanti favori regi verso di esse dovesse ridursi a mere blandizie cancelleresche, destinate a solleticare l'orgoglio municipale di contro alla protervia del baronaggio. Qualche esempio chiarirà. Fin dall'epoca della sua demanizzazione, Catanzaro aveva ottenuto la franchigia del sale. Ebbene, gli ufficiali addetti alla riscossione di quel tributo, non solo non tengono in nessun conto il privilegio sovrano ed esigono la tassa dovuta, ma impongono alcune multe per i pagamenti arretrati. I catanzaresi, viste approdate nel vuoto le loro proteste, decidono di ricorrere al re. Ma nel 1456 ne ottengono una secca risposta, sia pure presentata in mezzo a una serie di concessioni: in altri termini, siccome la tassa del sale deve riscuotersi in tutto il Regno, senza eccezioni, il Magnanimo si riteneva dolente di non poter aderire alla richiesta di

(1) P. Gentile, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450* (Montecassino, 1909), p. 49.

Digitized by Google

quei di Catanzaro, ai quali non potevasi condonare altro che la multa, in cui per caso essi fossero incorsi (1).

Concludendo, la riscossione dei dazî, come di qualsiasi imposta locale, era rigidamente applicata, e a nulla servivano le carte di esenzione regia. Nè la produzione calabrese ebbe alcun favore dal novello sovrano di Napoli: essa, come per il passato, continuò a dibattersi sotto i colpi delle antiche jatture.

III

Erano queste le calamità, che mai avevano dato tregua alla regione: le epidemie, i disordini atmosferici, i terremoti. Si aggiungano le carestie e il brigantaggio.

Del 5 febbraio 1444 è il terremoto che, preceduto dall'eruzione di Vulcano e dell'Etna, sconvolge la Calabria, facendovi danni inauditi (2). Ma delle sventure della regione non provano pietà gli agenti fiscali: vessano, opprimono, spogliano, sordi alle lamentele dei danneggiati, ciechi dinanzi alle lettere regie d'immunità, che loro vengono esibite. Le voci di protesta dovettero arrivare fino a Napoli, se ci è dato pur oggi conoscere come ai principî del marzo la Camera della Sommaria credesse opportuno d'ingiungere ai collettori di desistere, fino a nuovo ordine, dalla riscossione dei tributi nei luoghi colpiti dal disastro (3).

E certamente non senza vittime passò per la Calabria la famosa pestilenza, che sulla metà del '400 fece strage in tutta l'Italia. Nel giro del 1450 è sintomatico il ritardo nel pagamento delle imposte da parte di tutti i contribuenti calabresi, siano essi feudatarî o popolazioni demaniali. Infatti si era al novembre e ancora non erano state versate nè la rata d'agosto della tassa generale, nè quella di settembre

(1) *Privil. del 12 giugno 1456*, art. 3°, in *Fasc.* cit.

(2) G. Mercalli, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese* (Roma, tip. Acc. dei Lincei, 1897), p. 15.

(3) A. S. N., *Comune*, I, ff. 131t., 145, 149t, 174t, 184t; *Executoriale*, I, f. 11.

Digitized by Google

del tomolo di sale, nè una delle collette, elevate di 1[3 nel-l'ultimo Parlamento generale del febbraio o marzo 1449 (1).

Le carestie si susseguono con frequenza impressionante. Ad inasprirle, oltre la gravezza dei dazî e i divieti d'esportazione, contribuiscono le solite incette dei baroni e degli speculatori, di quelli, è ovvio supporre, che dalle miserie umane riescono a trarre mezzi di arricchimento. Ciò avveniva a Spezzano Grande nel 1453, a Castrovillari nel '55, onde le angustie e le deplorazioni di san Francesco di Paola (2). Di pochi anni più tardi è la medesima carestia, che a Montalto costringe alcuni genitori snaturati a menare una loro figlia in casa del signore dell'Alimena, a Cosenza, nella vana speranza che, in cambio d'un qualche alimento, quegli avrebbe barattato l'onore della disgraziata fanciulla (3).

Farà poi meraviglia come su questa grama terra di Calabria, che neppure una lieve vibrazione del suolo risparmia, il terremoto del 1456 sia passato senza vittime e danni materiali. Invece il lutto e le rovine furono incalcolabili in ogni parte del Regno, ove si deplorarono non meno di 30–40 mila morti. Della grave sciagura, che colpì il Mezzogiorno, ci restano terrificanti narrazioni, e, fra le altre, quella dell' ambasciatore senese Bindo, che, esterrefatto, dette al suo governo particolari ragguagli sul disastro (4). Eppure di fronte ad esso il governo aragonese

(1) GENTILE, op. cit.; pp. 43 e 55.

(2) V. *Centuria di lettere di S. Francesco da Paola*, raccolte dal p. PRESTE DA LONGOBARDI (Palermo, 1810). Parecchie di queste lettere, da cui qualche raggio di luce si profila sulla storia calabrese del sec. XV, sono state dichiarate apocrife dalla Congregazione dell'Indice con decreto del 10 giugno 1659. Ma dal punto di vista letterario non tutte, osiamo credere, possono dirsi tali. Comunque, sarebbe desiderabile un'edizione critica di esse. Noi, non avendo potuto avere fra mani, al momento della stesura di questo scritto, l' ultima ristampa delle lettere del Paolano, ch'è quella sopra ricordata, ci siamo avvalsi, per le citazioni necessarie, d'una prima raccolta fatta nel 1615, che porta il curioso titolo: *Il Postiglione che porta alla notizia* ecc., v. p. 96.

(3) Ibidem, p. 134 sgg.

(4) *Arch. stor. nap.*, X (1885), pp. 343-359; Idem, XIII (1888), p. 782-787; Idem, XXXV (1910). Cfr. M. BARATTA, *I terremoti d' Italia*, (Torino, 1901), p. 74.

Digitized by Google

fu insensibile; o meglio, un solo provvedimento venne preso a sollievo delle popolazioni danneggiate: si ordinarono espiatorie processioni di penitenza! Non certo, per quell' anno di dolori, esse potevano efficacemente compensare l'enorme peso delle imposte, le quali vennero riscosse con avidità immutabile in tutte le province del Regno.

Ma se per miracolo la Calabria era sfuggita al cataclisma del '56, non potè invece evitare quello del 1459, quando fiammate di odio divampavano nella contrada e il fragore d' una formidabile rivoluzione echeggiava in ogni angolo del paese.

A guardare, però, nel fondo delle cose, durante il regno del primo Aragonese la guerra civile sordamente crepitò nella Calabria. In essa lo stato di perpetua tensione rese anormale, e talvolta impedì, lo svolgersi delle attività sociali.

Già da tempo era mancata allo Stato l'autorità necessaria per reprimere l'anarchia delle province. In Calabria, regione eminentemente montuosa e piena di rifugi naturali, posta ai confini del Regno e la più malagevole a raggiungersi dalla capitale, ammiserita nella coscienza e a corto di risorse, estenuata dalla guerra e dalla spietata voracità del fisco angioino ed aragonese, stimolata al male dal cattivo esempio dei potenti, in una parola, da un ambiente così selvaggio esulò ogni sentimento di legalità e di umanità. Onde il brigantaggio vi trovò un terreno fecondo per abbarbicarsi tenacemente.

Ci resta il fosco ricordo d' innumerevoli episodî di efferata malvagità. La sicurezza fa difetto dovunque; si commettono delitti in pubblico e in privato; rapine, grassazioni e prepotenze a danno degl' inermi si compiono impunemente all' ombra della protezione dei feudatarî o dei pubblici funzionarî. A Cosenza un nobile, nella foga del gioco, nel quale ha dilapidato l' avito patrimonio, uccide un povero malcapitato. Il capitano della città, che conosce la famiglia dell'assassino, gli prepara e gli rende sicura la fuga (1).

(1) Idem, 4.

Digitized by Google

Quelli che più facilmente cadono nelle grinfe del malandrinaggio, sono i mercanti, costretti ad attraversare passi montani e luoghi deserti; ma anche sulle strade maestre, nelle marine, presso approdi non sospetti, torme di ladroni si attendano e riescono a compiere impunite spoliazioni. Lungo la via, che, costeggiando la marina, congiunge Paola a San Lucido, due viaggiatori siciliani vengono derubati e ammazzati, e i loro corpi sepolti nella fossa, che subito viene scavata entro l'arena e ricoperta in ultimo con rami di alberi. A Montalto, alcuni disgraziati pellegrini di Tropea, reduci da San Giacomo di Campostella, sono aggrediti, percossi e sospesi nudi agli alberi da un pugno di ribaldi.

Nella stessa Montalto, nell'agosto del 1448, un manipolo di ladroni, sopraffatti dalla furia del popolo, confessano una lunga, tetra istoria di turpitudini, confidando di aver salva la vita. Invece, senza dilazione di tempo, vengono rapidamente scannati con giustizia sommaria, in mezzo al mercato cittadino. A Spezzano, malfattori, in veste di religiosi questuanti, frodano tranquillamente la popolazione. Episodi del genere si susseguono innumerevoli in tutta la contrada.

I paesi silani costituiscono il terrore dei viandanti: ivi si consumano delitti, che restano avvolti nell'eterno mistero della foresta. E negli stessi luoghi abitati si attuano gesta d'infernale orditura a luce meridiana. Basta ricordare quel che accadde a due chierici, nel settembre del 1447, per le tranquille vie di Amantea. Erano due poveri frati, i quali avevano indossato il saio dei Romiti penitenti, il novello ordine religioso costituito da Francesco di Paola. Ma nel chiostro essi non avevano rinvenuta la pace, per desiderio della quale si erano ritirati dal mondo, nè la mortificazione dei sensi e la purificazione interiore, che sono virtù indispensabili per una perfetta vita monastica. Per concludere, un bel giorno si decisero ad abbandonare il convento; e da Paola, a piedi, con pochi denari in tasca, presero la via di Tropea.

Viaggio lungo, invero; ma che i due frati avventurosi si erano proposti di dividere in tappe, di cui la prima fino

Digitized by Google

ad Amantea, la seconda fino a Sant' Eufemia, e via di seguito. Giunsero felicemente ad Amantea, nella quale, dopo parecchie miglia di cammino, era naturale che entrambi sentissero il bisogno di rifocillarsi. Entrarono in una bettola, ove, col cibo ristoratore, il caso volle che s'imbattessero in una femina, la quale, per abitudine e per necessità, non si mostrava restìa a dissipare i malumori degli uomini. Ed infatti i malumori dei due frati furono presto diradati da quell'esperta consolatrice di affanni. Ma vai poi a trovare ciò che bisognava per rivalere convenientemente un' opera certo non del tutto disinteressata! Incominciano qui le dolenti note!... Perchè alle invettive, viepiù furibonde, e al turpiloquio della megera, accorsero il suo padrone e molta gente curiosa, amica di quella e di questo. Le violenze di costoro ebbero ragione dei due pellegrini, giacchè legnate a dismisura piovvero sulle loro povere membra. Per ultimo, come se ciò fosso stato poco, i forsennati osarono appiccare il fuoco in quelle parti del corpo dei due infelici, ove forse non era potuto arrivare il colpo violento del bastone.

Ma non ebbe termine qui lo scempio. Avuto appena un respiro, entrambi, pur malconci com' erano, credettero prudente di riprendere la via stabilita.In quali orribili condizioni, fra quali strazî dilaceranti, è ovvio immaginare! Certo, ai due infelici vennero meno le forze, prima di pervenire a Santa Eufemia; e, non molto lungi da quel sito, la morte li colse ai piedi d'un albero, ove disfatti si erano abbattuti. Neppure dei loro cadaveri la nequizia umana sentì compassione. Per averli forse trovati in istrane posizioni ed orribilmente deformati, i pastori, che frequentavano quella piana, preferirono bruciarli, anzichè dar loro benigna sepoltura (1). La miseranda sorte dei due religiosi commosse di sdegno e di pietà insieme il mite fondatore dell' Ordine dei Minimi. E una parola di rimprovero egli rivolse contro gli apostati e i rinnegatori della sua fede. Dalla rampogna del Paolano, come dall'episodio da lui stesso narrato, taluno dedurrà una prova della corruzione del clero calabrese nel secolo XV.

(1) Ibidem, pp. 41-44.

Digitized by Google

Noi invece ci limitiamo a constatare l' infame delitto, che venne consumato con un cinismo proprio di gente nel cui animo si agitano i più bassi istinti.

Del resto, il disordine morale regna nell'alto e nel basso della società calabrese del Quattrocento. Nei bassi strati, nei quali la cultura non penetrò mai e la religione non giunse a dare le norme della condotta morale, è il prevalere d' una ferocia, direi brutale, che il Panormita notava e metteva in relazione con la " rozzezza calabrese „ : era quanto dire la barbarie (1). Per questi ceti sociali la soppressione della vita umana non suscita alcun rimorso ; il misfatto è abituale ; l' assassinio è compiuto a sangue freddo, in nome proprio e per altrui incarico. Onde quello che il Pontano rilevava per la città di Napoli, in cui non esisteva cosa che potesse " aversi a tanto buon mercato, quanto la vita d' un uomo (2) „, senza esagerazione può estendersi alla Calabria, come alle altre regioni del Regno. Da tempo per esse era incominciata quell' inferiorità nello spirito e nell' organizzazione economica e sociale di fronte alla metropoli del Regno, inferiorità che alcuni scrittori del Rinascimento già constatavano e che oggi, secondo un nostro acuto studioso, non dovrebbesi giudicare per un male, ove si consideri il fenomeno nell' insieme del movimento storico del Mezzogiorno d' Italia. Se non altro, nella capitale veniva a stabilirsi un punto fermo, capace di resistere alle forze disgregatrici dei baroni nelle province.

Ed invero nella Calabria taluni di questi sono altrettanti ribaldi, o manutengoli di ribaldi. Il loro brigantaggio è più iniquo, non tanto per il vuoto che lascia dove passa, quanto per l' esempio contagioso, che ne procede. Impunemente e freddamente compiono atroci misfatti, opprimono Università e vassalli, tiranneggiano con la frode e con la prepotenza, estorcono senza scrupoli forti tributi e prestazioni, attentano alle terre di tranquilli proprietarî, non esclusi i beni

(1) PANORMITA, cit. in GOTHEIN, op. cit., p. 242. Cfr. BURCKHARDT, op. cit., II, 216.

(2) PONTANO, *Antonius*, in *Opera omnia* (Flor., 1520), III, 33.

Digitized by Google

ecclesiastici, organizzano e capeggiano spedizioni armate. A Cetraro una banda di 300 malviventi, assoldati dal conte di Capaccio, irrompe violentemente in un podere del conte di Lauria e gl' impone la costruzione d' un fossato, attraverso il quale dovrebbe incanalarsi cert'acqua. Il conte di Lauria non sente d'inchinarsi ad un'arbitraria intimazione e si appella al governo. Questo passa sopra il risarcimento dei danni, che il ricorrente ha richiesto; viceversa, con una trovata di gusto, impone un' ammenda di 4000 ducati da devolversi a favore del fisco, ove mai simili reati si dovessero ripetere in avvenire, e lascia agli ufficiali regi di Scalea e di Verbicaro l' obbligo di sorvegliare (1).

Per il marchese di Gerace, Tommaso Caracciolo, è lecita ogni cosa. Non palpito di coscienza nè forza di religione, non l' onore del casato nè l' autorità del re possono distogliere il prepotente barone dai suoi piani criminosi. Se oggi, offrendosi il destro, con voluttà satanica egli dà di piglio agli averi dei congiunti o dei vassalli, come nel caso del giardino di quel tale di Cinquefrondi, contesogli con futili pretesti (2), domani, di proposito, il Caracciolo rifiuta di pagare le 300 once di dote, di cui è debitore al cognato, Giovanni Musolino di Reggio, che ha sposato Fredina, sua sorella naturale (3).

A torto il Summonte, e con lui lo Zurita (4), confondendo il Caracciolo col Centeglia, marchese di Cotrone, attribuisce a costui qualche misfatto del primo. Il Centeglia, vedremo, come individuo non è per nulla uno stinco di santo. Tuttavia egli tratta con umanità i suoi vassalli e questi, in ricambio, lo circondano di affetto sentito. Tale non è il Caracciolo. Sui vassalli egli si abbandona ad eccessi inqualificabili: li costringe a lavori disumani, li percuote e li punisce barbaramente, attenta all' onore delle loro donne, li dissangua con imposte e prestazioni esorbi-

(1) A. S. N., *Justitiae*, I, f. 210.
(2) A. S. N., *Privil.*, I, f. 23.
(3) Ibid., ff. 77-78.
(4) ZURITA, *Annales* cit., IV, 24; SUMMONTE, *Storia della città e regno di Napoli* (ivi, 1749), IV, 193.

Digitized by Google

tanti; e dove non arriva lui, pervengono i suoi agenti. Varie volte i colpiti si rivolsero al vicerè della Calabria, Francesco Siscar. Invano; la sua giustizia o fu sorda, o giunse in ritardo, o comparve per offrire appiglio alle spietate rappresaglie dell' iracondo marchese.

Una volta, a costui, forse a corto di quattrini, venne in mente di ordinare l' arresto di un tale Giulio Mustica, che fu senz' altro tradotto e rinchiuso in una torre del conte Janni di Gerace. In essa giacque per nove lunghi mesi. Alla moglie del disgraziato, che si affannava ad implorarne la escarcerazione, il Caracciolo inesorabile rispose che solo al suono di 200 once glielo avrebbe rimandato a casa. Senonchè la povera donna, ridotta sul lastrico, non sapeva donde prendere la somma richiesta per il riscatto del marito; soltanto, dopo molti stenti, riuscì a mettere insieme 25 once, che offrì al marchese. Questi le pigliò; ma contro la promessa, non volle porre in libertà il prigioniero. Cosa fare, se non ricorrere all' intervento del vicerè Siscar? Proprio a lui si rivolse la moglie del Mustica, e con lei suo genero, Stefano Calotari. Ma nè questo, nè quella ottennero alcuna risposta dal più alto rappresentante del governo aragonese in Calabria. Fortuna volle che, proprio quand' essi erano decisi a tutto, si presentasse l' opportunità di nascondere alcune funi nel fondo di un fiasco, che doveva essere portato nel castello, in cui stava il Mustica. Il quale, venuto in possesso delle corde, di notte tempo riuscì a fuggire.

Si pensi allo sdegno del marchese Caracciolo, allorquando gli giunse la notizia dell' evasione del Mustica dalla prigione! Tuttavia, la sua collera non potè colpire nè il Mustica, nè la moglie e neppure il loro genero Calotari, che, cercato a morte, già si era messo al sicuro. Incontro a qualche persecuzione andarono la consorte e i figli di lui, ch'erano stati costretti a restare a Gerace. Di qui dovettero rapidamente sloggiare. E solo assai tardi in difesa di tutti quei derelitti intervenne l' autorità del re, invano invocata ripetute volte. Eppure null'altro essi gli avevano chiesto, se non l' autorizzazione a poter vendere i propri

Digitized by Google

averi, onde pacificamente trasferire il loro domicilio da Gerace a Roccella Jonica (1).

Orbene, malgrado la conoscenza di delitti sì clamorosi, il governo aragonese lasciò vivere senza disturbi il marchese Caracciolo. Bisognò ch'egli si rendesse colpevole d'insubordinazione feudale, perchè Alfonso d'Aragona, — come se a suo dispetto l'oltracotante barone non avesse fin lì commesso tutto quel ben di Dio — si decidesse a raggiungerlo e a colpirlo; e perchè volle averlo in mano e della maniera con cui l'ebbe, noi avremo motivo di dire. Per ora basta accennare alla politica a doppia faccia del primo re aragonese di Napoli: colpisce spietatamente la delinquenza signorile, se vien rivolta contro il potere regio; sorvola, o meglio, finge di non accorgersi, se essa esorbita soltanto a danno dei sudditi inermi e delle tranquille popolazioni. Non senza ripercussioni su gli avvenimenti ulteriori sarà cosiffatto metodo di governo. Certo, oltre che per il marchese di Gerace, esso vige per diversi altri, per il grosso e per il piccolo baronaggio, ch'è il più esoso, come per i burbanzosi nobili delle città libere. Così per Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, per qualche patrizio di Cosenza, per i signori di Badolato, di Oppido, della terra di Albidona, e via dicendo (2).

Tutta questa genìa grava sulla contrada e reprime il sorgere di ogni buona volontà. " Oh! miseri sventurati — gridava contro di loro, con la forza della sua anima inondata di carità, Francesco di Paola —, avari al ben fare e prodighi al mal fare, voi che spendete più di quello che avete in vanità, assassinando li vassalli! Non conoscete voi che li popoli sono vassalli dell'Altissimo Dio? Sono uomini come voi; vi sono stati concessi per sudditi, non che li rubate e trattate malamente, ma li governate con quella diligenza, che si ricerca al pastore delle pecorelle. O peggio assai che lupi rapaci e delli famelici leoni, vergognatevi delle vostre male opere, o christiani per usanza, e non

(1) A. S. N., *Privileg.*, I, pp. 33, 47, 70.
(2) A. S. N., *Curiae*, V, f. 282t; *Privileg.*, I, 53, 54, 74, 84, *passim*.

Digitized by Google

con verità, o peggio che infedeli, o tiranni del popolo di Dio „ ! (1). E non diversamente nel secolo successivo, pur dopo la politica antifeudale del vicerè Pietro di Toledo, ci dipinge i malfattori, che vivono nei castelli feudali della sua regione, il primo erudito illustratore delle cose calabresi, Gabriele Barrio. " Questa regione — egli dice nel suo non inelegante latino — ridonda anche di mostri, voglio dire di regoli e di tiranni, i quali la saccheggiano e la scorticano, ed a guisa dei lestrigoni campani si pascono giornalmente, per una sete inestinguibile e per una inesausta avarizia, de' travagli dei mortali; essi hanno usurpate le selve, le balze, le terre, i pascoli, i fiumi, la caccia, tutti insomma i diritti dei popoli (2) „.

Contro questo brigantaggio signorile non è che talora non erompano fremiti di rivolgimento: ma sono scatti subitanei, presto repressi per molte cause. In generale la plebe calabrese è avvezza alla soggezione e, per di più, è abituata a non attendersi grandi cose dall'alto. E poi, nel secolo XV, in un ambiente dominato dalla tendenza alla clientela, non è facile svincolarsi da una soggezione per incorrere in un'altra, chi assicura se meno oppressiva. Sicchè, tutto compreso, la depravazione dei potenti si ripercuote fino agl'infimi strati sociali della Calabria, specialmente su gli abitanti del contado.

Non pertanto merita attenzione un fatto. Questi, pur vivendo in uno stato di permanente barbarie, stentano ad unirsi, e, ove si uniscano ai padroni, è alla spicciolata, allorquando questi sventolano una bandiera di rivolta contro il re. È il caso degli sporadici sconvolgimenti, che di tanto in tanto rumoreggiano qua e là in Calabria fino alla drammatica esplosione del 1459. E allora le masse popolari, insorsero da sè, senza capi, o con capi scelti in mezzo alle loro stesse file. Soltanto in un secondo momento esse — e non tutte — si confusero coi feudatari, perchè qualcuno di co-

(1) *Lettere* cit., p. 89 sgg.

(2) Gabrielis Barrii Francicani, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, ed. Quattromani e Aceti (Romae, 1737), l. 1.

Digitized by Google

storo aveva ostentato mezzi, nei quali si lasciava intravedere un sicuro e rapido successo.

Perchè tali atteggiamenti? Dal groviglio dei fatti, che frammentano la storia calabrese nei sedici e più anni di regno di Alfonso il Magnanimo, è possibile fare qualche deduzione, non senza sforzarsi di penetrare i fatti medesimi. Durante le annose guerre dinastiche meridionali le popolazioni della Calabria avevano dolorosamente sperimentato cosa volessero dire la mancanza d'un potere legittimo e la conseguente anarchia dei baroni. Dare braccio forte a costoro, formare uno sgabello alla loro protervia in grazia soltanto dei loro allettamenti, significava ricadere in un andazzo di cose, che si riteneva fosse superato. Tuttavia, si obbietterà, la feudalità del Regno ebbe un rincalzo da Alfonso I d'Aragona, ond'essa da quegl'insperati favori parve fosse portata a credere in una sua funzione insopprimibile per la vita del paese. Sia pure; erroneamente, però.

Ma è noto altresì come baroni, rei di fellonia, ad esempio il marchese di Cotrone, il duca di Scalea, il mentovato marchese di Gerace e, travalicando i confini della Calabria, Galeazzo Pandone, figlio del conte di Venafro, finirono nelle galere di Castelnuovo, o in esilio, o nella sconsolata miseria: donde l'insolito capovolgimento di fortune in quel tempo, che rese pensoso un umanista napoletano, Tristano Caracciolo.

Orbene questi ed altri fatti dovettero agire non poco sull'animo dei ceti inferiori del Mezzogiorno. Per essi l'influenza dell'idea monarchica fu assai più grande di quanto molti credano: quell'idea costituì una sorgente vitalissima di conservazione contro le forze disgregatrici di quel periodo anarchico. Lungo il quale l'immagine e il pensiero del re lontano sovente ricorsero, quasi motivo ideale di giustizia e di sollievo. E quando, in un momento di cupa, disperata disillusione, parve che quella coscienza si offuscasse o si smarrisse, si vedrà quali terribili cose succedessero nella Calabria: spaventosamente traboccherà tutto l'odio concentrato nelle ferine anime delle masse proletarie.

Digitized by Google

IV

Sono state dunque le ininterrotte, molteplici calamità, che radicarono nell' anima delle popolazioni calabresi sentimenti, i quali ebbero funesta espressione in un caratteristico fatalismo, proprio delle genti che si attardano per la via della civiltà.

A torto alcuni hanno chiamato rassegnazione, intendendola cristianamente, l'incosciente remissività delle plebi calabresi ai mali che travagliano questo nostro vivere. Più che la mistica, gioiosa insensibilità degli antichi asceti della Calabria medievale, quella di coloro che vissero dal secolo XV in avanti, fu un lento intorpidire dello spirito, il quale, stroncando in sè ogni forza di resistenza e di reazione alle avversità, a queste supinamente curva la fronte quasi a domandarsi:

Che vale nelle fata dar di cozzo?

A non pochi la terra sterile, che non riusciva a nutrirli, parve un' ingrata matrigna; e nella invocazione della morte altri trovavano l'illusione anticipata dell'estremo riposo:

Nascivi cu 'na sorti troppu amara;
Cuntari non si pò la mia sbintura!
'Nu guaiu finiscia e n'autru si pripara;
S'affritta vita non riposa mai!
L'ultima pompa mia sarrà 'na vara,
E lu ripuoso mia la sipultura! (1)

Tale il canto del pastore calabrese: e il suo potrebbe essere l'eco penosa di molti suoi conterranei! Di molti, in-

(1) Versi riportati in O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria* (Rocca S. Casciano, 1916), p. 154.

Digitized by Google

vero, ma non di tutti, per non incorrere nelle cervellotiche esagerazioni di alcuni, i quali anche nella Calabria del secolo XV vorrebbero ritrovare gli ardori del misticismo di altri tempi e un popolo infervorato di fede e di carità cristiana. Queste, tradite dalle false pratiche esteriori negli alti e nei bassi strati sociali, erano, pur troppo, assenti non solo dalle profondità dello spirito, ma altresì dalla pratica cotidiana della vita. La superstizione si era impadronita di molti; e non corre dubbio che ad essa si riferisse Masuccio Salernitano, conoscitore originalissimo dei caratteri dei meridionali del suo tempo, quando fra tutte le regioni del Regno di Napoli addita nella Calabria la " provincia da grossa e incolta gente abitata (1) „, e non a torto prescelta da quel briccone di fra Mariano da Saona come il terreno più propizio al successo delle sue bizzarre imprese.

Certo, il clero calabrese del secolo XV non brillava per pietà, zelo e dottrina, salvo qualche lodevole eccezione. Lo stesso san Francesco di Paola lamentava la rilassatezza morale degli ecclesiastici del suo paese e, come san Bernardo, non si asteneva dallo scagliare aspre rampogne contro la cupidigia e l'avarizia dei chierici: " O mondani, o compagni di Giuda Scariote, a voi dico, mali Prelati, avidissimi alla rapina, a divorare le pecorelle di Gesù Cristo, ricomperate col suo preziosissimo sangue; che cura avete voi del santo ovile di Christo? buona cura, ma di che? di divorare e mangiarvi li beni di Santa Chiesa, non ricordandovi mai delli poveri di Gesù Christo benedetto. Non vi bastano li vostri benefizii, o dico malèficii, per voi non l'abbazie di monaci, ancora avete tiranneggiato l'ospedale (*non sappiamo a chi e a che cosa il Santo voglia alludere*), pigliandovi le loro entrate, e li poveri si morono di fame per li campi e per le strade. Guai a voi! Guai a voi! (2) „.

Già nel Trecento in alcune sedi vescovili della Calabria si erano verificati gravi eccessi contro eminenti prelati, ad

(1) Masuccio Salernitano, *Il novellino*, ed. Settembrini (Napoli, Morano, 1874), nov. IV, p. 53.

(2) *Lettere* cit., n. 31, p. 90.

Digitized by Google

esempio, a Malvito e a Bisignano, ove un manipolo di manigoldi mozzò la testa e le mani al vescovo e trucidò tutti quelli, che si trovavano in sua compagnia. Nel Quattrocento parecchi dei vescovi della Calabria vivevano lontani dalle diocesi, nelle quali, dopo essere stati nominati, non si preoccupavano punto di recarsi. Tali assenze, insieme con l'incuria dei capitoli cattedrali, facevano sì che le proprietà fondiarie delle mense vescovili stimolassero l' appetito di molti potenti calabresi, com'era successo durante lo Scisma d'Occidente (1).

Infatti, a Mileto, dei fondi annessi alle prebende canonicali e dignitarie del capitolo s' erano impossessati taluni signori del luogo, e non volevano restituirli, malgrado le ingiunzioni di Eugenio IV (2).

A Catanzaro i beni della chiesa vescovile andarono dilapidati in seguito alla morte del vescovo Rainaldi; onde nel 1446 i cittadini credettero necessario di chiedere al re che volesse nominare una commissione, composta di quattro probe persone del laicato catanzarese, con l' incarico di rivendicare i diritti e di amministrare il patrimonio della loro chiesa fino alla sua non lontana " provvista „ (3).

A Cotrone il marchese Centeglia s' impadronì delle proprietà terriere del vescovato, nè fu possibile ottenerne la ricuperazione fino alla sua cacciata. Soltanto allora, nel gennaio del '46, il vescovo Cruchetto ottenne dalla Camera della Sommaria un decreto, che lo reintegrava nel possesso dei beni del suo beneficio (4).

Ora, il clero della Calabria non si mantenne estraneo alle lotte, che si svolsero nel paese attraverso il secolo XV, nè, partecipandovi, serbò una linea di condotta costante e coerente. Durante le rivolte del 1459 e degli anni che se-

(1) P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli* (ivi, Lombardi, 1865), vol. V, p. 85.

(2) D. TACCONE-GALLUCCI, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria* (Roma, MCCCCII), p. 221.

(3) CATANZARO, *Di alcune antiche pergamene* ecc., cit., p. 48.

(4) A. S. N., *Privileg.* III, p. 139; cfr. EUBEL, *Hierarchia ecclesiastica Medii Aevii*, etc. (Monasterii, 1901), p. 154.

Digitized by Google

guirono, in alcuni siti esso parteggiò per i baroni, in altri favorì la Monarchia. E giammai un motivo di ordine superiore sorresse gli ecclesiastici nei loro diversi atteggiamenti, fossero gl'interessi della Chiesa, o le direttive della Santa Sede, o le prescrizioni delle Curie vescovili. In altri termini, come su tutti i ceti sociali, così sugli ecclesiastici calabresi furono le contingenze locali e personali a determinarne la condotta politica.

Ad ogni modo, bisogna tener presente come, tutto compreso, il clero del Regno non avesse molte ragioni per sentirsi soddisfatto del primo re aragonese di Napoli. Non già che Alfonso I non fosse religioso (1); anzi nella religiosità di lui spiccò una forte tinta spagnuola, materiata di fervida quanto spontanea esteriorità, e consona con le tendenze del nostro popolo meridionale. Piuttosto, dal complesso della politica ecclesiastica spiegata dal sovrano fin dai primi anni di regno, il clero meridionale non aveva stentato a convincersi come quello non provasse grandi scrupoli a far della religione uno *strumentum regni*, nè eccessivi riguardi sentisse davanti ai così detti diritti della Santa Sede sull'Italia meridionale. Le ostilità col papa Eugenio IV; i patti strappati a Terracina al Cardinal Legato; l'interessata arrendevolezza di Niccolò V ai voleri del re; e poi, sopra tutto, gli eccessivi oneri tributari, ch'erano gravati sul clero durante la guerra delle Marche con una speciale colletta di 30 mila ducati (2); i decreti regi abroganti le esenzioni dal pagamento della tassa dei focolari da parte delle " concubine „ dei preti e dei così detti " diaconi selvaggi „; e, in ultima analisi, le difficoltà create ad Alfonso da Callisto III, al quale non potevano essere nuove le sue tendenze fautrici di simonia e soverchiatrici dei diritti, di cui la Curia romana

(1) B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari, 1917), p. 34.

(2) C. Foucard, *Fonti di Storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena: descrizione della città di Napoli e Statistica del Regno nel 1444*, in *Arch. stor. Napol.*, II (1877), p. 753: " Ha posto la Maiestà del Re in questo anno la colta ali pretti, frati, monaci, veschovi, archiepiscopi e a tutta la chierexia delo Reame.... „.

Digitized by Google

fu sempre gelosa custode (1): tutti questi erano elementi bastevoli a destare non solo sospetti, ma anche segreti rancori e propositi ostili, ove si offrisse l' occasione, da parte del clero dell' Italia meridionale nei rispetti della Corte di Napoli.

In verità, qualcosa fu nell' indirizzo politico di Alfonso, il quale, se non mirò proprio direttamente a circoscrivere l' influenza ecclesiastica nel Regno, certo ad essa non soggiacque. Nondimeno, il vento poco benigno, che nel secolo XV spirava in Calabria contro l' alto clero, o meglio contro la proprietà, gli abusi e gli arbitrî dei maggiori ecclesiastici, non fu un fatto nuovo, tale da offrire degli addentellati con alcuni aspetti della politica di re Alfonso. Esso trovò le sue radici nello stato di anormalità, in cui si dibatteva la regione. Vi furono Università che, nel reggimento di sè stesse, serbarono una norma, che alla considerazione di qualche tardo studioso apparve improntata ad uno spirito di puro laicismo. No: quella norma trasse consistenza dalle strettezze finanziarie, da cui l' Università, premuta, tentava ogni mezzo per svincolarsi. A Catanzaro non solo si abolì ogni distinzione tributaria tra cristiani ed ebrei, ma si pretese di sottomettere gli ecclesiastici ai comuni obblighi fiscali, e per quel che riflettesse la condotta dei chierici coniugati, alle medesime sanzioni giudiziarie vigenti per ogni categoria di persone (2). Senonchè, più delle Università, furono i feudatarî, specialmente i piccoli feudatarî, irrefrenabili nella cupidigia, a violare i diritti e le possessioni della Chiesa in Calabria. Talvolta, per meglio riuscire nei loro attentati, baroni e Università si mettono d'accordo. Nella diocesi di Mileto era consuetudine che al vescovo si dovesse una certa tassa per l'esumazione dei cadaveri nelle chiese. Un altro canone si pagava allo stesso prelato in ogni celebrazione di nozze. Questo però doveva essere un tributo diverso dai soliti diritti curiali, che si esigono in tali circostanze, giacchè veniva pagato dagli sposi non prima della consumazione

(1) Gentile, in *Arch. stor. Napolet.* cit., XXXVIII, p. 213.
(2) *Privilegî* cit., pp. 18, 20, 25.

Digitized by Google

del loro matrimonio. Intorno al 1450, contro siffatti diritti, disconoscendone la legittimità, si oppongono il marchese di Gerace e di Terranova, ossia il noto Tommaso Caracciolo, il conte di Plàisano, Giorgio Caracciolo, insieme con le Università e quasi tutte le terre della diocesi di Mileto. Recisamente essi " Episcopo super praemissis se opposuerunt ipsumque molestarunt, vexarunt, impediverunt et alias multipliciter pertubarunt „. A tali rappresaglie tenne dietro una lite giudiziaria, accompagnata da violenze, fra le quali l' usurpazione di alcuni giardini della mensa vescovile, di cui si contesero fra di loro il possesso le Università e i feudatarî surriferiti. Per tali reati diverse volte essi vennero condannati con sentenze dei tribunali dello Stato. Ma non si dettero per vinti ; ed escogitando una sequela di cavilli, di ricorsi e di contro-ricorsi, andarono a finire presso il tribunale della Sacra Romana Rota, che in ultima istanza fu chiamata a decidere da quale delle parti contendenti dovessero pagarsi le spese del giudizio. Come il tribunale apostolico sentenziasse, è superfluo dire, perchè non poteva non condannare al risarcimento delle spese giudiziarie quelli, che anteriormente erano stati condannati per i reati che loro si addebitavano : le Università e i baroni. E ancora una volta essi vennero diffidati a rispettare i diritti del vescovo di Mileto.

Se il breve pontificio, col quale nell'aprile del 1450 la Santa Sede nominava i vescovi di Tropea, di Squillace e di Catanzaro esecutori della sentenza della Romana Rota, avesse attuazione, non sappiamo (1). Ad ogni modo, fra le righe di quell' atto corrono alcune espressioni, che non sono prive di significato : si deplorano i frequenti attentati, che si compiono in Calabria a danno dei privilegi e dei beni ecclesiastici. E inoltre un vago senso di risentimento s'insinua, qua e là, nel contesto, per la debole, o inefficace protezione che verso di essi tiene lo Stato, e per la sua insufficiente giustizia nei casi richiesti.

Certo, a Roma, pur nel groviglio di vertenze e di ben

(1) Taccone-Gallucci, p. 232 sgg.

Digitized by Google

più gravi problemi temporali e religiosi, in cui la Chiesa si trovò a metà del Quattrocento, non dovevano essere ignorate le condizioni del clero calabrese. Un indizio potrebbe offrirlo qualche documento del pontificato di Niccolò V: per esempio, la bolla del 15 marzo 1447. In essa il papa, seriamente preoccupato delle tristissime condizioni dell'Ordine Basiliano in Calabria, richiama l'attenzione del vescovo di Squillace, perchè si adoperi onde un soffio di novella vigoria penetri fra le mura dei vecchi e cadenti cenobî ellenistici. Se un tempo essi furono centri palpitanti di cultura greca nell' Italia meridionale, come va che oggi — si domanda il pontefice umanista — gemono silenziosi, quando le lettere classiche rifioriscono con vivace esuberanza in tutta la penisola? Fino a un certo segno l' interessamento del papa trova una spiegazione plausibile nelle tendenze umanistiche di Tommaso Parentucelli. Ad esse bisogna inoltre aggiungere lo stato miserando del benemerito Ordine di san Basilio. Col rimodernarne la regola, riaffermarne la disciplina, ricostituirne il patrimonio e rimpinguarne le file con novelle vocazioni, col restaurare gli antichi cenobî, il papa credeva di recare un contributo all' incremento della fede religiosa dei calabresi, in un' epoca tutt' altro che fervida (1). Identiche premure aveva mostrato il predecessore di Niccolò V, Eugenio IV, il quale aveva disposto che si fossero aperte scuole di lingua greca e di canto nei monasteri basiliani della regione.

Ma erano provvedimenti destinati a naufragare per un complesso di circostanze avverse, non ultimi i tempi mutati e gli umani interessi in attrito fra di loro. Se ne accorse, meglio del zelante pontefice lontano, l' arcivescovo di Rossano, fra Matteo da Reggio. Egli comprese l'irrimediabile, estrema decadenza del clero greco in Calabria; capì come non sarebbe stata più possibile una particolare e benefica funzione di esso a vantaggio del culto religioso e della cultura letteraria; e senz' altro prese un energico provvedi-

(1) Taccone-Gallucci, pp. 221 sgg., 224 sgg., 228 sgg. Cfr. P. Rodotà, *Del rito greco in Italia* (Roma, 1758), t. II, p. 131.

Digitized by Google

mento: soppresse, sfidando l'impopolarità, il rito greco nella patria di Nilo da Rossano.

Non staremo qui a ridire come gli anni volgessero poco favorevoli per un'intensa cultura intellettuale nella Calabria, e come l' azione del clero in questo campo fosse assai limitata e circoscritta. Per quanto si frughi nella storia della rinascita degli studi classici, non risulta che nella prima metà del secolo XV l'Umanesimo sia penetrato in Calabria, o, se vi penetrò, vi ebbe qualche timido rappresentante, il cui nome e il cui ardore per il pensiero e per l'arte antica si disperdono nel fragore di più calorose passioni. Mancarono alle città calabresi la tranquillità e la sicurezza, che sono indispensabili presupposti per il progresso dei buoni studî. Verso i quali nemmeno teneri di favore può dirsi che fossero i potenti della contrada, attratti in faccende più consone alle indoli e agl'interessi loro. Cosicchè solo nella seconda metà del secolo, e precisamente sullo scorcio del Quattrocento, allorquando le condizioni politiche sembravano mutate, la cultura umanistica, penetratavi dal di fuori, trovò in Calabria un ambiente più o meno favorevole. E fu soltanto da quel tempo che Cosenza venne in fama di essere il centro più vivo della cultura del paese.

Per tutto il primo cinquantennio del secolo XV una grave crisi afflisse le città della Calabria, specialmente le poche ch' erano riuscite a conservare gli ordinamenti municipali. Le sciagure del tempo ne avevano assottigliata la popolazione, in maniera che a Reggio, durante le guerre angioine-aragonesi, i fuochi da 1300, quant'erano, si ridussero a meno di 200 (1). Purtroppo siamo privi di qualsiasi elemento per tentare un calcolo, sia pure approssimativo, della popolazione calabrese nel Quattrocento.

Nell' Archivio di Stato di Napoli mancano i registri dei fuochi di quelle provincie per i tempi anteriori al secolo XVI; o meglio, esiste soltanto qualche foglio volante di poche località e di anni non molto posteriori a quelli, sui cui c'indugiamo. Sulla scorta delle sporadiche notizie,

(1) Spanò-Bolani, op. cit., I, 219.

Digitized by Google

raccolte durante una rapida rassegna delle pagine di quei superstiti fascicoli, e sulla scorta di altre, attinte dalle molte fonti studiate, abbiamo rilevato alcuni fenomeni circa la popolazione della Calabria nella prima metà del secolo XV.

Per un verso è l'impoverimento demografico della città: la qual cosa sta in relazione, si è detto, con l' anormalità che soffoca il paese. Per un altro verso sono i campi che accolgono nel loro grembo molta gente, risospintavi da cause molteplici: l' oppressione del fisco; la scarsezza del lavoro urbano; la maggiore quantità di viveri, che ha sempre alimentato la campagna meglio della città.

Ma il fenomeno più impressionante è l' instabilità di dimora della popolazione, che fluttua da luogo a luogo. I vassalli dei baroni si riparano nei demanî comunali come in oasi di ristoro, oppure passano dal servizio di un padrone a un altro. E si dà inoltre il caso di liberi contadini, che si assoggettano alla dipendenza di signori feudali in qualità di piccoli fittavoli—il che importa un completo asservimento a chi non sa che sfruttarli —, oppure di braccianti, che si allogano al servizio di maggiori gastaldi, tutt' altro che benevoli verso codeste bestie umane da lavoro. Sembra che si ripetano le ore più grigie del Medio Evo. Diversi Calabresi, cui la terra natia appare più ingrata, emigrano in cerca di avventura e finiscono fra le file di milizie mercenarie. Un gran numero se ne incontra al soldo dei condottieri italiani nel corso del secolo, e portano caratteristici nomignoli (*il Calabrese, Cimarosto,* ecc.), perfino in Albania, al seguito di Giorgio Scandebergh (1). Comunque, senza allontanarci dalla Calabria, quivi son sempre le terre immuni da vincoli feudali, quelle che accolgono più numerosa popolazione. La quale è variamente distribuita in centri, di cui solo pochissimi — i più importanti — raggiungono la cifra di tre, quattro mila abitanti, o poco più. In generale, prevalgono i minuscoli agglomerati rurali, annidati in fondo alle valli,

(1) P. Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (Basileae, 1575), p. 51, *passim*; G. Romano, *Bricciche di Storia calabrese* (Reggio Cal., 1899), pp. 12 e 24-25.

Digitized by Google

arrampicati su ciglioni scoscesi, dispersi fra i monti, a guardia dei castelli feudali.

Manca a tali agglomerati umani la possibilità di vivere indipendentemente l' uno dall' altro, per cui nasce il bisogno di stringersi in più complesse unità, com'è, ad esempio, il caso dei così detti *casali* di Cosenza e dello stesso capoluogo. Orbene, se identiche necessità li hanno stretti insieme in un solo organismo economico-amministrativo, il fatto stesso del permanere nel capoluogo o nei casali offre appiglio a odiose rivalità. Difatti gli abitanti dei casali si credono defraudati del godimento di certi diritti e di frequente elevano proteste contro la sperequazione cui sono sottoposti di fronte alle esigenze fiscali. Di qui controversie e lotte assai aspre, che trovano ripercussione nelle vicende politiche dell'epoca. Per esempio, assisteremo, durante i futuri perturbamenti della Calabria, allo schierarsi degli abitanti dei casali di Cosenza in due partiti: alcuni parteggiarono per Giovanni d'Angiò, altri per Ferrante d' Aragona (1).

Ma nessun evento, per quanto grave, portò alla completa disgregazione di quelle unioni, le quali possedevano altresì una forza politica. Giammai Cosenza soggiacque a giogo feudale; e del novero dei suoi casali, come gaienzia d' immunità da servitù signorile, aspirarono a far parte terre discontinue e distanti della provincia di Valle del Crati e di Terra Giordana: Mendicino, Carolei, Castelfranco Cosentino, Cerisano, Grimaldi, Motta S. Lucia, Lago, Altilia, Scigliano e Carpanzano (2). E Catanzaro, avocata al regio demanio nel 1445, pretese di legare a sè Gimigliano, " tamquam membrum antiquum corporis civitatis (3) „.

Ora, quale ritmo di vita pulsò nelle Università calabresi al tempo di Alfonso d'Aragona? Ebbero da lui favori e protezione, dato che lo spettro dell'infeudazione gravò su

(1) PONTANO, *Historiae neapolit.* cit., l. II, p. 71.

(2) Vedi docum. del 1432 e del 1450, rispettivamente di Luigi III d' Angiò e di Alfonso d'Aragona, in *Leggi e Documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria*, ed. BARLETTA (Torino, 1864), p. 68 sgg. V. inoltre D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini* (Napoli, 1869), II, 61 e 67: lavoro assai infelice.

(3) *Privilegi* cit., p. 10 (3 gennaio 1446).

Digitized by Google

di loro come incubo perenne? E perchè le Università non ebbero mai requie nel domandare al sovrano amplissimi privilegi?

Invero l'organizzazione amministrativa dei municipî della Calabria si consolidò definitivamente più tardi, quando essi poterono confidare nella protezione del potere centrale, ossia durante il travagliato regno di Ferrante d'Aragona. Fu quella l'epoca della maggiore fioritura di Statuti delle città calabresi e d'una relativa prosperità di esse. Ma del modo come vissero al tempo del primo Aragonese non sarà inopportuno qualche cenno, che valga a favorire l'intelligenza delle contemporanee vicende della Calabria.

V

Che le Università calabresi uscissero stremate dai tormenti delle lotte dinastiche angioino-aragonesi, è ovvio pensare, dopo quanto si è rilevato. Esse non avevano mai goduto un tenore di vita intensa, lievito fecondatore dello sviluppo del regime cittadino. Gli è che i municipî della Calabria mancavano d'una vera borghesia e, in conseguenza, di quelle floride organizzazioni sindacali, che furono base e forza del Comune nell'Italia del nord. Adunque non è in noi neppure l'idea d'impostare un confronto fra il Comune italiano, che fu il rigoglioso frutto d'una rivoluzione di popolo contro il vecchio mondo feudale longobardo e franco, e la *Universitas* calabrese, meschina larva, giuridicamente contrastante con la nozione stessa del libero reggimento popolare, bisognosa di tutela e incapace sempre di ricercare tale tutela fuori di quel potere monarchico-feudale, contro cui nel settentrione della penisola si era drammaticamente lottato. Ed è altresì lungi da noi il proposito di rintracciare, magari risalendo alle origini, un'analogia fra il Comune italiano, incarnazione viva d'una coscienza politica e in possesso di programmi sentiti e meditati, e il municipio calabrese, organismo amministrativo senza spirito animatore, senza attriti d'idee nè convulsioni di partiti, privo di entusiasmo e di passionalità, accasciato dagl'incalzanti e mai soddisfatti bisogni dell'esistenza.

Digitized by Google

Cosiffatte deficienze erano sicuramente il prodotto dell'arresto subito dalla società calabrese, che giammai fu beneficata dal calore d'una rigenerazione. A guardare in fondo, le condizioni sociali della Calabria nel secolo XV rispondono alle condizioni, in cui si trovò l'Italia del Nord nei tempi anteriori al sorgere del Comune. Allora questa, attraverso il Comune, diè segno di aver superato la crisi medioevale per virtù propria, in forza della coscienza e del braccio di masse operaie, compatte e organizzate. Dal loro seno balzarono a un tempo magistrati capaci di attuare gli ardenti programmi di reggimento cittadino, guerrieri pronti a difenderlo, e industriali e capitalisti e commercianti e artisti, miranti insieme alla grandezza della città, dalla quale promanava sì gagliardo impeto di giovinezza.

La Calabria, entrando nell' orbita della Monarchia Siciliana, non è che non traesse un respiro di sollievo per i profondi mali che le si alleviavano. Se non che, erasi essa appena ristorata dal disfacimento che vi avevano lasciato i Bizantini, quando il feudalismo, trapiantatovi dalla conquista normanna, vi allignò come su d'un terreno già predisposto a fecondarlo. E fin d' allora quella funesta istituzione rapidamente si venne insinuando in Calabria, sulla quale, come una pianta selvaggia, protese rami così nodosi e fronduti da far sorgere il sospetto che fino a un certo punto l'unificazione normanna avesse segnato il superamento del lungo travaglio dell'alto Medio Evo. Infatti, salvo qualche brevissima parentesi, la feudalità gravò sulla regione a guisa d' una cappa di piombo, tanto più schiacchiante, quanto più debole fu l' autorità dello Stato.

In tale situazione storica pensare contemporaneamente " feudo „ e " comune „, sarebbe lo stesso che voler mettere insieme due termini antitetici, irreconciliabili per natura, recalcitranti, perchè l'uno è negativo, e positivo l'altro. Ma non è da eliminare il caso in cui, a fianco d'una nobiltà terriera e feudale, vigoreggi un Comune, che rappresenti in atto, oltre la potenzialità economica, la maturità della coscienza politica di un esuberante ceto borghese. Su questo, per averne inteso la forza multiforme, il potere regio della

Digitized by Google

Francia e di altre Monarchie occidentali si appoggiò nella lotta ingaggiata contro il baronaggio, non meno riottoso e disgregatore di quello del Regno di Napoli. E se ad esso non schiacciò interamente la dura testa, certo riuscì a prostrarlo e a edificare sulle sue rovine l'assolutismo monarchico, unificatore e restauratore del paese. Cosicchè l'età moderna salutò il novello Stato nazionale, sorto e proteso verso nuovi destini per virtù di un potere regio, intelligente e spregiudicato, e d'una borghesia piena di vita e di avvenire.

Nell'Italia meridionale la Monarchia non trovò una borghesia cittadina, nè riuscì, nè intese secondarne lo sviluppo, che fra l'altro appariva organicamente debole e impacciato e che appena una sola volta s'illuse di sventolare una bandiera politica, quando si trattò della contesa dinastica fra Tancredi e Arrigo VI, marito di Costanza normanna. Erano bensì, qua e là, nel Mezzogiorno, anteriormente alla Monarchia, informi reggimenti autonomi di città, che, allo stato presente degli studî, non sai definire se fossero ruderi insepolti dell'antico municipio romano, ereditato dai Bizantini, o magistrature locali, improvvisate per i bisogni del momento nell'assenza o nella insufficienza delle legittime autorità. Non di rado doveva verificarsi il fatto dell'abbandono da parte del governo centrale, e più spesso ciò avveniva proprio in momenti di gravi necessità locali. Allora, non possedendo le popolazioni meridionali forza creatrice di altre forme di amministrazione, era naturale che richiamassero in vita antiche magistrature, se in rispondenza adeguata dell'ambiente sociale e dei bisogni delle masse, non saprei giudicare. Comunque, la Monarchia normanna trovò parecchi organismi amministrativi nelle regioni meridionali d'Italia, e altresì in Calabria; e tali organismi lasciò vivere nelle forme e nei limiti in cui li aveva trovati, sotto la sua diretta dipendenza, e più tardi sotto quello di un magnate, nel caso che venissero a essere compresi fra i confini d'una signoria feudale (1).

(1) Intorno a questi problemi fondamentali della Storia meridionale v'è tutta una letteratura, della quale soltanto qualche opera mi

Digitized by Google

Ora, che questi organismi, restati in embrione per averli violentati l' avvento della Monarchia feudale, avrebbero altrimenti raggiunto una piena maturità organica, nel senso che dal municipio sarebbe venuto su il Comune, ossia " uno Stato repubblicano con una sua propria forza ed una sua ben netta volontà di dominio „, non oso sottoscrivere per quanto si riferisce alla Calabria. Certo, non altro che un'organismo amministrativo, una *Universitas*, furono le cosidette autonomie locali della Calabria, sia che i Normanni le lasciassero vivacchiare dopo averle assoggettate, come per esempio, fu il caso di Cosenza; sia che Federico II non le guardasse di buon' occhio in omaggio ai proprî convincimenti politici; sia che Carlo d'Angiò s'ispirasse alle linee direttive del grande Svevo nell'amministrazione interna dello Stato; e sia che gli altri Angioini, davanti ad un inestricabile intrigo d'impicci, lasciassero indirettamente alle Università l'agio di meglio organizzarsi ed evolversi. Esse respirarono costantemente un' aria grama e uggiosa, e questo, ripeto, soltanto per una minima parte si deve all' inconciliabilità del regime monarchico con le istituzioni comunali, per tanta altra parte, invece, alla mancanza in seno a loro d'una borghesia operosa, ricca, attiva e fattiva.

Ordunque, non si pretenderà di accusare Ferrante d'Aragona se, nel reprimere i moti che divamparono nella Calabria in seguito all'avvento di lui sul trono paterno, non abbia cercato un appoggio nelle Università della regione, sulle popolazioni cittadine contro i baroni ribelli e contro le plebi furiosamente insorte in ogni luogo. In fondo, a metà del Quattrocento, il cosidetto " popolo „ delle città demaniali della Calabria era un'irrisione; e le Università non

---

limito a ricordare, anche perchè solo in esse, per riflesso però e saltuariamente, si trovano accennate le condizioni della Calabria bizantina e normanno-sveva: N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia Meridionale* (1010-1806), Napoli, 1886; von L. Heinemann, *Zur Entstehung der Stadt verfassung in Italien* (Leipzig, 1896); E. Mayer, *Italienische verfassunsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherschaft* (Leipzig, 1909), II, 432 sgg.; E. Pontieri, *I primordi della Feudalità calabrese* (Milano-Roma-Napoli, 1922), *passim*. Pei tempi angioini, cfr. Caggese, op. cit., p. 355 sgg.

Digitized by Google

costituivano se non un peso morto, quel tale organismo amministrativo smunto, ansimante, scheletrito. Così Alfonso d'Aragona le aveva ereditate dagli Angioini; nè mai egli rivolse un serio pensiero alle loro grame condizioni. Non commerci, non industrie fra le mura della città calabresi, nè alcuna iniziativa diretta a stimolare le sonnolenti energie indigene.

Lungo il Trecento la Calabria era stato campo alquanto fecondo per l'investimento capitalistico non solo di Veneziani, ma anche di Genovesi, di Fiorentini e di altre società bancarie dell'Italia superiore, che avevano in mano il movimento commerciale del Regno angioino. L'avidità degli speculatori venne solleticata dalla fama che la Calabria godeva come d'un terreno ricco di giacimenti minerarî. La Corte, da parte sua, incoraggiò le iniziative degl'imprenditori non senza speranza di chissà quali pingui guadagni. Per concludere, una certa industria estrattiva e siderurgica si ebbe nella Calabria, e si ebbe anche qualche successo, se perfino qualcuno del paese sentì lo stimolo a tentare la fortuna del sottosuolo. Ed infatti i monaci cisterciensi di S. Stefano del Bosco si misero a scavare miniere e a lavorare il ferro (1).

Ma il tormentato sottosuolo della Calabria non appagò con i suoi frutti l'insaziabile cupidigia degli enti concessionarî, che altri ostacoli incontrarono nell'accidia degli abitanti dei distretti minerarî e nella mancanza di quegli aiuti naturali, che sono indispensabili allo sviluppo della siderurgia. Si aggiungano la pressione della Corte, assetata di congrui guadagni e, per ultimo, le rotture diplomatiche e le ostilità tra il Regno di Napoli e or uno ora l'altro degli Stati, i cui sudditi trafficavano nel Mezzogiorno, e le conseguenti rappresaglie contro costoro. Tutto ciò basta a spiegare perchè, ai principî del Quattrocento, fosse interamente sparita ogni attività mineraria e metallurgica dalla Calabria.

Gli anni che seguirono, a causa delle sempre rinascenti pertubazioni sociali e politiche, non erano fatte apposte per

(1) Bianchini, op. cit., I, 484; Jyer, op. cit., p. 79.

Digitized by Google

richiamare in vita o infondere vigoria nelle spente attività. Alfonso d' Aragona, divenuto sovrano di Napoli, non era l'uomo destinato a sollecitare il rifiorimento d'una sorgente di lavoro e di ricchezza nella Calabria. Piuttosto egli inasprì le antiche tariffe daziarie su le ferriere, ch'erano state devolute alla Corte, creando così un altro malcontento fra i Calabresi. I cittadini di Catanzaro si videro costretti a chiedergli quello che già avevano ottenuto da Giovanna II, ossia l' esenzione dalla " gabella de lo fundico de lo ferro, la quale è stata ed è esercitata et procurata per la Corte in loro intollerabile dispendio et dapno in la dicta città „; e un'altra volta dovettero richiedere che, in cambio delle promesse e non mantenute sovvenzioni regie, fosse loro dato del ferro del fondaco di Cotrone o di quello della stessa Catanzaro. E il re, asciutto asciutto, fece rispondere: " Regia Majestas non potest commode impresientiarum providere (1) „. Per concludere, col sostegno d' una tanto valida protezione regia, quella che alcuni pomposamente chiamano l'industria ferriera della Calabria nel Quattrocento, nei suoi giusti confini si riduce agli utensili da cucina, che manifatturavano i cosidetti calderari di Dipignano nel loro paese, o girovagando per le province!..

Nè allora per le vie delle Università calabresi un artigianato vigoroso attese con fervore ai mestieri, alle industrie, alle arti, ai commerci, onde trarne lauti guadagni e, col lusso esteriore, darne riflesso nell'edilizia cittadina, con gentili cattedrali e palagi magnifici, su cui l' arte potesse profondere le primizie della sua Rinascenza. Nemmeno l'ombra di tutto questo. Com' era possibile, se in città, che orgogliosamente si dicevan libere, solo per trasportare l'orologio pubblico dal castello feudale sulla torre campanaria del duomo, " ubi commodius pro utilitate communi stare videbitur Universitati „, v'era bisogno d'un solenne permesso reale (2)?

Pure qualche scrittore di cose locali, ad esempio il

(1) Documento cit. in DITO, op. cit., p. 197. Ms. della BIBLIOTECA MUNICIPALE DI CATANZARO, f. 233; *Privilegî* cit. p. 27.

(2) *Privilegio del 3 gennaio 1446 concesso a Catanzaro*, art. 5.

Digitized by Google

D' Amato (1), ci ha lasciato il ricordo di un' ordinanza di Antonio Centeglia, il quale, come conte di Catanzaro, avrebbe preteso d'infrenare il lusso delle donne della città. In esse aveva notato un eccessivo sfarzo negli abiti di seta e negli ornamenti d' oro. Questa del Centeglia sarebbe una *legge suntuaria*, specie di provvedimenti assai in voga nelle Signorie italiane del XIV e XV secolo. Nonostante, sulla veridicità di essa ci turbano alcuni sospetti. Non già che fosse estraneo al costume di un potente feudatario meridionale, qual'era il conte di Catanzaro, il sovrintendere perfino alle fogge dei vestiti e agli abbigliamenti dei loro vassalli — fosse stato pur così! —, ma per ben altre ragioni, delle quali qualcuna bisognerà addurre, magari di volo.

Anzitutto il D'Amato riferisce la notizia a due secoli e più di distanza dall' emanazione del decreto centelliano che, secondo lui, avrebbe colmato la misura dell' odio popolare contro il tirannico signore. Quella notizia lo scrittore dice di aver attinto a " memorie scritte contemporanee „, della cui esistenza od uso è sempre prudente diffidare. Infatti di simili, speciose asserzioni, ne offrono quasi tutti gli apologisti delle proprie città. Per ultimo, il D'Amato è un cronografo del tutto avverso al Centeglia, le cui vicende egli conosce male, e talvolta vi si aggira, deformandole, col racconto di episodî non rispondenti affatto a verità. Egli visse nel Seicento, e, come tale, risentì, l'influsso delle passioni, che in quel secolo eruppero contro il dominio baronale in tutto il mezzogiorno d'Italia. Nella Calabria quelle passioni ebbero un calore particolare: parecchie Università con slancio, che parve sorretto da una fede, si sollevarono audacemente col proposito di liberarsi. E qui, in queste pagine, nelle quali si vuol evocare una delle ore più grigie della degenerazione feudale della Calabria, non si peccherà di sovrabbondanza ove si ricordino l'eroica difesa dei cittadini di Taverna e di Amantea, che nel 1630 erano state rispettivamente vendute al principe di Satriano e a quello di Belmonte,

(1) V. D' Amato, *Memorie historiche dell' illustrissima, famosissima e fedelissima città di Catanzaro* (Napoli, Paci, 1670), p. 109 sgg.

Digitized by Google

o l'atto solenne, con cui Sant'Agata di Reggio, proclamava la sua demanialità (1).

Ad ogni modo, ritornando al decreto del Centeglia, se per la veridicità di esso non abbiamo taciuto le nostre diffidenze, non possiamo ora astenerci dal dire come in talune Università della Calabria, specialmente in quelle ch' erano capoluoghi amministrativi, pulsasse qualche attività operosa e industre. Povera cosa, invero, erano i suoi frutti a metà del secolo XV; tuttavia, essi contribuivano per lo meno a sostentare il proletariato urbano, più numeroso e bisognoso di lavoro in cotesti centri, s'intende, che altrove. Emergevano Cosenza e Catanzaro e in certo modo anche Reggio, benchè questa città, in completa desolazione, fosse stata infeudata da Alfonso d'Aragona.

Sul mercato di Cosenza affluivano i prodotti dell'agricoltura dei suoi casali e della pastorizia della Sila; ma la città possedeva altresì un discreto numero di filande di seta, ed anche magazzini di tessuti e officine metallurgiche. Sorreggeva o accompagnava quei traffici il denaro degli Ebrei, i quali, sottratti, fin dal 1418, alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cosenza, godevano il favore della Università (2).

Più che in altri centri della Calabria, gli Ebrei erano assai numerosi a Catanzaro, ov' erano padroni del movimento industriale e del traffico della città: di qui il costante trattamento, non solo di tolleranza, ma di protezione verso di loro, trattamento che distingue Catanzaro fra tutte le terre dell' Italia meridionale.

Ivi, nel corso della seconda metà del secolo XV, volgendosi le energie cittadine verso una relativa tranquillità, una caratteristica industria, allignatavi da tempo, si sviluppò e si affermò nella contrada: l' industria della seta. Timida e impacciata fin'allora, si mise presto per la via di un con-

(1) A. Perrella, *Eversione della Feudalità nel Napoletano* (Campobasso, 1909), pp. 160 sgg., e *Arch. stor. Napol.*, XXXVI (1911), p. 335. Cfr. F. Lauria, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, (Napoli, 1924).

(2) F. Ughelli, *Italia sacra*, ed. Coleti (Venezia, MDCCXXXI), t. IX, f. 221; Andreotti, op. cit., II, 39.

Digitized by Google

tinuo progresso, onde alla fine del Quattrocento essa assurse a una vera importanza, favorita dalla Corte aragonese, come dalle premure orgogliose dei cittadini. Dopo l'incameramento di Catanzaro al demanio regio in seguito alla cacciata del suo conte, essi ottennero da Alfonso d'Aragona alla loro arte, al " magisterio vellutorum, unde dicta civitas nobilitatem consequitur et augetur „, l'esenzione da ogni diritto curiale di " tintura „, " torcitura „ ed " exitura „ e molti altri priviligi ed immunità (1).

Come a Cosenza e a Catanzaro, parecchi altri israeliti noi troviamo disseminati nelle città calabresi, in alcune delle quali, per esempio, a Rossano e a Bisignano (2), la loro dimora rimontava a età immemorabile. Pur costituendo una Università nel seno dell'Università, segregati nei recinti delle sinagoghe, costretti, uomini e donne, a contrassegnarsi dal resto della popolazione con i caratteristici distintivi, da tempo era cominciata a spirare per le giudeche della Calabria un'aria di benevola tolleranza. A metà del secolo XV essa pigliò dovunque i segni della protezione, per affermarsi vigorosamente sullo scorcio del secondo cinquantennio del Quattrocento. Si creda pure che il favore, vieppiù caloroso, delle Università calabresi verso gli Ebrei attinga ad un senso di matura tolleranza, che lo spirito pubblico della regione aveva raggiunto a quell' epoca: A me sembra che in quel favore, a parte gli effetti derivanti dalla lunga convivenza, siano da ricercare i segni delle imprescindibili necessità economiche delle città calabresi, nelle quali gli Ebrei alimentavano, deve riconoscersi la sola sorgente del loro vivere. Oltre alcuni medici e fisici di reputazione, quasi tutti ebrei erano i commercianti, gli industriali, i banchieri, la cui funzione a Cosenza si riteneva comunemente indispensabile per la penuria del denaro, sopra tutto nei bassi strati sociali (1); ed ebrei

(1) Ms. cit. della Bibl. Municipale di Catanzaro, 216, 219; *Pergamene* dell' Archivio Provinciale di Catanzaro, nn. 1, 2, e 4; cfr. *Privilegî* cit., p. 3.

(2) N. Tamassia, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva* (Venezia, Off. graf. C. Ferrari, 1904), p. 70.

(3) N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana*

Digitized by Google

erano inoltre gli operai più provetti nelle arti locali: tintori, tessitori, ricamatori, rivenditori di stoffe di seta, panni di lana e di cotone, velluti, e poi artieri, fabbri, e via dicendo.

Un altro fatto essenziale è che solo gli ebrei possedevano il denaro contante, ch' era allora assai scarso in Calabria, dove la profonda crisi economica, già tratteggiata, non accennava ad arrestarsi, nè a decrescere. Sicchè al loro teloneo non senza sollievo ricorsero parecchi: non solo i bisognosi e le Università della regione, ma lo stesso Alfonso I d'Aragona, che godeva fama di amico e protettore degli Ebrei. Eppure, non aveva posto ancora piede nel Regno e il 6 novembre 1443 egli infeudava la speciale gabella, che veniva pagata dagli Ebrei di entrambi i sessi dimoranti in Calabria, ossia il " jus seu cabella vulgariter dicta lo mortafa „, concedendola a Nicola di Leonfonte, suo camerario (1). Era un atto di poco riguardo; e, come tale, non dovè certamente incontrare il consenso degl' interessati.

Ad ogni modo, furono le Università della Calabria ad aguzzare avidamente gli occhi sui denari degli Ebrei; e su di essi, ch'erano i meglio provvisti, tentarono talvolta di far ricadere il peso delle imposte statali, siano esse ordinarie o straordinarie. Ciò avvenne a Nicotera nel 1453 e a Mileto nel '55: onde gli Ebrei dovettero ricorrere al sovrano (2). Poteva essere invero un espediente umanamente scusabile, quello delle città calabresi, oberate da una quantità di tributi inaspriti proprio nel giro di quegli anni. Chè, quanto al resto, esse erano le prime a riconoscere e a prevenire i danni irreparabili, che sarebbero derivati, qualora nel paese fossero venuti meno gli Ebrei: e sta qui la ragione dell'efficace protezione loro concessa.

---

al secolo XVIII (Torino, a cura de " Il vessillo Israelitico „, 1915), Cfr. *Privilegi et capitoli.... di Cosenza* cit. p. 48: si notino le contese fra i vecchi banchieri della città e qualche ebreo venuto di recente a stabilirsi a Cosenza, per aprirvi banco e crearvi concorrenza.

(1) A. S. N., *Privileg.*, III, f. 61 t.

(2) A. S. N., *ibid.*, 46 e 48 rispettiv. pp. 32t, e 46t. Intorno agli Ebrei di Calabria molte informazioni raccoglie il Dito nel suo libro cit., al quale si rimandano i curiosi.

Digitized by Google

Potremmo per altro passare per ingenui, se non riconoscessimo come gli Ebrei stimassero la Calabria un terreno fecondo pei loro affari. Fin dal 1417 quelli di Catanzaro ottennero l'immunità della gabella della tintoria e della " mortafa „, la dispensa dal portare i noti distintivi e l'assicurazione ch' essi non avrebbero ricevuto molestie, nè soprusi dagli ufficiali regi, come dagl'inquisitori ecclesiastici. E Catanzaro, libera per brevissimo tempo dalla signoria feudale di Nicolò Ruffo, si adoperò perchè gli ebrei fossero accontentati. Non senza sconcerto si ripercosse sulla città la minaccia, che essi avevano fatto, di partire nel caso in cui le loro richieste non fossero state accolte (1). È inutile ricercare se gli ebrei di Catanzaro avrebbero mantenuto la minaccia, o no. Certo, quelli di altre località, fatti segno a sporadiche persecuzioni da parte dei cristiani, sopportarono tranquillamente il triste quarto d'ora, o magari si limitarono a rivolgere un appello al sovrano, ma giammai essi trasportarono altrove le loro tende.

Insomma, attraverso la lunga convivenza, s'era venuto intrecciando un complesso di legami molto intrinseci fra gli Ebrei e le Università della Calabria, in alcune delle quali, come a Simari, sulla metà del secolo XV quelli costituivano la maggioranza della notabilità del paese. Onde, se gli Ebrei erano stimati, ed essi medesimi si ritenevano, i fattori cardinali dell' economia monetaria e del traffico calabrese, le Università della regione, sorrette o beneficate dalla loro intraprendenza, furono larghe di appoggio e di protezione. Anzi il favore crebbe a tal segno da non avere più limiti nel secondo cinquantennio del Quattrocento. Allora gli Ebrei videro nella Calabria un'altra terra di Canaan, e vi si diressero a fiotti, in seguito alla persecuzione che imperversava tempestosamente nella Spagna.

Ordunque il loro predominio nell'attività economica della Calabria non può intendersi senza tener conto dell'assenza di quel ceto indigeno, il quale, arbitro dei propri mercati

(1) C. Minieri Riccio, *Di alcune pergamene spettanti alla città di Catanzaro e per la prima volta pubblicate dal Dott. Cesare Catanzaro*, in *Arch. stor. Napol.*, III (1878), p. 411.

Digitized by Google

e solidamente organizzato, sia in grado d'impedire la concorrenza straniera, vuoi di ebrei, vuoi di altri forestieri. Mancando tale ceto, fu ineluttabile che esclusivamente a costoro toccassero le rare concessioni regie, consistenti nel permesso di esportazione di grani senza pagamento di dazî e di tasse doganali, o il consenso di estrarre sale e ferro dalle miniere della regione.

Di tali favori si avvantaggiarono specialmente veneziani e fiorentini, come quelli che trafficavano a Cotrone, l'unico porto della Calabria sul Jonio, alquanto frequentato nel volgere di quegli anni. Nel 1455 un tal Giovanni di Neri Collesio, soprannominato Greco di Firenze, ottenne la facoltà di estrarre da esso, e, se occorresse, anche da altri porti calabresi, 200 salme di frumento, con l'esenzione di qualsiasi diritto doganale (1). Nel luglio dello stesso anno è un veneziano, Antonio Valerio, che è beneficato dal favore di re Alfonso. Il Valerio risiede a Cotrone, ove ha magazzini di ferro, che smercia per la Calabria e fuori. Gli si concede di estrarre dal fondaco di Cotrone 110 cantaia di ferro e di venderlo, esente da dazio, ove meglio creda, all'infuori de " li lochi dove so fundichi et supta-fundichi de nostra Corte „. Ma al Valerio premeva di vendere la sua merce per ogni luogo, senza restrizione di sorta. E anche questo permesso gli fu concesso, previo il pagamento di 230 ducati, " come terciaria „, in mano del regio tesoriere (2).

A fianco degli stranieri, affaristi delle altre provincie del Regno visitano le piazze calabresi, specialmente Reggio, frequentata da Siciliani, e la mentovata Cotrone, ove convengono commercianti napoletani e pugliesi a trarvi ferro, legname, cereali, legumi e prodotti armentizî (3). Anche costoro ottennero esenzioni fiscali da re Alfonso.

Orbene, se qualche vantaggio la Calabria ricavò dai

(1) A. S. N., *Autografi aragonesi*, vol. I, f. 79.

(2) A. S. N., *ibid.*, 85.

(3) A solo titolo di curiosità si ricordano Giacomo della Volta e Leone di Taranto, il napoletano Gesualdo di Gennaro, ecc., i cui nomi ricorrono più spesso nelle carte aragonesi; v. A. S. N., *ibid.*, III, pp. 50t e 51, 53, 54t, ecc.

Digitized by Google

favori del primo re Aragonese verso i forestieri che venivano a trafficarvi, l'ottenne di straforo e per riflesso. Non era sangue del proprio organismo quello che si voleva scorresse nelle arterie del paese, dato che dei suoi mercati, scarsi che fossero, erano padroni gli stranieri. E se, in ogni tempo, questi siano stati più teneri dei loro interessi, che di quelli dei paesi ove affluiscono, può dirlo la stessa Calabria, in cui qualche piccola società locale, sorta durante il secolo XIV, ebbe la fugace vita di un giorno. Essa era stata soffocata dagli stranieri, che annusarono il pericolo d'una eventuale concorrenza nell'ambito dei mercati, di cui avevano sufficienti ragioni per reputarsi arbitri.

Senza dubbio tale capricciosa situazione ebbe le sue deleterie ripercussioni sullo spirito pubblico e sull'organizzazione amministrativa dei municipî calabresi. Ai quali, insieme con una classe di cittadini capaci di reggerli e di farli prosperare, nel secolo XV mancavano quei coefficienti, che sono indispensabili per il rigoglio dei liberi ordinamenti cittadini. I demanî comunali, situati nei dintorni delle Università, se anche non fossero stati pasto dell'ingordigia feudale, com'era avvenuto a Cosenza (1), non bastavano ai bisogni della popolazione; la città era tributaria della campagna, dalla quale provenivano i vettovagliamenti necessari; all'intorno la nobiltà feudale, nemica dichiarata delle autonomie municipali, si trovava in quella prestanza di fatto, che la rese temuta padrona dell'ambiente.

Non meno critiche sono le condizioni nell'interno del municipio e nella sua compagine sociale. Che vi fossero partiti politici e assemblee solenni e frementi, non è il caso di pensare. Vi sono bensì fazioni, inasprite nel livore per questioni strettamente locali e campanilistiche, che trovano nel generale scompiglio del Regno il movente per accapigliarsi in molte maniere, non esclusa la via delle armi. Spesso sono

(1) P. Barletta, *Stato della Regia Sila, liquidato nel 1790 da Giuseppe Zurlo*, vol. I: *Storia della Sila e descrizione dei regi Demani* (Napoli, 1882), p. 5 sgg. Cfr. R. Trifone, *Feudi e Demani; eversione della Feudalità nelle provincie napoletane* (Milano, 1909), e F. Ciccaglione, in *Digesto Italiano* alla voce *Sila*.

Digitized by Google

interessi privati, talvolta domestici, come a Paterno Calabro nel 1444, che travalicano la soglia delle case e trovano eco nelle plebi urbane, le quali così vengono incitate al disordine, cui sono inclini, e spinte alla violenza (1).

Tutto sommato, il medesimo spirito fazioso si riscontra nei rapporti fra Università e Università, siano esse feudali o demaniali. Di già questa distinzione è oggetto di rabbiosi odî reciproci; ma altre meschine cause forniscono l'incentivo ad antagonismi, che si attuano in furiose rappresaglie fra le terre vicine, specialmente quando qualche incidente minaccia di turbare la quiete relativa della contrada. Talora vi contribuiscono gl'interessi economici a determinare conflitti, che mai più si assopirono, come quelli fra Reggio e le quattro cosidette Motte dei suoi paraggi (2), o di alcuni dei casali di Cosenza contro lo stesso capoluogo, com' è stato sopra ricordato, o di Catanzaro con Taverna, e via dicendo. Ma fu sopra tutto dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, allorquando la Calabria cadde in preda a gravi commozioni, che si vide come l'odio municipale frammentasse la regione in una serie di focolari di lotte, mascherati da un diverso colore, angioino od aragonese. Cosicchè, abbiamo detto, Cosenza fu angioina e i Casali aragonesi; Catanzaro, aragonese, in contrasto con Cosenza, angioina; Reggio, ora aragonese ed ora angioina, a seconda degli umori delle terre che l'attorniavano e a lei ostili. Nessuna meraviglia quindi, se da tali antagonismi Giovanni d' Angiò cercasse di trarre il maggior profitto alla sua causa, fomentandoli o inasprendoli a mezzo di abili intriganti.

In fondo, anche quei municipalismi derivavano da una stessa fonte: il malessere diffuso nella contrada. A metà del secolo XV tutte le Università della Calabria erano tormentate dal problema dell'esistenza. Errano coloro che giudicano lieve la mansione dei consigli municipali dell'epoca,

(1) *Processus informativi ad canonizationem S. Francisci de Paula (ex originalibus authenticis, M. SS.) 4°: Processus Calabricus*, teste 1170, in *AA. SS.* Bollandi, 2 aprile.

(2) A. De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria* (Siena, 1892), *passim*.

Digitized by Google

incaricati di ripartire tranquillamente il cumulo delle imposte. Non doveva essere lieve nè facile quel compito, che incontrava ostacoli in un insieme d'incagli, quasi sempre molto tortuosi. Si aveva a che fare con la reale miseria dei contribuenti e la petulanza sitibonda dell'erario regio; con la riluttanza dei meridionali di ogni tempo di fronte agli aggravî fiscali e la inevitabile necessità di non toccare determinati privilegi. Ad ogni modo, non vi è dubbio che allora le Università calabresi non fossero veramente in grado di pagare: fra l'altro, sta a dimostrarlo il fatto che tutte le loro solenni richieste ad Alfonso d'Aragona si riducevano alla umiliante petizione di un qualsiasi disgravio dell'enorme carico tributario.

In conseguenza, durante la prima metà del Quattrocento, tacciono del tutto in mezzo alle cittadinanze calabresi le competizioni per il possesso delle cariche elettive dei municipî, quelle, ad esempio, del Maestro Giurato, del Giudice a' contratti, del Collettore fiscale. Tali lotte avevano avuto un particolare calore nella Cosenza del Trecento fra magnati e popolani, onde la fama che la città del Crati portò di un vivo organismo comunale (1). Nel Quattrocento invece il problema finanziario investe e assorbe tutte quante le illanguidite energie cittadine; fu per esso che talune Università si videro costrette a cedere i loro demanî o a dare in pegno parti sostanziali di essi. La Corte fece il resto: bisognosa di denaro, vendette parecchie terre municipali a feudatarî, che si avventano a guisa di avvoltoi su di esse. Tale fu la sorte di Briatico e di Mesiano, riscattate poi da Francesco Sforza(2), e di Motta Filocastro, che Giovanna II aveva barattato per 6 mila ducati (3). Altre volte si verificò il caso che grosse Università, pur di togliersi di fra i piedi ostinate terre avversarie, sollecitarono la Corte a cederle, onde trarne ven-

(1) Caggese, op. cit., p. 477; M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I, regina di Napoli, e Carlo III di Durazzo* (Salerno, 1889), p. 90; G. Romano, *Tre documenti calabresi del secolo XIV*, in *Riv. Stor. Cal.*, IX (1900), p. 118 sgg.

(2) Crivelli, in *RR. JJ. SS.* cit., XIX, 699; Minuti, 225.

(3) Faraglia, *Giovanna II* cit., p. 116.

Digitized by Google

detta. Questa fu la fine di Motta San Quirillo, che Reggio ebbe in pegno per i 900 ducati d'oro dati in prestito a Giovanna II nel 1422 (1).

In tale tristezza di cose, se conflitti scoppiano nelle Università della Calabria al tempo del primo Aragonese, essi vengono fomentati, più che da altro, da motivi essenzialmente economici, e, specialmente — lo vedremo — dalle vessazioni tributarie, che non lasciano respiro. Come sarebbe del resto possibile ritrovare in mezzo ai municipî calabresi della prima metà del secolo XV un'evolversi di classi sociali, e fra di esse fremiti di azione e di passione politica, esuberanti audacie democratiche in contrapposto alle tendenze conservatrici dei magnati? Vi sono, è vero, le solite classi sociali; ma esse vivacchiano irrigidite nel malcontento e nella stanchezza generale del paese.

Emerge un patriziato, i " gentilhomini „, pretensioso e arrogante, in possesso di qualche tenuta fondiaria, più o meno vasta, e col seguito di larghe clientele. L'influenza sociale, che quasi sempre fu politica, di questo ceto si fece sentire, più che altrove, a Cosenza: da qui la boriosa apologia di essa da parte di alcuni scrittori locali (2).

Ai magnati seguono quelli che le carte di cancelleria, nonchè le così dette *Grazie* o *Privilegi*, chiamano " honorati „, ovvero " populari „, giuridicamente indefinibili. Comprendono nuclei variopinti di popolazione, che avrebbero dovuto costituire la sostanza viva della città. Tuttavia, pur non arrivando mai a questa benefica funzione, nell'ultimo trentennio del Quattrocento rivelarono tendenze vieppiù democratizzanti, meno, forse, per uno stato reale di fatto, che per vuota esaltazione municipale. In sostanza questi ceti erano economicamente poveri e tiravano innanzi col loro lavoro, libero sì, ma tale da non consentire risparmi e da solleticare velleità politiche. Come chiamare, quindi, borghesia cotesto " popolo „ della Università calabresi del

(1) De Lorenzo, *Le Quattro Motte* cit., p. 107.

(2) Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza e di trentuna sue famiglie nobili*, Napoli 1639); Castiglione-Morelli, *De patricia Cosentina nobilitate* (Venezia, 1713).

Digitized by Google

Quattrocento, se non svisando il significato, che comunemente si attribuisce a questa classe sociale? A quale potere questo " popolo „ calabrese ebbe forza di contrapporsi; o, al contrario, di dare il suo appoggio; o, sia pure, quale virtù ebbe di fare esclusivamente i proprî interessi, se non riuscì neanche a stringere delle associazioni artigiane a difesa degl'interessi di classe? Valga un esempio. Una volta alcuni operai di Catanzaro si proposero di costituire un'*arte*: ne vennero fuori nientemeno due distinte confraternite religiose !..

Verosimilmente questi " popolari „ dei municipî della Calabria, che alcuni, sol perchè li conoscono nel possesso di certi diritti, pongono assai al disopra del proletariato urbano, non si differenziano molto da esso. Le comuni necessità li hanno avvicinati; i medesimi desiderî li hanno uniti; lo stesso odio li ha pervasi: e nelle venture commozioni della Calabria li troveremo stretti insieme in leghe molto salde. Tanto salde che, per soggiogare quella di Castiglione, ricco e grosso paese del Cosentino, re Ferrante dovette non solo saccheggiarla, ma ordinarne addirittura l'incendio nel cuore della notte, perchè da quello scempio le terre vicine prendessero argomento di miglior consiglio verso la Casa d' Aragona (1).

Troppo, per concludere, mancava alla città della Calabria per arrogarsi una particolare funzione nelle venture, gravi vicende del paese. In sostanza i moti delle popolazioni urbane non furono gran che dissimili dalle brutali rivolte delle plebi rurali: ebbero in comune la selvaggia audacia e l' immediata desistenza dall'azione davanti alle forze armate dello Stato. Non a caso entrambe avevano respirato l' aria d' una medesima atmosfera ed erano premute dalla stessa miseria spirituale e materiale. Se le plebi, messe con le spalle al muro da un fisco dissanguatore, ardirono insorgere contro lo Stato, delle popolazioni urbane, alla vigilia della rivoluzione che esplose quando ancora la salma di Alfonso non era composta nel sepolcro, ci sono giunti alcuni gridi

(1) NUNZIANTE, op. cit., 296.

Digitized by Google

di dolore, che tradiscono appunto il loro stato d'animo di fronte allo Stato. In espressioni come queste: " considerata paupertate ed dissolutione dictae Universitatis (1) „ e simili, pare che le Università della Calabria siano così affrante da non aspirare ad altro, se non al necessario all'esistenza. Che valeva preoccuparsi tanto dell' amministrazione del municipio e del modo come organizzarla? Per tali faccende poteva bastare qualche articolo nelle lunghe serie di grazie, che le Università con una frequenza, che rasenta la petulanza, richiesero al primo Aragonese.

Pure in tali *grazie* un bisogno emerge su gli altri, ed è insistentemente ripetuto in diverse maniere: ossia, la Università venga ad essere per sempre mantenuta nel demanio regio. Perchè? È veramente detestabile la soggezione al baronaggio locale? Ed è un fatto recente quell' avversione delle Università calabresi ai baroni, ovvero risale lontano nel tempo e trova la sua ragion d'essere nel profondo squilibrio che il regime feudale porta con sè ovunque si abbarbichi? Ma chi sono questi baroni della Calabria, dalle cui file uscirono i protagonisti del fosco dramma, che sta per svolgersi nel paese? Sono veramente essi la sorgente unica e vera dei mali della Calabria del Quattrocento?

VI

Dopo quanto sui Baroni dell'Italia meridionale nel secolo XV hanno detto uomini come il von Reumont, il Gothein, e recentemente il Croce (2), non saprei cosa aggiungere. Mi limiterò quindi, a delineare alcuni tratti, fra i più salienti, che toccano da vicino la Calabria e il suo baronaggio.

Gli storiografi meridionali del Rinascimento, dal Facio

(1) *Privilegi di Catanzaro* cit. (febbraio 1445), n. XXIX; idem del maggio '51 e del giugno, 56, n. VII. Vedi i Capitoli delle altre terre calabresi nelle edizioni citate e da citare, *passim*.

(2) A. von Reumont, *Die Carafa von Maddaloni: Neapel unter spanischer Herrschaft* (Berlino, 1851); Gothein, op. cit., p. 3 sgg.; Croce, *Storia del r. di N.*, p. 57 e sgg.

Digitized by Google

al Pontano al Porzio, con vocabolo di sapore sallustiano chiamano " reguli „, i baroni, contro cui la Casa d'Aragona ebbe costantemente a premunirsi. Infatti essi erano divenuti altrettanti piccoli sovrani, di fronte ai quali nulla, o quasi, valeva l'autorità regia. Ai tempi di Alfonso il Magnanimo quell'andazzo di cose non era di fresca data, perché l'indisciplina e la prepotenza del baronaggio meridionale furono, può dirsi, generati in pari tempo con l'istituto del feudo. Di guisa che, se questo si era venuto lentamente trasformando in allodio, quello aveva su per giù rotto ogni vincolo di dipendenza vassallatica dal sovrano. Questa fatale trasformazione era più che evidente all'epoca della regina Giovanna II.

E invero proprio dalla Calabria ci è pervenuto un documento assai significativo: risale agli albori del secolo XV. È un atto di donazione di Niccolò Ruffo, conte di Catanzaro e marchese di Cotrone: con esso, il 19 settembre 1401, egli fa vistose concessioni ai pp. Predicatori, che stavano per fondare una casa dell'Ordine di san Domenico a Catanzaro. Da questo documento emergono le caratteristiche d'una sovranità, che non scorge altri a lei soprastanti nell'ambito dei propri dominî. Non facendo conto dell'esorbitanza a proposito di alcune concessioni (ad esempio, la licenza di tenere mercati, l'esenzione da diritti doganali connessi—concessioni di esclusiva prerogativa reale—), nè delle attribuzioni cancelleresche non confacenti con le qualità del Ruffo, questi si arroga *Dei gratia* la sovranità dei suoi feudi (1).

Un recente narratore delle vicende di Casa Ruffo non intese lo spirito del documento in parola, e in parecchie tediosissime pagine si affannò a difendere l'autenticità del documento, che taluni diplomatisti avrebbero impugnato di falso per la presenza del *Dei gratia* nell'intitolazione e di altri insoliti termini cancellereschi (2). In realtà e quello e

(1) Edito [dal Duca Proto] nell'*Istoria della Casa dei Ruffo* (Napoli, 1873) p. 154.

(2) V. Ruffo, *Nicolò Ruffo di Calabria, marchese di Cotrone e conte di Catanzaro, studio storico-genealogico* (Mileto, Signoretta, 1915) p. 59 sgg.: libro assai infelice.

Digitized by Google

questi ignoravano la tendenza dei Ruffo, la quale, manifestatasi nella seconda metà del Trecento, successivamente fu favorita dai permanenti triboli del Regno di Napoli. Era aspirazione di quella potente casa baronale assurgere a un' assoluta preminenza nella Calabria, e a mettersi alla pari delle grandi famiglie meridionali, come gli Orsini di Taranto, i Caldora in Abruzzo, i Marzano, i Sanseverino, i Caracciolo. La fama di siffatta aspirazione era giunta a Tristano Caracciolo, quando già i destini di casa Ruffo erano tragicamente naufragati insieme con quelli di Antonio Centeglia, cui si erano congiunti per mano di Enrichetta. Proprio il padre e gli avi di lei si erano vantati di possedere i loro feudi solo per grazia di Dio (1).

Non era poi del tutto una vuota millanteria la loro. Di tutte le case baronali della Calabria quella dei Ruffo era la più ricca e la più potente. Nè le mancava una tradizione di famiglia, la quale può farsi risalire al tempo di Federico II di Svevia. Ostili a Manfredi, che si vendicò dell' avversione dei Ruffo facendo pugnalare da un sicario prezzolato Pietro di Calabria, il famoso balio di Corrado IV in Sicilia; divenuti in seguito ferventi sostenitori di Carlo d'Angiò e della sua causa, i Ruffo dovevano agli Angioini la loro fortuna. Da questi erano venuti ottenendo un insieme di vasti feudi, dei quali i principali erano la contea di Catanzaro e il marchesato di Cotrone, oltre le note prerogative comprendenti la giurisdizione civile e criminale, la nomina di capitano a vita col *mero mixtoque imperio et gladii potestate*, e contemporaneamente tutto un complesso di regalie e di concessioni molteplici.

Alle quali i Ruffo altre ne aggiunsero: alcune in cambio di prestiti fatti alla Casa regnante, e altre per effetto di continue lotte e usurpazioni, favoriti in ciò dalla perenne debolezza dell'autorità sovrana, dall'inettitudine dei magistrati e, in genere, di tutta la burocrazia regia funzionante in Calabria. Già dal principio del secolo XV, i Ruffo riscuote-

(1) Tristano Caracciolo, *De varietate fortunae*, ed. Gravier (nella *Raccolta* cit., vol. VI, Napoli, 1769), p. 102.

Digitized by Google

vano illecitamente parecchi tributi dai loro vassalli, come, ad esempio, una gabella sulle donne nubili e su quelle che passavano a marito, un' altra sull' acquisto delle case, e via dicendo. Certo re Ladislao vietò la riscossione di tutti questi tributi, quando si accinse a riordinare le cose del Regno (1).

Durante il corso del Trecento parecchi rami rampollarono dal ceppo dei Ruffo, e si propagarono per la Calabria. In breve essi divennero assai vigorosi: spiccarono per maggiore prestigio il ramo dei conti di Sinopoli e quello di Montalto. Il primo si affermò rapidamente nella Calabria reggina, ov'era padrone di un bel grosso di terre, guernite di torri e castelli. Lottando senza posa contro piccole e grandi Università, come Reggio; creando imbarazzi ai piccoli feudatari loro vicini; prestando denari alla corte di Napoli e ottenendo in rivalsa terre importanti, come Bagnara, che fu ceduta nel 1419 da Giovanna II a Carlo Ruffo per 12 mila ducati (2), la casa di Sinopoli riuscì, destreggiandosi, a superare la grave crisi in cui vennero a precipitare, alla fine del secolo XV, il baronaggio calabrese e, con esso, la discendenza di Pietro di Calabria.

Invece foschi drammi domestici turbarono la casa di Montalto, che godeva molta reputazione nel Cosentino, e ne avvolsero in un cupo velo il tramonto. Agl' inizî del Quattrocento aveva ereditato la fortuna di quella casa una donna, Polissena Ruffo, alla cui mano avevano aspirato parecchi. Ma, più che nodo di amore, la mano di lei era destinata ad essere la base di due diverse situazioni politiche in Calabria, nell' ultima delle quali improvvisamente e tragicamente scomparve l' infelice Polissena. Era lo stesso destino, cui purtroppo andrà incontro un' altra ricca ereditiera di casa Ruffo durante il vertiginoso secolo XV!

Polissena aveva sposato in prime nozze Giacomo di Maylly, un francese, il quale, venuto in Italia con Giacomo

(1) *Arch. stor. napol.*, XIII (1888), p. 30.

(2) Cardona, *Notizie storiche di Bagnara Calabra*, p. 63; G. Minasi, *L'Abazia Normanna di Bagnara Calabra*, p. 47.

Digitized by Google

della Marca, era stato nominato Gran Siniscalco del Regno. Ma, prima ancora che re Giacomo cadesse in disgrazia della regina sua consorte, Polissena restò vedova del di Maylly. Giovanna II pretese che la ricca ereditiera di Calabria, cui ella per l'occasione si era rivolta come ad un' *affinis et socia nostra carissima*, si fosse unita in seconde nozze con Francesco Sforza. Proprio in quei giorni questo giovane di grandi speranze era stato inviato a ridurre all'ordine la Calabria, che si era sollevata in favore di Giacomo della Marca.

I desiderî della regina furono appagati, perchè Polissena Ruffo accettò la mano del futuro duca di Milano. E fu con tale matrimonio che questi iniziava la sua carriera politica. Abilmente egli, con concessioni regie e con acquisti personali, cercò d' ingrandire lo stato che la moglie gli aveva portato in dote. Parve che il favore popolare accompagnasse il giovane Sforza in Calabria, ove fra tanti avventurieri pervenutivi nel giro di queglì anni, la figura di lui si distingue come quella che, in virtù dell'ingegno e del braccio, avrebbe saputo compiere qualcosa di grandioso. I biografi ricordano con un senso di mestizia quegl' inizii di vita e di azione politica del figlio di Muzio Attendolo in Calabria (1). E certamente, se a noi fosse consentito di

(1) Quando Francesco Sforza partì per la Calabria, il padre, Muzio Attendolo, gli dette, nell'accomiatarlo, questi consigli: " 1°) non toccare moglie e figliuole di vassallo o di persona cittadina; 2°) se batti un famiglio, non tenerlo più, caccialo dai tuoi servizii, chè si ricorderà sempre dell'offesa; 3°) non cavalcare mai cavallo stoccato „. Le nozze fra lo Sforza e la Ruffo furono celebrate a Rossano il 23 ottobre 1418; cfr. FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 113. Per queste ed altre notizie sui primordî della vita politica dello Sforza, rimandiamo ai suoi biografi già ricordati: MINUTI, PIER PAOLO DECEMBRIO (in MURATORI, *RR. II. SS.*, XX, 1026), CRIVELLI, ecc. La Ruffo portava in dote 20 ducati, ch' era una notevole somma per quei tempi, e il suo Stato comprendeva —usiamo le parole del Minuti (p. 325) —: " Monte Alto Le Fosse, Cariati, La Stella, Melcone, Umbriatico, Cassibono, Campagna, Bochelere (Bocchiglieri), Sanchiriello, Messiano (Mesiano) con li casali; Cerentia (Acerenza), La Rocca de Aneti (Rocca di Neto), Cuciaris, Pietra Paula, Calviti, Chacuri et Chietro, la Motta di Filocastro, Calimera, Briatico con li casali „. Cfr. A. D. L., *Lo Stato di Mesiano*, in *Riv. Stor. Cal.* (1902), *passim*, cc. II e IV.

Digitized by Google

fare delle previsioni, non correremmo il rischio di errare se affermassimo che diverse sarebbero state le vicende di quella regione, e forse anche del Regno di Napoli, se il fato inesorabile non avesse bruscamente allontanato dalla Calabria il giovane Sforza. Infatti alla sua incipiente fortuna mise fine una donna di casa Ruffo, Covella, del ramo di Altomonte, che agognava all'eredità di sua nipote Polissena. Il veleno di Covella tolse di mezzo ad un tempo la moglie e la figlioletta dello Sforza, che fu costretto ad abbandonare le sue terre di Calabria, mentre esse divenivano pascolo agognato di uno sciame d'insaziabili pretendenti (1).

Ora, chi è questa Covella, additata come l'autrice del delitto testè lamentato? All' opinione del duca Ruffo, che vide in lei una donna diversa dalla moglie di Antonio Marzano, duca di Sessa e grande Almirante del Regno, preferisco l'opinione del Summonte e del Campanile, che identificano l'autrice della soppressione violenta di Polissena Ruffo con la donna audace, che per un attimo riuscì ad essere padrona incontrastata dell'animo dell'infelice Giovanna II (2). Dalla maschia audacia nei propositi e negli atti, di temperamento frigido e immune dai sentimentalismi che dànno una particolare fisonomia alle anime femminili, nemica acerrima del marito, Covella Ruffo comparisce nella reggia di Castelnuovo fra i protagonisti principali del fosco dramma, che ebbe per epilogo l' uccisione del Gran Siniscalco del Regno, ser Gianni Caracciolo. Dicono che la trama di quella congiura l'avesse ordita proprio lei. Certo, d'allora in poi Covella spadroneggiò a corte: disse e disdisse le adozioni dinastiche, girò e rigirò il bandolo degl' intrighi, che ren-

(1) *Orationes Phidelphi* (Venet. 1492), p. 9; cfr. A. Di Platen, *Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443*, trad. Gaar (Napoli, 1864), p. 31.

(2) Per i Ruffo, oltre ai due mentovati scritti del duca V. Ruffo e del Duca Proto, rimandiamo alle note opere del Campanile, dell'Ammirato, del p. Borrelli, di Ferrante della Marra, del Ricca, del Litta, del Candida-Conzaga, ecc. Non nascondiamo le difficoltà, che abbiamo incontrato nell'identificazione di alcuni nomi dati dalle fonti coeve con quelli ricordati dai sopra detti genealogisti.

Digitized by Google

dono più desolanti gli ultimi anni della Casa angioina. E d' allora il Regno precipitò nell' ultima rovina, e con esso la Calabria, alla quale la Ruffo, malgrado tutta la sua potenza presso il potere centrale dello Stato, non aveva saputo procurare alcun sollievo.

E neppure la casa dei Ruffo ottenne vantaggi dalla multiforme azione, che Covella spiegò nella capitale del Regno. Diviso ormai il casato in più rami e in via di continua propagazione, ostili le diverse famiglie fra loro e con le altre case magnatizie della Calabria, tutto ciò divenne causa di debolezza per la casa dei Ruffo durante i primi lustri del secolo XV. Si aggiunga che una grave crisi aveva attraversato il ramo principale, quello di Catanzaro e di Cotrone, alla vigilia della sua estensione.

Innanzi allo spirare del Trecento ne aveva raccolto i destini Niccolò Ruffo, intrepido barone, cui i colpi dell'avversa fortuna non modificarono la natura insofferente. Avversario indomito di re Ladislao e, come fellone, privato dei feudi nel 1404 (1); esule di poi in Francia, mai si stancò di creare insidie al suo sovrano. Tornato un'altra volta in Calabria, si mise a capo della rivolta, che divampò contro la regina Giovanna nell' estate del 1419. Poscia venne reintegrato nei feudi, perchè l'anno successivo si era abboccato con Francesco Sforza proprio quando nella Calabria stavano per maturare i primi disegni aragonesi sul Regno di Napoli. Orbene, Niccolò Ruffo incarna ottimamente il tipo del feudatario calabrese di quel tempo. Anche quand' egli, ma senza molto scaldarsi, ebbe abbracciato le parti di Luigi d' Angiò e si fu così accostato a Giovanna II, la sua decisione non fu esente da considerazioni individualistiche.

La nota che domina in lui, è il personale tornaconto. Per attuarlo, il Ruffo mette a rischio ogni cosa, fino a toccare i confini della disperazione; ma non vi soggiace. Il fantasma della fortuna propizia gli sta sempre dinanzi,

(1) *Diurnali di Monteleone*, 52; *Diario Anonimo*, in PELLICCIA, I, 112; SUMMONTE, op. cit., II, p. 532. Catanzaro era stata annessa al demanio regio, già tanto sospirato; Cotrone invecè fu data in feudo a Pietro Paolo da Viterbo, capitano di ventura.

Digitized by Google

ed egli l'attende e si sforza di ghermirla. Spesso non paventa di deviare improvvisamente dalla sua linea di condotta, come quando disertò dalle fila del partito angioino, ch'egli stesso aveva riorganizzato, e si unì allo Sforza, scompaginando così in un attimo i piani delle fazioni in Calabria. Che ciò fosse intuito politico nel buon senso della parola, non devesi pensare. Fu piuttosto l'esperienza, o meglio, l'abilità conseguita da uno che visse perennemente negl'intrighi feudali: egli conobbe come questi potessero aggrovigliarsi e disgrovigliarsi con la più rapida e circospetta improntitudine.

Tuttavia al Ruffo non mancano tratti cavallereschi. La sua vanità di fronte al sovrano non è boriosa arroganza di un momento. Egli la sorregge con le armi in pugno, perfino quando i congiunti e i collegati lo hanno abbandonato. E osando una resistenza, il Ruffo cercò le forze occorrenti non nella Calabria o nell'Italia meridionale, che piegavano l'altezzosa fronte al cospetto di Ladislao restauratore dell'autorità regia, bensì di là dalle Alpi, presso gli Angioni di Francia. E anche allora, è ingenuo supporre ch'egli pensasse a redimere il Regno da quello che per lui era un usurpatore, e si schierasse al fianco degli Angioini generosamente. Innanzi tutto e sopra tutto davanti alla mente del Ruffo stava la conquista dei suoi Stati, *ricevuti direttamente da Dio*. Alla conservazione dei quali egli guardò costantemente con fede, anche dopo che si fu riconciliato con la corte di Napoli. Anzi, se inclinò alla riconciliazione, fu perchè, nel delinearsi di nuove situazioni politiche, la via della pace gli parve la meno difficile per il raggiungimento dei suoi fini.

In Niccolò Ruffo mancano le caratteristiche morali degli avventurieri del suo tempo. Soltanto nelle proprie forze egli fidò e in quelle dei vassalli, dei quali ritenevasi sicuro. Che egli li opprimesse con molteplici gravezze, non può affermarsi: certo mai scoppiarono rivolte di sudditi contro la sua persona. Solamente ci è noto che al Ruffo non andarono a sangue le sporadiche velleità autonomistiche di Catanzaro, centro dei suoi feudi, e le represse con

Digitized by Google

acredine. Infatti quelle ambizioni, probabilmente assai vaghe, erano state per prima fomentate da re Ladislao, il quale pensava di trovar in esse un punto di appoggio contro il Ruffo, che gli aveva suscitato la guerra in Calabria.

Ma, dopo che Niccolò Ruffo fu reintegrato nei suoi feudi e li ebbe organizzati, egli divenne nel terzo decennio del secolo XV il più potente signore della Calabria e uno dei più potenti dell'Italia meridionale. Non senza ragione, adunque, Giovanna II pensò alla sua famiglia, quando, a cementare la recente amistà di lei con Martino V, si era impegnata a trovare una moglie per il nipote del papa, Antonio Colonna, ch'era stato creato principe di Salerno. E la scelta cadde su Giovannella, figliuola del Ruffo.

Chissà se allora egli, il vecchio marchese di Cotrone, nel rapido incalzare di cose impreviste, non intravedesse come possibile una corona di regina sul capo della sua primogenita. L'opinione pubblica dell'epoca lo conferma; ed è risaputo come i baroni del Regno, non esclusi — anzi segnatamente — quelli di Calabria, facessero di tutto per mandare a monte quei progetti, che suscitavano tanti e svariati commenti (1).

Fu l'epoca della maggiore potenza della casa Ruffo. Poi essa decadde rapidamente. Niccolò Ruffo morì senza eredi maschi; e subito dopo la morte di lui, seguì quella della figlia Giovannella, che aveva portato in dote ai Colonna gli aviti Stati della Calabria. Non essendo però nato dal suo matrimonio col nipote di papa Martino V alcun figliuolo, in virtù delle *Costituzioni del Regno* (2) l'eredità di Niccolò Ruffo restò nello stesso casato, e precisamente nelle mani dell'ultima sua figliuola, nubile ancora, la decantata Enrichetta Ruffo. In quegli anni, in cui la Calabria piegava alle armi di Alfonso d'Aragona e molti spagnuoli s' insinuavano in mezzo alla vecchia feudalità calabrese,

(1) V. le lettere, che Taddeo Conzaga scrisse da Roma, nel novembre 1427, a Francesco Conzaga, Vicario Imperiale a Mantova, pubblicate dal FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 346.

(2) *Constitutiones Regni Siciliae*, l. III, t. 27.

Digitized by Google

quanti e quali guardassero alla mano di Enrichetta, noi diremo fra non molto.

Intanto, dopo avere per sommi capi accennato ai fatti più salienti dei Ruffo nel Quattrocento, nessuno vorrà credere ch' essi, pur costituendo la famiglia di più viva tradizione calabrese e di più largo patrimonio, fossero in possesso d'una vera forza politica. In realtà questa mancava e ai Ruffo e alle altre grandi famiglie feudali del paese, imparentate per altro fra loro per via di matrimonî. Erano i Sanseverino, i quali, sparsi per diverse parti, talvolta violavano la loro proverbiale fede agli Angioini, poi i Marzano, i Caracciolo, e altri pochissimi (1).

A questi baroni calabresi dell' antico lignaggio normanno-svevo-angioino, si aggiunsero quelli di origine spagnuola. Vennero con Alfonso d'Aragona, che li ricompensò con non comune prodigalità durante gli anni del suo regno. Del resto così imponeva la consuetudine di ogni conquista militare in paesi organati feudalmente; e l' atto di Alfonso trovava riscontro nella spartizione di terre fatte dai Normanni, come più tardi da Carlo d' Angiò. A similglianza di quest' ultimo, l'Aragonese si mostrò prodigo di concessioni e verso i suoi e verso i baroni indigeni, che propendevano per lui. Verso i primi lo mossero il sentimento della riconoscenza e il bisogno di crearsi un punto di appoggio contro i pericoli, che per il suo trono, alle origini non certamente solido, sarebbero provenuti dall'interno del Regno, come dall' estero. Quanto al baronaggio meridionale, avido, infido e intrigante, l'unico mezzo per disarmarlo o per placarlo, e per accattivarselo, consisteva nella conferma degli antichi insieme con la concessione di nuovi privilegi.

Così fu fatto, anzi con una profusione insolita in vista dei progetti che, in seguito alla sospirata conquista del Regno di Napoli, il Magnanimo maturava nel segreto della sua anima ambiziosa. Innanzi tutto pensava di ottenere il riconoscimento del prediletto bastardo, Ferrante, a suo suc-

(1) Foucard, in *Arch. Stor. Napol.*, II (1887), p. 725 e *passim*.

Digitized by Google

cessore al trono di Napoli. Oltre a ciò, Alfonso si lasciava carezzare dai sogni vivaci di una propria egemonia sull'Italia. In quegli albori della gloriosa Rinascenza, quando così vivida luce di cultura, di arte e di civiltà stava per promanare dal nostro paese, questo dovette esercitare una viva seduzione sul Magnanimo, che si rivelò ammiratore entusiasta della nostra tradizione spirituale. Per ultimo, egli pensava a consolidare il predominio dell'Aragona nel Mediterraneo occidentale, predominio che, iniziato da Giacomo I e affermato da Pietro III, parve che avesse trovato in Alfonso l'uomo capace di raggiungerlo definitivamente (1).

Certo, per realizzare codeste grandiose aspirazioni, le risorse economiche della sola Aragona dovevano certamente essere impari. Ma era naturale che, nella previsione sicura del successo, i beneficî derivanti dall'auspicata espansione politica sarebbero ridondati a vantaggio non solo dell'Aragona, ma di tutte le terre, su cui si era affermato il dominio aragonese. In conclusione, perchè a tanto sforzo non avrebbero dovuto partecipare le province italiane, terre decantate per la loro abbondanza, e insieme il Regno di Napoli, che il Magnanimo considerava non come un paese di conquista, ma come la terra del suo ideale e della sua passione?

Nella speranza, adunque, di poter presto attrarre queste province alle sue ambizioni fantasiose, il Magnanimo cominciò col blandire le antiche forze sociali del paese, ossia l'infido baronaggio. Egli sperava che questo si potesse facilmente sedurre con abbondanti donazioni; onde parve che le profusioni dell'Aragonese toccassero talvolta lo sperpero incosciente. Infatti, contemporaneamente e posteriormente all'accennata distribuzione di feudi al vecchio e al nuovo baronaggio napoletano; a lato della conferma delle antiche prerogative (il che in gran parte avvenne nel Parlamento generale del 1443), è noto che re Alfonso non ebbe requie nel vendere e rivendere feudi, piccoli o grossi, e una quan-

(1) P. Silva, *Aspetti e fasi del problema del Mediterraneo occidentale nell'ultimo secolo*, in *Nuova Rivista Storica*, VIII (1924), p. 337-38.

Digitized by Google

tità di terre del demanio regio; e poi concesse diritti regali di giustizia, alleggerì i pesi fiscali dei baroni, dette in appalto l'esazione di gabelle, d'imposte, e così via. In una parola il re, pur di trovare i mezzi necessari alle sue imprese, non si soffermò mai a considerare se da quella volontaria rinunzia ad attribuzioni connesse col potere regio, toccasse a questo una minorazione, che avrebbe potuto essere fatale.

In ciò consiste il cosidetto rincalzo della feudalità meridionale al tempo del Magnanimo, rincalzo che quasi tutti gli storici giudicano come una delle principali cause dei triboli posteriori del paese. Ad ogni modo, perchè il fenomeno possa valutarsi, non dev'essere osservato isolatamente, bensì nel complesso della politica generale di Alfonso d'Aragona. Il suo governo, nei riguardi del baronaggio napoletano, volle essere eminentemente conservatore, non solo per il fatto che s' egli era riuscito a impadronirsi del Regno, lo aveva potuto in quanto erasi appoggiato ad una delle fazioni esistenti, ma anche per non dare appiglio, con tendenze bruscamente novatrici, ai soliti pericoli d'insubordinazione feudale. E difatti, ove si prescinda da qualche sporadico episodio, il Mezzogiorno d'Italia non fu turbato da sedizioni violente del baronaggio durante la prima monarchia aragonese. Forse, verso di essa furono più sconoscenti e sleali i baroni creati o arricchiti dal Magnanimo, che gli antichi feudatari del paese (1).

Ciò, per lo meno, seguì nella Calabria, ove, prima che in altre regioni del Regno, si erano riversati molti spagnuoli dalla Sicilia. E tutti ottennero favori da re Alfonso. A cominciare da Alfonso Cardona, che fu investito della contea di Reggio, infeudata forse a causa dei suoi ultimi bollori angioini. Nella stessa provincia, Oppido Mamertina venne data a Luigi de Ascaris (2); Scilla a Consalvo de Nava (3); la contea di Terranova, la baronia di Cinquefrondi, di

(1) Pontano, 66; cfr. Gothein, op. cit., p. 131.
(2) A. S. N., *Quinternioni di Calabria*, V, f. 77.
(3) G. Minasi, *Memorie storiche della città di Scilla*, p. 37.

Digitized by Google

S. Giorgio Morgeto e di Grotteria al sorrentino Marino Correale, investito altresì di notevoli attribuzioni signorili (1). Molte altre terre ebbe Niccolò Melissari, che aveva combattuto al servizio dell' Aragonese e da questo era stato ricompensato coi beni confiscati ai suoi nemici: onde i feudi del Melissari si dissero: " de proditoribus „ (2).

Era intenzione del Magnanimo trovare in Calabria un conveniente appannaggio per Innico d' Avalos, da lui amatissimo; e pensò allo stato dei Ruffo di Catanzaro, ma non vi riuscì per ragioni che dovremo conoscere. Tuttavia il d' Avalos, fin dal 12 giugno 1435, aveva ottenuto tutte le terre, ch' erano state in possesso di Francesco Sforza e di Micheletto degli Attendoli nel Cosentino e nella provincia di Catanzaro (3). Fu in queste contrade che Alfonso creò un gran numero di feudi per i suoi partigiani, sebbene alcune terre audacemente ricalcitrassero all'infeudazione. Così fecero Martirano, ch'era stata concessa al genovese Barnaba Adorno nel 1445 (4), e, l'anno successivo, Amantea, la quale per sfuggire alla signoria di Margherita di Poitiers, vedova di Niccolò Ruffo, avevà offerto 3000 ducati a re Alfonso (5).

E poi, ove non bastarono le terre a saziare gli appetiti, il Magnanimo supplì con la rinunzia a parecchi diritti, che spettavano alla Curia. Giorgio Toraldo ottenne la gabella dei grani a Cropani (6); Niccolò di Leofante, la gabella, appellata la *mortafa*, che si pagava dai Giudei dimoranti nel Ducato di Calabria (7); Baordo Carafa, la ga-

(1) A. S. N., *Repertorio dei Quinternioni di Calabria citra et ultra*, f. 144. Cfr. F. Prati, *Mocta Sideronis*, p. 19. La contea di Terranova comprendeva le terre di Terranova, Molochio, Scalamosorio, Galati, Jastrinoli, Curtoladi, Radicena, Vatoni, Clistò, Rizziconi, S. Leuce, S. Martino, Picarecarbone, Casalnuovo; appartenevano alla baronia di S. Giorgio: S. Giorgio, Melicuccà e Galatro; alla baronia di Grotteria: Gioiosa, Mammola, S. Giovanni di Gerace, Salvi, Siderno, Pizzoloni, Pirogi, Vuada, Martone, Budipedoni.

(2) Spanò-Bolani, op. cit., vol. I, p. 226-17.

(3) Gentile, *La politica interna* ecc. cit., p. 7, n. 2.

(4) A. S. N., *Quinternioni di Calabria*, I, f. 86.

(5) A. S. N., *Autografi aragonesi*, III, f. 161-163t.

(6) A. S. N., *Privileg.*, I, f. 78.

(7) V. innanzi.

Digitized by Google

bella dell' assisa, ossia la catapania di Cosenza (1); Beatrice de Pontiaco, quella della seta nella stessa città, e in seguito in tutta la Calabria (2); l' arcivescovo di S. Severina, una serie di concessioni (3); e così il vescovo di Cotrone (4) e altri prelati e signori laici calabresi.

Nè, astraendo dai guadagni pecuniari, il primo Aragonese rifuggì, con la vendita che fece di terre e città a' potenti calabresi, da convenienti considerazioni politiche. Non altrimenti si spiegherebbe la vendita di Rossano, uno dei più importanti centri del Cosentino, che il 7 luglio 1443 fu ceduta a Covella Ruffo, madre di Marino Marzano, per 4000 ducati (5); o quella della baronia di Roccangitola con le terre di Montesanto e di Pizzo, comprate da Luca Sanseverino (6), e di Fiumefreddo, che fu venduta al medesimo " cum tunnaris mero mixtoque imperio „ (7).

Facciamo a meno di riportare altre spicciole concessioni. Soltanto preme rilevare come dalla liberalità di Alfonso di Aragona il possesso fondiario si venne ognora più frazionando nella Calabria, sì che le vaste formazioni feudali potrebbero contarsi sulle dita. La qual cosa, se per un verso fu un bene, per il fatto che impediva il crescere della potenza del grosso baronaggio, divenne d'altra parte fomite di nuove sciagure, dato che venne ad accrescersi la schiera dei semplici " baronotti „, ossia di quella rozza classe di proprietarî fondiari, i quali, non essendo bastevoli le rendite che avevano alle loro pretensioni, finivano

(1) *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, a cura di L. Volpicella (Napoli, 1916), p. 308.

(2) A. S. N., *Repertorio dei Quinternioni di Calabria Citra*, f. 208.

(3) A. S. N., *Autografi aragonesi*, III, f. 70-71.

(4) A. S. N., *Privileg.*, III, ff. 139-140.

(5) A. S. N., *Cedole di Tesor.*, III, f. 100. Il Di Costanzo, il Summonte e il Giannone cadono in errore nell'affermare che Eleonora portasse in dote al Marzano il Principato di Rossano, il quale già apparteneva, per la compra fattane, alla madre di lui.

(6) A. S. N., *ibid.*, VIII, f. 31. Cfr. M. Cagiati, *Monete assegnate ad alcune città della Calabria dal XV al XVI secolo*, in *Arch. storico della Cal.*, I (1913), p. 473.

(7) A. S. N., *Quinternioni di Calabria*, I, f. 232 e f. 236.

Digitized by Google

col premere la mano sui vassalli e col creare ostacoli all'amministrazione dello Stato. Questo, in epoca di relativa tranquillità; chè allorquando, alla morte del Magnanimo, la Calabria fu scossa da impetuosa ribellione, quei " nemici d'ogni civiltà „, finallora spregiudicati tirannelli di plebi rurali, si trasformarono in audaci masnadieri, simulandosi abilmente, insieme con le plebi, vittime della stessa oppressione regia.

Comunque, in seguito alle già ricordate e alle altre innumerevoli concessioni generali, delle quali naturalmente ebbero ad usufruire i baroni calabresi, sarebbe ingiusto dire che questi avessero motivi di sentirsi scontenti per il trattamento loro fatto da Alfonso d'Aragona. E infatti, almeno nelle apparenze, non lo mostrarono; tanto vero che in Calabria tacquero — abbiamo notato — le fazioni baronali, nè si ebbero a deplorare violente rivolte durante il suo regno. Pareva che, dopo i burrascosi anni trascorsi, la pace dovesse regnare serenamente nella regione. Del resto, qualche barone calabrese, che non si era rassegnato a desistere dalle insidie, aveva avuto una lezione sì eloquente, che per sè stessa poteva servire di monito agli altri.

Nel 1451 Francesco Sanseverino, duca di Scalea, per essersi opposto all'ordine del re che aveva comandato di fare alcune lance nelle sue terre, venne sottoposto a processo (1).

Peggio accadde nel '54 a Tommaso Caracciolo, il famigerato marchese di Gerace, della cui prepotenza a danno dei vassalli abbiamo già accennato qualcosa. C'informa il Summonte ch'egli teneva " alterata quella provincia (di Reggio) con partialità „, e che a lui si erano uniti, sospinti dall'incorreggibile tendenza al disordine, altri baroni, fra i quali comparisce in prima linea il conte di Sinopoli. Questi, pur essendo già stato in lite col fisco (2), ora " non

(1) Zurita, III, 326; Summonte, op. cit., vol. IV, p. 141. Nel dicembre '53 Verbicaro e Scalea vengono confermati a Elisabetta Caracciolo, vedova del Sanseverino; cfr. A. S. N., *Privileg.*, I, f. 113.

(2) A. S. N., *Ced. di Tesorer.*, XIII, f. 231t.

Digitized by Google

voleva pagare le giornate pertinenti alla corte „ (1). Siffatti disordini erano venuti dolorosamente a coincidere con le ostilità sorte fra il Regno e Genova, e proprio quando una flotta della Repubblica era comparsa davanti alle coste della Calabria. Allora, ad evitare complicazioni, fu ordinato l'arresto di tutti i baroni sospetti. Il Caracciolo tentò di sfuggire al mandato di cattura con l'occultarsi. Ma il vicerè di Calabria, Francesco Siscar, incominciò con la forza ad impadronirsi delle sue terre, e per ultimo ebbe in mano il Caracciolo, che venne tradotto a Napoli e rinchiuso in Castel dell' Ovo.

L' istruttoria, che il vicerè condusse in Calabria, fu assai lunga e laboriosa. Dopo averla espletata, portò personalmente i risultati delle sue indagini nella capitale, ove fu costretto a trattenersi dal luglio al dicembre del '54. Durante questo tempo fu discusso il processo, che dovett' essere assai clamoroso. Trentadue testimoni, venuti espressamente dalla Calabria, furono ascoltati dal Sacro Consiglio. Per concludere, il marchese Caracciolo fu condannato alla pena capitale e alla confisca di tutti i beni, vuoi burgeusatici, vuoi feudali. Ma Alfonso d'Aragona sentì pietà di lui ; e mosso da una clemenza, che il Panormita giudicò singolare, gli commutò la pena col carcere a vita (2). Da esso il Caracciolo uscì vecchio e cadente dopo lunghissimi anni (3).

Bastarono tali episodî, oltre le perigliose disavventure toccate al marchese di Cotrone, per indurre il baronaggio calabrese a non arrischiarsi in temerarie avventure. Ecco perchè, pur mordendo il freno, non si mosse. Certamente un' altra non lieve preoccupazione aveva dovuto suscitargli la potenza di Alfonso di là dai confini del Regno, potenza che gli permise qualche volta di rinunziare spontaneamente

(1) Summonte, op. cit., vol. IV, p. 188. Il Summonte però confonde il Caracciolo col Centeglia, al quale, secondo lui, sarebbe stato dato il marchesato di Gerace per essere rientrato in grazia del sovrano.

(2) Per tutto il processo a carico del Caracciolo, cfr.. Gentile, *Finanza e Parlamenti* ecc. cit., p. 208.

(3) Caracciolo, *De varietate fortunae*, 303.

Digitized by Google

agli aiuti materiali dei baroni napoletani. Tuttavia questi erano troppo egoisti per spogliarsi ad una volta di una abitudine ingenita nel loro animo, qual'era la frenesia della indipendenza assoluta. Ora, con la situazione determinatasi in seguito all' avvento dell' Aragonese, malgrado la prodigalità di lui e le doti di cui lo dicevano adorno, malgrado la sua rilassatezza nel regnare (1), sembrava ai baroni di non poter essere più sicuri. Chi avrebbe assicurato che, un giorno o l' altro, il re non si sarebbe rivolto contro di loro e li avrebbe spogliati dei beni e mandati raminghi per il mondo?

Insomma fu un ambiente tutto pervaso di sospetto, quello che si formò in mezzo al baronaggio napoletano durante il regno del Magnanimo. E dal sospetto e dalla sfiducia procedette la sorda ostilità, man mano che si diffuse la fama del carattere di Ferrante e crebbe l'odio contro gli spagnuoli, considerati come i favoriti della Corona. Era un'illusione, in quegli anni, credere che gli animi dei baroni fossero disarmati! Sotto la maschera delle forme costituzionali si alimentava un dissidio insanabile fra la Casa d'Aragona e il baronaggio meridionale.

I segni di quel dissidio apparvero quando il Magnanimo era ancora in vita. Una volta essendosi diffusa una falsa voce della sua morte, subito i baroni del Regno brandirono le armi, che, non senza scorno e rammarico, dovettero riporre nel fodero (2). Alfonso I dovette accorgersi che tutt'altro che una vera lealtà era quella dei baroni napoletani verso di lui: era, nè più nè meno, una finzione, materiata di timore per il presente e di fiducia per una riscossa nell'avvenire.

Infatti, scomparso realmente il Magnanimo da questo mondo, essi insorsero pieni di livore contro l' erede Ferrante, e gli posero di fronte un pretendente. Credettero i baroni, che non avevano saputo dimenticare l' irrequietezza di una volta, nè l'inclinazione alle insidie, ch'era finalmente ritornato il loro sopravvento. Onde, dopo meno di

(1) Gothein, op. cit., p. 8.
(2) Ametller, op. cit., II. 519.

Digitized by Google

venti anni, riesplosero furiosamente nel Regno le fazioni, e ancora una volta esse si dissero " angioine „ e " aragonesi „. Un particolare accanimento le fazioni ebbero nella Calabria: in essa, che più delle altre regioni del Regno era imbevuta di odio e irretita nella prepotenza, la cosidetta " Prima Congiura dei baroni „ suscitò correnti infiammate di passione e atti di brutale ferocia.

Ma, com'era avvenuto nei passati scompigli, anche ora ai baroni della Calabria mancò una viva e vera forza politica, sebbene taluno di loro vantasse relazioni di amicizia con potentati stranieri. Non era possibile improvvisare tale forza d' un fiato. Per ricchi e potenti che fossero, nè la ricchezza, né la potenza e neppure i legami di sangue costituivano per i magnati calabresi coefficienti di forza su quello Stato, contro cui si scagliavano con impeto baldanzoso. La gelosia, i capricci personali, gli attriti di vicinato, le inimicizie e rivalità di famiglie: tutti questi gretti motivi s' erano impossessati talmente dei lori animi da impedir loro di deviare dal vicolo cieco, in cui si erano ostinatamente aggirati per sempre.

Quel vicolo cieco era appunto la fazione. Essa avvince i baroni e li acceca; l'incalza ai dissidî in seno alle stesse famiglie o a reciproche rappresaglie, come fu dei tre rami di casa Ruffo, costantemente ostili fra loro. Ma in pari tempo la fazione, esasperando i baroni, li debilita. Ad essa sacrificano ogni cosa; dall'onorabilità, il cui valore si mostra assai elastico e capriccioso, ai beni materiali. Diversi patrimonî si trovarono dilapidati a causa delle lunghe contese di parte, nelle quali quasi sempre trovarono la rovina i baroni minori. E quanto ai più potenti, che si credevano irraggiungibili, non fu raro il caso in cui, durante un attimo di tregua nella travolgente anarchia, l' autorità regia colpisse i più scalmanati. Tale era stata la sorte di Niccolò Ruffo per mano di Ladislao, e identica sarà quella di Antonio Centeglia per mano di Alfonso I d'Aragona. Adunque fu lo spirito fazioso, che causò la rovina del baronaggio, e, insieme con la debolezza del potere regio, la lenta,

Digitized by Google

irrimediabile decadenza della Monarchia napoletana nel Quattrocento.

Perchè era certamente impossibile che da quella terribile crisi uscisse qualcosa di concreto per il baronaggio, o per il potere regio. In fondo — io vado pensando —, dei cardini su cui poggiava il Regno di Napoli, mai nessuno fu così forte da imporsi all' altro. Mancarono invero altre forze vive di conservazione e di sviluppo per il Paese, dato che nel suo grembo la Corona e il baronaggio se ne stettero costantemente in posizione di battaglia fra loro. E questa, ora sorda e ora impetuosa, si trascinò infecondamente di dinastia in dinastia, di sovrano in sovrano, logorando ad un tempo l'autorità regia e il feudalismo. Mai la prima riuscì a instaurare l' ambito accentramento monarchico; ma, miserevolmente ridotta, visse a furia di espedienti, di transazioni, di mezze misure. Alcuni feudatari vennero blanditi e altri percontati, a vicenda, poichè era tendenza della Corona dimenarsi fra le parti, che oscillavano in mezzo continue disgregazioni e ricomposizioni. Talvolta furono indeboliti i grossi baroni e, viceversa, si favorì la minuta baronaglia, ch'era costituita in gran parte, come in Calabria, di spregiudicati ribaldi. A conti fatti però, l'autorità regia aveva continuamente ceduto con concessioni alle irrequietezze del fedualesimo, illudendosi di ammansirlo.

Invece questo, avvezzato da una parte a vivere in orgasmo e incapace dall'altra alla rinunzia, trovò nelle guerre dinastiche l'occasione più favorevole alla turbolenza, alla " lotta di tutti contro tutti, e segnatamente contro il tutto „ (1).

Ma in sostanza non concluse nulla, perchè non sapeva nè riusciva a trarre alcuna cosa di stabile da un perenne movimento centrifugo. Supporre nella Calabria, o nell'Italia meridionale, una *Lega del bene pubblico*, come fu stretta in Francia dai feudatari seguaci di Carlo il Temerario, sarebbe un' assurdità. La morte di Carlo il Temerario e di altri nobili francesi sul campo di battaglia di Nancy, è

(1) Croce, *Storia* cit., p. 57.

Digitized by Google

indice d'una qualche coscienza, che ai baroni del Regno di Napoli mancava interamente. Essi facevan di tutto per sfuggire alle armi del sovrano, per il fatto che non avrebbero saputo come resistervi. Eppure si dicevano uomini di valore e temprati alla guerra! Invece la verità è che quei baroni erano piuttosto esperti nelle arti dell'astuzia, degl'intrighi, delle obliquità, e che per ogni altra cosa erano addirittura incapaci. Non a torto il Machiavelli giudicava i baroni del Regno di Napoli " uomini al tutto nemici di ogni civiltà „: non esercitavano arti nè commerci, nè si curavano della cultura delle terre. Malgrado la loro proverbiale irrequietezza, giammai erano stati buoni a creare " alcun vivere politico „. Perchè l'Italia meridionale aspirasse a cose migliori, perchè essa potesse una volta ritrovare la pace feconda di progresso, il Segretario fiorentino freddamente consigliava di trucidare in massa i baroni: di " spegnerli tutti „ (1).

VII

Nonostante, v'è un fatto degno di essere considerato. Con tutto l'accanimento bilioso dell'animo contro la Corona, i baroni non nutrivano dubbi circa la fedeltà dei vassalli. " Antiquissimi et adfectionati „, li dissero apertamente alcuni di loro nei processi, che tennero dietro alla grande *Congiura* dell'86. Questa dichiarazione, in linea generale, può meritare la nostra fiducia, perchè, osserva il Croce, i rapporti tra baroni e vassalli erano " più tollerabili di quel che i tardi scrittori, avversari del feudalismo, dicessero e credessero „ (2).

E invero, quanto alla Calabria, noi possiamo affermare che, tranne qualche caso sporadico, le plebi non si spinsero ad eccessi contro i loro padroni durante il secolo XV. Non avevano molte ragioni per sentirsi soddisfatte, specialmente quelle che per disavventura fossero capitate al ser-

(1) N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 55.
(2) Croce, *Storia*, p. 62.

Digitized by Google

vizio di baronotti violenti ed esosi. In casi simili, qualora l' oppressione signorile non fosse più sopportabile, i contadini ricorrevano alla fuga, e abitualmente riparavano sotto l'egida di padroni più clementi, o nelle terre delle Università.

In generale, la tradizione delle grandi famiglie magnatizie della Calabria s' inspirava alla benevolenza e alla generosità verso i proprî vassalli. E questi contracambiavano i padroni con attaccamento spesso veramente affettuoso. Così fu dei Ruffo di Catanzaro, che a torto alcuni scrittori, eccessivamente antifeudisti, rappresentano in veste di tiranni. Invece Enrichetta Ruffo, la figlia di Niccolò, godeva un affetto assai vivo da parte dei vassalli. Si sa che, allorquando i feudi di lei vennero confiscati a causa della fellonia del marito, i cittadini di Catanzaro e quelli di Cirò non solo supplicarono Alfonso d'Aragona di usare clemenza verso l' infelice famiglia, ma, richiamando il precetto evangelico che impone il perdono ai nemici, richiesero che almeno le loro terre fossero lasciate nel dominio degli antichi signori (1).

Tuttavia, non bisogna esagerare: vale a dire non è il caso d'immaginare una convivenza idilliaca fra padroni e servi, ovvero un antagonismo, materiato d'intolleranza e di odio, fra gli uni e gli altri nella Calabria del Quattrocento. In una degenerata società feudale son sempre rari gli esempi di oppressori implacabili di povera gente o di apostoli generosi, tutt' inondati di amore verso coloro che son costretti ad accordarsi al carro altrui. Accanto a signori, che benevolmente trattano i loro vassalli, in Calabria vi sono altri che non rifuggono dall'opprimerli e dall'angustiarli. Pur tuttavia, non è il caso di generalizzare. Anche perchè noi ci troviamo dinanzi al determinarsi d'un fenomeno assai curioso, che comparisce sin dai primi anni del regno del primo Aragonese. È il manto di carità, di cui i baroni talvolta si cingono nei rapporti con le masse popolari. Essi conoscono il malanimo di queste verso il governo, a causa del fardello opprimente di tributi che sono costrette a portare.

(1) A. S. N., *Privileg.*, III, f. 11; *Privilegi* cit., p. 1, n. 1.

Digitized by Google

Ebbene, dentro e fuori i Parlamenti generali cui son chiamati a partecipare, i baroni non si stancano dal raccomandare al sovrano il senso della misura, la mitezza verso " li popoli „, " lle bone genti „, " li vassalli „, insomma verso di quelli, su cui erano proprio loro i primi a riversare il carico maggiore delle vessazioni (1). E fosse astuzia del momento, che lascia pensare al posteriore accomunarsi dei baroni con le masse popolari quasi vittime della medesima tirannia regia; fosse un sottile espediente per sentirsi alleggerire, con gli altrui, i proprî pesi fiscali, certo è che quei loro atteggiamenti non restavano senza risonanza nell'anima popolare. Se non altro, essi contribuivano a modificare i rapporti fra la nobiltà feudale e il villanaggio. Tenendo dunque in vista tale fenomeno, diremo che speciali circostanze avevano reso, a metà del secolo XV, meno stridente il dissidio fra i signori feudali della Calabria, propensi alla oppressione, e i villani, avvezzati alla servitù. Adombrato e in apparenza risolto per la tendenza verso una momentanea concordia fra padroni e servi in vista d'una levata di scudi contro lo Stato, il contrasto tornerà violentemente a rumoreggiare innanzi che il secolo sia spirato.

Infatti, prima e dopo dei loro rivolgimenti, i contadini calabresi versavano in condizioni infelicissime. È superfluo tratteggiarle, perchè per esse, ch'erano restate immutate da secoli, possono valere le descrizioni che in generale, con colori foscamente veraci, sono state fatte per le plebi rurali delle altre province del Regno di Napoli. Ed è altresì superfluo andare in cerca delle cause di quelle miserie, se a metà del secolo XV le stesse plebi non si rendevano conto del loro stato miserando, incallite com' erano sotto il peso di privazioni innumerevoli.

Nondimeno, malgrado che fossero vissuti in un' atmosfera così cupa, nella quale la violenza e l' abuso avevano offuscato il senso del giusto e dell' equo, e malgrado che fossero percossi da ininterrotte calamità e da continui pericoli,

(1) V. *Capitoli del Parlamento tenuto il 15 ottobre 1456*, ed. GENTILE, in *Arch. Stor. nap.*, XXXVIII (1913), *passim*.

Digitized by Google

i contadini calabresi avevano costantemente lavorato. Forse il lavoro della terra era uno dei pochi sollievi, capaci di render meno aspro il peso dell'esistenza. Certo dalla campagna non si erano mai mossi; restii ad inurbarsi, tenevano quasi a disdegno gli andamenti della vita cittadina. In conseguenza, rotti a tutt' i sacrifizî, ma con l'anima avvinghiata nei lacci d' un odio implacabile e d'una atroce amarezza, sotto la pioggia continua e incessante di vessazioni molteplici, non ci è pervenuta una voce a dirci che i villani calabresi abbiano levato un grido di protesta fino ai tempi, sui quali ci stiamo intrattenendo. Come va che tutt' a una volta essi insorgono disperatamente e si stringono insieme, armati di un potente desiderio di vendetta? Hanno forse codeste furibonde ribellioni del proletariato rurale della Calabria aspirazioni ideali che le sospingano, o fini superiori da raggiungere? Oppure i contadini si scagliano ciecamente contro l'ordinamento sociale del paese coll' intento di scardinarlo, e di favorire un pretendente, che viene a contendere il trono al sovrano legittimo e si lascia annunziare come liberatore e restauratore?

Non rare volte, nel corso di questi miei studî, mi sono rivolto tali domande, pensoso se rispondesse a verità ciò che i contadini calabresi dichiararono dopo che le armî di Ferrante d' Aragona li avevano prostrati nella lora foga rivoluzionaria. Nessun miraggio politico — essi allora dissero — li aveva allettati; era la penosa indigenza, che li aveva costretti alla ribellione per protestare contro le gravezze fiscali, ch' erano divenute insopportabili. E nessun' altra cosa i contadini si attendevano, ritornando all'obbedienza del re, se non " remissionem tributorum „ e qualche altro beneficio, che potesse alleviare le loro miserie. " Alia et alia „ — spiega genericamente il Pontano, il quale, pigliando una volta poco sul serio quei torbidi agricoli, di cui sarebbe divenuto il più colorito narratore, vuole segnalarci l'inesausta avidità del villano di Calabria (1).

Ma è evidente che lo squisito umanista prestò piena

(1) Pontano, I, 10.

Digitized by Google

fiducia alla spiegazione ufficiale di quelle convulse sedizioni del popolo delle campagne calabresi, nelle quali sedizioni non altro si era intravisto se non il soffio inspiratore o il contagio malefico del ribelle baronaggio. Mancarono al Pontano il tempo e il modo d'indagare come fosse stata appunto la lunga inedia, che aveva stimolato le tendenze anarchiche dei lavoratori della terra in Calabria. Di quelle miserie invece si avvide, qualche anno dopo, un altro dotto cultore di lettere classiche, ellenista dal fine gusto e dall'elegante dizione, Teodoro Gaza. Dopo aver onorevolmente occupato una cattedra di filologia nell' Università di Roma, egli si trasferì in Calabria, a godere i frutti di un modesto beneficio concessogli da Sisto IV. Ebbene, la miseria delle plebi vicine al Gaza, lo commosse talmente, che volle con esse dividere — esempio per l' epoca inverosimile — il poco che possedeva (1).

Ma al nostro caso confanno maggiormente le informazioni degli ambasciatori di Francesco Sforza, che si trovavano in Calabria proprio nel più forte delle ribellioni rurali. Colpiti dall' estrema povertà dei contadini, i legati milanesi ripongono la causa delle rivolte nella disperazione, cui gli stessi contadini furono spinti dalle vessazioni tributarie della Casa d'Aragona (2).

Sta di fatto che gli oneri tributari erano andati soggetti ad un continuo crescendo durante il regno del Magnanimo. Senonchè la cosa ebbe più grave risalto, per il fatto che si verificava proprio l'opposto di quanto si era concepito agli albori della sua dominazione. È vero che la vittoria di Alfonso su Renato d'Angiò fu determinata dal prevalere della fazione, sulla quale egli si era appoggiato. È vero altresì che, dopo il trionfo, Alfonso non si lasciò sedurre da una politica di parte; anzi, abbiamo già rilevato, egli rivolse tutte le sue cure a cattivarsi il favore del baronaggio, sperando che, col tacere delle competizioni partigiane, la pace avrebbe beneficato il resto dei sudditi. Certo, se il

(1) P. Giovio, *Elogia virorum literis illustrium*, (Basileae, 1577), p. 32.

(2) Nunziante, op. cit., p. 272, *passim*.

Digitized by Google

baronaggio cedette o finse di cedere, grazie alle longamini concessioni dell' Aragonese, la restante popolazione facilmente si commosse per le novità e concepì le speranze più rosee di tempi migliori.

V' era infatti da sperare. Tra le concessioni del Parlamento generale di S. Lorenzo alcune toccarono direttamente la intricata questione tributaria. Abolite le collette, si sostituì il focatico, in dieci carlini per focolare, da pagarsi in tre rate, con l' obbligo da parte del sovrano di fornire gratuitamente il sale necessario alle popolazioni. I feudatarî si resero garanti per i loro vassalli. Si fissava la numerazione dei fuochi ogni tre anni, e s' impediva ad aguzzini stranieri di arrecare molestie ai cittadini del Regno (1).

Parecchi studiosi hanno favorevolmente giudicato codesti provvedimenti, come quelli che miravano a semplificare la riscossione delle imposte e, in certo qual modo, a renderle meno soffocanti. Nondimeno, a parte le frodi nell' enumerazione dei fuochi, a parte le tergiversazioni dei baroni per far ricadere il peso del focatico sui comuni, le promesse di re Alfonso si eterizzarono in capo a breve tempo: e il fisco, iniquo già, si fece vieppiù petulante, tirannico e crudele. Non bastarono i prestiti forzosi, o no, con mercanti, con baroni, ecclesiastici, privati, banchieri, ecc., nè le vendite di feudi e di officî statali, nè gli appalti delle entrate fiscali, nè le anticipazioni di denaro da parte delle Università a conto di ulteriori pagamenti da versare nelle casse dello Stato; non furono sufficienti i ripieghi legali a fine di estorcere imposte già arretrate e condonate, nè gli strappi saltuarî ai capitoli del Parlamento di S. Lorenzo: man mano riapparvero le collette ordinarie e straordinarie, che vennero riscosse fino a due volte nel corso di un anno. Alle quali si congiunsero progressivamente molte altre imposizioni; ed erano o le antiche, che tornavano a rivivere, o nuove gravezze, che venivano su con una varietà prodigio-

(1) *Privilegi et capitoli con altre grazie concesse alla fidelissima città di Napoli et Regno per li Serenissimi Re di casa d'Aragona* (Milano, 1720), p. 2 e segg.

Digitized by Google

sa. Il sale, da gratuito ch'era, si vendette con l'aumento del costo del trasporto nei luoghi in cui non esistessero fondaci; s' impose una tassa sulle pensioni; crebbero il mercato dei feudi, i dazî, le dogane, i *falangaggi*, le multe giudiziarie, i monopolî, tutto col moltiplicarsi dei debiti, per i cui interessi non bastava una parte considerevole delle entrate annue — l' anno 1451 si chiuse con un *deficit* di 350 mila ducati e più — ; si ricorse perfino a qualche mezzuccio equivoco (1). Nulla parve sufficiente alle continue " necessits occorrens a la Cort „.

Peggiori sono i metodi serbati nella riscossione dei tributi: uno sciame di collettori, di agenti in sottordine, di numeratori di fuochi, di concessionarî, aggirandosi per le contrade di Calabria, aggredisce e perseguita con un fare raccapricciante e brutale. È vero che senza certi metodi vessatori e crudeli in alcuni paesi non è possibile, dice il Burchkardt (2), estorcere un quattrino ai contribuenti, specialmente, osserveremo da parte nostra, ai contadini, che sono di natura piagnoni e inclini a simulare miserie e guai superiori a quelli da cui sono realmente afflitti. Ma è pur vero che al tempo di Alfonso d'Aragona le imposte vennero percette nei modi più odiosi che si possano immaginare. Gli esattori o appaltatori che fossero, per badare al loro tornaconto, non furono trattenuti da alcun pudore nella loro rapacità. Sembravano vampiri. Onde lagni e proteste pervenivano cotidianamente al vicerè di Calabria, Francesco Siscar, un catalano, che mai se ne dette per inteso. Forse fu tutta una rete di malversatori e di concussionari, che allora si abbarbicò sulla terra di Calabria per esasperarla.

Contro di loro piovono a fiotti i ricorsi presso la Camera della Sommaria, e fino a un certo punto possono mettersi sotto cartiera. Nell' agosto del 1444 dovevano essere tali gli scandali, che si avvertì la necessità d'inviare un commissario regio in Calabria (3). Il designato fu Bartolo-

(1) Per la questione tributaria, cfr. GENTILE, *La politica interna* ecc. e *Finanza e Parlamenti cittadini* cit., *passim*.

(2) BURCKHARDT, op. cit., vol. I, p. 5.

(3) A. S. N., *Executoriale*, I, p. 208t.

Digitized by Google

meo Longo di Cava dei Tirreni. Gli venne affidato l'incarico di aprire una severa inchiesta, che avrebbe investito l'operato di tutti i funzionari pubblici, ch'erano soggiornati nella Calabria dalla 4ª alla 7ª indizione. Da costoro il Longo doveva riscuotere 10 once all'anno, e 4 da quelli che godevano il diritto del misto e mero imperio; doveva inoltre controllare i conti della riscossione delle imposte e verificare se tutte le tasse arretrate fossero state riscosse; infine, avrebbe dovuto costringere le " concubine „ degli ecclesiastici a pagare la tassa dei focolari per la 6ª e per la 7ª indizione.

Non sappiamo nulla circa l'esito dell'inchiesta del Longo; ma se provvedimenti furono presi, dovettero essere assai lievi, perchè il governo aragonese non andava tanto per il sottile sui metodi di amministrazione dei suoi funzionari, fino a quando questi non si fossero resi colpevoli di frode a danno dello Stato. E poi v'era il vicerè Siscar, il quale, volendo, riusciva col suo manto a nascondere le debolezze degli impiegati dipendenti dalla sua giurisdizione.

Eppure il Magnanimo, come di poi re Ferrante, tenne in gran concetto questo catalano. Vero è che il Siscar aveva dato prove di fedeltà, di energia e di esperienza nella pratica degli affari alla Casa d'Aragona; e questa lo mantenne per lunghi anni vicerè nel ducato di Calabria, onorandolo di mandati di fiducia e arricchendolo di feudi. In tal modo, forte della benevolenza dei sovrani, il Siscar agì da padrone durante la sua dimora in Calabria. Violento, fiscale, tirannico, sembrò fatto apposta per spremere denaro dai malcapitati calabresi. La sua mano gravò su tutti, dai feudatarî alle popolazioni dei liberi municipî, alle popolazioni campagnole, sulle quali ricaddero la maggior parte dei balzelli statali e baronali. In conseguenza il Siscar fu odiatissimo: e la mala fama intorno al suo nome crebbe a causa degli altri ufficiali regî suoi dipendenti, pessimi strumenti di governo, corrotti, insaziabili.

A nulla approdarono le esortazioni di anime infiammate di carità, come Francesco di Paola, il quale non si stancava dall'ammonire " di far la giustizia, perchè la tirannia non

Digitized by Google

piace a Dio benedetto „. Quale orrore non suscitò nel 1447 nel cuore di lui un contatore di fuochi, giunto male intenzionato a Paola! Lo attesta la lettera, ch' egli diresse al barone dell'Alimena per invitarlo a interporre i suoi buoni ufficî presso il funzionario regio, perchè mitigasse la ferocia del suo fare verso i disgraziati paolani. Leggiamone qualche brano:

" ..... Accade che un Gentilhuomo Napolitano, Contatore delli fuochi della Provincia, è venuto a Paola per contare detta terra e à cominciato a contare; è persona fastidiosissima senz' alcuna discrettione, e senza carità; e perchè dice l' Apostolo Santo che dove non è charità non ci è niente, Signor mio, essendo V. S. tutto pieno della santa charità, la pregamo una con questa Università si degni per amor della carità di Dio e del Prossimo, venire a Paola: forse col vostro ben dire e gratioso e grave aspetto tal huomo si honesterà a far cose più accostevoli alla ragione... Non venendo V. S., tal huomo senza ragione e carità saria l' ultima ruina di questa povera terra, et ancora esso prenderia tale audacia, non avendo repugnanza, che certo saria ruina de tutte le altre Terre del nostro paese. Non dico io che si occultino e fraudino li fuochi alla Maestà del Re; perchè saria fraudolenza, ma vorria che la descrittione accompagnata con la pietà e la santa carità fosse nelli Ministri dello Stato Regio, non l'empietà qual continuamente usano contro povere persone, vidue, pupilli, stroppiati et simili persone miserabili, quali di ragione devono essere absenti d' ogni gravezza. Guai a chi regge e mal regge, guai ai Ministri dei Tiranni e alle tirannie, guai alli Ministri di giustizia che li è ordinato far la giustizia e lor fanno il contrario !.. (1) „.

Ma non raccolsero alcun frutto le rimostranze di quel cuore inondato di amore per tutte le creature. Proprio allora nelle più afflitte contrade della Calabria andavano sorgendo i primi ospizî dei Minimi. In gran parte essi ospitarono gente fra la più umile della Calabria: gli afflitti, i mi-

(1) *Lettere* cit., pp. 39-41.

Digitized by Google

seri, gli abbandonati. Erano molti; nondimeno con la rassegnazione e il conforto per lo spirito travagliato, nei nuovi ospizî essi trovarono il sostentamento necessario all' esistenza. Sicchè, al contrario di quanto pensò un nostro brillante scrittore in un suo libro invero poco felice su Francesco di Paola, quei nuovi conventi risposero a un bisogno eminentemente umanitario per la Calabria di quel tempo. Perchè i Minimi non si isolarono del tutto in un infecondo romitaggio, nè accolsero soltanto coloro che cercavano sfuggire agli artigli del fisco aragonese: la qual cosa, se fosse stato possibile per una comunità monastica nascente, avrebbe dato appiglio a gravi inconvenienti (1). Invece, a somiglianza degli ordini religiosi francescani, i Minimi vissero, sì, di elemosina; ma la loro *Regola*, improntata al più severo rigidismo claustrale, imponeva di accogliere e di sollevare tutti i poveri, senza distinzione, non esclusivamente quelli che all' ombra del convento cercavano di sfuggire alle oppressioni tributarie.

Certo, era quella un epoca di grave decadenza morale, contro cui vivamente contrasta la *Regola* del Paolano. I cuori parevano sordi a tutte le voci di dolore: vivi erano gli odî e le differenze di classe; l' egoismo sovrastava su tutti, a cominciare dal governo aragonese. Giammai questo si commosse davanti alle proteste e alle suppliche dei Calabresi contro gli arbitrî e le soperchierie degli officiali regi. Parvero intangibili essi e il loro vicerè, ch' era il più alto rappresentante del governo nella regione. Mai, infatti, un funzionario, per quanto valoroso e zelante, superò tanti incagli, quanti il Siscar durante la sua carriera.

Abbiamo visto com'egli avesse fortunatamente superato una prima inchiesta a suo carico durante il 1444. Una seconda, non meno rigorosa, fu istruita contro di lui dallo stesso presidente della Camera della Sommaria, Lupo de Speio, nel 1447. Gravi accuse sarebbero pesate sul Siscar: veniva incolpato di abuso di potere, di arbitrarie esazioni

(1) Misasi N., *La mente il cuore di Francesco di Paola* (Lanciano, 1907), p. 96.

Digitized by Google

di proventi giudiziarî nei processi discussi presso la Curia viceregnale di Cosenza, d'illecite riscossioni di tributi con la complicità di qualche fedele consigliere, di peculato, e via dicendo. Sappiamo che i risultati dell'inchiesta passarono dalla Sommaria alla visione del Re e del Sacro Consiglio per gli opportuni provvedimenti (1). Ma d'allora non se ne seppe più nulla: indizio che tutto era finito in una bolla di sapone!

Esito non diverso ebbero i posteriori lamenti dei Calabresi. Invano essi aspirarono a togliersi di mezzo il Siscar. Perfino durante le sedizioni, che agitarono la regione, i contadini ribelli, a somiglianza dei baroni simulanti un'ambigua resipiscenza, " tuti li cittadini de Cosenza et quelli che sono veri servitori di sua Maestà „ — scrisse Antonio De Trezzo al Duca di Milano nel settembre del '59 — richiesero a Ferrante la rimozione del vicerè, che fu allora promessa, almeno verbalmente (2). Senonchè più tardi non solo il Siscar non fu esonerato dalla carica, ma quasi a titolo di benemerenza ottenne in feudo Aiello, Savuto e Laghitello, tre terre della provincia di Cosenza (3). Che altro voleva essere quella donazione, se non un'attestazione di graditudine da parte del sovrano, il quale volle con essa far intendere che la casa d'Aragona era tenace nel difendere i funzionarî di sua fiducia, qualunque fosse stato il loro carattere o le disposizioni dei sudditi verso di loro? Cosicchè per molti anni ancora i Calabresi dovettero deliziarsi della presenza di officiali regi del tipo del vicerè Siscar.

Orbene, codesta burocrazia provinciale, così galante e burbanzosa, doveva esser fornita di scarsa intelligenza per non comprendere il significato di alcuni episodî, che avvenivano di frequente nelle diverse parti della Calabria a causa dell'esazioni tributarie. Sino a un certo punto poteva attribuirsi all'indisciplina e alla passata anarchia la causa della mala disposizione dei Calabresi contro il fisco, e indiretta-

(1) A. S. N., *Privileg.*, III, f. 68t.

(2) *Lettera del Da Trezzo al Duca di Milano del 15 sett. 1459*, in NUNZIANTE, 299.

(3) A. S. N., *Repertorio dei Quinternioni di Calabria Citra*, I, 213.

Digitized by Google

mente contro l'autorità costituita. Se così fosse stato, baroni, devoti al Magnanimo, non sarebbero stati morosi nel pagamento dei tributi e, a loro discolpa, non avrebbero addotto il fatto della triste povertà dei vassalli. In tali difficoltà, per esempio, si trovò nel 1446, appena tre anni dopo dell' avvento del Magnanimo, il Cardona, conte di Reggio, il quale non sapeva donde pigliare 1890 ducati per darli alla corte (1).

Nè consta che questa fosse proclive a dar respiro ai contribuenti. Non si ammettevano scuse. " Bisogna pagare, perchè vano è il fidarsi in antichi privilegi! „ — fu risposto alle terre di Grisolia e di Cirella, che nel 1446 avevano esumato qualche vecchia carta d'immunità tributaria (2). Neppure i danni causati dal terremoto o i vuoti lasciati dalle epidemie, inducono il governo aragonese alla temperanza nella imposizione delle tasse. In generale nessuno sfugge agli artigli del fisco, al quale spesso torna comodo porre in oblio le esenzioni godute da parecchie terre demaniali. Altrimenti non si spiegherebbe la irrequietezza di alcune di esse, instancabili nel chiedere e tuttavia sfiduciate, pur quando vedevano continuamente confermarsi i vecchi privilegî immunitarî.

Del resto divenne proprio rarissimo, durante il regno del Magnanimo, il caso dell' accoglimento d' una istanza diretta ad ottenere un'esenzione, totale o parziale, dai tributi statali. Potevano dichiararsi fortunate alcune terre silane, come Grimaldi, Altilia e Motta S. Lucia, d'aver ottenuto nel 1451, " propter earum impotentiam et paupertatem „, il condono della terza rata della tassa generale dell' anno in corso, ch'era maturata fin dalla Pasqua, e la restituzione delle multe, nel caso che queste fossero state esatte dai collettori regi (3).

Sono poi curiosi alcuni trovati degli ufficî centrali del governo, trovati che dànno la misura della sua inquità e

(1) A. S. N., *Privileg.*, III, ff. 51-56.
(2) A. S. N., *Privileg.*, III, f. 94.
(3) A. S. N., *Autografi aragonesi*, I, 16 maggio 1451.

Digitized by Google

del suo cinismo. Talora, dovendo scrivere per affari d'ordinaria amministrazione agli esattori di Calabria, si coglie il destro per suggerire equità e prudenza nella compilazione dei ruoli delle imposte e nella distribuzione delle singole quote, e per raccomandare il senso della misura nelle esazioni. Ma, a margine del foglio, ecco far capolino lunghi elenchi di tasse da riscuotere: e si sottolineano le enormi cifre da raggiungere, e s'insiste sulle responsabilità degli esattori, se mai non riuscissero a far fronte agli eterni bisogni del sovrano (1).

Altre volte il potere centrale, specialmente se trattisi di balzelli straordinari, esonera i proprî collettori dalle noie della riscossione e incarica qualche barone del luogo, fidando nella speditezza e nelle belle maniere di lui. Ma le popolazioni insolentiscono lo stesso e levano proteste dovunque. Questo dovè subire nel 1453 il conte di S. Marco, Francesco Sanseverino, incaricato di raccogliere 41779 ducati, ch'erano la quota spettante alla Calabria per il mutuo imposto da re Alfonso nel momento più difficile della conflagrazione italiana. Fu proprio allora che lo zelo del vicerè Siscar toccò gli estremi, poichè giunse a ordinare la sospensione delle paghe e perfino l'arresto degli esattori delle altre imposte; e sembra incredibile come a Nicotera avesse potuto successivamente ordinare la riscossione della tassa per il mutuo regio per ben due volte; onde risse e tumulti fra i cittadini, inveleniti sopratutto per la disonesta ripartizione delle singole quote fra i contribuenti (2).

Tali episodî non avvennero soltanto in quella circostanza. Essi si ripetono abitualmente in ogni parte della Calabria, e rivelano l'esasperazione delle masse davanti a quella, che era divenuta una vera tirannia. Ma i funzionarî provinciali restavano indifferenti, abituati com'erano a non guardare più in là delle situazioni del momento; e continuavano a premere la mano, illudendosi che la violenza finisse con lo sradicare quella ch'essi credevano una cattiva inclinazione dei

(1) A. S. N., *Privileg.*, I, ff. 86t-88 (a Maso Barrese); *Pergam. R. Camera*, III, f. 240.

(2) Gentile, *Finanze*, p. 202.

Digitized by Google

calabresi. Eppure quei funzionari non si accorgevano che, se l' essere morosi era un fatto generale, permanente, insopprimibile, il fuoco, crepitante in diversi focolari — isolati invero, ma a stento smorzabili —, avrebbe potuto all'improvviso mandare in fiamme l'intero paese. In alcuni luoghi si fugge per sottrarsi ai pagamenti, in altri bisogna ricorrere ai sequestri e alle pignorazioni; qua scoppiano violenti tumulti, là si tenta l'ostruzionismo; dovunque s'impreca e si maledice; basta una falsa notizia della morte del re, perchè si neghino apertamente i tributi (1).

Orbene, conobbe Alfonso d'Aragona quel fermento che ribolliva nello spirito del paese, quei segni precursori d'una tempesta non lontana? Furono a lui note le vicissitudini della Calabria, la miseria di essa, la tristizia dei potenti, i gemiti delle turbe, anelanti giustizia e moderazione? Oppure non si avvide mai quanto fossero deboli in Calabria le basi del suo governo, noto soltanto attraverso la mano esecrata del pubblico esattore o degli appaltatori privati?

Certo al Magnanimo non mancavano attitudini per essere un saggio amministratore e un restauratore della Monarchia napoletana, nè, fin dagli inizî della sua dominazione, gli fece difetto il consiglio di amici disinteressati, come Borso d' Este, i cui suggerimenti erano fatti apposta per illuminarlo nella via da seguire. Mente aperta ad ampî orizzonti, tenace nei propositi, splendidamente fastoso, con l'anima nutrita di spiritualità, Alfonso d'Aragona non badò a consacrarsi al risanamento materiale e morale di queste province. A conquista compiuta, egli credette che, quale vincolo d' unione statale fra le diverse regioni del Regno, bastasse l' obbligo di rifornire l' erario regio, sempre bisognoso e dissestato.

Il suo sistema politico ebbe linee grandiose: nell'unione delle forze militari dei suoi paesi ereditarî con quelle finanziarie del Regno di Napoli egli intravide una grande potenza aragonese, padrona del Mediterraneo ed arbitra delle sorti

(1) A. S. N., *Privileg.*, II, f. 22; f. 76, f. 131; *Cedole di Tesor.*, XII, f. 193; XIII, ff. 1 e 4; *Curiae*, III, f. 38t.

Digitized by Google

della penisola italiana. Ma non si avvide che il Regno di Napoli non aveva forza alcuna per assumersi una parte qualsiasi in un'impresa sì formidabile. Che altro il Regno era, allorquando Alfonso se ne impadronì, se non un vecchio malato, privo di energia e di risorse, bisognoso esclusivamente d'una mano sorretta da buona volontà, d'una mano, la quale, tutta consacrata alle sue piaghe, tenesse lontane le grigie ore d'una inesorabile catastrofe? Fidare nella capacità di resistenza del paese, significava crearsi illusioni. La stessa Calabria, che il Pontano si raffigurava come una terra tranquilla e prosperosa (1), abbiamo visto in quali lacrimevoli condizioni erasi ridotta.

Eppure Alfonso ignorò per sempre quelle condizioni; ovvero, se le conobbe, non si preoccupò molto, tutto assorto nei suoi miraggi imperiali. Ed è per questo che bisogna in lui lamentare l'assenza dell'intimo senso della realtà: onde la crisi spirituale e materiale, che da tempo logorava il Mezzogiorno d'Italia, restò stazionaria, anzi si acuì per effetto della soffocante pressione fiscale.

Il baronaggio, insoddisfatto, brontolava sordamente; le plebi, tribolate dalla miseria, stavano in atteggiamento minaccioso; il paese, povero e dissanguato: in conclusione nessun vincolo di solidarietà era stato possibile creare tra esso e il nuovo governo, odiato e preso di mira dalle popolazioni. Bastavano tali elementi per accelerare la catastrofe, che scoppiò non appena si furono dileguate l'autorità e la temuta potenza del Magnanimo.

E va da sè che nelle province del Regno, ove più acuta era stata la crisi del tempo angioino e ove meno si era fatta sentire l'opera vivificatrice del governo aragonese, questo apparisse più tirannico. Quivi assai aspro fu il dissidio fra le popolazioni e la nuova signoria. Così nella Calabria. La rivolta impetuosa delle plebi rurali, che esplose subito dopo la morte di Alfonso, fu la conseguenza d'una situazione esasperante e fin'allora non compresa. Ad un tratto tutte le campagne presero fuoco; e dalle campagne l'in-

(1) Pontano J. J., *De fortuna*, L. II.

Digitized by Google

cendio si propagò nei centri urbani, da un capo all' altro della regione.

In sostanza fu una delle tante insurrezioni di plebi rustiche, frequenti nella Storia. Dalle spaventose *Bagaude* della Gallia romana del IV secolo alle *Jacquerie* di mille anni dopo; dalle contemporanee sollevazioni agresti di Wat Tyler in Inghilterra alla *Guerra rustica* di Germania; dalle rivolte del contado di Piacenza o di Benevento alle altre, che scoppiarono nell' Italia meridionale lungo il secolo XV, tutte hanno una fisonomia propria e invariata. Quelle della Calabria ebbero particolare importanza e per gli avvenimenti cui si congiunsero, e per la selvaggia brutalità, con la quale pastori e contadini si sollevarono e vennero prostrati. Aspettarono che un rumore di guerra li chiamasse alle armi. E quand'esso fu udito echeggiare, una massa anonima e incosciente sbucò dalle montagne, cupa di livore; si strinse in colonne di parecchie migliaia e osò un'offesa e una difesa; fu sbandata senza grandi difficoltà dalle milizie regie e tornò a ricomporsi per capitolare, esaurita e massacrata, al suo sovrano, al grido: " *Viva Ferrando! Mora li pagamenti!* „ (1).

Non vi furono condottieri, nè si ebbe una strategia. Alcuni capi se li scelsero i contadini stessi fra loro, quando sentirono il bisogno di tener unite le bande; altri capi li presero dal di fuori e ad essi si piegarono volentieri, perchè quei duci improvvisati, pur discendendo da antiche case baronali, sapevano coi contadini accomunarsi nei modi di vivere e, come del combattere. E seppero inoltre guidarli con coraggio invincibile, morendo da valorosi nel folto della mischia, come il Tosto e il Carolei, o atrocemente massacrati fra torture inenarrabili, come Niccolò Clancioffo, che fu segato a pezzi in mezzo al mercato di Acri.

Ma non sempre i contadini riuscirono a raccogliersi sotto un capo, o ne sentirono l' ascendente: allora parvero disorientati e più anarchici. Qua a loro si unirono i baroni, là questi si trascinarono dietro le plebi; in alcuni luoghi la

(1) *Lettera di Tommaso da Reate al Duca di Milano del 15 luglio 1459*, in NUNZIANTE, p. 289.

Digitized by Google

furia di costoro si scatenò per prima contro i propri padroni, in altri non fece distinzione, accecata dalla implacabile sete della vendetta.

Ad ogni modo, esclusivamente il fisco i contadini calabresi intesero attaccare. Solo in alcuni siti, espulsi gli officiali regi, essi si strinsero in leghe e si dettero propri reggimenti amministrativi, che si arresero al solo apparire di re Ferrante, cui " cum molte lacrime et cum la corriggia alla gola „ i contadini " vennero a domandare misericordia et pietà del loro grave errore „ (1).

In altre parti, mentre i baroni, altra volta usurpatori delle imposte regie, spingevano a nuovi disordini i villani, questi apertamente loro dissero che essi si eran sollevati per non pagare i tributi e non già per creare ostacoli al loro re, al quale offrirono di " pagare solamente le colte et essere liberi de li focolari „ (2). E al re, come ad una fonte di ristoro, tornarono stuoli di contadini della Calabria, al grido: " *Demanio !... Demanio !...* „, quando, in balìa di sè stessi, erano incorsi nella più sfrontata pervicacia signorile (3).

Ordunque, è vano ricercare i motivi della ribellione del proletariato agrario della Calabria contro Ferrante d' Aragona di là dall'esasperazione prodotta dalle vessazioni tributarie del padre e di lui nei primi mesi del suo regno. Quale interesse i contadini potevano avere per preferire Giovanni d'Angiò a Ferrante d' Aragona ? E se in qualche luogo l'Angioino venne acclamato per la speranza di cose migliori, purtroppo presto si constatò com'egli si lasciasse precedere da collettori fiscali non meno insolenti degli aragonesi. Non tenevano a far distinzione fra angioini e aragonesi, poichè presentavano la borsa aperta a tutti. Dicevano ai primi: " *Vui che sete parciali nostri, conviene che aiutiate el Duca* „ —, e costringevano a pagare " più in

(1) *Lettera di re Ferrante al Duca di Milano del 6 settembre 1459*, in NUNZIANTE, p. 297.

(2) *Lettera di Alfonso Davalos a Francesco Siscar del 2 giugno 1459*, in GIAMPIETRO D., *Un registro aragonese della Biblioteca nazionale di Parigi*, in *Arch. Stor. napol.*, IX, 296.

(3) *Lettera del Da Trezzo al Duca di Milano del 20 ottobre 1460*, in NUNZIANTE, 578.

Digitized by Google

una volta che non haviano pagate al signor Re in tre anni „; ed ai secondi, con un fare fra il suasivo e il prepotente: " *Tu sei parziale de don Ferrando, voglio che paghi quanto hai!* „. Cosicchè, messe " in disperatione l' una parte et l'altra „ (1), era naturale che tutti anelassero il ritorno di re Ferrante.

Pure di quelle moltitudini calabresi le truppe regie fecero una carneficina inaudita, impiccando, passando a fil spada, trucidando in massa. Esse sapevano l'andazzo delle guerre popolari e non le temevano. Ma odiavano accanitamente i contadini, che si trasformavano in masnadieri, per le imboscate, gli assalti improvvisi, con cui si scatenavano armati di ogni arma, per la celerità, con la quale scappavano dietro i loro ripari quand' erano sicuri di averli a tiro di mano. Erano gente non avvezza a battersi con disciplina quei lontani progenitori della masnade del cardinale Ruffo, e portavano nelle mischie abitudini di briganti e di cacciatori.

Fra quei campagnoli dall' anima violentata si profila la figura d' un uomo, al quale abbiamo rivolto qualche allusione nel corso del presente scritto. È Antonio Centeglia, marchese di Cotrone e conte di Catanzaro, che, nel vortice delle insurrezioni calabresi della metà del secolo XV, ebbe un quarto d' ora di celebrità. Ormai è tempo che a lui si volga la nostra attenzione.

CAPITOLO TERZO

ANTONIO CENTEGLIA E LA SUA PRIMA RIVOLTA

1. Antonio Centeglia e il suo matrimonio con Enrichetta Ruffo. — 2. Le cause della sua fellonia. — 3. La spedizione del Magnanimo contro il Marchese di Cotrone. — 4. Provvedimenti regî a favore delle terre calabresi confiscate al Centeglia.

I

Un gran numero di spagnuoli seguì Alfonso d'Aragona nel Regno di Napoli. Erano impiegati nell'amministrazione

(1) *Lettera del Da Trezzo al Duca di Milano dal 20 dicembre 1460*, in NUNZIANTE, p. 631.

Digitized by Google

aragonese, commercianti, ecclesiastici, militari, cadetti di famiglie nobili o decadute: in una parola, gente che per diversa guisa era venuta a cercar fortuna in questa terra, ove da tempo si erano trapiantati parecchi loro connazionali. Tra quegl' immigrati, alcuni godettero una particolare predilezione da parte del Magnanimo, e in prima linea stettero i quattro fratelli uterini Avalos e Guevara. Al loro fianco altri rampolli di case magnatizie spagnuole avevano accompagnato il re, e con lui avevano più o meno intensamente vissuto le alterne vicende della guerra: i Cardenas, i Cavaniglia, gli Ayerbe, i Cardona, i Siscar, i Centeglia (1).

Ma già i Centeglia, famiglia di origine catalana, avevano proteso un virgulto della loro esuberante ramificazione nella Sicilia fin dai tempi di re Martino (2). Particolarmente famosi e potenti a Valenza, i Centeglia avevano capeggiato le lunghe contese dibattute fra il baronaggio di quel Regno e il potere regio (3). Infatti — è bene dirlo — la Spagna feudale del Tre e del Quattrocento fu non meno turbolenta della Sicilia e del nostro Mezzogiorno, ove a fiotti emigrarono, insofferenti di disciplina e avidissimi, signori spogliati delle sostanze per confische regie, e cadetti di famiglia magnatizie in cerca di migliore fortuna.

Uno di questi fu don Gilberto Centeglia (4). Stabilitosi in Sicilia, egli sposò Costanza, figliuola unica del conte Antonio Ventimiglia ed erede di tutta la pingue contea di Collesano. Il matrimonio di don Gilberto con Costanza fu fecondo, giacchè vennero alla luce ben sei figli, tre maschi e tre femine. Pervenute queste ad età conveniente, sposa-

(1) Intorno alle immigrazioni spagnuole in Italia prima e dopo la conquista aragonese del Regno di Napoli, cfr. CROCE, *La Spagna* cit., p. 32 sgg.

(2) CAMPANY, *Del establicimento de varias familias ilustres de Catalunâ en las islas y regnos de Aragon*, vol. II, p. 37.

(3) ZURITA, XI, 16.

(4) Le fonti del tempo, in lingua latina o spagnuola, narrative o diplomatiche, scrivono indifferentemente *Centelles*, *Centellas*, *De Centellas*, *Santiglia*, *Centilia*, *Santilla*, *de Vintimiliis et Centellas*, ovvero *Vigintimiliis*, *alias Centelles*, ecc. Preferiamo il cognome italianizzato dai nostri storici fin dal Cinquecento.

Digitized by Google

rono tre fratelli, figliuoli di Guglielmo (II) Ruffo, conte di Sinopoli, e di Lucrezia Caracciolo. Maria Centeglia sposò Carlo Ruffo, che successe al padre nella contea di Sinopoli; Alvina Centeglia divenne moglie di Esaù, signore di Nicotera, e Ramondetta sposò Marco Antonio Ruffo, conte di Badolato (1). Cosicchè il destino, avvincendo nell'amore i rampolli di due famiglie e separandoli di poi nell'agone politico, spinse contemporaneamente tre sorelle Centeglia dalla Sicilia nella vicina Calabria. E nella stessa terra posero piede e vi fissarono la dimora i tre maschi della stessa casa, Antonio, Alfonso e Giuliano.

Erano i tempi in cui Alfonso d'Aragona si travagliava per la conquista del regno di Napoli. Parve allora che tutta la cavalleria spagnuola fosse tocca da un fremito di vivo nazionalismo. Al grido di guerra molti nobili risposero dalla Spagna e parecchi altri dello stesso sangue si arruolarono in Sicilia, che fu come il campo di concentramento militare. Diversi Centeglia e Ventimiglia di Sicilia seguirono le bandiere di Alfonso e nella prima e nella seconda fase della guerra meridionale. Giovanni Ventimiglia riscosse piena fiducia dall'Aragonese, e insieme con Bernardo Centeglia cadde prigioniero a Casanova (2). Un'altra volta a Ponza il Ventimiglia incorse nelle catene nemiche, e con lui ne sopportarono il peso altri suoi congiunti, compreso un figliuolo di don Gilberto Centeglia, conte di Collesano (3).

Ma già tutti i rampolli di quest' ultimo si erano votati con pieno entusiasmo alla causa di Alfonso d' Aragona. Specialmente il primogenito Antonio, che, all' esplodere delle ostilità contro Renato d' Angiò, era corso in Calabria e quivi, al comando di gente d' arme, aveva avuto parte precipua nel sottomettere la regione agli aragonesi (4).

Era proprio lui l'uomo, che stava per suscitare un forte

(1) Imhoff J. W., *Genealogia viginti illustrium in Italia familiarum* (Amstelodami, MDCCX), 285 sgg.

(2) Faraglia, *Storia della lotta* cit., p. 236.

(3) Zurita, XIV, 230-31.

(4) Minieri-Riccio C., *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in *Arch. Stor. Nap.*, IV (1881), p. 34.

Digitized by Google

clamore intorno al suo nome, finallora ignorato. Valoroso, cavalleresco, si era battuto con prodezza per la causa del Magnanimo, al quale tenne fede fino a che questi non venne in sospetto della sua fedeltà e non gli dette severamente addosso. D' allora in poi si rivelò tutto il carattere di Antonio Centeglia.

Spirito desideroso di grandezza, la sua fortuna se la creò lui, con le sue stesse mani, in mezzo ai Calabresi, dai quali, conosciutone il temperamento, non volle più allontanarsi. Anzi si accostò maggiormente a loro col suo matrimonio con l'erede della più ricca e antica famiglia feudale della Calabria.

A conservare e ad accrescere la potenza e il prestigio conseguito in virtù di questo parentado, il Centeglia non sentì scrupoli: onde la sua personalità si presenta in una strana mescolanza di bene e di male.

Bello e seducente nell' aspetto, amabile pei tratti esteriori, non privo d' una qualche cultura, che gli rendeva all' occorrenza più agevole l' innata dote dell' eloquio, il Centeglia ha qualcosa, che a un tempo lo fa rassomigliare al barone meridionale, al signore del settentrione d'Italia, al condottiero popolare. Liberalissimo, amava, da vero spagnuolo, brillare in mezzo ai magnati e di vedere la moglie circondata da elette dame in eleganti trattenimenti.

Nè disdegnava di occuparsi direttamente dei suoi averi, quanto di fare qualche speculazione commerciale, specialmente coi Veneziani, che trafficavano a Cotrone (1). Trattava con umanità i suoi vassalli, che sentivano verso di lui un affetto sentito, malgrado l'affermazione in contrario di scrittori di vedute preconcette.

Il possesso di vasti feudi, l'ambizione innata e l'educazione ricevuta in un'atmosfera pervasa di tendenza all'infedeltà, spinsero il Centeglia a non soggiacere a certi vincoli di soggezione. E, rotti che li ebbe, non fu capace di allac-

(1) A. S. N., *Privileg.* III, f. 12-18. Il Centeglia aveva avuto a prestito mille ducati d'oro veneziani da Marco Soranzo, che dimorava a Cotrone, e non glieli aveva restituiti fino all'epoca della sua ribellione. Il creditore allora chiese l'estinzione del debito ad Alfonso d'Aragona.

Digitized by Google

ciare di nuovo sinceri rapporti col sovrano. Una vampata di odio implacabile gli arse per sempre l'anima contro la casa d'Aragona e, per distruggerla, non si lasciò pungere dai rimorsi. Strinse rapporti diplomatici con potenze estere, nemiche alla Casa regnante; sollecitò l' intervento di pretendenti; fomentò fazioni feudali e guerre di popolo; si votò a pericoli, che raccapricciarono i contemporanei, a cominciare da Tristano Caracciolo. Buttato per tre volte in tenebrose galere, per lo meno due volte egli riuscì a evadere. A un amico, che cercava di confortarlo proprio quando veniva tratto in prigione, e lo esortava a nutrire fiducia nell'avvenire — " cum saepe similia intrasset loca „ —, il Centeglia rispose: " Non vorresti certamente che io speri o aspetti l'amico, che mi tragga vivo dal carcere! „ Non passarono pochi mesi ed egli tornava un' altra volta a cospirare (1). Con la stessa scaltrezza con cui era sfuggito ai ceppi degli aragonesi, egli scansò gli occulti agguati, che varie volte gli erano stati tesi, e perfino sfuggì alle insidie della guerra.

Una tempra cosiffatta non era davvero tagliata per plasmarne un feudatario mansueto e fedele. Intrepido e fiero più che superbo, simulatore e dissimulatore, irrequieto, abilissimo nel tramare intrighi e congiure, nato apposta — dice il Pontano — per fomentare disordini, il Centeglia fu chiamato l'Ulisse dei suoi tempi (2). Non provava scrupoli religiosi: qua usurpava i beni della Chiesa e ne rifiutava la restituzione, come a Cotrone, là faceva pie elargizioni. Infido lui per speciali circostanze, non tollerava il tradimento verso la sua persona, ond' era portato a punirlo nel modo più severo, anche in persona di creature inermi e innocenti.

Energica e indomita figura, dunque, questa del Centeglia: soltanto in sè ebbe fiducia e solo per sè volle vivere, dato che non gli fu possibile fidare neppure nell'appoggio dei propri parenti. Le sorti del suo piccolo *Stato* gli stettero tanto a cuore ch' egli, spagnuolo di stirpe, non vi pensò due volte per stringersi con gl'irrequieti baroni dell'Italia meridionale, coi quali sentiva di avere molti intimi

(1) Tristani Caraccioli, *De varietate fort.* cit., 102.
(2) Pontano, *De bello neap.*, I, 16.

Digitized by Google

tratti in comune. Infatti, come quella dei grandi baroni del Mezzogiorno d'Italia, la politica del Centeglia fu perfettamente egoistica. Vale a dire, non tollerò che altri stesse al di sopra di lui, sia pure teoricamente, e che, nel nome d'una qualsiasi autorità sovrana, si vedesse quasi sorvegliato da funzionarî petulanti, ch'egli stimava altrettante spie del re, come, ad esempio, il Siscar, verso cui il Centeglia nutrì costante avversione. Non era poi egli un oriundo della torbida Spagna feudale e insieme un emigrato dalla torbidissima Sicilia? E nell'Italia meridionale non andò forse in cerca dei feudatarî più riottosi, come Giosia Acquaviva, il Marzano, principe di Rossano, Giannantonio Orsini, principe di Taranto? Vi fu un momento, in cui il Centeglia divenne la figura più in vista fra i baroni cospiranti. L'Orsini tergiversa e gioca in astuzia con re Ferrante; l'Acquaviva sembra disorientarsi fra i moti che scoppiano da ogni parte. Il Centeglia corre impavido in Calabria, vi appicca il fuoco della rivolta e si rende padrone di tutta la parte meridionale del Regno. Rivivono così in lui le antiche virtù del condottiere di milizie.

Perchè la sua vita era cominciata in mezzo alla gente d'armi, e, a somiglianza di altri condottieri — si ricordi Francesco Sforza nella stessa Calabria —, egli aveva aspirato a crearsi una signoria. La fortuna, nel cui influsso credeva, coronò sulle prime le ardenti aspirazioni della sua anima col metterlo in possesso del più vasto principato feudale della Calabria. Allora Antonio Centeglia divenne il *regulo* nel senso più pieno dell'espressione. Ma quel che maggiormente colpisce nella natura di lui sono la tenacia e l'audacia, che lo accompagnarono in tutte le ore, e nelle liete e nelle tristi, della sua esistenza. Ben a ragione quindi Tristano Caracciolo potè scorgere nel Centeglia uno dei caratteri meglio significativi del primo Rinascimento napoletano.

II

Viveva nella Calabria Enrichetta Ruffo, orfana del famoso Niccolò Ruffo, marchese di Cotrone e conte di Ca-

Digitized by Google

tanzaro. I suoi contemporanei ne decantano la giovinezza, le virtù, la grazia, e la dicono teneramente amata dai vassalli. Essendo morta senza figli la sorella Giovannella, vedova di Antonio Colonna, principe di Salerno, Enrichetta restava erede generale degli stati dei Ruffo del ramo di Catanzaro. Tali stati, pur mancandovi una continuità territoriale, comprendevano una parte notevole della Calabria. Li costituivano il marchesato di Cotrone, le contee di Catanzaro e di Belcastro, comprendenti, oltre queste città, Santa Severina, Mesuraca, Le Castella, Rocca Bernarda, Policastro, Taverna, Rocca Falluca e Tiriolo; le baronie di Cropani e di Zagarisi; le terre di Gimigliano, Cirò, e Melissa; la baronia di Castelminardo con le Motte di Montesoro, Montefusco e Polia; la terra di Rosarno; la baronia di San Lucido e Montebello; le terre di Castelvetere, Roccella, Badolato, Motta dei Cocuzzi; infine Tropea. A questi possedimenti erano annessi tutte le regalie e i diritti fiscali concessi da Giovanna I, insieme con la provvigione di 1000 ducati sulle saline di Rocca di Neto, le gabelle della seta, e poi una serie di prerogative fino al misto e mero imperio (1).

Aveva quindi ragione Scipione Ammirato di scrivere argutamente che la " Marchesana di Cotrone, a guisa di nuova Penelope, tirava gli animi di molti signori a desiderarne le nozze „. E invero Alfonso d' Aragona, prima ancora della sua definitiva vittoria, aveva pensato di darla in moglie a Innico d'Avalos, " homo multo amato et intrinsico suo (2) „; anzi aveva pregato Antonio Centeglia di farsi interprete dei sentimenti e dei desiderî del sovrano e dell'amico d'Avalos presso il cuore della bella ereditiera. Ma il Centeglia, ch' era stato eletto vicerè di Calabria (3), fece l' opposto di quello che il Magnanimo gli aveva ordinato.

Qui, ecco sbrigliarsi la fantasia degli storici e dar la stura ai più arguti e curiosi commenti. C'è chi dice che il

(1) A. S. N., *Repertorio dei Quinternioni di Calabria*, f. 92 sgg. Cfr. nello stesso Archivio, *Quinternioni di Calabria ultra*, IV, ff. 11, 13-14.

(2) *Diurnali di Monteleone* cit., 129.

(3) *Arch. Stor. Nap.*, II, 751.

Digitized by Google

Centeglia, andato a Catanzaro " e visto la donna essere bellissima, e Signora di tanto Stato, conforme al proverbio: *prima charitas* etc., trattò il matrimonio per sè: e benchè al Re dispiacerne giudicasse, fidato alli servigi fattoli, non credè che il Re per delitto l'avesse a tenere; e saputolo, se ben lo tenne per offesa grande e volle per allora dissimularlo „. Così il Summonte, sulla scorta dell'Anonimo compilatore dei così detti *Diurnali del Duca di Monteleone*, e così l'Incerto autore dell'*Istoria del Regno di Napoli*, lo Zurita, il Di Costanzo, e, per ultimo, l'Ametller (1).

Davanti a tali testimonianze non sappiamo astenerci dal fare qualche breve osservazione, non senza avere, ancor una volta, sottolineato il fatto importantissimo, per cui Antonio Centeglia, in virtù delle nozze con Enrichetta, raccolse il retaggio della casa Ruffo e divenne conte di Catanzaro e marchese di Cotrone. D'allora in poi, come tale egli figurò negli atti ufficiali; e nella stessa qualità intervenne a Napoli per partecipare al corteo, che seguì il Magnanimo il giorno del suo trionfale ingresso nella metropoli del Regno, e successivamente al Parlamento di S. Lorenzo (2). In quell'evenienza il marchese di Cotrone non ebbe invero nulla dall'interessata prodigalità di Alfonso; ma neppure si lasciò turbare dal sospetto che il re gli avesse riserbato qualche sorpresa per la disubbidienza di lui nell'affare del matrimonio; altrimenti avrebbe potuto imitare la condotta di altri baroni fedifraghi, i quali, come informa il Panormita, credettero prudente di non intervenire alle regali cerimonie di quei giorni.

(1) SUMMONTE, op. cit., vol. III, p. 58; *Istoria del Regno di Napoli d'incerto Autore*, ed. GRAVIER, IV, p. 222; ZURITA, XV, 287; DI COSTANZO, op. cit., l. XIV, p. 35; AMETLLER, op. cit., Vol. II, p. 511.

Qualcuno, per il sapore romanzesco della cosa, s'è dilettato di scrivere qualche scipita novella; così, ad esempio, L. GRIMALDI, *L'ultimo conte di Catanzaro* (Reggio, Tip. del Real Orfanotrofio, 1443).

(2) DE TUMMULILLIS A., *Notabilia temporum*, ed. CORVISIERI, in *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate nell' Istituto storico italiano* (Roma, 1890), p. 49; PANORMITA, *De dictis et factis* cit. 71; *Diario anonimo dall' a. 1193 sino al 1487*, in *Raccolta di croniche, diari*, ecc. ed. PERGER (Napoli, 1780), vol. I, p. 125; PORCELLIO, *Il trionfo di Alfonso V d'Aragona*, a cura di V. NOCITI (Rossano, 1895).

Digitized by Google

Comunque, trascorse che furono, il Centeglia ritornò in Calabria, ove Reggio e Tropea resistevano ancora agli Aragonesi.

Intanto re Alfonso si apparecchiava all' impresa delle Marche contro Francesco Sforza, e, sulla fine di giugno del 1444, dava ordine alle sue truppe di convenire alla Masseria della Regina, presso Capua. Il Centeglia volle partecipare alla spedizione con un seguito di 300 cavalli: era un aiuto non certamente trascurabile. Quand'ecco, in prossimità di Capua, gli giunse un repentino, quanto imprevisto ordine di tornarsene indietro, perchè re Alfonso era così sdegnato contro di lui, che, se l' avesse avuto fra mano, gli avrebbe fatto troncar la testa. Il Centeglia restò sbalordito di quell'ordine, che gli era stato comunicato dallo zio Giovanni Ventimiglia, luogotenente dell' Aragonese. Tuttavia non dette segno di turbamento; disse ai suoi che, a causa d'una improvvisa sedizione, era necessario tornar presto in Calabria; e con tanta velocità vi si diresse, che nel giro di due giorni e due notti vi giunse.

Tale l'improvvisa, insanabile rottura del Centeglia, con Alfonso d' Aragona. La difficoltà consiste nel risalire alle vere cause.

Perchè, sarebbe per lo meno da ingenui accettare la versione, che comunemente danno gli storici, ossia il ricordo indelebile, che re Alfonso avrebbe serbato della disubbidienza del Centeglia a proposito del matrimonio con Enrichetta Ruffo. La decisione del Magnanimo fu troppo brusca, e assai più brusca sembrerà, qualora si pensi ch'essa stentò così a lungo per venire in luce, e in luce poi allo scoppio d'una guerra, in un campo di concentramento militare, e quando il Magnanimo sapeva che il marchese di Cotrone era sul punto di giungere con un forte contingente di aiuti. D'altronde noi ignoriamo l'epoca del matrimonio del Centeglia. Esso dovette avvenire parecchio tempo prima — per lo meno un paio d' anni innanzi, e forse più — del Parlamento di S. Lorenzo, al quale egli aveva partecipato, si è detto, come investito del marchesato di Cotrone. Attraverso il lungo intervallo corso fra le nozze del Centeglia e la spedizione delle

Digitized by Google

Marche, il Magnanimo avrebbe avuto sicuramente il modo di vendicare quella, che per la sua dignità regia poteva essere un'onta. Nè gli sarebbero mancati i mezzi per lanciare contro il marchese di Cotrone le più gravi accuse e per lasciar poi condurre l'accertamento di esse con prudenza e circospezione. E sarebbe stato poi conveniente scegliere un campo di concentramento di truppe per dare addosso a un feudatario accusato di fellonia, quando questi stava per arrivare in armi presso il suo re, per seguirlo insieme con i propri uomini, e quando i suoi colleghi avrebbero ben potuto improvvisare una levata di scudi a sua difesa?

Vi dovevano dunque essere motivi assai gravi e una colpa molto recente, perchè il Magnanimo andasse incontro a una decisione così energica contro il Centeglia. Lo dimostra la posteriore condotta di quest'ultimo, che corse di volo in Calabria e la incitò alla ribellione. Forse egli, fin lì titubante sull'animo del re verso di lui, avèva creduto di placarne lo sdegno con un rapido intervento a Capua, o magari di diradare le ombre, che si erano addensate intorno alla sua recente condotta senza dubbio equivoca. In fondo, quali potrebbero essere i sospetti, e, diciamo pure, la sicurezza del Magnanimo circa la condotta del marchese di Cotrone? In mancanza di elementi sicuri a causa del silenzio delle fonti, è giocoforza procedere innanzi per via d'induzioni, non senza trarre però profitto da alcune sporadiche notizie.

Non può negarsi che, per aver il Centeglia trasgredito a quello che gli era stato ordinato riguardo al matrimonio della donna che divenne poi sua moglie, restasse un certo risentimento nell'animo del re, e qualche cosa di più nel cuore del d' Avalos, che il Chariteo esaltò come il più perfetto cavaliere (1). A questo punto gli *Annali del Duca di Monteleone* c'informano come re Alfonso avesse mandato a chiamare il marchese di Cotrone a Capua " per la incitatione di messer Innico „, onde " farle tagliare la testa, et dare per mogliere la Marchesa al detto messer Innico „ (2). D'altro canto il Facio pone a fondamento dello sde-

(1) Chariteo, *Rime*, ed. Percopo, vol. II, 190.
(2) *Diurnali di Monteleone* cit. 129.

Digitized by Google

gno del Magnanimo contro il Centeglia il fatto che costui avrebbe tentato di assassinare a corte un tale, " qui erat regi carissimus „ (1). In questa persona il Costo ravvisava Innico d' Avalos (2).

Senza difficoltà noi possiamo intravedere fra tali fatti alcuni nessi d' interdipendenza logica e possiamo altresì collegare questi fatti con altri, per meglio arrivare alla risoluzione della questione. Dalla quale rampollano alcune conclusioni, le quali potrebbero verosimilmente spiegare il perchè della gravità dei provvedimenti a carico del marchese di Cotrone:

1°) L' odio fra questi e il d' Avalos, scaturito dalla rivalità per la mano di Enrichetta Ruffo, s'inasprì a causa del favore che il futuro marchese di Pescara godè, come tutti gli spagnuoli, presso il Magnanimo.

2°) Nella Calabria, a fianco del Centeglia, vicerè, il Magnanimo aveva nominato un altro funzionario di pari grado e di pari titolo, Lope Ximenes de Urrea, un immigrato catalano (3). Ma la persona di fiducia del sovrano era un altro catalano di nostra conoscenza, Francesco Siscar, inviato in qualità di regio Commissario nel Ducato di Calabria. Col Siscar la Corte trattava direttamente (4). Tali circostanze sono indizî della sfiducia del Magnanimo verso l'opera, circoscritta così e sorvegliata, del marchese di Cotrone. Eppure egli solo compariva nei ruoli ufficiali dello Stato quale " vice Rè de Chalabria „ e " governatore de dicta provincia de Chalabria a istancia e petitiom delo Re „ (5).

3°) Ma l'odio, la rivalità funesta, fra il Centeglia e il D' Avalos, in sostanza non è che l'espressione dei sentimenti del baronaggio napoletano, cui il Centeglia si era accostato, verso la novella dinastia aragonese. Di quelle cattive disposizioni potrebbe vedersi un indizio nella tentata soppres-

(1) *Facio*, VIII, 185.

(2) CARAFA, *Dell' Istoria del Regno di Napoli*, VIII, 187; COLLENUCCIO, *idem*, VI, 366.

(3) A. S. N., *Executoriale*, I, f. 77.

(4) A. S. N., *Cedole di Tesoreria*, V, f. 152 e f. 171.

(5) *Arch. stor. nap.*, II (1877), p. 751.

Digitized by Google

sione del D'Avalos da parte se non proprio del marchese di Cotrone, certo per mano d'una persona a lui fidatissima. Si aggiunga la condotta equivoca, che il marchese tenne di poi in Calabria, ove aveva reso, come sempre tenne a vantarsi, segnalati servigi a re Alfonso. E questi poi giustificava la condanna del Centeglia col fatto che costui non avrebbe " voluto pagare quel che dovea per la ragione dei fuochi e per certe saline „ (1), che aveva usurpato.

4°) Contemporaneamente alla rivolta del Centeglia, era stata tramata una congiura assai impressionante. Ordita dal Duca d'Atri, Giosia Acquaviva, e favorita dai Veneziani, amici del Centeglia, ad essa forse aveva aderito anche Francesco Sforza. I congiurati miravano a far insorgere a un tempo le popolazioni degli Abruzzi e della Calabria, e ad estendere poi la ribellione alle altre regioni del regno a fine di abbattere il trono aragonese (2).

Il Magnanimo era senza dubbio al corrente di quelle trame, allorchè si accingeva a riprendere le ostilità contro lo Sforza nelle Marche. Egli capì la gravità delle cose e con un atto di forza volle dissolvere tutti quegli armeggî. Frattanto, procrastinata la sua avanzata nelle Marche, pensò di colpire in pieno il Centeglia, col quale parecchi conti aveva da saldare, non esclusa la lontana partita del matrimonio.

Ad evitare però allarmi e complicazioni all'estero, il re destituì il Centeglia dall' ufficio di vicerè e lo dichiarò ribelle. Nelle apparenze protocollari il provvedimento ebbe l' aria d' un ordinario provvedimento disciplinare a carico, sia pure di un feudatario e di un alto funzionario insieme, reo di delitto di lesa maestà. Invece il provvedimento e la immediata condotta del re rivelano tutta la gravità d'una situazione, dalla quale potevano sboccare esiziali jatture per la novella monarchia aragonese. L'averle intuite e l'essersene a un tempo sbarazzato con incomparabile energia, è merito delle doti politiche del Magnanimo.

(1) Summonte, op. cit., III, 59.

(2) Savini F., *Le relazioni di Giosia Acquaviva coi Visconti*, in *Arch. Stor. Napol.*, XXXII (1907), p. 15; Gentile, op. cit., p. 25.

Digitized by Google

III

Tornato come un fulmine in Calabria, Antonio Centeglia mise in assetto di guerra i castelli di Catanzaro e di Cotrone e si atteggiò apertamente a ribelle. In pari tempo scrisse una lettera arrogante al re e un' altra, ancora più irriverente, al Duca di Calabria, Ferrante. Diceva loro che esclusivamente a sè medesimo era debitore della propria fortuna, e che le terre, che s'era acquistato a prezzo di sangue, l' avrebbe difese fino al sacrifizio.

Mira del Centeglia era di spingere alla ribellione l'intiera Calabria. Egli sapeva che alla conquista aragonese era mancato il tempo di consolidarsi, per cui una sinistra scossa essa avrebbe ricevuto dalla sua defezione. Fomentò quindi intrighi in ogni luogo, infuse speranze e fu largo di promesse, incoraggiò le popolazioni a destarsi con un'arte finissima.

A mezzo di abili ambasciatori riuscì ad attrarre alla sua parte parecchi baroni calabresi, specialmente nella provincia di Cosenza, ov' egli possedeva amicizie assai calde e più vive erano le avversioni agli aragonesi. A fomentare disordini, lavorò con ardore il conte di Rende, Giovanni della Noce, capitano di ventura lombardo, che aveva servito Alfonso d'Aragona sotto il comando del Centeglia e a questi era restato affezionato.

Intanto è stato detto come re Alfonso, prevedendo le conseguenze che sarebbero nate se non avesse agito con rigore e prestezza contro il Centeglia, si astenne dal proseguire la sua marcia nelle Marche. Si scusò col papa, cui partecipò d'aver affidato il comando della spedizione a persone di riconosciuta perizia militare e d' indiscusso valore: Lope Ximenes de Urrea e Garzia Cavaniglia. Quindi tornò a Napoli, donde, alle prime notizie di moti scoppiati in Calabria, spedì in essa, con attribuzioni di vicerè, Paolo di Sangro e Marino Boffa, a capo di notevoli forze militari (1).

(1) Facio, VIII, 186; Zurita, XV, 288.

Digitized by Google

Ma le nuove, che cotidianamente provenivano dai luoghi della ribellione, non erano fatte per infondere tranquillità. Nel settembre del 1444 il re avvertì il bisogno d'istituire due gruppi cotidiani di corrieri: dodici uomini a cavallo da Napoli in Calabria e dodici da Cosenza alla capitale. Gli premeva di essere continuamente e sollecitamente informato di ogni avvenimento dai vicerè, ai quali, per lo stesso tramite, impartiva disposizioni e comandi (1). E ai principî del successivo ottobre mandò a Pizzo, per via di mare, alcune artiglierie e operai addetti alla manutenzione di esse (2). Senonchè assai presto il Magnanimo si accorse che le cose divenivano sempre più inestricabili. Credette quindi prudente di recarsi personalmente in Calabria, ove giunse ai primi di novembre.

Impadronitosi, in seguito alla spontanea resa degli abitanti, di Cirò, Alfonso si diresse verso Rocca Bernarda, ed espugnatone il castello, mosse alla volta di Belcastro, che ottenne senza difficoltà. Aveva così libera la via di Cotrone, ove s'era chiuso, forte di vigorose guarnigioni, il marchese Centeglia.

A prima vista l'espugnazione della città impensierì Alfonso, perchè sapeva che i Veneziani, alleati dello Sforza, davano aiuti per mare al Centeglia. Si preparò quindi, quanto meglio potè, all'assalto, facendosi spedire da Napoli a S. Eufemia diverso materiale di guerra: bombarde, cabrie, barili di polvere, palle di pietre, artiglierie e carri di artiglierie, passatori e altro; e volle che operai addetti alla manutenzione delle artiglierie ed esperti di opere d'assedio lo avessero raggiunto sul fronte calabrese (3). Frattanto tentativi di pacificazione furon fatti fra il re e il barone ribelle, tentativi nei quali molto si adoprò un congiunto del Centeglia, Don Gilberto. Ma Alfonso tenne duro nel pretendere la resa a discrezione del marchese di Cotrone, cui, in cambio, prometteva soltanto salva la vita. Così dure

(1) Minieri-Riccio, in *Arch. Stor. Nap.*, VI, 243.
(2) Ivi, 246.
(3) Ivi, 247.

Digitized by Google

imposizioni gli erano suggerite dal senso della dignità regia e dal bisogno che il paese aveva di disciplina: così Alfonso ebbe a dire con rincrescimento a Filippo Maria Visconti, che a mezzo del suo ambasciatore, Francesco Barbavaria, aveva fatto appello alla clemenza di lui verso il Centeglia. Ed è naturale che questi restasse tutt'altro che soddisfatto della grazia della vita, promessagli dal Magnanimo. Fidente com'era nell'appoggio della Serenissima, continuò senz'altro le ostilità (1).

Allora re Alfonso investì con tutta forza Cotrone. Ma questa rispose con impeto sì audace all'assalto, che il marchese si credette sicuro della resistenza che i suoi avrebbero continuato a opporre. Piuttosto, premuroso delle sorti di Catanzaro, si ritirò in quest'ultima onde meglio presidiarla, dopo aver incaricato della difesa di Cotrone il sorrentino Bartolo Sersale, ch' era stato fin lì a lui devoto. Non l'avesse mai fatto! Perchè, a intepidire gli animi dei Cotronesi nell' ardore della resistenza, per alcuni valse il ricordo dei torti ricevuti dal marchese, per altri la lontananza di lui, che invano si affannava a spedire messaggi di lode per la fedeltà finallora serbata, e d'incoraggiamento per l'avvenire. Sul Sersale infine fecero il resto le promesse nemiche. Per concludere, un pugno di soldati aragonesi riuscì a introdursi di notte in Cotrone.

La notizia di quell' entrata si diffuse rapidamente in mezzo agli abitanti. Il terrore invase tutti, e le vie della città furono per un'intera notte testimoni di drammatiche scene di sangue. Ma, dileguatosi appena il primo spavento, gli " oppidani — dice il Facio —, animis fractis, errati veniam, armis positis, petentes atque in Antonium culpam conferentes „, aprirono le porte della città al re.

E non passarono molti giorni perchè questi venisse in possesso della rocca, che continuava a resistere. Il Centeglia ne aveva affidato la difesa a una persona di sua fiducia, tal

(1) Summonte, op. cit., p. 61; Zurita, l. cit., c. XXXI. Ma lo Zurita segue alla lettera, o per meglio dire, traduce dallo storico napoletano.

Digitized by Google

Pietro Carbone. A credere a una carta d'archivio, costui non sarebbe stata persona di molti scrupoli. Durante il tempo, in cui era stato " correctore „ di Cotrone in compagnia di certo Antonio di Scalia, si era " contra omne debito „ appropriato " di robe et cose di citadini et habitaturi de la dicta cita „ e aveva inoltre perpetrato parecchie altre " usurpazioni „ (1). È probabile quindi che, più che l'innocente intervento di un medico, che il Carbone aveva chiesto al Magnanimo per un'accidentale ferita da lui riportata, sia stato l'oro dello stesso Magnanimo, che spinse il castellano a consegnargli tranquillamente il castello di Cotrone (2).

La resa di questa città, avvenuta verso la fine di gennaio del 1445, e le circostanze con cui la stessa resa era stata accompagnata, contristarono assai il Centeglia, al quale nè gli aiuti dei Veneziani erano pervenuti, nè fin lì molti baroni lo avevano seguito nella ribellione. D'altra parte, quei pochi, che si erano o pensavano di porsi a suo fianco, presero miglior consiglio, data la presenza del re in provincia, e si tennero tranquilli. Lo stesso può dirsi delle popolazioni, in mezzo alle quali si assopirono i vaghi desiderî d'insubordinazione, che parvero d'essersi ridestati a primo acchito. Questa raccapricciante situazione considerò il Centeglia, mentre il Magnanimo, lasciato un presidio a Cotrone, si avviava alla volta di Catanzaro, come verso un ultimo ostacolo da superare. Soprattutto lo tormentava il pensiero della dubbia sorte, cui sarebbero andati incontro i suoi vassalli: essi " l'amavano ed erano amati da lui, ed aveva scorno che troppo temerariamente s'era posto a sostenere tanta guerra, e per questo procurò di trattare accordo „. Alfonso d'Aragona non volle saperne, malgrado che il disgraziato marchese altro non dimandasse " che si contentava aver egli il danno per non far rovinare li vassalli „ (3). Ma il sovrano, credendo che ciò fosse un altro diversivo, rispose con un impetuoso colpo di

(1) *Capitoli e Grazie* cit., p. 11, n. IX.
(2) Facio, VIII, 188.
(3) Di Costanzo, XIV, 328.

Digitized by Google

forza contro Catanzaro, la sospirata meta, che gli destava nell' animo il raccapriccio s' essa fosse meno conquistabile per l' aspra natura del luogo, o per l' umana perizia delle fortificazioni (1). Guai al marchese! — esclama a proposito l'Anonimo autore degli *Annali del duca di Monteleone* —, il re " lo vole per homo morto, et ad destruttione ipso non aspetta succurso, et ne ajuto de " nessuno „: Dio li faccia de bene, imperocchè ira reale rompe molte ale!... „ (2).

Eppure non vi fu bisogno che il re, accecato di vendetta, consumasse molto tempo e logorasse troppe forze per espugnare Catanzaro.

Quando meno se lo aspettava, Antonio Centeglia venne presso la sua tenda a buttarglisi ai piedi e ad implorare perdono con atti e parole commosse: " cum la corregia in canna „, dice il cronista, che raccolse i particolari di quell'episodio. Accompagnavano il Centeglia la moglie e i figliuoletti.

Era senza dubbio una scena commovente! Epilogando infaustamente una resistenza puntigliosa, essa era resa più sconsolata del luogo stesso ove avveniva, in una giornata di febbraio del 1445, alla presenza di truppe, che vedevano a un tratto illanguidire le speranze dei sospirati bottini! Al Centeglia, anelante il perdono dei suoi falli, e alla moglie, che con la forza del pianto invocava salva la vita del marito e dei figli, il Magnanimo rispose con clemenza mirabile. Egli ordinò la sola confisca di tutti i beni feudali del Centeglia, e, con la grazia della vita, concesse a lui e ai suoi il godimento dei beni mobili che possedevano. Non erano una bazzecola; perchè avrebbero consentito un soggiorno conveniente a Napoli, ove re Alfonso volle che il Centeglia trasferisse il suo domicilio (3).

(1) Facio, VIII, 189: " ....Catanzianum, qua minus erat natura tutum, munimenti operibus supplebat. Est vero id oppidum in montem situm, undique acclivi, atque arduo, praeterquam ab una parte, qua facilior aditus erat, quo in loco arx de industria extructa fuerat „.

(2) *Annali* cit., 129.

(3) A. S. N., *Privileg.*, III, f. 140. I *Diurnali di Montel.*, ibid., fissano la data della resa di Catanzaro al 15 di febbraio '45; cfr. il

Digitized by Google

Taluni rimproverarono all'Aragonese una mitezza così generosa verso un nemico irriconoscente: e altri, come il Summonte, si rivolsero una domanda oziosa, ossia, se il re avesse potuto, o no, confiscar i feudi del marchese di Cotrone, per esserne personalmente investita la moglie, non lui. Ma lo stesso Alfonso dette per bocca del Panormita una risposta, che è in armonia col suo carattere: secondo lui, i reprobi dovevano esser attratti sulla via della giustizia con esempi inspirati alla carità evangelica (1).

Non era però il caso che la clemenza del Magnanimo commovesse sul serio il cuore del Centeglia e che le lagrime, da lui versate sulle ginocchia del re, fossero espressione di verace pentimento. Molto egli aveva odiato e preteso e combattuto, fin quasi alla temerarietà; e i posteriori fatti di lui stanno a dimostrare come quella sua capitolazione, completa e spontanea capitolazione, non fosse altro che una raffinata finzione. Essa significava una rinunzia soltanto nelle apparenze: in sostanza era un' ultima astuzia, escogitata per sfuggire alla pena capitale o al carcere perpetuo, che il Magnanimo gli aveva sicuramente riserbato. In altri termini, se quell'atto, condotto con abilità impareggiabile, avesse fortunatamente procacciato la salvezza della vita e la libertà del furbo Marchese, sarebbe stata una conquista: al poi vi sarebbe stato tempo di pensarvi.

Quei calcoli non potevano essere coronati da più lieto successo. Lo stesso Magnanimo dovette convincersene, se non allora, certo di lì a non molto. Per allora egli si limitò appena ad opporre un diniego alla richiesta di quei di Cirò e di Catanzaro, che avevano perfino domandato la conservazione delle due città al marchese Centeglia (2).

---

privilegio concesso a Catanzaro il 24 febbraio in *Privil.* cit., p. 1 segg. Sulla resa della città e la condotta del Centeglia, il D'Amato, op. cit., 102, lavora talmente di fantasia, che non merita di essere citato nè qui, nè in altro luogo. Quanto a Cotrone, l'unico cronologo locale, il Di Nola-Molise, è completamente all'oscuro dei fatti che stiamo narrando.

(1) Panormita, *De dictis et factis*, etc. cit., I, 29; Summonte, op. cit., 83.

(2) A. S. N., *Privileg.*, III, f. 11.

Digitized by Google

Nel frattempo questi, simulando abilmente profonda gratitudine verso il re generoso, pregustava la segreta gioia del suo successo.

Presto però apparve quanto fosse stata insincera quella sottomissione. Non aveva ancora posto piede a Napoli e già il deseredato marchese avvertiva il disagio spirituale del domicilio coatto. Solo, condannato all' inerzia, disdegnoso di relazioni con l' aristocrazia cortigiana e boriosa della capitale, era un tenor di vita a cui egli, così irrequieto, come poteva assuefarsi? Pensò quindi, non molti mesi dopo del suo arrivo a Napoli, di emigrare, anche perchè dei sospetti, veri o falsi che fossero, lo additavano come complice d'una congiura, che mirava ad attentare alla vita del Magnanimo (1).

Uscendo da Napoli, il Centeglia non seppe scegliere altra meta e altra dimora che Venezia, l'antica amica e protettrice; e al soldo della Serenissima si arrolò in qualità di condottiere di milizie mercenarie (2). Ma vi restò appena qualche anno, perchè di poi, coinvolto forse in qualche intrigo di stato, o licenziato da quel governo, partì. Lo troviamo quindi a Milano, al servizio della Repubblica Ambrosiana e combattente proprio contro Venezia nella battaglia di Caravaggio (14 settembre 1448) (3).

Tuttavia la carriera delle armi in terra non sua, la libertà della propria persona da dover mercanteggiare per forza di cose, lo stesso ambiente politico e sociale profondamente diverso da quello in cui era vissuto e aveva agito, destarono nell'animo del Centeglia un'uggia per quelli che gli erano vicini e che pur lo avevano beneficato, e una nostalgia viva del suo Mezzogiorno. Sicchè restò solo qualche anno al soldo di Francesco Sforza, assistendo da vicino all'intimo travaglio dell'anacronistico Comune milanese e

(1) *Lettera di Re Ferrante al re d'Aragona del 4 dicembre 1458*, in NUNZIANTE, 224.

(2) DI COSTANZO, XVI, 328.

(3) SIMONETTA, *Vita Sfortiae* cit., in MURATORI, *RR. II. SS.*, XXI, 459; *Annales Brixiani*, nella medesima *Raccolta* e nello stesso tomo, p. 857.

Digitized by Google

vedendone infine l'ineluttabile tramonto fra le minacce dei nemici esterni e la potenza incalzante del medesimo tutore. E certamente non farà gran meraviglia l' apprendere che il Centeglia, se non seguì, per lo meno simpatizzò per il partito opposto allo Sforza, in Milano. Sappiamo che incorse nell'ira di lui non molto tempo dopo del memorabile colpo di stato, che seppellì la Repubblica ambrosiana. Ed è per questo che fra i ricordi biografici del Centeglia si conta un soggiorno nelle carceri di Pavia per reati politici. Da esse fuggì di notte, precipitandosi in un fossato sottostante e restando miracolosamente incolume. Epperò la Corte di Napoli, fra i tanti titoli d' immeritato favore resi al Centeglia, annoverava la libertà a lui concessa dal neo Duca di Milano grazie al personale interessamento del Magnanimo (1).

Pur tuttavia, che il marchese, in terra straniera, si scordasse di re Alfonso, è un'ironia pensarlo, quando noi abbiamo visto com'egli fosse andato in cerca dei nemici di lui, per stringersi loro in cordiali relazioni. Una volta corse voce che i Veneziani stavano per tentare — per rappresaglia contro il Magnanimo, che si era alleato a Milano, nemica di Firenze e Venezia — un' incursione sulle coste della Calabria. L' opinione pubblica vide il dito del marchese di Cotrone (2).

E nondimeno verso la moglie di lui, Enrichetta Ruffo, ch'era restata a Napoli, Alfonso d'Aragona mostrò costante benevolenza. Sapendola sola in una città sconosciuta e ignara dei suoi casi, col pensiero opprimente del marito che correva alla ventura, il re le concesse un' annua pensione di 1000 ducati, e più tardi, il 1° settembre 1450, una provvisione di 100 once all' anno sul fondaco del sale di Napoli (3). E dovette esser grato all'interessamento di sua moglie, se il Centeglia potè ritornare a Napoli, tollerato dal re

(1) Trist. Caraccioli, *De varietate fort.*, 102, nel primo senso; e nel secondo, v. la lettera di re Ferrante, già ricordata.

(2) Summonte, op. cit., 90.

(3) A. S. N., *Cedole di Tesorer.*, IX, f. 204; *Commune*, III, f. 9; *Privileg.*, III, f. 95.

Digitized by Google

prima, e poi carezzato con segni di particolare considerazione. Gli fu infatti concessa una pensione annua di 1400 ducati; e in seguito gli si conferirono alcune mansioni a Casa reale, per attrarvelo (1). Per esempio, fu nominato Siniscalco di Corte, e in tale ufficio accompagnò Lucrezia d'Alagno, che nel 1457 si recava a Roma presso papa Callisto III (2).

Ma non era davvero lui, l'antico marchese di Cotrone, la tempra tagliata per un gentiluomo di Camera. Sovente gli tornavano con amarezza nell'anima i ricordi della Calabria lontana e i suoi stati, smembrati e distrutti; e almanaccava nell'intravederne la possibilità di un riacquisto. Durante il regno di Alfonso ciò era stato assolutamente impossibile, benchè il Summonte e l'Ametller, scambiando Tommaso Caracciolo col Centeglia, lo abbiano fatto marchese di Gerace e autore delle sedizioni, già accennate, del 1455 (3). Invece Antonio Centeglia non rivide la bramata terra di Calabria durante tutta la vita del Magnanimo. Doveva questi morire, perchè egli potesse correre ai luoghi della sua passione e strapparsi dal volto una maschera di cui, con attesa assai penosa, era stato costretto a coprirsi.

IV

Impadronitosi di Catanzaro e arbitro di tutti gli antichi feudi dei Ruffo, Alfonso d'Aragona li venne smembrando. Soltanto qualche terra egli infeudò, come Marcellinara, che dette a Niccolò Sanseverino, e altre poche terre concesse a Giovanni Morano di Catanzaro, ch'era stato avversario del Centeglia (4). Era interesse del re aggregare al suo demanio la vasta eredità di Niccolò Ruffo, tanto più che quasi tutte le popolazioni liberate avevano espresso il vivo desiderio di non voler soggiacere a ulteriori infeudazioni.

(1) Gentile, op. cit., p. 26.

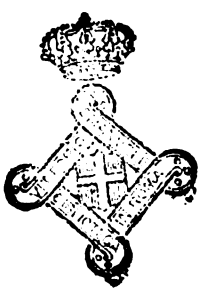
(2) De Montemayor G., *La piazza della Sellaria ai tempi di Alfonso d'Aragona*, in *Napoli Nobilissima*, V (1896), p. 109.

(3) Summonte, op. cit., p. 93; Ametller, op. cit., II, p. 799.

(4) A. S. N., *Autografi aragonesi*, III, f. 314.

Digitized by Google

Perciò tutte le popolazioni, che si organavano in liberi municipî, ottennero concessioni, specialmente tributarie, secondo dettava lo spirito di quel quarto d'ora antifeudale. Il re concesse loro un congruo demanio, insieme col godimento dei cosidetti usi civici; approvò i regolamenti, elaborati sulla scorta dei regolamenti in vigore, delle elezioni alle cariche comunali; concesse immunità da' dazî doganali per entro e fuori il Ducato di Calabria, ed esenzioni tributarie per un lungo periodo di tempo; permise i mercati settimanali e le fiere annuali, esentandole da oneri fiscali; regolò la misura dei dazî locali; sancì parecchie norme d'ordine giudiziario; concesse infine una larga amnistia per i reati politici presenti e passati. In generale può dirsi che il Magnanimo appose liberamente il suo *placet* a quasi tutte le richieste avanzate dalle neonate Università. Bisognava del resto seguire tale linea di condotta, oltre che per una necessità politica, per le condizioni interne dei municipî, che venivan fuori fra un groviglio di difficoltà economiche inestricabili.



Ordinate in qualche modo le cose delle terre che erano state aggregate al demanio regio, restituiti i loro beni ad alcuni feudatari, rei di lesa maestà, come Marco Antonio Ruffo, conte di Badolato (1), Alfonso d' Aragona decise di punire la protervia di Giovanni della Noce, conte di Rende, ch' era stato irrefrenabile durante la rivolta del Centeglia. Già parecchi suoi vassalli avevano pregato il re di affrettare la spedizione contro l'infido barone. L'Aragonese si lasciò precedere da Francesco Siscar con mille uomini. Ma il della Noce non solo non osò alcuna resistenza, ma anzi si presentò al sovrano per chiedergli mercè. Alfonso, che aveva pensato di trucidarlo, gli fece grazia della vita, in omaggio all' interessamento dell' ambasciatore milanese, Francesco Barbaravia (2).

Tale episodio pose fine alla spedizione dell' Aragonese in Calabria, ove lo aveva raggiunto Borso d'Este; e in com-

(1) A. S. N., *Autografi aragonesi*, III, f. 16t.
(2) Facio, VIII, 190.

Digitized by Google

pagnia di lui partì nell'aprile del 1445 (1). Durante i cinque mesi di laboriosa permanenza nella regione, benchè assorbito dall' impresa per cui era venuto, non gli erano sfuggiti i segni rivelatori dei mali che affliggevano la contrada. E, a pensarci su, senza gravi difficoltà egli aveva prostrato il marchese di Cotrone: indizio che l' oltracotanza feudale non aveva basi indistruttibili in Calabria. D'altronde, il Magnanimo ebbe allora a suo vantaggio diverse circostanze, e seppe sfruttarle: le discordie intestine nei centri più grossi dei feudi del Centeglia; gli antagonismi esistenti fra varie terre, come fra Taverna e Catanzaro, e forse fra Catanzaro e Cotrone. E poi, in generale, la campagna del Magnanimo era stata seguita dal favore delle popolazioni calabresi e secondata dall'astuta remissività di parecchi baroni. Tutto sommato, quindi, la soggezione delle terre del Centeglia non era costata che una passeggiata militare.

Ma quanto non fossero andate a genio ai baroni calabresi le demanizzazioni e i favori concessi alle terre liberate, si vide di lì a poco, quando taluni di loro osarono reclamare come nelle " terre che foro de dopno Antonio Santilla „ non pagandosi tributi, " li subditi de ipsi magnati se partono dalle terre loro et vanno alle dicte terre franche „. Perciò chiedevano al sovrano di " commandare non siano ricevuti „. Caso singolare che il re avesse freddamente risposto ai baroni calabresi: " Non petunt justum... „, senz'altro aggiungere (2). Avesse egli serbato per sempre quel tono reciso verso il baronaggio, e giustizia e moderazione verso i popoli, che fiduciosamente si erano a lui rivolti durante il suo soggiorno in Calabria! Forse non avrebbe preparato un'eredità così gravosa al suo Ferrante.

(1) *Diurnali di Monteleone*, 130.

(2) *Atti del Parlamento Generale del 3 marzo 1450*, ed. GENTILE, p. 115.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

LA GRANDE INSURREZIONE

1. Trame del Centeglia contro Ferrante d'Aragona: il suo ritorno nella Calabria. — 2. Le fazioni baronali e la guerra dei contadini nel '59: il massacro di sant'Eufemia. — 3. Ferrante d'Aragona in Calabria e la cattura del Centeglia.

I

La salma di Alfonso d' Aragona non era discesa nel sepolcro, e già nel Regno rumoreggiava la bufera, che si era addensata. Si dice che fra gli spasimi delle ultime febbri, che gli cocevano le membra, il re avesse sentito più atroce il tormento delle angustie, in cui lasciava la Monarchia napoletana, e con insistenza avesse ripetuto all'erede i consigli, che volevano essere una riparazione dei mali del suo governo. Senonchè, pur volendo mettere immediatamente in pratica quei consigli, era dubbio ch'essi trovassero il tempo e il terreno disposti ad accoglierli.

Non ci volle molto, perchè re Ferrante avvertisse qual'enorme fardello il padre gli avesse lasciato: il paese esasperato e smunto, il baronaggio baldanzoso e inasprito, il popolo catafratto di odio, un carico di debiti. All'interno, dunque, non un solo punto esisteva, su cui poteva farsi assegnamento. Non meno difficoltose si presentavano le relazioni diplomatiche con l'estero. Tuttavia l'animo del giovane sovrano non si lasciò abbattere dallo sconforto davanti alla sinistra luce che lo attendeva agli albori del suo governo: fin d'allora si accorse quanto amaro gli sarebbe stato il possesso del Regno, che doveva accingersi — si direbbe — a conquistare con l'uso di ogni arme contro tutte le armi.

E già, eccogli di fronte, fra i primi ad agitarsi, l'antico, iroso nemico del nome aragonese: Antonio Centeglia. Posti in oblio i favori, con i quali il Magnanimo lo aveva fino all' ultimo beneficato, e quasi sopraffatto da una pazza fre-

Digitized by Google

nesia di vendetta durante gli ultimi giorni di vita del re, il Centeglia si lasciò notare per un suo particolare atteggiamento. Egli si presentava a un tempo come vittima, fra le tante, delle ingiustizie passate e come campione dell'indipendenza del Regno, asservito ai catalani. Ma l'aculeo, che lo straziava realmente, erano gli stati perduti: ed egli non taceva come in un modo o in un altro dovesse riacquistarli (1).

Premuto da questo pensiero dominante, il Centeglia non si preoccupò delle contraddizioni, nè delle incoerenze cui avrebbe dovuto andar incontro. Vivo il Magnanimo, fomentò l'avversione dei Napoletani contro i Catalani; ma, nel tempo stesso, favorì le velleità di Carlo, principe di Viana, che aspirava alla corona del Regno di Napoli a danno del cugino Ferrante. Falliti i piani per l'irresoluzione e la pusillanimità di quel venturiero, gli occhi del Centeglia, strettosi al principe di Taranto, si fissarono su Giovanni, re d'Aragona. A causa però delle brighe in cui quegli si trovava intricato, non solo respinse l'invito dei baroni napoletani, ma li esortò a non venir meno nella fede che dovevano al loro legittimo sovrano, ossia al nipote Ferrante di Aragona. Falliva così anche questo secondo partito. Non restava altra via che ricorrere al principe angioino, il quale, emulo già di Alfonso, vantava diritti di successione sull'Italia meridionale. Era Giovanni d'Angiò, figliuolo del defunto re Renato: dimorando allora a Genova, si faceva chiamare Duca di Calabria (2).

Con questo nome e con questa bandiera Antonio Centeglia giungeva in Calabria, per dare finalmente libero sfogo allo sdegno che gli gonfiava il petto, e per sospingerla ad una tenebrosa sollevazione (3). Come e donde vi era egli arrivato?

Il lettore avrà certamente capito ch'era stato proprio lui, il Centeglia, il più accanito autore delle macchinazioni

(1) *Lettera di A. Da Trezzo al Duca di Milano del 31 luglio 1458*, in NUNZIANTE, 215.

(2) Per tutte queste trame, cfr. SUMMONTE, III, 272; ZURITA, IV, 54; DI COSTANZO, 344; NUNZIANTE, op. cit., *passim*.

(3) *Istoria del R. di N. d'inc. A.*, cit., VIII, 235.

Digitized by Google

che avrebbero gettato il Regno nel vortice di una terribile guerra intestina. Da parecchie parti erano giunti al re consigli di non lasciar correre tempo per impadronirsi del Centeglia. Ma Ferrante non volle prestar orecchio a quei suggerimenti, che gli sembravano impulsivi. Preferì invece armarsi di pazienza, per il sospetto che nutriva che da un atto, forse non ben ponderato, non avessero a scaturire mali peggiori. E intanto il Centeglia, in una notte di settembre del 1458, abbandonò Marigliano, ove si trovava con la famiglia, e fuggì in Puglia, con 3 o 400 uomini, presso Giannantonio Orsini, il velenoso principe di Taranto. Fu impossibile averlo più fra le mani. D' allora egli si nascose dietro le spalle del principe, il quale, più sfacciato e più potente, a viso aperto si atteggiò a protettore del Centeglia e per lui, che affilava le armi, richiese la restituzione degli antichi feudi di Enrichetta Ruffo. Giustificava la richiesta col fidanzamento avvenuto fra una sua figliuola e il primogenito del marchese di Cotrone.

Orbene, quei due non solo si erano posti insieme a tramare contro il re, ma uno di loro spudoratamente gli faceva intendere l' insidia, che si celava nel parentado che stavano per concludere. Il re, turbato altresì dalle voci che circolavano all' estero sulla febbrile attività spiegata dal Centeglia contro di lui, suggerì che sarebbe stato meglio mandare a monte quel matrimonio, " essendo il marchese nelle condizioni che era „.

Ad ogni modo, corsero lunghi e inutili negoziati fra il principe di Taranto, oltremodo capzioso, e il sovrano, più o meno sinceramente arrendevole; ma non è il caso di ripetere, dopo quanto il Nunziante disse con una copia abbondante di particolari. Al suo scritto e a quello del Giampietro è mestieri che io mi rifaccia, onde mettere a profitto la ricca messe di materiale archivistico, che entrambi ebbero a disposizione. Ma limitarsi esclusivamente alle carte di cancelleria, non è giusto. È anche utile tener d'occhio le testimonianze degli scrittori del tempo, i quali, al contrario di quanto siasi pensato, hanno una sufficiente conoscenza dei fatti.

Digitized by Google

Ora, il continuo andarivieni di ambasciatori fra Ferrante e l' Orsini dimostra chiaramente la loro irriconciliabilità. Quando tutto sembra appianato, spunta un nuovo contrasto, e si torna da capo. Le tergiversazioni seguono alle tergiversazioni. Si parla di un arbitrato da deferire al papa, o al doge di Venezia, e si piglia tempo. Oggi è l'impossibilità che il marchese emigri definitivamente dall' Italia; domani è la questione della malleveria da dare sull'infido uomo; più in là sarà la forma, con cui dovrebbe compiersi la restituzione dei feudi. Finalmente l' accordo parve raggiunto in mezzo all' unanime consenso. Ferrante avrebbe restituito i feudi del Centeglia nelle mani del principe di Taranto, e questi, a sua volta, li avrebbe consegnati, dopo la consumazione del matrimonio con la figlia, al primogenito del vecchio marchese, al quale si accordava una dilazione di quattro mesi per andarsene in Ispagna.

Ad attuare gl' impegni presi, Ferrante inviò subito in Calabria Michele di Manlio, con l' incarico di restituir le terre del marchesato di Cotrone e della contea di Catanzaro ai fiduciarî del principe di Taranto. Ma che cosa il di Manlio trovò in Calabria per mandar a monte i patti conchiusi in seguito a un accordo, ch'era costato tanta buona volontà e così reo tempo?

Siamo nel maggio del 1459. Durante i dieci lunghi mesi, quanto eran durati i negoziati fra l'Orsini e re Ferrante, gravi cose erano avvenute nella Calabria, e il re n'era stato informato. " Fra poco avremo novità in Calabria „ —, aveva scritto fin dall' agosto del '58 l'ambasciatore milanese, prevedendo come a non lungo andare il marchese di Cotrone avrebbe pigliato la via di quella provincia. Facile pronostico! Perchè questi, giunto appena da Marigliano presso il principe di Taranto e incoraggiato da costui con l' aiuto di danari, di cavalli e di gente d' arme in numero di 800, si era avviato verso la Calabria, ove già si trovava dall'ottobre di quell'anno.

Cosicchè tutti quei maneggi fra Ferrante d'Aragona e l'Orsini erano serviti per dar modo al Centeglia di preparare comodamente l' insurrezione della Calabria, mentre

Digitized by Google

negli Abruzzi lavorava Giosia Acquaviva e nella Puglia lo stesso principe di Taranto. In pari tempo nulla aveva impedito d'intavolare e di condurre a porto gli accordi con Giovanni d'Angiò.

Questi, invero, quanto al Centeglia, era stato assai prodigo di promesse. Se il duca di Milano sollecitava insistentemente l'Aragonese a " calcare li panni addosso „ al marchese di Cotrone, il pretendente angioino, all'opposto, prendeva impegno di fornirgli 1500 cavalli e 1500 fanti, con cui avrebbe iniziato la sottomissione della Calabria nel nome di lui. Gli prometteva inoltre un' annua provvigione di 600 ducati e la carica di gran Conestabile, dopo la morte del principe di Taranto, del quale frattanto sarebbe stato il luogotenente (1). Chissà quali piani l'ingenuo duca di Loreto aveva concepito attraverso le sleali profferte dei baroni del Regno di Napoli, senza sapere che la sua venuta avrebbe dovuto soltanto offrire uno scherma nello scatenarsi di quegli odî contro re Ferrante! E chissà quale campione, a sostegno della sua causa, l'Angioino aveva creduto di trovare nel marchese di Cotrone, il cui interesse, al contrario, era diretto al riacquisto degli stati perduti, e la bandiera angioina doveva servirgli come uno dei tanti mezzi per l'avveramento delle sue aspirazioni!

Sembra strano: eppure sulla persona del Centeglia convergevano a un tempo gli sguardi e dei sostenitori e degli avversarî di re Ferrante, scorgendo i primi in lui il diabolico artefice degli intrighi funesti alla tranquillità del Regno, e stimandolo gli altri la maggior colonna del loro partito, un fattore indispensabile per l'auspicata vittoria.

Senonchè, giudicando obbiettivamente, era un'illusione, più o meno generale, quella ch' era sorta intorno alla potenza del Centeglia. Anzitutto egli non disponeva di mezzi materiali: non possedeva al suo attivo nè terre, nè uomini su cui fidare, nè aveva vistosi capitali, di cui disporre. Le sue vere risorse erano le attività personali. La fama esagerata, che correva intorno al nome di lui, in sostanza

(1) NUNZIANTE, op. cit., 237, n. 1.

Digitized by Google

finiva per diventar un prezioso elemento di forza per lo stesso marchese. In altri termini, quella fama agiva di là dal Tronto e dal Garigliano in un determinato senso; ripercuotendosi poi nelle province del Regno, e specialmente in Calabria, all'immediata vigilia dell' arrivo in essa del Centeglia, vi aveva preparato un ambiente assai più favorevole di quel che sarebbe stato, se lo avesse determinato qualsiasi altro felice successo.

Il Centeglia, astuto com'era, aveva capito l'inestimabile valore di quell'aura a lui favorevole. E poichè non gli mancavano doti di agitatore, la mise a profitto insieme con tutti quegli altri espedienti, che senza difficoltà poteva e sapeva ritrovare.

Giunto quindi in Calabria, volle far riverdire la memoria del buon Renato d'Angiò (1). Invano da Napoli erano state impartite disposizioni per la più vigile sorveglianza. Il Centeglia trovò dovunque la via libera. Anzi la facilità dell' ingresso e dei primi passi lo avevan indotto a scrivere quelle lettere " deshonestissime „, che re Ferrante mise sotto gli occhi degli intervenuti al Parlamento convocato nel novembre 1458. Poi il marchese si dette a invogliare gli animi alla rivolta con una spietata e vasta campagna di denigrazione contro la Casa d'Aragona. Alle parole e alle promesse di lui prestarono facilmente fede le popolazioni malcontente, che presero coraggio nel negare i tributi regi e nelle sedizioni di piazza, le quali, per quanto sporadiche, per tanto erano sintomatiche.

La corte di Napoli conosceva l' infernale lavorio del Centeglia, tanto vero che, fin dall'ottobre del '58, Ferrante pensava di correre in Calabria, dove, fra tutte le provincie era " maggior fuoco „, — riferiva l' ambasciatore milanese. Ma distolsero il re dall' impresa le trattative in corso col principe di Taranto. Eppure costui col re, che gli chiedeva il richiamo del Centeglia dalla Calabria , si scherniva col mostrarsi ignaro di quanto avvenisse in quella contrada.

Invece, con i continui rinforzi inviatigli dal principe —

(1) Pontano, I, 10.

Digitized by Google

una galea del quale e due fuste cariche di munizioni e di vettovaglie erano financo naufragate—, e secondato dai subugli scoppiati nel paese, era riuscito a impadronirsi di quasi tutti i suoi antichi feudi. Non basta. Il mare era corso da fuste del Centeglia, al quale si promettevano aiuti dalla Sicilia (1); molti baroni calabresi si erano uniti a lui; le plebi rurali, insorte impetuosamente, lo rendevano più arrogante; le fazioni, ovunque accozzatesi, inferocivano. Ormai la Calabria era precipitata in una drammatica commozione sociale. Invano re Ferrante si era illuso di arrestarla con la sua arrendevolezza verso il principe di Taranto. Sia questi, che il Centeglia lo avevano capito. Non era vuota jattanza, se, all' approssimarsi del Di Manlio, esecutore del trattato conchiuso con l' Orsini, il nostro con insolente dispetto scrivesse al re, che le terre sue non voleva riceverle da nessuno, ma preferiva riprendersele con le armi in pugno (2).

II

Gli avvenimenti della Calabria, che precedono e seguono la missione del Di Manlio, s'incalzano e si confondono, sì che la narrazione riesce malagevole anche allo storico più esperto. Non è difatti quella della Calabria una rivoluzione, che accomuni costantemente gli ordini sociali del paese: in questo si scatenano a un tempo le fazioni baronali, insolentiscono i contadini, tumultano le popolazioni urbane. Le loro mire sono diverse; i mezzi impiegati, variabili; le forze qua si uniscono; là si accavallano e si elidono: su tutte e contro tutte ha da volgersi lo Stato con mezzi e fini diversi. È un formidabile incendio, che sconquassa la Calabria; un incendio il quale, spento in un punto, divampa in un altro, per riaccendersi là, ove le fiamme sembravan placate. Mancano fra i tanti focolari quei tratti di collegamento, che ogni crisi sociale porta con sè, onde anche nei momenti di più terribile anarchia è possibile intravedere i motivi determinanti della lotta. E fu la mancanza d'unione

(1) Giampietro, 271.
(2) Nunziante, 267.

Digitized by Google

negli animi che portò al fallimento d'una delle crisi più spasmodiche della storia della Calabria e alla sua rovina.

Intanto, nessuno vorrà credere che sia stato soltanto Antonio Centeglia a scatenare, appena giunto in Calabria, quel pandemonio, per cui qualche pessimista fu indotto a ritener perduta quella provincia, specialmente quando si ventilò la notizia che da essa Giovanni d' Angiò sarebbe marciato alla conquista del Regno. L'azione del Centeglia raccolse frutti proficui sopra tutto presso i feudatarî della regione, ai più potenti dei quali egli era legato da parentela per parte della moglie. A questi egli spedì lettere a varie riprese e mandò persone di fiducia, incitandoli a unirsi a lui in un tempo così propizio per liberarsi da un tiranno, quale allora dipingevasi Ferrante d'Aragona. Numerosi seguaci il marchese trovò nella provincia di Cosenza, in cui rifiorirono le antiche memorie angioine; e in quella di Reggio il primo ad abbracciarne le parti fu il conte d'Arena, di casa Caracciolo.

Rapidamente le antiche fazioni si ricomposero nel nome del duca Giovanni d'Angiò e di re Ferrante, orientandosi intorno a punti di vista locali, o sospinte da capricci e da interessi particolari, giammai da criteri d'ordine generale. La passione di parte fu così spietata, che da qualche famiglia esulò la pace domestica. Il conte d' Arena parteggiò per l'Angioino; la moglie serbò fede a Ferrante d'Aragona, cui era costretta a dissimulare la condotta del marito; la loro figlia, Maria, nutrì i sentimenti del padre, onde il rammarico del suo ammiratore, il poeta Tapia:

O donzella italiana,
que ya fuiste aragonesa,
eres tornada francesa,
no quieres ser catalana!..

Ma il poeta dubitava che,

Si la rueda de fortuna
nos torna en prosperitad,

Digitized by Google

la graziosa amica sarebbe restata fedele al suo partito. Egli intanto augurava il trionfo degli Aragonesi. E allora, rivolto alla sua donna, soggiungeva:

> Faser t'han ceciliana
> aunque eres calabresa;
> dexaràs de ser francesa,
> e tornaràs catalana (1).

Se il canto del poeta riuscisse a commuovere il cuore di Maria Caracciolo, non sappiamo. Certo delle sorti di Ferrante non si commossero quelli che avrebbero avuto l'obbligo di restargli fedeli, in omaggio ai benifizî ricevuti dal Magnanimo. Di tradimento si macchiarono parecchi, non escluso i funzionari regî. Carluccio Mazza restituì Taverna al Centeglia, e inutilmente il re, con belle maniere prima e con minacce poi, potè ricuperarla. Il capitano di Gioia vietò la riscossione dei tributi al commissario inviato dalla regia tesoreria. Che cosa poteva far, da lontano, Ferrante, se non raccomandare al vicerè la maggior cautela, consigliandogli di spiare e di rompere i segreti maneggi, di nutrir sospetto per ogni cosa nella provincia (2)?

Più preoccupante era la sollevazione dei villani. Flagellati dal noto fiscalismo del Magnanimo, essi avevano sperato un forte disgravio di tributi. Un provvedimento, che soddisfacesse tali unanimi aspettative, fu suggerito da parecchi a Ferrante, e, in verità, egli alleviò alcune gravezze. Ma, come sarebbe stata poi possibile una generale esenzione, o almeno un largo disgravio in tutto il Regno, ch'era proprio all'orlo del fallimento? Eppure il re promise ulteriori disgravi; e, ove si dette il caso, fece atti di giustizia e rinunziò ad alcune somme, che gli parvero riscosse ingiustamente. Per esempio, nel febbraio del '59, ordinò al vicerè

(1) *Cancionero de Lope de Stùnîga, codice del siglo XV, ahora por primera vey publicado* (Madrid, 1872), pp. 198-202, cit. in Croce, *La Spagna* etc., p. 51.

(2) Per tutti questi fatti, cfr. i documenti pubblicati nel corpo o in nota nei libri del Giampietro e del Nunziante.

Digitized by Google

Siscar di restituire ciò che i regi esattori avevano estorto alla comunità di Bisignano ad onta dei suoi privilegi, che per la circostanza vengono confermati e accresciuti (1). Il mese successivo impedì la riscossione di alcune gabelle nella terra di S. Lucido, perchè l'anno precedente, secondo le informazioni dell'arcivescovo di Cosenza, erano state esatte con eccessivo rigore (2).

Tali atti, forse perchè sporadici, o perchè restaron nell'ombra, non valsero a disarmare gli animi delle plebi rurali. È dello stesso mese di febbraio un interessante dispaccio dell'ambasciatore milanese. Senza sottintesi, informa lo Sforza che il re in Calabria " non poria fare pensero de cavarne un soldo „. D'allora le condizioni vennero cotidianamente aggravandosi. Perchè i contadini, incoraggiati e a loro volta incoraggiando i baroni, all'ostruzionismo sistematico davanti agli agenti dell'erario ed agli altri funzionari dello Stato, sostituirono la resistenza, l'ammutinamento, l'aperta ribellione. Al popolo della campagna si unì il popolo dei centri urbani, ch'era non meno ammiserito ed esasperato, e non meno incline ai subugli e al saccheggio.

In mezzo a questo ambiente striato di fiamme, senza eccessivi sforzi il Centeglia s'era rapidamente impadronìto dei suoi antichi feudi, fatta eccezione di S. Severina, di Cotrone, delle Castella e di Catanzaro, nella quale si macchinava una sommossa a suo favore. Il re aveva finalmente mandato in Calabria Carlo di Campobasso e Alfonso d'Avalos con parecchie milizie. Queste però non erano state sufficienti a reprimere le insurrezioni, che scoppiavano in diversi luoghi contemporaneamente, onde il re dovette autorizzar il duca di S. Marco e il conte di Tricarico a provvedere di persona alle proprie terre, minacciate dai villani.

Frattanto i terrazzani consegnano Belcastro al marchese di Cotrone, e il presidio regio non sa cosa fare, " perçhè li tempi sonno tanti asperi che male se possono fare imprese „ (3); Feroleto si ribella al conte di Terranova; S. Agata

(1) A. S. N., *Justitiae*, I, f. 103.
(2) A. S. N., *ibidem*, f. 147.
(3) Società napoletana di Storia Patria, *Carteggi relativi al-*

Digitized by Google

scaccia il conte di Reggio (1); gli abitanti di una terra della Piana dei Mamertini, e quelli del cosidetto casale di Torlino, si sottraggono violentemente all' obbedienza del conte di Terranova; Catanzaro accoglie con entusiasmo il Centeglia; sedizioni e violenze preannunziano cose più gravi.

Parve per un momento che l' inverno rigidissimo diradasse l'anarchia del paese. Ma, all'apparir della primavera, il caos incalzò. Re Ferrante s'illuse di tagliar, come suol dirsi, la testa al toro, impadronendosi, mediante un agguato, del Centeglia. Fece perciò grandi promesse a Giovanni e ad Andrea Traverso di Cotrone, con i quali era riuscito a mettersi in segrete relazioni.

Il disegno però fallì. Ad ogni modo il re trasse motivo di consolazione e di nuove speranze dalle assicurazioni, avuto da Carlo di Campobasso, che pensava di riprendere con fortuna l'offensiva.

E fortunatamente questa ebbe un certo successo. Nei fatti d' arme del 2 marzo a Zagarisi, e nei consecutivi di Taverna e della Sellia, il marchese di Cotrone venne respinto e costretto a chiudersi in Belcastro, donde fu richiamato e pienamente sconfitto dal D'Avalos, il 9 maggio del '59. La nuova di quella fortunata fazione militare era stata di grande sollievo per il re trepidante. " Nde sia facta... aspra justicia, — si affrettò a scrivere al vicerè in Calabria — specialmente de quelli caporali che foro principali ad commovere li altri „.

Torme di villani avevano partecipato alla fazione del 9 maggio. Non erano della provincia di Reggio. Quelli si erano dati a saccheggiare le terre dei baroni aragonesi e a dar la caccia, nelle città, ai pubblici funzionari. Non avevan riguardo nè alla persona, nè al grado dell'ufficio: talvolta, stretti insieme, piombavano sulle strade e li assalivano a mano armata. Fra gli altri funzionari era ca-

---

l'ultimo anno del regno di Alfonso I e primo di Ferdinando I d'Aragona, ms. XXVI, c. 5, quad. I, f. 92.

(1) Su questo, vedi De Lorenzo, *Le quattro Motte* cit., p. 61 sgg.

Digitized by Google

pitato il tesoriere della provincia, che da un grosso stuolo di villani del conte d' Arena e di altri signori fu aggredito, svaligiato e messo in fuga in compagnia dei suoi uomini a cavallo, tre dei quali vi lasciaron la vita.

Invece i villani, che avevano ingrossato le truppe del Centeglia nelle ultime battaglie, provenivano dalla provincia di Cosenza. Vivendo da nomadi fra le fredde montagne della Sila, erano restati lontani da ogni contatto con la civiltà. Alternavano la pastura col brigantaggio, senza ripugnanza: e, per quanto si fossero assuefatti alla miseria, a somiglianza di tutte le plebi ignoranti sognavano condizioni di vita migliore, con maggior trasporto in tempi di commozioni politiche. Feroci per natura, non frenati da alcuna disciplina interiore, abbrutiti sotto il giogo dei propri signori e dello Stato, contadini e pastori della Sila avevano accumulato nell'animo un odio e una sete di vendetta inestinguibili.

Il fermento degli animi e il crepitar di armi nella Calabria li resero impazienti. Cominciarono quelli dei casali di Cosenza, i quali, dopo aver respinto il luogotenente del re e aver negato ogni legame di dipendenza, si nominarono proprî capi. L' esempio all' insubordinazione fece presto a propagarsi. Imbaldanziti per questi facili successi, i villani abbandonarono, a fiotti ogni giorno più densi, gli armenti, i campi, le capanne, e si dettero alla selvaggia guerra di strada. Poi si raccolsero in bande e, non avendo capi, vennero presso il Centeglia, il quale aveva già dovuto incoraggiare, a mezzo di esperti intriganti, il mal celato malcontento dei villani. E sotto la sua guida presero parte al fatto d' arme del 9 maggio. Ma combatterono alla rinfusa, producendo disordini fra le fila e cadendo in gran parte prigionieri delle milizie aragonesi. Quando re Ferrante seppe ch' erano stati appunto " quelli homini delli casali di Cosenza che alienandosi dalla nostra fidelità se erano accostati a don Antoni „, ordinò che anche di loro fosse fatta " aspra justicia „, e " prestamente, senza aspectare da nui altra consulta, dandoci si presta execucione, che supplicatione e in-

Digitized by Google

tercessione che ne fussero facte, non lo habea da impaczare „ (1).

Fu il massacro di quegl'infelici, che, invece di fiaccar il teso animo dei contadini, armò un' " ingentem agrestium multitudinem „, dice il Pontano, che li fa ascendere a 12 mila. La cifra è esagerata, pur essendo essi di gran lunga superiori ai regi, sui quali, informa il rapporto ufficiale, avrebbero potuto prevalere anche inermi. Allora le plebi sentirono più grave la necessità di raccogliersi in una colonna compatta e affiatata, e, all'uopo, si scelsero un capo, il più abile e valoroso fra loro, a nome Cola Tosto. Senonchè costui soltanto un'unità apparente riuscì a dar alle masnade, che fremevano di scagliarsi contro il nemico, per farne scempio.

Intanto il d'Avalos, che per la morte del conte di Campobasso, era restato solo al comando delle truppe regie distaccate in Calabria, s' impressionò molto di quegli agresti frastuoni d'armi. Forse temeva qualche imboscata, giacchè egli s' era ritirato a Nicastro per costringere il conte Caracciolo a pagar le imposte; oppure si preoccupava dei suoi soldati, i quali sapevano quali colpi di grazia tirassero quei contadini affamati, che si erano trasformati in masnadieri. Pensò quindi di chiedere loro, che avevan posto le tende lungo le pendici delle colline su cui sorge Maida, che cosa pretendessero. Ebbe una risposta assai vaga, poichè parecchi erano i bisogni dei villani e non poca la loro insaziabilità: tuttavia fu messa in rilievo l'esasperazione causata dagl'insopportabili tributi (2).

Era purtroppo la risposta, che a quel tempo stava sulla bocca di tutti in Calabria. Sospettando a torto che il contagio si fosse diffuso perfino fra i contadini, mentre era proprio da costoro che si era propagato nel resto dei Calabresi, il d' Avalos decise di attaccarli a tutta forza. La battaglia avvenne sulla piana di Sant'Eufemia, il 2 giugno

(1) *Lettera del re Ferrante al vicerè di Calabria del 13 maggio 1459*, in GIAMPIETRO, 274-75.

(2) PONTANO, I, 13.

Digitized by Google

del 1459. Quale battaglia! Le plebi, avanzatesi al selvaggio grido: *Carne, carne!... Morano, morano!...*, si disciolsero davanti alle fila serrate delle truppe regie; si confusero orridamente, e la lotta si trasformò in una serie di duelli rusticani, corpo a corpo. Un vero macello fu fatto dei contadini; gran parte dei prigionieri venne massacrata; quelli che scamparono all'eccidio, si dettero, in condizioni lacrimevoli, ad una fuga precipitosissima.

Raggiunte le foci del fiume Savuto presso Nocera, s'incanalarono per le gole intricate delle montagne, per ritrovarsi in Sila, sconquassato resto d'una carneficina che sollevò gridi di orrore. Ma lasciamo che il vincitore di S. Eufemia faccia egli stesso il resoconto di quella giornata al re: " ..... Credemo veramente sia stata virtù divina haverli rupti in talle luocho ad tanto grande exercito, quanto erano loro in si forte loco: per quillo che se trovano ne havimo morti più de cinquecento et presi tanti che omne uno era stracco de amazare; che ne havimo pigliati tanti che erano pieni li alogiamenti et vedendo che erano più li presi, che nuy li fecimo tagliare tuti a pezo ed impiccare. Siche ne piace ad honore e triumpho de la Regia M.ta fare luminaria e festa de questa victoria che nostro S.re Dio ha concesso a la M.a predicta: per la quale non semo in dubio che faremo rintegrare l'ubidientia a la M.a predicta... „ (1).

Che cosa pensò e decise di fare Ferrante d' Aragona quand'ebbe sotto gli occhi questo rapporto del suo generale?

III

A credere all' ambasciatore milanese, il re rabbridì alla notizia del macello di S. Eufemia, perchè " l' occisione è stata talle che da un gran tempo in qua forse in Italia non occorse simile caso „ (2). Certo, in una lettera scritta per mano del Panormita, egli biasimò aspramente la crudeltà

(1) *Lettera del d'Avalos a re Ferrante del 3 giugno 1459, pel tramite del vicerè di Calabria,* in GIAMPIETRO, 275.

(2) *Lettera del da Trezzo al duca di Milano del 10 giugno 1459,* in NUNZIANTE, 273.

Digitized by Google

del d' Avalos, il quale, secondo il Pontano, sarebbe stato richiamato dalla Calabria. Intanto, come si spiega che, appena tre giorni innanzi, lo stesso sovrano avrebbe ordinato al d'Avalos di mostrarsi inflessibilmente severo verso le terre pertinaci nella ribellione, come verso i baroni fedigrafi, per i quali sarebbe stato opportuno un " grande castio „, non senza averli anzi tempo rassicurati con l'inganno? Non monta sofisticare sulla condotta del re, rintracciar attenuanti e giustificazioni: quel suggerimento fu dettato da un freddo desiderio di vendetta, da un singolare cinismo, cui Ferrante sarà spesso costretto a ricorrere contro i nemici, ch' erano del resto non meno cinici di lui. D' altra parte, quel suggerimento, anche se fu attuato, parve non desse gli effetti desiderati: bisognò quindi ricorrere a mezzi ancora più energici. Quali furono?

Da tempo il re s' era proposto di recarsi in Calabria. A un tratto, proprio dopo i recenti, vittoriosi fatti d'arme, decise di affrettar il viaggio. Stando ai rapporti ufficiali, in quel momento Ferrante avrebbe potuto astenersene, perchè i contadini, sgomenti per il sanguinoso scontro di S. Eufemia, si erano acquetati. Taluni anzi si erano rifiutati di tener bordone alle irrequietezze del conte d'Arena, cui dissero, senza ambagi, che solo per ottener uno sgravio di tributi si erano finallora sollevati, e non per essersi sentiti spinti da torbidi fini. Altri contadini poi avevano chiesto umilmente al re di consentir loro di pagare le sole *colte*, l' antica tassa dell'epoca di Giovanna II. Il re finse di accontentarli, ma in altro modo, non potendo accogliere, per ovvie regioni di equità verso le altre province, quella richiesta, anche per le circostanze in cui era stata presentata.

Ma con tutto ciò non continuava a restar in Calabria il marchese di Cotrone, la radice dei disordini del Regno, secondo il parere di Francesco Sforza? E Nicola Tosto — aggiunge il Pontano — che si era attendato nei paraggi di Cosenza, non veniva preparando un'offensiva, quasi a vendicare lo scempio di Sant' Eufemia?

Assillato da siffatte preoccupazioni, con l'anima esul-

Digitized by Google

cerata per le notizie ambigue che si lasciavan circolare dentro e fuori del Regno, tormentato dal tragico presentimento di ben altri guai in un prossimo avvenire, Ferrante lasciò propalare la voce d'una sua gita in Abruzzo, ma effettivamente si diresse verso la Calabria.

Il principe di Taranto si dette un gran da fare per creargli ostacoli lungo la via, onde scongiurare l'arrivo al termine designato. Ma finì con l'esser vinto dall'astuzia di Ferrante; e di qui a poco vedremo che anche il marchese di Cotrone sarà sopraffatto dalla stessa astuzia del re.

Al quale, prima ancor di toccare i confini della meta prefissa, giunsero notizie, che purtroppo confermavano il suo pessimismo sulle condizioni della Calabria. In una parola, pareva che la regione stesse per naufragare nella più orrenda anarchia: 20 mila villani, insorti, mettevano a ferro e a fuoco campagne e città, sulle quali gravava spaventevolmente la fame. Nessuna forza era stata sufficiente a respingere il terrore dei ribelli, ai quali, per di più, si erano congiunti 300 soldati, che Genova aveva inviato in soccorso del marchese di Cotrone.

E anche costui era divenuto più insolente. Sicuro ormai, in mezzo a quell'inferno, del successo, aveva dato avviso, con ironia mista a dileggio, dell'arrivo degli aiuti genovesi al vicerè di Calabria. Quasi tutte le terre avevano violato la fede aragonese: e se qua si era evocata, esaltandola nell'entusiasmo, la memoria di re Renato, là, a causa di un fatuo antagonismo, si era acclamato il nome di re Ferrante, lungi però dalla possibilità di cavar un quattrino a beneficio delle casse dello Stato. Del resto, se qualcuno, per eccesso di scrupoli, osava pagar i tributi, il denaro di lui andava a finire nelle tasche di estranei. " Non v'è homo — scriveva Tommaso da Reate —, che paghi nè focolari nè sale, chè li Signori se li godeno per se et le Comune quelli proprij (1) „.

Informato di tale spaventosa situazione e deliberato ormai a " provvedere et cum la spada et cum quelli altri

(1) NUNZIANTE, 293 sgg.

Digitized by Google

migliori remedii gli parevano necessari „ , vale a dire col fermo proposito di sterminare i suoi nemici, re Ferrante affrettò il passo verso la Calabria. Il 4 settembre comparve dinanzi alle mura di Rende, donde mosse ad attaccare Castiglione Cosentino, dalla quale era poco innanzi fuggito il Tosto con le sue bande. All' ordine del re di arrendersi a discrezione, i cittadini, che s'erano stretti in lega e s'eran creati propri rappresentanti , risposero col domandare una tregua di tre giorni. Ferrante intuì che cosa si celasse in quella risposta e, pieno di sdegno, assaltò la terra, la mise a sacco e costrinse gli abitanti a portargli tutte le derrate, che conservavano a casa. Poi, nel cuore della notte, appiccò il fuoco alle abitazioni, e le fiamme consumarono ogni cosa sotto gli occhi stessi degli abitanti.

La pena, inflitta a Castiglione, fu esemplare pei borghi circonvicini. Quelle fiamme, ch'erano apparse più incandescenti per le tenebre della notte, atterrirono i terrazzani, i quali da ogni parte " cum molte lagrime et cum la corrigia alla gola... vennero a domandare misericordia et pietà del loro grave errore „. Il re volle essere clemente verso le turbe che, spaurite e tremanti, si erano affollate ai suoi piedi. E, pur impressionato della maniera miserevole, con cui in un attimo si dileguava un'impetuosa tempesta di passioni, volle ritenersi soddisfatto, " che ormai nessuno avrebbe più invocato il nome del Franzesi „ e sentita la voglia di azzardarsi in altre sedizioni.

Con tale convincimento Ferrante si allontanò da quelle terre, dopo essersi indugiato qualche giorno a Cosenza. Colse quivi l' occasione di convocare a parlamento — per discutere sulle faccende più gravi dell'ora — i baroni della contrada, che, in preda alla paura, erano già venuti a rendergli omaggio. Quindi si mise per la via di Nicastro. Ma prima che arrivasse in quella città, fu costretto a fermarsi a Lago, onde assistere all' epilogo di un inganno, che aveva sapientemente ordito da un pezzo.

Fin da quando aveva appreso che Ferrante d'Aragona sarebbe venuto in Calabria, il Centeglia finse di mutar giudizio, per parare il colpo. Si diceva pentito del passato, su

Digitized by Google

cui volentieri avrebbe voluto stendere un velo, e sospirava la pace col suo re. Ma che questi non si lasciasse pigliar in gabbo da uno meno scaltro di lui, è ovvio immaginare: a un complimento rispose quindi con più eloquente cortesia. Ordinò l'escarcerazione di Giacomo e di Alfonso Centeglia, fratelli del marchese di Cotrone, ch'erano caduti prigionieri in uno dei passati fatti d'arme. Più tardi profuse lodi e promesse verso di lui nei carteggi continui col principe di Taranto, non senza cercar, con sottile furberia, di seminare diffidenze fra costui e il Centeglia. Il quale, solleticato da quello che gli pareva un altro successo, offrì al re di ridurgli a devozione i casali di Cosenza. Il re finse di annuire, e, di lì a poco, fece buon viso alla proposta di matrimonio fra una figlia del marchese e un suo bastardo.

Parve che le cose non potessero procedere a vele più gonfie, poichè giammai il Centeglia aveva concepito un sospetto su quella simulata longanimità del re. Cieco, cadde quindi nel tranello tesogli con le stesse sue mani.

Infatti, quando seppe che re Ferrante, abbandonata Cosenza, si era accampato al piano così detto del Lago, volle andarvi, e vi giunse verso le ore ventuna: era il 20 settembre. In quel momento il re girava a cavallo fra le tende allineate. Non appena il Centeglia lo ebbe scorto, saltò da cavallo e s'incamminò verso di lui. Per due volte s'inginocchiò al cospetto del sovrano e, con profondo ossequio, gli baciò il piede e la mano, alla presenza di tanta gente sorpresa e silenziosa. Avrebbe voluto dir molte cose, ma riuscì appena ad articolare qualche parola: un singhiozzo gl'impedì di continuare. Il re, sollevandolo, l'assicurò che si compiaceva del suo spontaneo pentimento e si sentiva lieto di stender un velo sul doloroso passato, e confidava nella sua sincera professione di fedeltà. Il Centeglia, in preda a viva commozione, ringraziò il re e, per un'ultima volta, si postrò a baciargli il piede e la mano.

Allora, in segno di letizia, squillarono le trombe nel campo, e una sola gioia avvinse i cuori. Per qualche tempo Ferrante e il Centeglia cavalcarono insieme, lungo il campo. Ma, incalzando ormai le ore della notte, il marchese chiese

Digitized by Google

licenza di andar a riposare in un casale vicino, con la promessa che sarebbe ritornato l'indomani.

Difatti tornò in compagnia del fratello don Giacomo e di altre persone. Ma il re aveva già dato ordine che fossero tutti catturati; cosicchè, avvinti in catene, furon mandati nel castello di Martirano, donde poco dopo vennero trasferiti a Cosenza, in prigioni più rigosamente sorvegliate (1).

L'aver messo al sicuro il marchese di Cotrone dava a sperare, diceva re Ferrante al papa in un memoriale fattogli pervenire per mano di fra Matteo da Reggio (2), che le cose della Calabria si sarebbero acconciate prestissimo. Mosse intanto a insignorirsi delle terre del Centeglia. Strinse d' assedio Catanzaro, ove morì sulla breccia, trafitto da una balestra, Nicola Tosto; ebbe a patti Santa Severina, Cirò e altre terre; pose il blocco a Cotrone e alle Castella, che per essere tenacemente riluttanti alla resa, fu costretto a sottoporre a bombardamento con le artiglierie mandate da Napoli. E soltanto allora la moglie del Centeglia consegnò quegli ultimi brandelli dell'avito patrimonio a Ferrante, dal quale le fu data Amantea, che, subito dopo, dovett'essere sostituita con la terra di Rende, a causa della ripugnanza degli amanteani all' infeudazione.

La Calabria sembrava così domata. Perfino l'impetuoso conte di Arena venne a umiliarsi al re; e il suo esempio fu imitato da parecchi altri baroni. Poi Ferrante, recatosi per qualche altro giorno a Cosenza, promise di mandare, come governatore della Calabria, il figlio Alfonso, onde togliere il motivo dei lamenti, che s'eran rinnovati con maggior

(1) Il Pontano, I, 16, il Summonte, IV, 315, lo Zurita, XVIII, pongono la cattura del Centeglia a Martirano. Non così il Di Costanzo, 348, secondo il quale, come vedremo più in là, la cattura sarebbe avvenuta a Santa Severina, per opera dell'arcidiacono della cattedrale.

(2) Sarebbe lo stesso Matteo, che, eletto più tardi arcivescovo di Rossano, abolì il rito greco in quella diocesi. Cfr. De Lorenzo, op. cit., p. 60, n. 1. Allo stesso Matteo il papa Niccolò V avrebbe dato nel 1449 un incarico contro taluni eretici nell'Italia meridionale. Cfr. L. Amabile, *Il Santo Uffizio della Inquisizione a Napoli* (Città di Castello, 1892), I, 51.

Digitized by Google

veemenza contro il Siscar. Nel tempo stesso s'industriò a " cavare dinari „, quanto più potè, dalle popolazioni; ma, l'episodio più clamoroso fu che, chiamati a sè circa quaranta " homini de li casali che furono capi de la rebellione „, li costrinse a pagare delle grosse taglie.

Finalmente, il 13 novembre, il re credette d'essere giunta l'ora di abbandonare la Calabria, dopo circa tre mesi di laboriosa permanenza. Lo seguiva, prezioso trofeo di quella spedizione, Antonio Centeglia, cui erano riserbate le cupe pareti di Castelnuovo, tenebrosa vigilia — pensava il re implacabile — d'una più tragica vendetta.

CAPITOLO QUINTO

L'ULTIMO TENTATIVO E LA FINE DEL MARCHESE DI COTRONE

1. Le ripercussioni della venuta di Giovanni d'Angiò in Calabria. — 2. Disordini fomentati dal ritorno del Centeglia e il terrore reazionario di Maso Barrese. — 3. Antonio Centeglia *aragonese*: la sua fine. — 4. L'ultima fase della guerra in Calabria e le sue conseguenze. Considerazioni.

I

Ferrante d'Aragona s'indugiava ancora in Calabria, quando una lettera della moglie gli annunziò lo sbarco di Giovanni d'Angiò nel Regno. Vero è che l'aver appreso l'arresto del marchese di Cotrone e la sottomissione della Calabria, ov'egli pensava dirigersi, a fine di capeggiarne la ribellione, sconvolse i piani del pretendente (1). Nondimeno, lo rinfrancarono il tradimento di Marino Marzano e le sue funeste ripercussioni sulla situazione generale del paese, e altresì della Calabria, che sembrava placata.

Prima di allontanarsene, Ferrante non era stato restio a concedere delle lievi esenzioni tributarie, specialmente ad alcune piccole università, che più avevano sofferto durante i passati scompigli. Per esempio, furono esentate dal

(1) SIMONETTA, XXVII, 704.

Digitized by Google

pagamento della tassa " de sigillo „ Rocca Bernarda, Rocca Falluca, Belcastro, Scigliano e altre terre, e, dal pagamento di tutte le imposte, Gerace e parecchi altri paesi della Calabria reggina (1).

Sarebbe stato un non senso aspettarsi prodigalità da parte di Ferrante, in un momento così critico, qual' era quello che attraversava. Ma, anche s'egli si fosse mostrato più generoso verso la desolata Calabria, la sua generosità non avrebbe certamente tenuto a freno i Calabresi, che davan nuovi segni di ribellione. L'irrequietezza s'era talmente radicata nei loro animi, che sarebbe stata un' illusione il credere di tenerli tranquilli a distanza. La stessa facilità, con cui il re era arrivato, in capo a circa due mesi, a sottomettere una regione, che sembrava perduta in una terribile anarchia, conferma il dubbio che la sottomissione fosse stata del tutto esteriore. In fondo Ferrante, malgrado i propositi di spietata repressione, si era mostrato assai più mite di quel che ci saremmo attesi, specialmente dopo l'arresto del marchese di Cotrone. Ma in Calabria non era lui, e lui solo, il ribelle; nè era soltanto lui, che teneva desti gli animi dei baroni e dei contadini, onde, tolto di mezzo il Centeglia, come per incanto sarebbe scomparso ogni movente di sedizione. Così la pensavano Ferrante d' Aragona e Francesco Sforza e, fino a un certo punto, avevan ragione. Invece il fermento della rivolta bisogna cercarlo nell' anima stessa della popolazione calabrese, che fu, se mai, incoraggiata dall'audacia del Centeglia e dagli avvenimenti del tempo.

Il non aver tentato, durante la sua permanenza nella regione, di penetrare nel fondo di quell'anima per strapparvi il *virus* dell' anarchia, non può dirsi se dovesse attribuirsi alla prudenza o ad un'illusione di Ferrante. Comunque, se ne pentì presto, perchè non scorse gran tempo e tornarono a erompere faville dal fuoco, su cui egli aveva creduto d'aver buttato molta cenere. Fosse l' insofferenza di freno o la cieca voluttà dell'anarchia, fossero le notizie delle novità e i rumori di armi prodotti dalla presenza dell'Angioino nel

(1) A. S. N., *Partium*, I, ff. 15, 19, 20, 54, 66.

Digitized by Google

Regno, certo le cose calabresi presero la piega d'una volta, e peggio ancora, in seguito al disastro aragonese di Sarno (7 luglio 1460), che segnò l'apice della confusione.

Cominciarono i villani del principe di Rossano. Non fu possibile prostrarli; nè promesse di demanialità, nè minacce d'infeudazione al duca di S. Marco, ai conti di Terranova e di Arena; nè l'ordine che costoro ebbero di sottometterli con le armi. Quanto però fossero malfidi i tempi, parve dal fatto che anch'essi si collegarono ai ribelli. Infatti dopo la rotta di Sarno, insorsero a tradimento, e a loro si unirono i casali di Cosenza, Acri, Bisignano, Amantea, le terre del conte di Sinopoli e quelle del conte di Nicastro. Tutti gl'insorti innalzarono le bandiere di Giovanni d'Angiò, i cui funzionarî erano già sopraggiunti in Calabria, come se fosse stata una terra di fresco redenta.

Sembrerebbe inverosimile; eppure un'altra volta la provincia era perduta!

Nondimeno, il caso volle che i Calabresi avessero a sperimentare quanto oppressivi fossero e spoliatori gli agenti fiscali del Duca di Lorena, il quale un solo incarico dovè dare al suo vicerè, inviandolo in Calabria: saper trovare nel paese i mezzi per sostentarsi e consolidarvisi. E, dopo tutto, in fatto di estorsioni, i Francesi non erano venuti in Calabria per pigliare lezione dai Catalani; e l'episodio, già narrato, del come presentassero la borsa aperta vuoi ad angioini, vuoi ad aragonesi, sta a dimostrare quali sdegni dovessero erompere dall'animo dei Calabresi contro di loro. Messi con le spalle al muro, apertamente rifiutarono di pagare i 50 mila ducati, contributo straordinario di guerra, che Giovanni d'Angiò aveva ordinato si pagasse non più tardi dei principî di dicembre del 1460 (1).

Siffatti avvenimenti conobbe Ferrante d'Aragona, e non lasciò correre tempo per trarne profitto, mostrandosi innanzi tutto benigno verso quei baroni, che intendessero tornare nella sua fede. In breve, e senza scrupoli, così fece il Duca

(1) *Lettera di Ferrante d'Aragona al Duca di Milano del 18 dicembre, 1460*, in NUNZIANTE, 629.

Digitized by Google

di S. Marco, Luca Sanseverino, cui seguirono i conti di Arena, di Nicastro, di Sinopoli.

Sicchè, attratti alle sue parti quelli, che per un momento erano stati i principali esponenti della fazione angioina in Calabria, e in conseguenza, vulnerata una situazione molto difficile, il rè mandò il conte di Sanseverino e Roberto Orsini a difendere la rocca di Cosenza, unico lembo di terra che, propugnacolo altra volta degli Angioini, oggi, tenacemente aragonese, si reggeva contro le insidie d'una popolazione, già incline a re Ferrante ed ora caparbiamente compressa per Giovanni d'Angiò. I due comandanti, pervenuti in Calabria, si attendarono intorno a Castelfranco, in attesa degli aiuti di Francesco Siscar. Il giorno dopo marciarono contro Cosenza, e con tanto impeto si scagliarono contro le forze nemiche, scaglionate da Nicola Antonio Carolei — un patrizio cosentino fattosi condottiere di plebi rurali — sulla montagna, sulla quale si erge il castello della città, che, dei settemila uomini, un buon numero fu ammazzato, il resto venne volto a precipitosa fuga.

Poi l'esercito, con le armi tuttora fumanti, penetrò fra le mura Cosenza. I soldati, lividi di vendetta, irrompono per le vie, uccidono senza pietà, assaltano le abitazioni, penetrano nelle chiese fra gli urli dei feriti e i gemiti degli agonizzanti. Sembrava che l'ultima ora fosse scoccata per Cosenza, poichè quei manigoldi non " sapevano non profanis, non sacris parcere, pro cuiusque ira ac libidine res geri, rapi virgines, matres spoliari, pueros a parentum complexu divelli, luctu ac miseratione civium non domus, non viae, non templa vacua esse, omnia demum acerba, faeda, crudelia in victos fieri „ (1).

Così riferisce il Pontano, attraverso i cui tratti stupendi una voce di sdegno par che erompa contro gli autori delle stragi dell' 8 febbraio 1461! Ma assai vivamente protestò papa Pio II, dai cui *Commentarî* una dolorosa eco ci giunge di quei bagni di sangue, con i quali, d'allora in avanti, Fer-

(1) PONTANO, II, 51.

Digitized by Google

rante d'Aragona pensò che si avesse a reprimere la mania rivoluzionaria dei Calabresi (1).

È ovvio immaginare come alla notizia del massacro di Cosenza piegassero il capo, atterrite, tutte le terre ribelli della Sila: Castrovillari, Scigliano, Altilia, Martirano, Taverna, Monteleone. E anche Nicastro finì con obbligarsi a pagare 500 ducati in capo a cinque giorni, consegnando intanto quindici cittadini in ostaggio. Proprio da questa città, innanzi all'irruzione delle truppe aragonesi, era fuggito, per rifugiarsi a Maida, Antonio Centeglia. Come? Non stava egli rinchiuso dentro una torre di Castelnuovo, a Napoli?

II

Riuscito a corrompere una delle guardie addette alla sua custodia, la notte del 23 aprile 1460, il Centeglia evase da Castelnuovo, e, gettatosi a nuoto sul mare sottostante, raggiunse Marigliano, terra del principe di Taranto. Presso il quale si diresse rapidamente e vi restò parecchi mesi, non possedendo ancora forze sufficienti per slanciarsi in Calabria. Non aveva quindi partecipato agli ultimi moti della regione, nella quale invece giunse, per mare e con un modesto manipolo di cavalli, poco prima dell'arrivo del Sanseverino e dell'Orsini.

L'imprevisto, quasi miracoloso ritorno del marchese di Cotrone fece destare alcune popolazioni, memori di lui e fin lì tranquille. Dovettero essere parecchie, perchè egli, a primo acchito, cercò d'infervorarle nella riscossa, e raccolse gli aiuti, che gli venivan inviati, a Belcastro, ch'era un suo antico feudo. Ma poi, come se gli fosse venuta meno l'audacia d'un tempo, non riuscì a conchiudere alcunchè di concreto. Assai raccapricciante e sconfortevole fu per lui l'ostilità, che quella volta, smentendo il passato, gli aveva dimostrato Catanzaro. Due fazioni si erano formate nella

(1) Pii II Papae, *Commentarii rerum memorabilium* (Francofurti, 1416), l. II, 92; però il pontefice cade in alcune inesattezze. V. la risposta di Ferrante in *Ferdinandi Regis Epistula*, p. 361.

Digitized by Google

città, e di esse una gli era favorevole, l'altra, composta in maggioranza di elementi operai e industriali, si batteva audacemente per l'indipendenza locale. Gli odî di parte s'inasprirono, allorchè le mura cittadine furono assalite dal fratello del Centeglia. Già questi, con abili maneggi, aveva attratto a sè alcuni patrizî catanzaresi, con la speranza di ottener una proditoria resa della città. Il colpo stava per riuscirgli, quando i capi della parte avversa, venuti a conoscenza della congiura, chiamarono il popolo a raccolta, e, nel cuore della notte, lo lanciarono contro le case dei nobili. Parecchi furono massacrati, e fra le altre vittime fu un canonico della cattedrale, Carlo Fredelancia, ritenuto complice dei congiurati. Il suo cadavere, trascinato a ludibrio per le vie, divenne scempio orrendo della plebaglia: onde l'interdetto pontificio, che gravò su Catanzaro fino al 1471 (1).

Ma nè allora, nè dopo, essa cadde in potere del Centeglia, il quale, sfiduciato, decise di unirsi al vicerè angioino, Giambattista Grimaldi. E insieme con lui combattè a Bisignano, ma senza fortuna. Entrambi si trasferirono di lì a Nicastro, e poi a Martirano, ove coi montanari di Scigliano, Grimaldi, Altilia, Motta S. Lucia, e con la cooperazione del conte di Nicastro e di Colantonio Ruffo, pensarono di porsi nella più strenua difensiva.

Senonchè i loro propositi fallirono, perchè i montanari, considerando subito dopo l'allontanamento del marchese di Cotrone e del conte di Nicastro, le proprie condizioni, credettero prudente di non accalorarsi troppo per una causa, ormai disperata. Pur troppo, la stessa prudenza non s'impose in altri luoghi, che pur avevano scontato a caro prezzo le loro violenti ribellioni passate. Difatti, qualche tempo dopo, la rivolta eruppe fra i casali di Cosenza, ove i villani, guidati dal vicerè Grimaldi e dal marchese di Cotrone, respinsero Luca San Severino, duca di S. Marco, con una densa schiera di cavalli.

In fondo quello era stato un modesto scontro; ma Ferrante d' Aragona sospettò la probabilità di gravi conse-

(1) Taccone Gallucci D., *Regesti*, p. 245.

Digitized by Google

guenze. Volle quindi corazzarsi di grande prudenza, specialmente quando corse voce d'una intesa fra il vinto e i vincitori della selva di Tavolara. Si aggiunga l'arroganza, che di quella vittoria avevano tratto le plebi montanare della Sila.

Sul campo di combattimento esse avevan tirato stoccate da orbo, perfino con le pertiche divelte dai faggi, tra i quali si erano battute. E poi avevano celebrata quella loro vittoria con un ingresso assai curioso a Cosenza. Con i cavalli e le armi, di cui avevano spogliato i nemici, i villani si sparsero esultanti per le vie della città, giostrando sui muli e reggendo delle lunghe pertiche a foggia di lancia. Ma gli spettatori, fra l'ilarità, si dovettero accorgere come nessuno di loro avesse calzato a segno le armature militari, si chè i gambali erano, ad esempio, infilati alle braccia e le corazze appese sulle spalle (1).

Ormai, perfino il ridicolo stava per destarsi da quella tragedia di popolo! Onde parve al re d'essere giunto il momento di richiamare alla capitale l'Orsini e il Sanseverino, e di mandar in Calabria Maso Barrese, che acquistò d'allora la grigia fama d'essere l'uomo più terribile del secolo.

La scelta non era stata scevra di reconditi propositi di vendetta. Violento, brutale, irascibile, il nome del Barrese rispecchiava i sentimenti di Ferrante, deciso a soffocare con i mezzi più atroci la ribellione della Calabria. Ma anche da parte sua il Barrese non posava piede nella regione senza sete di vendetta: un fratello di lui, luogotenente del Re, era stato l'anno innanzi tagliato a pezzi dalla plebaglia cosentina. Tutt'altro che con amore, dice il Pontano, egli si propose di ammansire l'esasperato popolo di Calabria (2)! Stimolando nell'animo delle sue truppe i più bassi istinti e tenendole avvinte a sè con la comunanza del delitto, il Barrese instaurò un regime di terrore, come a liberare la contrada da orde di briganti. Abbando-

(1) Pontano, II, 70.
(2) Idem, *De immanitate* (Napoli, 1512), 48.

Digitized by Google

nava a un saccheggio brutale le città conquistate; precipitava dalle mura i prigionieri; squartava e faceva a brani i ribelli; squinzagliava in ultimo per le terre sottomesse i banditi, ch'egli capeggiava. Che altro divenne la Calabria in quegli anni, se non un carname, un paese rosso di sangue, arso di livore, cacciato nel baratro d'una irreparabile rovina?

Il marchese di Cotrone, conosciuta la missione del Barrese, presentì quale epilogo avrebbe avuta la lotta, che da parecchio era divenuta impari per lui, come pe' Calabresi. E contro l'uno e contro gli altri, che si erano trovati insieme nella foresta di Tavolara, Ferrante d'Aragona oppose questo spaventevole bandito, abituato alle crudeltà di Giovanni Hawkwood. Cominciò col darne prova ad Acri, nella quale, abbandonata che l'ebbe alla vendetta dei suoi masnadieri, il Barrese fece segare in due parti, " ferra per dorsum lumbosque adacta „, Niccolò Clancioffo; e di poi maggiori crudeltà compì dopo la sanguinosa battaglia presso il fiume Corace, ove cadde prigioniero lo stesso Alfonso Centeglia.

Orbene, se i Calabresi preferirono di perseverare in una lotta, dalla quale usciranno orribilmente decimati, il Centeglia, al contrario, si ritirò. Era stanco e avvilito, e forse anche disgustato per il pensiero di doversi battere col Barrese, dalla cui mente chissà quali insidie e quali sevizie gli erano state preparate.

In tal maniera, il marchese di Cotrone pur essendo finallora scampato a tante intemperie, si dichiarava vinto: chè proprio una follia sarebbe stata il voler dar di cozzo contro una catena di ferro, entro cui Ferrante d' Aragona voleva ormai costringere i ribelli Calabresi. Aspirò quindi alla conciliazione col re, al quale scrisse una lettera, dettata sotto l'impulso di un forte desiderio di pace, di perdono, di fedeltà (1).

Ma le trattative, che fin dal novembre del '61 aveva iniziato Luca Sanseverino, condusse a termine, con miglior

(1) Summonte, op. cit., III, 440.

Digitized by Google

fortuna, Giovanni Ventimiglia, zio del Centeglia, che era venuto appositamente in Calabria.

Ferrante d'Aragona perdonò lui e la moglie " di qualsivoglia altro delitto che avessero commesso, etiam de falsa moneta, incendi, correrie, rapine e prede „, e gli restituì tutti gli antichi stati della moglie. L'atto di reintegrazione del Centeglia nei suoi feudi porta la data del 24 giugno del 1462 (1). Poco dopo Antonio Gazo venne incaricato di consegnare alcune delle terre: Belcastro, Zagarise e Cropani. Le altre erano state già restituite, o sarebbero state restituite nel giro di breve tempo (2).

III

Così, quasi all'improvviso, Antonio Centeglia scomparve dal vortice impetuoso d'una lotta, nella quale pareva si fosse scagliato con rinnovato impeto dall' ora della sua fuga da Castelnuovo. Destino non dissimile pesò su altri venturieri del secolo, che, all'improvviso, invertirono gli estremi d'una linea di condotta, audacemente e tenacemente perseguita fra mille pericoli! Fu per il Centeglia incoerenza o debolezza?

La sua figura morale non vien compresa, e l'azione di lui non si spiega, se non in relazione ai contemporanei avvenimenti della Calabria. Egli aveva intuito che gli uomini e le cose di quella regione potevan essere la base della sua irrefrenabile ambizione; e, secondato dalle circostanze, vi si era tuffato a capo fitto, poichè nelle convulsioni popolari sapeva emergere e dominare meravigliosamente gli eventi.

Ma più che la forza, l'astuzia di lui era formidabile, e, con l'astuzia, la rara abilità a fomentar disordini nelle folle malcontente. Comunque, Ferrante d'Aragona non doveva temerlo, anche quando più incalzava l'anarchia calabrese. Egli

(1) A. S. N., *Commune Cancelleriae*, III, ff. 65, 66; cfr. *Giunta ai Diurnali del Duca di Monteleone*, 141.

(2) A. S. N., *Repert. Magni Sigilli*, 142.

Digitized by Google

vedeva in lui non altro che un feudatario malfido; o, al massimo, se non proprio un semplice " exequitore delj mali pensieri de lo principe de Taranto „ (1), un indemoniato agitatore popolare. E, se suo padre lo aveva tenuto a bada con segni di generosità immeritata, egli, Ferrante, usò verso di lui gli stessi mezzi di adescamento e di tragica sopraffazione, che di poi usò verso tutti i baroni fedigrafi. Che prestasse fede nell'ultima resipiscenza del marchese di Cotrone, è dubbio. Piuttosto, avendo bisogno di reprimere a tutti i costi la ribellione della Calabria, finse di credervi. Quando ebbe quindi sentore di quei desideri di conciliazione, mandò Antonio Gazo in Calabria, sui primi del '62, " per molte faccende ardue „, ossia per sondare le acque, nelle quali il marchese di Cotrone intendeva dirigere le sue vele (2). Ne può asserirsi che costui, da parte sua, fosse veramente leale nel far appello di pace al re. Certamente, prima della venuta del Barrese in Calabria e della prigionia di suo fratello Alfonso, aveva sospettato che le cose s'erano dirette per una via senza uscita. In tale via restarono soffocati tutti coloro, da cui egli disertò e contro i quali dovette, pur troppo, volgersi.

Infatti, dopo la pacificazione con Ferrante, per tutta la durata della guerra in Calabria, noi troviamo il marchese di Cotrone fra i masnadieri di Maso Barrese. Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, ch'era stato mandato dal padre a vegliare sulle vicende della guerra, ebbe in lui un'efficace e prudente cooperatore. Combattè a Pentedattilo, a Motta Anomeri, a Motta Rossa, che ottenne a tradimento da un bizzarro monaco sfratato, detto *Gabba-Dio*, e poi a Fiumara, dove il giovinetto duca di Calabria gli aveva affidato il comando dell'esercito. Di poi, a titolo di ricompensa per i segnalati servigi resi durante le ultime ostilità contro i ribelli, il Centeglia venne insignito del titolo di principe di Squillace, e gli fu concessa, o forse riconcessa, una provvigione di 1000 ducati sulle saline di Rocca di Neto (3).

(1) NUNZIANTE, p. 301.
(2) A. S. N., *Commune*, I, f. 105.
(3) A. S. N., *Repert. Magni Sigilli*, f. 105.

Digitized by Google

Frattanto le relazioni fra il neo principe e la Casa regnante si fecero più intrinseche, a causa del matrimonio, celebrato il 13 ottobre del '65, fra sua figlia Polissena ed Enrico d' Aragona, bastardo del re, nel cui nome era venuto a reggere e a restaurare le condizioni della Calabria.

Ma perduravano tuttora le gioie degli auspicati imenei, quando Antonio Centeglia venne tratto repentinamente in arresto dallo stesso suo genero, a Santa Severina. Si connette forse a questo frangente l'episodio, che il Di Costanzo riferisce all' antecedente cattura del marchese a piano del Lago: vale a dire, costui sarebbe caduto in un tranello tesogli dal vicario dell'arcivescovo di Santa Severina, durante la funzione liturgica della domenica delle Palme (1). Quali siano stati i moventi dell' arresto, ignoriamo. Si potrebbe supporre che Ferrante, sempre sospettoso del Centeglia, abbia voluto sospingerlo là, ove già languivano i principali autori dell'ultima *Congiura*. Qualche anno dopo — il 2 maggio del '67 — l'Aragonese, informando il pronotario Rocca di un reciso rifiuto opposto da Giovanni d'Angiò all'invito di ritentare l'impresa del Regno, ironicamente gli chiedeva che cosa ne pensavano " il principe di Taranto, di Rossano, marchese di Cotrone, conte Jacopo (*Piccinino*) ed altri... e Loise d' Arena „ (2). Erano i nomi dei baroni più inquieti, e ormai privati fraudolentemente della vita o della libertà: ultimo a esserne strappato il marchese di Cotrone, come quello a cui il re avrebbe dovuto mantenere la parola d'una volta, ossia dopo di essersi stretti insieme con un'indissolubile legame di sangue.

Ad ogni modo, dopo essere stato catturato, il Centeglia

(1) Di Costanzo, 348. Osterebbe una lieve difficoltà cronologica fra i dati dell'arresto forniti dalle fonti — 21 gennaio '66 — (Notar Giacomo, 113; *Diario Anonimo*, 132) e quelli d'una carta d'Archivio — aprile dello stesso anno — (in Barone N., *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1464 al 1504*, in *Arch. stor. napol.*, IX, 1884, p. 210).

(2) Trinchera F., *Codice diplomatico aragonese* (Napoli 1866-70), n. CI.

Digitized by Google

fu tradotto a Napoli e rinchiuso in una torre di Castelnuovo, dove giacque per non più contemplare la luce del sole (1).

La sua fine? Mistero!..

IV

La guerra di Calabria si protrasse fino al 1464. Fu una guerra lunga, senza grandi operazioni strategiche nè clamorose conquiste: si ebbe invece un cozzo di scontri micidiali fra uomini abbrutiti. In mezzo ai quali fosche figure si profilano, avvolte in una grigia ombra di sangue, come, ad esempio, quella di Galeotto Baldassino. Non a sostegno degli Angioini o degli Aragonesi si finì per combattere, ma per il proprio vantaggio; cosicchè la lotta degenerò in una brigantesca guerriglia di venturieri, che pareva si contrastassero per non saper cosa estorcere da una contrada, ove non erano che lutto e squallore.

Lo stesso Maso Barrese spiegò il terribile zelo più nel proprio interesse, che a favore di Casa d'Aragona. Ma l'indignazione popolare lo perseguì fino a costringerlo a pie-

(1) Prima dell'ultima conciliazione col re, il Centeglia aveva perduto la moglie, solo per la quale egli confessava d'aver combattuto senza respiro. Ma fu costretto a non rispettare a lungo la vedovanza, perchè, per aver ucciso in una rissa di caccia Teseo Morano, il figlio di lui, Giannotto, lo costrinse a sposare la sorella Costanza (IMHOFF, op. cit., p. 285).

Il Centeglia non ebbe figli da questo secondo matrimonio. Invece ne aveva avuto diversi da Enrichetta Ruffo, fra i quali Polissena, che fu investita dei feudi confiscati, e Antonio (SUMMONTE, III, 484; AMMIRATO, II, 203). Per Polissena, cfr. PERCOPO, *La morte di Don Enrico d Aragona. Lamento in dialetto calabrese*—1478—, in *Arch. stor. napol.*, XIII (1888), p. 130 sgg.

Infelice figura di barone questa del figlio del Centeglia, dallo stesso nome del padre; ma senza audacia nè fortuna. Partecipò alla grande " Congiura dei baroni „ (PORZIO, ed. FUMAGALLI, p. 44), forse più per vendicare il destino paterno, che per continuarne le oblique tendenze. Un groviglio di peripezie lo trasse, sulla fine del secolo, schiavo dei Turchi a Costantinopoli, ove morì. Con lui si estinse miserevolmente la schiatta di Antonio Centeglia (CARACCIOLO, *De Var. fort.*, 103).

Digitized by Google

garsi e a partire. Una volta alcuni soldati si erano illusi di aver trovato il cadavere di lui sul campo di battaglia, ch'era disseminato di morti. Fu un macabro tripudio, chè in ben duemila frammenti ridussero quei miserandi resti umani! (1).

Il nome del Barrese restò esacrato nella fantasia del popolo di Calabria, che precipitò in una rovina, dalla quale non ebbe più forza, nè gli furon dati mezzi per sollevarsi.

Questo eran costate alla Calabria l'anarchia feudale e la ribellione dei contadini! Dal malcontento di costoro i baroni trassero partito per tramare o aderir ad una congiura, che fallì per i difetti di origine che la infirmavano. I villani invece si credettero invincibili nel loro selvaggio impeto rivoluzionario: certo combatterono con una coscienza, che fino a un certo segno fu più sensibile di quella dei loro padroni, e perirono massacrati. Purtroppo, del loro sacrifizio nulla trassero i sopravvissuti, nè i figliuoli, un' altra volta dissanguati dall'arsura dei governi che seguirono!

Che cosa per altro poteva scaturire dalla ribellione d'una terra, intristita nell'egoismo, soffocata nella povertà e nell'ingiustizia, senza una calda passione interiore? Nulla di diverso da quello che fatalmente successe.

D'allora caratteristici tratti morali si abbarbicarono tristamente nella coscienza della travagliata plebe di Calabria, sì che in essa alcuni scorsero un'accolta di briganti, ebbri di delitto e di vendetta. Una certa letteratura romanzesca esagerò la disonorevole fama, senza conoscerne le radici e darsene almeno conto. Pur tuttavia è degno di meditazione il fatto che, proprio dalla Calabria del secolo XV, dalla Calabria, arsa di livore e abbeverata di sangue, venne fuori un'anima, che sprigionò da sè tanta luce di amore e di carità. È l'ineffabile figura del santo di Paola!...

Ernesto Pontieri

(1) Di Costanzo, op. cit., p. 350.

Digitized by Google

SULLA VITA E LE OPERE DEL CANTALICIO

APPUNTI ED ESTRATTI

La nostra Biblioteca Nazionale si è arricchita, in questi giorni, di un codice dei carmi dell'umanista abruzzese Giambattista Cantalicio.

Ebbi occasione di vedere quel codice a Firenze, presso uno dei nostri maggiori librai antiquari, il comm. Tammaro de Marinis, e, nello scorrerlo, dicevo al De Marinis che mi pareva che quella raccolta di componimenti di un autore meridionale, e in molta parte riguardanti la storia napoletana degli ultimi del quattro e dei primi del cinquecento, sarebbe stata assai bene a posto nella nostra Nazionale. Il De Marinis, che non ora per la prima volta dà prova di munificenza verso i pubblici istituti, me lo ha senz'altro inviato, perchè lo donassi in suo nome alla Biblioteca Nazionale nell'occasione che essa, con altre biblioteche napoletane, ottiene nuova e degna sede in una parte della Reggia.

Il codice è cartaceo, misura mm. 288 × 205, si compone di fogli 316, numerati a lapis, con la piccola lacuna dei soli fogli 1-2-6-7 e 142, e ha l'originaria legatura in cuoio con fregi, medaglione centrale e fermagli.

Del Cantalicio, oltre un'abbondante raccolta di *Epigrammata,* stampata nel 1493 (1), e il poema sul Gran Ca-

(1) *Epigrammata Cantalycii et aliquorum discipulorum eius. Impressum Venetiis per Matheum Capocasam MCCCCLXXXXIIJ die XX januarii,* di ff. 140: cfr. BRUNET, I, 1547-9, che lo crede seconda edizione; ma, in verità, le parole della dedica alludono solo alla divulgazione fatta prima di singole parti in copie manoscritte; sicchè crediamo che quella del 1493 sia prima e unica edizione. Per stampe sparse dei componimenti del Cantalicio, si veda, oltre il BRUNET, l. c., il MINIERI RICCIO, *Biografie degli accad. pontaniani,* nell'articolo *Cantalicio*; e per opere mss., il SORIA, *Storici napol.,* I, 124-8. Una scelta di epigrammi

Digitized by Google

pitano, stampato nel 1506 (1), è stata edita nel 1886 come inedita (che non era) l'elegia *De Volaterranorum rebellione et eorum calamitate* (2), e nel 1895, per saggi ed estratti, il *De gestis et moribus invictissimi Phederici Pheretrani Urbini ducis* (3). La silloge, che chiameremo ora napoletana, è come la ripresa del volume a stampa dal 1493, del quale include alcune parti, ma vi aggiunge altre, cioè tutte le composizioni posteriori al 1493.

Essa dovette essere messa insieme per farne omaggio al cardinale di Santa Croce, Bernardino Carvajal, perchè si apre appunto con la serie degli epigrammi in lode di questo cardinale, e si chiude con un epigramma di mano diversa da quella dell'amanuense, e forse autografo, indirizzato anche al Carvajal e alludente alla povertà del poeta (4).

---

fu ristampata tra i *Carmina illustrium poëtarum italorum*, tomus tertius (Flor., 1719), pp. 123-56.

(1) Il *De bis recepta Parthenope Gonsalviae libri quatuor* fu stampato in Napoli, per Sigismondo Mair, 1506, 20 luglio, e più volte ristampato, anche nella traduzione italiana in prosa del Quattromani: v. BRUNET, l. c. Oltre le composizioni in verso, si hanno del Cantalicio una *Summa perutilis in regulas distinctas totius artis grammatices et artis metrices* (Venezia, 1493): descritta nell'opera del PRINCE D'ESSLING, *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV siècle* etc. (Florence-Paris, 1908), pp. 179-80, e più volte anche ristampata: cfr. BRUNET, l. c.; e, postumo, un *Ufficio della Gloriosissima Vergine Maria con l'esposizione italiana* (Roma, Mascardi, 1618).

(2) *Il sacco di Volterra nel MCDLXXII.* Poesie storiche contemporanee e commentario inedito ecc., a cura di Ludovico Frati (Bologna, Romagnoli, 1886: disp. 214 della *Scelta di curiosità letterarie*), pp. 69-87. È già nel volume degli *Epigrammata* del 1493: salvo varianti.

(3) GIOVANNI ZANNONI, *Il Cantalicio alla corte di Urbino* (nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, Serie V, vol. III, 1895, pp. 485-507).

(4) Cod. nap., f. 316 t.° *Rev.mo D.no suo Car.li S.te Crucis.*

Quum me vidisses, Princeps venerande, togatum,
qui conviva tibi forte futurus eram:
— Pone togam — dixti, — sumpta breviore lacerna,
ad mensam quum non decet ulla toga. —
— Non opus est, — dixi; puduit sed dicere verum,
illa mihi tantum quod toga sola foret.
Intortas cocleas vates imitantur egentes,
quae sua cum parvo corpore tecta ferunt.

Digitized by Google

La perdita delle prime carte non ci consente di conoscere il titolo e l'epistola dedicatoria. Da una sommaria analisi del contenuto della silloge, mi pare di poter concludere che fu compilata nel 1506 o poco dopo.

Non è mia intenzione di offrire qui la lunga tavola dei carmi; ma, per dare qualche idea del contenuto, dirò che alla prima serie, concernente il Carvajal, seguono gli *Spectacula Lucretiana*, cioè la descrizione delle feste fatte da Roma nel 1501-02 per le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este; indi gli elogi d'Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, del tempo in cui ella era già tornata a Napoli e qui si tratteneva con la figlioletta Bona, e cioè circa il 1504; e poi un carme al cardinal Sanseverino per le sue gite a caccia, e un altro d'invio dell'esposizione degli inni (*Hymnarii expositio*) al cardinal napoletano Carafa, cioè ad Alessandro Carafa, che fu arcivescovo di Napoli fino al 1503, o al suo successore, anch' esso un Carafa. C' è poi, sebbene con ordine alquanto diverso da quello dei codici studiati dallo Zannoni, la *Feretrana*, la serie biografica su Federico di Montefeltro; e il *Borgias*, i versi in onore del cardinale Giovanni Borgia (morto nel 1500), con una lettera di dedica, nella quale l' autore presenta l' " opusculum... quod tibi, quum in provinciam tuam venisses, de laudibus tuis me compositurum promiseram „. Seguono le lodi del condottiere Bartolomeo Liviano o Alviano, ossia la *Defensio oppidi Brachiani per Bartholomeum Livianum Microcosmum strenuissimum*, difesa che ebbe luogo, com' è noto, nel 1497 (1), sostenuta da Virginio Orsini, dall'Alviano e da Vitellozzo Vitelli contro le genti di papa Alessandro VI; e il *Thalamum Liviani*, per le nozze dell'Alviano con Pentesilea Baglioni. A questi tien dietro la *Bucolica*, nove lunghe egloghe di argomento storico (2), che vanno dal 1478, quando il duca di Calabria Alfonso d'Aragona con Federico di Montefeltro campeggiava in Toscana (*de duce Calabriae Alfonso et duce*

(1) Si vedano gli *Annali* del Muratori al 1497.

(2) Le prime di queste egloghe si leggono già nel volume degli *Epigrammata*.

Digitized by Google

Urbini Federico vastante agrum Florentinum), agli anni del Gran Capitano, vicerè in Napoli: avendo per argomento, le egloghe seconda e terza, gli Orsini e le loro lotte coi pontefici; la quarta e la quinta, i re aragonesi di Napoli; la la sesta, la fedeltà dei cittadini di Cantalice a questi re; la settima, il ritorno di Ferdinando d'Aragona nel suo regno (*An Ferdinandus rex sit in regnum rediturus*); l'ottava, le lodi del " suo „ cardinal Borgia, e la nona una partenza di Consalvo da Napoli (*De discessu Magni Ducis ex Neapoli*). Il poemetto *Rheatina* celebra l'aiuto che Luca di Rieti dette ai Senesi contro l'irruzione di Carlo da Montone nel loro territorio, la quale impresa fu dell'anno 1477 (1). La *Volaterrana* è il già edito poemetto sul sacco di Volterra del 1472, che nel nostro codice si legge in redazione alquanto più breve (vv. 334 in luogo dei 396 dell'ediz. Frati), non è più indirizzato a Lorenzo dei Medici, ma " ad Florentinorum subditos „ e, invece della lettera dedicatoria al Medici, ne ha una nuova a Polidoro Tiberti (2). La *Cameri-*

(1) *Rheatina, Pro defensione Senensium.* Precede una lettera a Polidoro Tiberti, nella quale si dice che il poemetto " laudem continet Lucae Rheatini, qui contra Carolum Montonium comitem perusinum vastantem agrum senensem ita se praestitit strenuum ut nisi solus ipse fuisset ad portas urbis usque Carolus excursisset. Qui quum quae fuerat meditatus non successissent, sopitum diu Martem in Italiam suscitavit. Quo tempore quum ego in Senensi florentissimo tunc studio publice bonas litteras profiterer essemque huic homini coniunctissimus, in perpetuam tantae strenuitatis memoriam hos heroicos intra brevissimum temporis spatium scripsi. Non enim res digna silentio videbatur ubi in amicissimo mihi tanta Martis virtus eluxerat „. L'impresa, della quale si tratta, è narrata nel MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi* (Venezia, 1599), III, ff. 71-2, e nel BUONSIGNORI, *Storia della repubblica di Siena* (Siena, 1856), II, 76-7, che non ricordano per altro Luca di Rieti. La *Rheatina.* del resto, anteriore al 1493, è nel volume degli *Epigrammata.*

(2) " Eo tempore quo Volaterrani, mi Polidore, a Florentinis infelicissime rebellarunt, impubis fere adhuc apud Geminianum nobilissimum Florentinorum oppidum humanas litteras publice profitebar. Id distat a Volaterra passuum decem milibus: unde licuit rebellis direptionis miserrimum illius populi mihi vidisse spectaculum. Hortantibusque atque obnixe rogantibus auditoribus, et rebellionem et direptionem secundum historiam triduo scripsi numeris tamen elegis, Vola-

Digitized by Google

na (1) narra la vita e le imprese di quel Giulio Cesare Varano, signore di Camerino, che Cesare Borgia fece strangolare nel 1502, ma che allora, cioè poco dopo il 1482, quando quei carmi dovettero essere composti, era nel pieno della sua fortuna, governatore generale delle genti della Chiesa.

La seconda metà del volume è riempita da carmi varii, in parte editi, in parte inediti, nei quali passano o ripassano moltissimi personaggi di quel tempo, i pontefici Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, Cesare e gli altri Borgia, parecchi cardinali e vescovi, gli Aragonesi e il Gran Capitano, e gli uomini politici napoletani di quegli anni, come Giambattista Spinelli, Andrea Carafa, Bernardino Bernaudo, il duca d'Atri, e gli spagnuoli, come Raimondo di Centelles, e signori e condottieri di altre parti d'Italia, il Varano, l' Alviano, lo Sforza di Pesaro, gli Orsini, e qualche umanista come il vescovo Campano e il Pontano e il Podiano, e altre persone dei luoghi nei quali il Cantalicio dimorò, di San Gimignano, di Foligno, di Rieti e via dicendo: tra cui il cesenate Polidoro Tiberti, che fu podestà in più città d' Italia, e l' aquilano Giacomo de Peccatoribus, che nel 1491–2 fu governatore di Foligno.

Della vita del Cantalicio un breve cenno si legge in un opuscolo dell' Anchaiani (2), e più copiosi nell'opera del

---

terrana miseria sic exigente. Lege libenter. Vale. „. Così anche negli *Epigrammata.*

(1) *Iulii Caesaris Varani Camerini principis vita et res gestae breviter scriptae.* " Quum Fulginae, mi Polydore, publice profiteremur, inter alios cives quorum consuetudinem fruebamur Mariotti Orphini quoque consortio non parum oblectabamur. Is quippe qui erat Caesari Varano Camertium principi intimus familiaris me saepius oravit ut de vita eius ac rebus gestis aliquid scriberem. Fecimus rogata et quantum licuit homini amicissimo morem gessimus, etc. „. Anche per questi carmi, vedi il vol. degli *Epigrammata.*

(2) *Vita di monsignor Battista Valentini detto il Cantalicio Vescovo di Civita di Penne e d'Atri,* compilata dal sig. OFFREDUTIO ANCHAIANI, Gentiluomo Spoletino. Dove s'inseriscono molte cose curiose. Dedicata alla Serenissima Madama Gran Duchessa di Toscana. In Viterbo, appresso Pietro et Agostino Discepoli, 1618. Ma l'opuscolo discorre quasi unicamente dalla famiglia Carlucci, congiunta al Cantalicio.

Digitized by Google

Soria sugli *Storici napoletani* (1), alla quale il Frati e gli altri tutti hanno attinto. Gioverà, con l'aiuto che ci offre questo codice dei carmi e con qualche notizia desunta altronde, fermare con maggiore esattezza alcuni dati e alcune date.

Nacque, dunque, il Cantalicio in Cantalice, piccola terra al confine degli Abruzzi, formante parte del comune o università di Cittaducale, e che era stata sempre, come a dire, governata dalla famiglia Carlucci. A quale casato egli appartenesse non si sa con certezza, perchè quello di " Valentini „, che gli vien dato nell'ultimo decennio della sua vita e che gli serbano i biografi, si crede che gli venisse da concessione del suo allievo Pier Luigi Borgia, e l'altro di " Carlucci „ è congettura alquanto vaga dal dirsi nipote di lui un Lelio Carlucci, che fece pubblicare nel 1618 un'opera inedita dello zio, ma che, nella biografia che vi unì, contenente la storia della famiglia Carlucci, composta dall'Anchaiani, non introdusse alcun accenno alla medesimezza del cognome. Anche l'anno di nascita non si trova nei biografi; ma io credo che si possa stabilire nel 1450 o poco più oltre, perchè nel nostro codice l'autore, riferendosi al 1472, si dice " impubis fere adhuc „ (2).

Cantalice era un borgo guerriero, la cui origine e storia si vedono adombrate in alcune composizioni in verso dei primi del seicento che accompagnano il già ricordato opuscolo dell'Anchaiani. Un Francesco de' Vecchi, frate eremitano, lo ritraeva così:

(1) F. A. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani* (Napoli, 1786), I, 124-8.

(2) In un carme al Carvajal, che fu scritto intorno al 1500 o poco più oltre, parla dei suoi dodici lustri di culto della poesia, se almeno così sono da interpretare le parole:

Ponere carminibus stabat sententia finem
et penitus tandem dicere: — Phoebe, vale; —
cum mihi quem fueram bis sex per lustra secutus,
ille verecunda voce loquutus ait...

Ma è certamente una svista o una strana iperbole.

Digitized by Google

Là tra i confin degli Umbri, ove l' Hispano
al vasto regno pon l' ultima meta,
erge d' erbe e di fior pomposa e lieta
la fronte e 'l tergo monticel sovrano.
Copre di vivi sassi abito strano
i dirupati fianchi, ove secreta
fe' l' arte strada, altrove no, chè vieta
natura il passo, ond' il poggiar fa vano.
Su gli omeri sostien, qual nuovo Atlante,
di superbo castel gravoso pondo,
che quivi appoggia le profonde piante,
a cui grand' elce, che dal sen fecondo
di vivo sasso esçe superbo errante,
nome li diè di Cantaliçe al mondo.

Questo fu già dai gran Carlucci eretto,
ch' ivi signoreggiar molti anni e lustri,
ove per mano d' architetti industri
fondâr devoto tempio e sacro tetto...

Anche l' umanista, figliuolo di quella terra, celebrò più volte i suoi bellicosi compaesani, particolarmente negli aiuti che essi dettero al duca di Calabria nella guerra coi baroni e con le confinanti terre dello stato ponteficio:

Ad Cantalycios municipes suos.

Vivite, Cantalyci, per saecula longa, leones,
est quibus antiqua vincere sorte datum.
Vos fera finitimus quoties movet hostis ad arma,
belligerum indomito Marte fovetis opus.
Vos et felices pugnatis in agmina Xerxis,
funditis et modiça milia mille manu.
Ardua per montis latique per aequora campi
perque undas nostis vos aperire vias.
Partorum mira vos vinçitis arte sagittas
et quae Thraitias id docuere manus.
Vos et victrici superatis lapides hasta,
ense fugit nullum dextera vestra çaput.
Classiça quom pugnam iam conseruere ferocem,
dat sonipes, vobis, dat male terga pedes.

Digitized by Google

Soli magnanimo posuistis in obice postes,
presserunt Calabrum quom fera bella ducem.
Denique quicquid habet, vobis Bellona ministrat,
magnaque Gradivi regia quicquid habet.
Vivite sed memores, precor, omni tempore nostri:
sum quoque Cantalyci pars ego magna soli;
solus ad hoç patriis nobis iam natus in oris
ut canerem patriae fortia facta meae.
Si quid habent longae vatum pia carmina famae,
non poterunt patriae facta perire meae (1).

Par che allora gli abitanti di Cantalice, combattendo con la vicina Rieti, rovinassero una forte torre dei reatini:

Ad turrem Gammaram.

Strata iacet tandem coelestibus emula turris,
nobile çui montis Gammara nomen erit.
Quam mox nec boreae nec fulmina saeva nec imbres,
sternere Cantalycae te potuere manus;
quaeque resultabas vicina per oppida cornu,
non dare buboni iam potes ecce casam;
quaeque Rheatinos specula de montis in agros
lincea vertebas lumina, caeca iaces.
Dispeream si non te semper, Gammara, amavi;
moenia sed patriae plus amo tuta meae (2).

E invano i reatini si vantarono di una loro famosa bombarda:

Ad Furiosam bombardam Rheatinam.

Quis non timeat, quis non, Furiosa, pavesçat,
non trepidet bombos qui, Furiosa, tuos?
Sed quom te contra venit modo lutra ducalis,
cur non existi tunç, Furiosa, foras?
Proh pudor! ante oculos et te spectante ruinas
Gammarus in lutrae mergitur ora tuus (3).

(1) In fondo al XII libro degli *Epigrammata*.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

Digitized by Google

Dove e come il Cantalicio facesse i suoi studii, non ci è noto; ma egli celebra con gratitudine suo maestro un Gaspare da Verona. A lui rivolgeva il seguente epigramma (1), ricordando che già da quattro anni imparava dalla sua parola:

Ad Gasparem Veronensem.

Ex quo musa tuo, Gaspar, mea cudit iambos,
gymnasio iam nunç quarta recurrit hiems.
Audi ridiculum, quod te sequor ipse quot annos
quodque mihi non est te sine grata dies.
Rident grammatici; mirantur rhetores omnes
et captare senis me bona turba putat.
Quid si me videant etiam canente capillo
ante tuas tota luce sedere fores?
A te posse magis quom discere fata negabunt,
me sat erit çathedras posse videre tuas.

A lui, che era già morto (non sappiamo da quando) nel 1493, componeva l' *epitaphium:*

Hic situs est Gaspar, qui secum gramma, poesim,
rhetoricen, Latiam clausit et historiam (2).

Per oltre un ventennio, il Cantalicio prestò opera da maestro di scuola, cioè delle stesse materie che aveva apprese da Gaspare di Verona, grammatica, poetica, rettorica e storia romana, in varii luoghi dell' Italia media; e forse la sua prima scuola per pubblico stipendio fu a San Gemignano, dove, giovane di primo pelo, si trovava nel 1472, quando avvenne il lamentevole caso del sacco di Volterra. Il carme, nel quale lo descrisse, era stato, nella sua prima redazione, da lui indirizzato a Lorenzo dei Medici, col quale, e col circolo della corte e degli umanisti fiorentini, lo si vede da

(1) " Gaspari veronensi suo praeceptori „: cod. nap., f. 294; e nel libro VI degli *Epigrammata.*

(2) Nel libro VII degli *Epigrammata.*

Digitized by Google

allora in relazione. Egli ricorda parecchi discepoli e altri uomini di San Gemignano, tra i quali un Callimaco, a quel che sembra anch'esso un umanista, che si era ricoverato colà fuggendo la persecuzione di papa Paolo II e dei suoi:

Callimachus Barbos fugiens ex urbe furores,
barbara quae fuerant regna latina façit.

E, stando colà, gli accadde di ricevere offese e persecuzioni da una confraternita di devoti sacerdoti di Firenze, alla quale egli reagì con una corona di violenti epigrammi contro quegli " ipocriti „ (1).

Da San Gemignano, che fu costretto a lasciare per calunnie e minacce inflittegli, passò maestro a Siena, come si ricava da questo carme di saluto, che inviò ai suoi primi scolari, dai quali si era frettolosamente allontanato. Egli raccomanda loro la sua fama, e passa in rassegna l'opera di cultura colà compiuta a vantaggio delle lettere latine e delle conoscenze storiche, e in particolare le recite che vi promosse delle commedie di Terenzio.

Ad discipulos relictos Geminianenses.

Fletis? an ex voto venerunt gaudia vobis
quod mea dispersas cura reliquit oves?
Esse magis lachrymas quam gaudia suspicor istas,
o modo gymnasii turba perita mei!
Iusta quidem ratio est quae me sine lege coëgit
sic modo digressum dissimulare meum.

(1) Nella lettera a Polidoro Tiberti, che precede il libro XI degli *Epigrammata*: " Profitebar olim, mi Polydore, apud Geminianum, Florentinorum oppidum, ut in Volaterrana dixi, nobilissimum. Ubi ut Florentiae quoque quidam novi sacerdotes genus quoddam seculoris religionis observant, ad sacra quaedam tam nocturna quam diurna pueris atque adolescentibus initiatis, quem ritum cum ego, hipocritarum omnium hostis, velut hipocrisim ac cinedorum insidiosas tendiculas apertissime condemnarem: talis religionis antistites saevissima in me bella gessere. Sed ego eos hoc libello, cui hypocrisis titulum dedi, adeo iugulavi ut inlecebrosam religionem, quoad ibi morarer, intermitterent..... „.

Digitized by Google

ob quod habet frontem gens pessima criminis in me
insignitque malo nomine perfidiae.
At quae sola dolos et crimina falsa repellit
iustitia, auditis plena duobus erit.
Sed lacerent alii vestrum liçet usque magistrum,
in me pro meritis vos decet esse pios.
Voce ducem egregium defendite: pocula vobis
dulcia Gorgoneae qui dedit unus aquae,
quique per obstrusam tenebris et nocte poësim
duxit ad Ausonias cum Cicerone lyras.
Me fera barbaries subito veniente recessit,
quam biberat pleno Silvius ore puer (1).
Grammata de prisco vobis ego fonte reclusi,
non malus inque suo tempore rhetor eram.
Historiae aperui vobis monumenta Latinae,
quos prius ad cineres stulta docebat anus.
Per me scaena fuit vobis renovata theatris,
dum docui miris comica verba modis.
Pamphilus in vestra çantabit et urbe Carinus,
dum molles flammas dixit uterque suas.
Iure peregistis parasitum vocibus aptis,
quando per eunuchum Thaida lusit amans.
Me modo Sena dedit puero iuvenique magistrum,
qui vix discipuli nomine dignus eram.
Hic si pro vobis quicquam mea musa laboris
ferre potest calamo non sit inepta manus.
Et quia nos aliis puto longa oblivia tollant,
Cantalyci memores vos simul esse precor (2).

Era certamente in Siena nel 1477, quando componeva l'elogio di Luca di Rieti, difensore di quella città contro gli assalti di Carlo da Montone (3).

(1) Allude a un Gerardo Silvio di S. Gemignano, del quale piange la morte a sedici anni in un epigramma del libro VII.

(2) Tra gli *Epigrammata*, libro VI.

(3) Un codice della Comunale di Perugia, n. 439, di ff. 38, contiene lettere del Cantalicio "F. Thomasio Capser dignissimo senese, al banco de Spannocchi in Roma„ e al "Pretore misser Matheo Thomasio senese Exhortatione ad acceptar la referma della pretura della cità de Viterbo„, oltre varii epigrammi latini. V. gli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* del Mazzatinti (Forlì, 1895), V, 132.

Digitized by Google

Poco dopo, fu da Lorenzo dei Medici chiamato per lo stesso ufficio a Firenze, come si desume, tra l'altro, da un epigramma in dialogo, nel quale si accenna alla misura del compenso richiesto o sperato (1).

Durante quel soggiorno in Toscana, dopo la repressione della congiura dei Pazzi e la guerra che ne seguì, recatosi colà a capo dell' esercito napoletano il duca di Calabria Alfonso d' Aragona, il Cantalicio, tra il 1479 e il 1480, fu presso l'aragonese e sperò di essere da lui impiegato. Nel 1480, gli poneva il dilemma: — O mi prendi con te o mi lasci, perchè, a indugiare ancora, la mia borsa si va facendo vuota e la mia mula zoppa (2). — Non andò con lui, per quel che sembra; ma i suoi rapporti col duca di Calabria e con la corte di Napoli seguitarono ininterrotti, come si vede dai molti carmi ed epigrammi che si riferiscono alle gesta del duca e ad avvenimenti napoletani. Durante la ribellione dei baroni, egli non fece mancare la sua invettiva:

In rebelles Ducis Calabriae.

Flectite iam miseri Calabro fera corda rebelles:
quo fertis fractam, perfida turba, fidem?
Non locus est precibus, non est spes ulla salutis,
accelerat meritum poena parata pedem.
Ecce, putabatis quem vos depellere regno,
Bellonae laetus munere victor adest;

(1) — Cantalice, nostra si forte futurus in urbe es,
dic, rogo, mercedis quid tua musa petat. —
— Quantum de populi corradere monte licebit,
quam tua re statuis publice rhetoribus.
Hoc mihi si nimirum fuerit, da, maxime rerum,
quantum Cantalicae commeruere lyrae.

È ristampato nei *Carmina*, vol. cit., p. 151.

(2) Aut iam me expediar, dux invictissime, vel me
in patriam vacuum, quaeso, remitte meam.
In Calabros tendis, vel forsan tendis Hidruntem;
at nequeo ulterius iam tua castra sequi.
Nam tua consector dum sic tentoria, perdit
nostra crumena sonum, nostraque mula gradum.

Anche ristampato nei *Carmina*, vol. cit., p. 130.

Digitized by Google

Italia quem trepidat tellus, quem mundus adorat
omnis, et ad votum cui mare pandit iter;
hunc vos, ignavi, regnis spoliare putastis?
O fatuum, o demens, o sine lege caput! (1).

Continuò, per intanto, ad andare in giro come maestro di scuola. In questa qualità fu per alcun tempo a Rieti, donde fu rinviato, a quanto sembra, per le ostilità scoppiate con la vicina Cantalice. Rimpianto per l'allontanamento, vanto dell'opera propria, rimprovero per coloro che lo scacciavano, sono in questo carme:

Ad rheatinos discipulos.

Ergo, Rheatini cives iuvenesque senesque
caraque gymnasii turba, valete, mei.
Non homines, non nempe deos, non astra putabam
discipulis unquam posse nocere meis;
me duce, Sauromatis qui iam post terga relictis,
carpere per Latium iam poteratis iter.
Disiunxit Bellona ferox quos iunxerat almus
Phoebus amicitia Pieriusque chorus.
Si meministis, eram qui vos noctesque diesque
fingebam figulis ut rota molle lutum.
Abstrusum quicquid servat divina poësis
pandebam vobis non ego falsa canens;
historiam, annales et caeli sidera, terras,
et nova grammatices cantica mille dabam.
Denique quis melior fuerat me, dicite cuncti,
maiorem quis me servat in orbe fidem?
Ire sinis tu me: quaenam est, dic, causa, Rheate?
Nam pro me quenquam vis revocare bovem?
An ego bellorum iactavi semina forsan,
fregerunt nostrae quae regionis opes?
Anne Rheatino madefeci sanguine dextram?
Anne fui vestri depopulator agri?
Num vestri pecoris praedo? Num templa deorum
aut ferro aut flammis impius ulla dedi?

(1) Negli *Epigrammata*, libro III.

Digitized by Google

Pacis eram medius, pro qua mihi saepe tuenda
induxit pravum vulgus utrinque necem.
Me meliora trahent; sed vos quae facta vocabunt?
dicite quis vester, quaeso, magister erit?
Qui doceat carnem differre a carnibus unam
et doceat pueros dicere sero bonum,
quomque oratores velit explanare vetustos,
alleget magno pro Cicerone Phocam,
et qui Virgilii carmen putet esse Tibulli,
ore Caballinas si reseravit aquas,
et si de stellis vobis aliquando loquatur,
Luciferum dicat providus esse Canem;
flumina vel montes vel si descripserit orbem,
dicat Himelinas esse Acherontis aquas?
Vos tamen interea memores estote magistri,
namque ego sum vestri dum memor ipse mei (1).

Fu anche a Foligno ed a Spoleto, della quale ultima città ebbe l'onore di essere eletto cittadino. Scriveva a questo proposito a uno spoletino, Francesco Iustolo:

Quod Spoletinam doceo, Francisce, iuventam,
Castalias quae iam me duce potat aquas,
hic ego cunctorum factus sum munere civis,
sed non tam claro munere dignus eram... (2).

Ci rimangono, almeno per ora, incerte le date di questi suoi soggiorni; ma, certo, nel 1488 si trovava in simile ufficio a Perugia, come appare dalla sottoscrizione di un codice della Vaticana, contenente il suo commento alle satire di Giovenale; e nel 1492 era a Viterbo (3).

Dalla scuola nacquero parecchi suoi lavori, tra i quali il compendio di grammatica e di metrica, che per la sua

(1) *Epigrammata*, l. VI.

(2) Alla fine del libro XII degli *Epigrammata*.

(3) L'*explicit* (riferito dallo ZANNONI, l. c.) dice: " Absolutum Perusiae 1488 die 26 mensis Julii, ibi eodem Cantalycio publice profitente: editum autem Viterbii 1492 ".

Digitized by Google

grande chiarezza fu assai lodato e molte volte ristampato nel corso del cinquecento. Nel codice napoletano sono alcuni endecasillabi: " Ad pueros grammaticam discere cupientes „, nei quali si tratta " de libro Donati ampliato in meum „ :

Tirones pueri, venite cuncti,
Donati nitidas videte leges,
leges Cantalyci manu redemptas ;
mercari pretio parate parvo,
passum milia si decem per horam
securum cupitis per ire pontum
Nil hic auribus invium sonabit;
percurrit faciles phaselus undas,
nullis vorticibus retorta Scyllae.
Mercari pudeat minus libellum,
noster Borgia namque Cardinalis (1)
optans grammatices tenere portum,
nullos legerat ante qui papyros,
uno protinus id peregit anno
huius pergradiens vias libelli,
quod brumas potuere non per octo.
Et jam sedulus ille me magistro
inter purpureos loquens galeros
Marci perspicuas olet lucernas.
Parvi penditis ista: sic latine
Graecorum sapietis ad calendas (2).

Similmente nella scuola si formarono i suoi varii commenti ai classici latini, come, oltre quello su Giovenale già ricordato, l'altro su Persio, di cui fa menzione il nostro codice, e del cui manoscritto ebbe notizia il Minieri Riccio (3). Par che commentasse anche Marziale (4), e forse Ovidio. Tra i suoi carmi, sono le vite versificate di Ovidio

(1) Il cardinale Pier Luigi Borgia, del quale vedi più oltre.

(2) Cod. nap., f. 199.

(3) Nelle *Biogr.* cit.; e cfr. cod. nap., f. 274 t.: " Mittit Persii commentarios ad Episcopum Viterbensem „.

(4) Cod. nap., f. 244: " Excusatio in lectionem finiti Martialis in schola sua „.

Digitized by Google

e di Orazio; e c'è un epigramma sulla interpetrazione dell'*Ibis*:

Ite per ambages Nasonis, docta iuventus:
en labyrintheum, me duce, luxit opus.
Reclusit caecas melius me nemo tenebras,
nec quisquam ignotum tam leve facit iter.
Multa sub obscuris tenuerunt secla cavernis
carmina devotus iam quibus Ibis erat.
Nos modo nec tantum reseravimus illa disertis,
sed capient pueri pervia quaeque rudes.
Vos scio quae mereor reddetis proemia laudis,
non obstat semper si mihi livor edax (1).

E ce n'è un altro contro un predicatore, che fulminava dal pulpito eccitando a bruciare i libri di arte amatoria del vate sulmonese:

Non opus est artem comburere vatis amandi:
si cupis ut dominam nullus amator amet,
inguina comburas sexus utriusque furentis,
unde capit mores foemina virque suos (2).

Molti ricordi si trovano, nei suoi versi editi e inediti, dei suoi scolari, e vi si legge, tra l'altro, un'epistola al governatore della terra in cui allora dimorava, " pro discipulo detento „, a favore di uno scolaro che si era fatto mettere in carcere. Curiosi sono i carmi nei quali lo si vede pattuire compensi in natura o sollecitare doni di tal sorta dai suoi scolari. A quelli spoletini poneva patti chiari: se volete sapere che cosa sia grammatica, datemi galline; se rettorica, datemi capponi; se storia romana, oche ben ingrassate; se apprender poesia, pane con carne e prosciutto:

Quid sit Grammatice me, Spoletine, rogasti:
est dare gallinae pinguia dona mihi.
Quid sit Rhetorice non ignorare laboras:
est dare qui gallos sunt sine teste mihi.

(1) *Epigrammata*, libro VI.
(2) Alla fine del libro XII.

Digitized by Google

Historiamque cupis me diffinire Latinam:
anseris illa mihi est pectora crassa dare.
Haec minus immo magis quid nostra postica quaeris?
Altilium est nobis haec genus omne dare.
Ad Cirrham et Nisam quae sit via nosse peroptas:
hoc tibi per leporum dona patebit iter.
Idem quae vatum sint fabulamenta requiris:
hoc est artocreas cum petasone dare;
denique cuncta suis mihi si non dona negaris,
tempore quae Bacchi mittere turba solet (1).

Ai discepoli della Marsica si rivolgeva al tempo delle ferie del Carnevale, chiedendo le stesse cose, e altresì folaghe del prossimo Fucino, capretti, agnelli, lepri, porchette, rotonde forme di cacio, zafferano dei campi marsici, e cento uova per risanare il cervello che essi gli strapazzavano con le loro assidue domande:

Libera magnanimi redeunt solemnia Bacchi,
sit procul a nobis cura laborque gravis.
Fessa licet placide vobis dare membra quieti
doctaque Phebeae condere plectra lirae.
Plectra nec Aonius semper movet aurea Phoebus,
quem iuvat oppressas saepe ferire feras.
Attamen antiquum servate hoc tempore more,
quem docuit iuvenes maxima Roma suos:
scilicet ut memori semper consueta magistro
dona capillato de grege quisque ferat.
Queritis at forsan iam iam donare parati
quid mihi plus placeat, quid sapiatne magis.
Parva ego non iri renuam nec munera cottae,
et sapiunt nobis omnia, cuncta placent.
Si tibi gallinae desunt vel forte capones,
anseris aut pinguis munus anatis eme.
His quoque tu fulicas poteris super addere obaesas,
dat tibi viçinus Fucinus ista lacus.
Quod tibi si nimium fortasse videbitur esse,
capreolum aut leporem vel mihi mitte suem.
— Non habeo haec — inquis. — Magnum formatus in orbem
caseus adveniat, vel mihi mitte crocum.

(1) In fondo al libro XII.

Digitized by Google

Hoc male crede mihi poteris tu, Marse, negare,
quom tua Corycios Marsia vincat agros.
Si nihil est horum, prolem mihi mitte columbae,
vel tu fumoso cum petasone veni.
Non ovium foetus, tenerum nec spernimus hedum,
nec si vervecis pinguia terga dabis.
Ova nisi centum dederis, mihi ferre caveto,
frangis quotidie nam mihi, Marse, caput.
Magna dabis certe, veniat si plurima perdix,
vatibus haec etiam regia dona placent.
Dicere non possum turdorum mitte coronas,
Marsia nec turdos nec tibi nutrit ites.
Sed quaecumque mihi fueris tu dona daturus,
tolle moras: sapiunt munera tarda nihil (1).

Anche nella ricorrenza della Pasqua rinnovava siffatte richieste, specialmente per le uova fresche, così necessarie alla sua sanità:

Paschatis alma dies redit, et lux illa propinquat,
quae clausit Stigum cum Flegetonte lacum.
Inque suum redeunt iam corpora lassa vigorem,
siccarat nimium quae quatragena dies.
Vos igitur, iuvenes, qui me duce cernitis omnes
Castalias undas Pieriasque domos,
reddite languenti vires animumque magistro,
concussit sapiens cui quatragena caput.
Hinc mihi turbavit scabiosa cicercula ventrem,
hinc mihi moverunt aspera bella nuces.
Inde mihi excruciant lachrimantes ilia caepae,
inde mihi timnus interiora secat.
Brassica cum porro bulbi madidusque lupinus
pectoris et stomachi corripuere vias.
Hinc faba me crassis tunicis armata momordit,
hinc mihi rugosam fecit oliva cutem.
Ova revertentis quae sunt medicina salutis
fer, precor, o vatem plurima quisquis amas.
Sed nec abortivo quae iam putrescere pullo
incipiunt, non est illa medela mali;

(1) *Epigrammata*, l. VI.

Digitized by Google

candida sed quae sunt et adhuc ferventia foeno,
ipse licet possis tu meliora dare.
Nam teneros foetus passi peperere capellae
cumque suis natis undique balat ovis.
Non habeo, dicis, non sunt mihi quippe capellae,
nec mihi sunt pecudes nec mihi cortis aves.
Sed vicina fori tibi sunt commercia: vade
et quod pro nostro munere defit, emas (1).

Talvolta era costretto, per questa parte, a tacciarli d'ingratitudine:

Quis non ingratos, quis vos non dicat asellos?
Sic mea nunc nobis dicere musa iubet.
Nam quis ad immensos vestrum, gens prava, labores
respicit, et ludi cantica mille mei?
Quam mihi debetis, quam sit vos parvula merces
scitis et hoc vates tempore quam sit inops.
Solvite por totum iubeo, gens impia, mensem,
solvite, conclamo, terque quaterque die.
Vos nihil auditis, caera sed clauditis aures,
ut Siculas surda qui fugit aure lyras.
Tempora mercedem quicumque in crastina differt
et praeceptori praemia quae meruit,
sentiat adversas invisius Appollinis artes,
et dominum Nysae Pieriosque choros (2).

E tal'altra volta, a ripetere il suo: " se no, no „:

Quum peto gallinas solito de more, repente
respondes: — Nostrum nemo, magister, habet. —
Tuque novem cupies si per me nosse sorores,
dicam ego: — Parnassi nescio montis iter (3).

Più gradevole è vederlo porgere l'orecchio ai canti popolari o semipopolari, che risonavano nelle terre dove egli teneva la sua scuola, e dilettarsi a metterli in distici

(1) Ivi.
(2) *Epigrammata*, l. V.
(3) Cod. nap., f. 300 t.

Digitized by Google

latini. Poichè i testi volgari, che accompagnano queste sue traduzioni, sono sfuggiti, per quel che ho potuto verificare, ai raccoglitori della vecchia poesia popolare italiana, sarà bene trascriverli qui:

1.

So stato nell' inferno tanto tanto:
deh, se io ne uscisse, gran mercè serria!
Stavami in paradiso sancto sancto,
hámene tracto la fortuna ria.
Stame la morte ad canto ad canto,
amor et dolglia, sdegno et gelosia.
Sempre me nutriragio in pianto in pianto,
in fin ch' io vego la signora mia.

2.

Io seminai el campo et altri el mète,
agio despese le fatige in vano;
altri ha dell' acqua et io moro de sete,
altri è salito et io so sceso al piano.
Altri ha pilgliato et io tesi le rete,
solo la piuma m' è restata in mano;
Fortuna ha facte le sue voglie lete,
Amor ad torto m' è stato villano.

3.

Quando me vederai in scura fossa,
se m' ami, como dici, piangerai.
Dirrai: — Mischina mi, queste son l' ossa
de quel meschino ch' io tanto strazai. —
Doppo te n' andarai intorno a la fossa,
vorráme dare adiuto et non potrai.
Però te prego, non me far morire,
ché, doppo morte, non giova el pentire.

Digitized by Google

4.

Se gli ochi sono contenti et consolati,
tutto lo resto del mio corpo stenta.
Se l' alma afflicta et dolorosa pati,
che gaudio o che piacer vòi tu ch' io senta?
Se son preson et for de libertate,
Amore el vòle et io ne son contento.
Ma fia chi vòl con tutto el suo potire,
tuo servo so et cosí voglio morire.

Di alcune ottave riferisce solo i primi due versi:

Occultamente me sentiva punto
da doi bell' ochi che ferito m' ando...
Serra nel core mio doglia e tormento,
poiché privato son del mio thesoro...

Quattro ottave sono segnate col nome di " Alpheno perusino „ :

1.

Son già riducto in sí maligna sorte
ch' altro che pianger non fan gli ochi mei;
la lingua mia non chiama altro che morte,
la qual per dolce vita elegerei.
O morte, fa che l' ore ad me sian corte,
trammi da questi culpi acerbi e rei;
trammi da mille morti, o morte sola,
vien, morte; affrecta, morte; o morte, vola!

2.

Piova dal ciel con tempestosa furia
fulguri ardenti che ciascun submergano:
la terra parturisca tal penuria
che l' animal per fame se dispergano!
el mar gonfiato monstre tanta iniuria
che l' acque sopra monti alti s' aspergano;

Digitized by Google

che non harò dolor, ansi el desidero,
ch' aver più mal ch' io m' abia non considero.

3.

Non è gran facto io gridi: guerra guerra,
se tu me excludi et dici: fora fora.
Vo' tu poi ch' io non dica: serra serra,
o morte in mei tristi ochi, allhora allhora?
O fortuna crudele, atterra atterra,
chi fia cason de questo, et mora mora;
se non me sera forza, zoppo zoppo,
gionger chi me molesta troppo troppo.

4.

Penser, paura e zelosie devorano
la mente, el cor, la vita insem et l'animo.
L' ingrate lingue in modo me martirano
ch' io son quanto cuniglio pusillanimo.
Questi ochi tanto nocte et giorno plorano
che 'l corpo è quasi già reducto exanimo.
Non basta questo che per mio recovero
son poi d'ingegno et de pecunia povero (1).

Quasi epilogo della sua vita di scuola fu il volume degli *Epigrammata*, stampata, come si è detto, a Venezia nel 1493. Ciascuno dei dodici libri di esso è preceduto da una lettera all'amico Polidoro Tiberti, di Cesena, cavaliere, che faceva la professione di magistrato, e come tale andò podestà in molti comuni dell'Italia media; e allo stesso Tiberti è indirizzata la lettera dedicatoria dell' intera raccolta:

(1) Si leggono tra gli *Epigrammata*, l. XII, preceduti da una dedica al Tiberti, nella quale è detto: " Item cantiones quasdam amatorias, quas ex vernaculis ut potui, servatis affectibus bonaque verborum parte, in latinos versus conversi; postremo facetas querelas in unctum patrem quem Carnisprivium vulgus appellat „: cioè un *carmen* sul Carnevale, che segue subito dopo.

Digitized by Google

CANTALYCIUS POLYDORO SUO. S. P. D.

Papinius Statius neapolitanus poëta, praestantissime equitum, mi Polydore, diu multumque ut ipse ait dubitavit an Silvas suas copiosissimas, quas, intermissa plerumque Thebaide, festinantissime luserat, collectas et in volumen congregatas emittere; quoniam antea eas edidisset atque in singulorum in quorum gratiam scribebantur manibus versarentur, non enim ea quoque editione onerari decere videbatur. Hortante tamen Stella poëta iuvene amicissimo, eas uno volumine republicavit. Idem mihi in meis epigrammatibus accidit. Nam quom illorum bonam iam pridem partem emisissem singulique sua quae missa fuerant fortassis haberent, partem enim Cosmica bibliotheca, partem Phederici Urbini ducis cortina illa Appollinis, partem Camerinus princeps Varanus accepit, verebar ne secunda hac editione quicquid in prima meruissent commendationis amitterent. Hortantibus tamen amicis permultis, praesertim quom alia multa mihi suppressa iacerent, in unum omnia tandem volumen collegi, ut sic simul congregata promptius se ab invidorum criticorumque erugine ac rabigine tuerentur. Sed quom illis per Italiam meritissimum simul et tutissimum patronum exquirerem, solus omnium tu, Tyberte, occurristi, quem ego quom propter animi tui virtutes insignes, tum quia haec studia nostra totus ac benignus amplecteris, caeteris Romanis equitibus antepono. Et quom me semper fueris incredibili benevolentia prosecutus, Musarum mearum te capio patronum et dominum. Tuus est liber; tuum est Cantalycii tui munusculum, quo si quando ab istis tuis continuis praetoriis administrationibus vacaveris, animum cum amicis tuis valeas relaxare. Vale et me ama semper ut soles et debes.

Il volume si chiude con alcuni epigrammi composti da tre discepoli del Cantalicio, in lode del maestro (1).

Quando precisamente egli soggiornasse in Urbino, presso Guidubaldo di Montefeltro, non si ricava dal poemetto sulla vita e le gesta di Federico, la cui data stessa rimane in-

(1) Si noti che, tra le appendici al libro XII, sono, tra le altre cose, due libelli di distici, il primo " de doctis viris et imperitis viventibus mortuisque nostrae aetatis „ e " de magnis Italiae principibus et de militibus ignavis „.

Digitized by Google

certa, sebbene non potesse in nessun caso essere esser composto prima del 1488, cioè prima del matrimonio di Guidubaldo con Elisabetta Gonzaga, e forse è del 1492 o '93, dello stesso tempo in cui fu terminato il commento su Giovenale, dedicato allo stesso principe. Qualche anno dopo, troviamo il Cantalicio alla corte dei Borgia, al séguito del cardinale Giovanni Borgia, che papa Alessandro aveva inviato nel 1494 a Napoli per l'investitura e incoronazione del nuovo re, Alfonso II. E col Borgia egli assistè alle vicende napoletane, alla cacciata degli aragonesi e alla restaurazione e alla morte di re Ferrante II; e dal papa Alessandro gli fu affidato poi l'ufficio di precettore del pronipote Pier Luigi Borgia, che, morto nel 1500 Giovanni Borgia, ebbe il cappello cardinalizio.

Nello stesso tempo, aggirandosi nei circoli dei principi e dei baroni napoletani, il Cantalicio si strinse al Gran Capitano, Consalvo di Cordova, che gli ottenne da papa Giulio II il vescovato di Atri e Penne in Abruzzo, al quale fu promosso il 1 dicembre 1503 (1).

E ora, tornando al codice del quale si è arricchita la nostra Biblioteca Nazionale, vogliamo trarre da esso alcuni versi, che hanno più diretto interesse storico.

Si avanzava, nel 1494, verso il regno di Napoli re Carlo di Francia. Il Cantalicio promette fedeltà e difesa sino alla morte da parte dei suoi prodi conterranei:

Ad regem Alfonsum: De fide Cantalyciorum.

Non ita pro Latio flammis iniecta Sagunthus
opposuit Tyrio pectora fida duci;
nec sic Cantabriae populi pro federe eodem
visceribus propriis sustinuere famem;
ut sumus hic omnes iam nunc, Alfonse, parati
pro te, Cantalyci, Gallica bella pati.
Nulla recusamus vel nos incendia ferre,
extremam pro te vel tolerare famem.
Certum est barbaricis opponere pectora telis,
conserere et fidos saeva per arma manus.

(1) Ughelli, *Italia sacra*, sec. ediz., I, 1150.

Digitized by Google

Fregerit et nostros si barbara machina muros
undique de nostro corpore murus erit.
Si cadat et corpus ferrove fameve sitive,
haec volumus nostro verba notata rogo:
— Cantalyci hic omnes patrio tumulantur in arvo,
rege sub Alfonso qui periere suo.
Mors haec dura fuit: sibi sed satis esse putarunt
vivere: Aragoneam non violasse fidem (1). —

Re Ferrantino, raggiunta la vittoria e riconquistato il Regno, inferma e muore, avendo al suo fianco il cardinale Giovanni Borgia, che tante prove di affetto e tanto valido aiuto gli aveva dato.

VERBA MORIENTIS FERDINANDI AD BORGIAM.

Iamque meo Parcae truncabant stamina regi
spesque resumendae nulla salutis erat.
Spiritus ille tamen iuvenis quum linqueret artus,
haec tibi verba prius, Borgia, fatus erat:
— Inter apostolicos princeps dignissime patres,
cernis ut emoriar, sed, miser, ante diem.
Ille pater rex mundum qui numine torquet
quemque suae statuit mortis obire rotam;
nulli nota suae mortis datur nova futurae;
hic puer, hic iuvenis, deperit ille senex.
Morte quod hac doleam, tu, Borgia, causa doloris,
tu gemitus solus, Borgia, causa mei.
Cuius erat meritis mihi mens aliquando referre
praemia: consiliis praemia digna tuis.
Per quem Parthenopes tutum diadema recepi
pulsaque sunt regnis barbara castra meis.
Tu mihi tam rerum succurris primus egenti,
tu me Borgiaca gente manuque foves.
At si coelitibus pietas est ulla, precabor
ut tibi permittant longius ire dies,
et quae non potui, pro me tibi debita solvant,
spiret et optatis maxima Roma tuis. —
Dixit, et amplexus te, Borgia, terque quaterque,
efflato vitae munere lassus obit.

(1) Cod. nap., f. 228 t.

Digitized by Google

Extemplo ingenti completur regia luctu,
totaque Parthenope nil nisi planctus erat.
Tu sed Aragoneis promptus mox, Borgia, rebus,
sic tunc constanti voce loquutus ais:
— Non gemitu aut lachrymis, non planctibus aut ululatu,
consilio sed enim, credite, tempus eget. —
Sic ait, et magnum Phedericum accessit in urbem... (1).

Le lodi d'Isabella d'Aragona si aprono col ricordo del poeta Francesco Caracciolo, che fu come l'araldo di quelle lodi presso il Cantalicio:

Ille sed imprimis te laude Carazolus auget
Franciscus, laudis maxima fama tuae.
Ille mihi mores narravit et ille decorem,
ille pudicitiam iustitiamque tuam.
Ille tuas cunctas virtutes ordine dixit,
ille mihi dixit pectore quanta fores.
Ille facit nostrum velocius ire veredum,
sponte sua quamvis curreret ille tibi.
Quam bene Barensis nomen gerit ille prioris,
qui prior ad laudes est, Isabella, tuas... (2).

Tra le quali lodi concernenti, oltre tutte le virtù morali, anche " eiusdem litteraturam „, si frammischia questa:

Expositio dicti eiusdem Isabellae:

" Quello che ad altri giova solum ad me noce „.

Et loquitur Isabella:

Quod prodest aliis nocere nobis
nostro carmine dicimus frequenter.
Tu, lector, tamen illud ambigendo
nondum percipis, immo constitisti.
Paucis accipe versibus quod erras.

(1) Cod. nap., ff. 91-2.
(2) Cod. nap., f. 38.

Digitized by Google

Quid si filia regis ipsa dicor,
si iam tristior orba patre vivo?
Quid si Sfortiadis puella matris,
cum vivam sine iam misella matre?
Quid si rex avus ille Ferdinandus,
cum iam mortuus ille conquiescat?
Quid si fratrem habui, misella, regem,
cum vivam sine fratre, fratre rege?
Quid si iam patruum, misella, regem,
cum extinctum patruum misella plorem?
Quid fratres habuisse tam decoros,
cum sim fratribus ipsa destituta?
Quid si Sfortiadam ducem maritum,
cum sim Sfortiadum repulsa regno?
Quid prodest peperisse quem decebat
Insubrum tenuisse iam coronam,
cum iam carceris ille post tenebras
silvas incolat et coactus oret?
Quid vultus habuisse tam decentes?
Quid mores habuisse tam pudicos?
Quid vitam coluisse tam modestam?
Quid claros habuisse tam parentes?
Quid sponsum meruisse tum potentem?
Quid natum peperisse tam virilem?
Quid prodest animi potentis esse?
Quid prodest tolerasse tot labores?
Quid prodest animi domare curas?
Quid prodest scio si furentis enses
et crudi scio ferre Martis arma?
Quid vel profuit esse liberalem?
Quid vel profuit esse tam benignam?
Quid vel profuit esse tam disertam?
Quid vel profuit esse tam fidelem?
Quid vel profuit esse temperantem?
Quod vel profuit esse litteratam?
His si tu mala nostra comparabis,
Dices non bona posse me iuvare (1).

(1) Cod. nap., ff. 44-5.

Digitized by Google

Traccia delle relazioni del Cantalicio col Pontano è una raccomandazione „ che egli rivolge in versi " Pontano regii secretario „ :

Inclyta Parthenope quem respicit ore sereno
et cui Cirrhaei principis antra patent,
intima qui Alfonsi secretaque pectora regis
excipis, et quicquid cogitat ille sapis,
bis duo te fratres, optant, Pontane, Ducales
et Pagana diu tota valere domus (1);
implorantque suis rebus pereuntibus auram
tu solus miseris quam dare voce potes.
Solus es in tenebris valeas qui reddere lucem
et vitam servis restituisse tuis.
Magna Dei precibus cunctorum flectitur ira,
durus et hircini sanguinis arte lapis.
Tu vice sanctorum, tu sanguinis arte caprini
esse potes nobis flectere et arte deos.
Respice res propius, vatum pater optime, nostras,
respice Paganae iura fidemque domus.
Sic tibi pro meritis semper serventur honores
et te Parthenopes regia semper amat (2).

Un altro epigramma si riferisce a una tragedia nella famiglia del poeta: a un nipote del Pontano, che avrebbe ucciso, nientemeno, tre sue figlie, e, quel ch' è più grave, senza che queste tre sciagurate meritassero pietà, colpevoli com'erano, a quanto sembra, di orribile incesto:

EPITAPHIUM TRIUM FILIARUM INTERFECTARUM AB HIPPOLYTO PATRE, NEPOTE PONTANI POETAE NEAPOL.

Hunc quisquis tumulum vides, viator,
pauca haec perlege verba, si pudicus.
Hic tres, proh, pariter iacent sorores
dextra magnanimi patris peremptae;
quod non Hippolytum patrem pudicum
tres Phedras tolerare par fuisset (3).

(1) Di Città ducale, e, come sembra, di cognome Pagano.
(2) Cod. nap., f. 235 t.
(3) Cod. nap., f. 184 t.

Digitized by Google

Anche con un altro umanista, Andrea Matteo Acquaviva, il quale era duca d' Atri e prese parte alle guerre napoletane nelle squadre francesi e, ferito e fatto prigioniero, si riconciliò nel 1506 col nuovo dominio di Spagna e riebbe i suoi feudi, il Cantalicio aveva dimestichezza. Andrea tradusse e commentò alcuni opuscoli morali di Plutarco (1); e il Cantalicio descrive la sua biblioteca, ricca di codici nitidamente scritti, magnificamente legati, con aurei fermagli, adorni dei ritratti degli autori e di altre figure, comprendenti i grandi e i minori latini, da Virgilio a Lucano e ad Apuleio, e anche scrittori sacri:

De eiusdem Bibliotheca.

Quae tam docta manus, quae pinxit penna libellos?
has calami vel qui composuere notas?
Numquid ab astrifero fluxere volumina coelo?
Mortalis non est hoc opus artificis.
Sordet in his nullis tenuis membrana lituris,
littera gemmarum quaelibet instar habet.
Sideribus variis velut irradiatur Olympus,
tegmina sic vario culta labore micant;
fulvaque librorum perstringit fibula vestes,
authorisque intus fulget imago sui.
Hic Maro confictus monstrat sua bella ducesque,
hinc segetes iunctos monstrat arare boves.
Tityrus hinc lassam ducit defletque capellam,
ductitat errantes hic Meliboeus oves.
Cumque suo Flacco nitet hic venusina lucerna;
illic ora iubar sacra Platonis habet.
Hic nitet et vatis tanquam si scribat imago,
cui dulce ingenium sola Corynna fuit.
Hic et inauratum fuerat qui versus asellum
per sua virtutis dogmata monstrat iter.
Conditor historiae nitet hic et maximus ille
cuius ab eloquio lactea verba fluunt.

(1) Vedi il Minieri-Riccio, *Biogr.*, cit.

Digitized by Google

Hinc qui naturas rerum depinxit, et inde
classica qui cecinit Caesaris ora, vides.
Cernis imaginibus decorata volumina sacris,
compositum et toto quicquid in orbe fuit.
Noscere difficile est magis hic mirabile quid sit:
cum scriptore manus praelia pictor habet.
Fama tuas veteres sileat, Pisistrate, chartas,
tu quoque dissimula iam, Ptolomee, tuas.
Non habuit talem licet ingeniosa vetustas
Hadriaci qualis est bibliotheca ducis.
Hinc licet illius nitidos cognoscere mores
et quid doctrinae dux memorandus habet.
Hadria, sors melior poterat tibi nulla venire:
vive sub hoc, felix Hadria, vive, duce (1).

Dei molti epigrammi sui Borgia, è da notare uno su Cesare, che conferma come, in quei circoli di fautori borgiani, si formasse e carezzasse il pensiero che da lui l'Italia aspettava la sua salute, e ch'egli era nè più nè meno che il " veltro „ dantesco:

Impleta Dantis prophetia per Caesarem Borgiam.

Corpus avaritiae Dantes quum fingeret olim,
confectam rabie finxerat esse lupam,
pressuram Italiam: donec quandoque veniret
vertagus egregius, quo peritura foret.
Tandem clara mihi tua sunt aenigmata, Dantes:
vertagulus ille tuus Borgia Caesar erat (2).

Ma, a chi raccoglie notizie di storia del costume, la serie di carmi intitolata *Spectacula Lucretiana* porge un ragguaglio di quelle feste romane del 1502, quale finora non si ha così minuto e compiuto da nessun'altra fonte (3). Tra le molte cose che vi sono descritte, non manca il:

(1) Cod. nap., ff. 187-88.
(2) Cod. nap., ff. 193-4.
(3) Oltre quel che ne dice il Gregorovius nel suo noto libro, trad. ital., pp. 208-12, si veda il recente volumetto di Michele Catalano,

Digitized by Google

Cursus meretricum.

Festa celebrabant veteres solennia Florae,
signa quibus casti nulla pudoris erant.
Haec quoque, ludorum si permisisset honestas,
Borgiacis ludis Roma datura fuit.
Pro quibus hic cursu certantia scorta pedestri
vidimus, et risus non habitura parum.
Prima Labulla locum capit; et Laufeia secundum;
hinc Calvina suum, post Catiena suum.
Naevia quinta suum cepit lupa; Lesbia sextum,
strenua de numero septima Maura fuit.
Inde omnes cum se sublata veste recingunt
et stetit ad signum nuda caterva genu,
saeva per effusa est circi latus omne mephitis,
consessumque omnem teter obivit odor:
Tartarei qualis vel faucibus exit Averni,
exhalat qualem vel Vetulonus ager.
Post ubi prostratum corpus movere pedemque,
curriculi in media mox cecidere via.
Maura sed ad metas directo tramite currens,
lenonis vicit laeta favore sui.
Scorta per haec nudae veteris spectacula Florae,
si nescis, voluit Roma referre tibi (1).

Particolarmente interessa gli studiosi dal teatro la notizia circostanziata di tutte le commedie e le altre rappresentazioni, date in quell' occasione alla presenza di papa Alessandro, nelle ore serali (2).

Novae Comediae poetarum Romanorum.

Hunc celebrant etiam vates hymenea Latini
inventisque novis contribuere vices.

Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, con nuovi documenti, note critiche e un ritratto inedito (Ferrara, Taddei, 1920), dove a pp. 47-51 sono pubblicate due lettere su quelle feste del ferrarese Faruffino, protonotario apostolico in Roma.

(1) Cod. nap., ff. 20-1.

(2) Solo di alcuna di esse ha notizia il D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II, 71-3.

Digitized by Google

Quorum ut tu melius spectare poëmata posses,
ante tuos gesta est res bene, Sexte, pedes.
Et quia contrita est ludis lux quaeque diurnis,
prodita nocturno lumine scoena fuit.

La prima rappresentazione fu opera del Casale, ed aveva per argomento il rimprovero di Venere ad Amore, come mai Lucrezia, bellissima tra le donne, non avesse ancora marito; e le scuse di Amore per non aver trovato fin allora uno sposo degno di lei; e l'intervento di Marte, che le dà per isposo il duca di Ferrara:

Comoedia Baptistae Casalis (1).

Lusit comica quae meus Casalis
haec sunt, nec veterum minora soccis.
Induxit Venerem poeta divam
coeco de puero suo querentem
quod Lucretia diva Borgiana
celebs per virides sederet annos,
omnes cum superaret ore nymphas
Graias, Italides, deas marinas.
Cur nam qui genus ales omne vincit
invictam sinat hanc manere solam?
Respondebat item suae parenti
qui cunctos domat et Cupido vincit:
— Quid, mater Cytherea, me lacessis?
Dignum Borgiaca nec invenimus,
dignum quaerimus attamen maritum.
Frustra non soleo meam pharetram
exercere, meos leves nec arcus. —
Non contenta Venus, vocabat illum,
quocum tardipedis vices ministrat
et quondam iacuit revincta ferro.

(1) Par che sia il medesimo di quel Giambattista Casalio da Faenza, autore di una *Amaranta*, comedia nuova pastorale, stampata la prima volta a Venezia nel 1538: per la quale v. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor fido* (Torino, 1886), p. 174 *n.* Se l'identificazione fosse giusta, ne verrebbe confermata l'affermazione del Quadrio, che riporta l'*Amaranta* a prima dell'anno 1500.

Digitized by Google

Qui cum cerneret utriusque causam,
votis prebuit utriusque pacem;
et Ferraria, cui decora paret,
divam sanxerat esse copulandam.
Lusit comica quae meus Casalis
haec sunt, nec veterum minora soccis.

La seconda, dovuta a Camillo Porzio, metteva in contrasto Roma e Ferrara; l'una che perdeva e l'altra che acquistava la bella Lucrezia: contrasto conciliato da Mercurio:

COMOEDIA CAMILLI PORTII (1).

Hunc et Portia quae domus creavit
maiores referens suos Camillus
intactum iuvenis poëma fecit:
cui Sextus tribuit libenter aures
reclusitque pater benignus aulas.
Nam comoedia grata continebat
et quae Borgiacis meis placebant.
Hinc Ferraria et hinc beata Roma
inter se varias simul movebant
lites, sed placidis tamen querelis.
Divam perdere Roma perdolebat
quod Ferraria Borgiam trahebat,
quam tot dulcibus educisset annis
intra moenia parvulam Quirini.
Sed Ferraria delicata partes
argumenta parans suas tuendo
illum iure suo loquens petebat.
Tunc Cyllenius arce missus alta
lites e medio deus diremit.
Hos comoedia continebat actus,
sed plures brevitate conticesco.
Haec dat Portia quem domus creavit
non dispar proavis suis Camillus.

(1) È un Camillo Porzio, romano, ricordato dall' ARSILLI, *De poëtis urbanis* (v. TIRABOSCHI, *St. d. lett. ital.*, ed. Bettoni, IV, 340): cfr. anche D' ANCONA, op. cit., II, 83.

Digitized by Google

Nella terza, il Maddaleni introdusse Giunone proterva a lamentare che la Fortuna desse tutti i suoi favori ad Alcida ossia ad Alfonso d'Este, che ora otteneva la mano della diva Lucrezia:

Comoedia Magdaleni (1).

Phoebi numine floridus poëta
condit carmina plena Magdalenus:
quod comoedia dulcis indicavit
nunc in Borgiacis peracta ludis,
in qua conqueritur proterva Iuno
quod Fortuna suas per omne tempus
Alcidae meritis ministret auras.
Quo scripto prius atque nominato
Estensem puto principem notavit,
quem fortuna potens favore pleno
iuvit cominus et benigna fovit,
quod Lucretia diva Borgiana
Estensis ducis est decore consors.
Gaude, Martia Roma, docta, gaude,
hoc quae tempore tot vides Cratinos.

La quarta, opera del Gallo, sembra che si riferisse a un rivale che il duca di Ferrara ebbe facilmente a superare nella gara per quelle nozze:

Comoedia Galli (2).

Et tu, Galle, tuas, amice, partes
egisti bene comicas peractus,
qui per Caesaris arma Borgiani
sentis Parthenopen fuisse captam.
Tunc cum Gallia ficta magna mater
misit per furiosa bella natum
ad sponsam thalami sui rebellem,

(1) Anche Evangelista Fausto Maddaleni è ricordato dall'Arsilli, oltrechè dal Giraldi: v. Tiraboschi, IV, 221, 341.

(2) Egidio Gallo, comico e poeta: v. Tiraboschi, IV, 221, 340.

Digitized by Google

quam per Parthenopen bonus notasti
alter quam dare cum procus negaret,
Romanae decus urbis invocavit
sponsus: qua duce, victor est potitus
rivali procul et repente pulso.
Haec Comoedia, Galle, tota quadrat,
nam tu cum patre forte Gallus extes,
Gallos conveniebat ut referres
me et si duce magis es Latinus.

Finalmente, furono recitati i *Menechmi* di Plauto, o i *Menichini*, come allora si soleva chiamarli:

PLAUTI MENECHMI (1).

Plautinos etiam iuvenes egere Menaechmos,
aetate ac forma, gestibus, arte pares.
Quaelibet implevit numeros persona decentes
viderat haud similes scaena vetusta sales.
Gesserunt gemini mire sua munera fratres
Messenioque vices periculusque suas.
Sed me nulla res tenet admiratio tantae
ingeniique istas non ego miror opes.
Hi qui ab eximii veniunt incude magistri
et rari exempli vates ab arte fabri.
Roma magis facta es sic ingeniosa poëtis
ut magis es Sexto facta sedente potens (2).

Nei medesimi circoli borgiani, aragonesi e in generale spagnuoli, si sentiva assai grave la qualifica di " barbari „ che davano allora alla Spagna molti italiani, tra i quali l'umanista Galateo nel suo vivacissimo opuscolo *De educatione* (3). Il Cantalicio si mosse o fu spinto alla difesa, e la assolse col circoscrivere come " barbari „ solo coloro che

(1) Per questa recita dei *Menecmi*, cfr. D'ANCONA, II, 78-4.
(2) Cod. nap., ff. 32-4.
(3) Si veda in proposito CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, sec. ediz., pp. 100-23.

Digitized by Google

non appartengono alla lingua latina, e col rievocare gli scrittori latini che la Spagna aveva prodotti, dai Seneca e Lucani fino a Isidoro di Siviglia, suoi veri maestri nel poetare.

QUOD HISPANIA NON SIT DICENDA BARBARA.

Barbaricam qui te dixere, Hispania, gentem,
iudicii verum non habuere salem.
Barbarus est quoniam quisquis, me iudice, non est
Bellerophontaeis pectora lotus aquis;
non habet et quisquis vitam moresque Latinos
et nostrae linguae non habet ille sonum:
qualis vel Rhodani vel qualis natio Rheni est,
vel quales Scythicae progenuere plagae.
Excolis Ausonios sed tu, facunda, Quirites
eloquio quod iam fluxit ab ore tuo;
meque tibi hanc animam semper debere fatebor
quae me plebeo de grege sola rapis.
Tu das Annaeos decus immortale poëtas,
tu Marci innocuos ingeniosa sales.
Floruit et per te iam Quintilianus in urbe,
Romuleae pubis qui moderator erat,
quique oratores dedit instituendo peritos,
nec minus et ficto dogmate scire loqui.
Dasque situm magni per quam cognoscimus orbis,
deque tua doctus gente Isidorus erat;
quique Sophocleo canit impia bella cothurnos
et Tyris fraudes perfidiamque ducis;
et male sana valent bene corpora nostra per artes,
perdocuit Latium quos Avicenna tuus.
Sique unquam Laoniis resonant mihi carmina nervis,
Hispanas fateor me docuisse lyras.
Cresceret utque tuae maior tibi gloria famae
das iuvenem nostro tempore Borgiadam (1).

Bastino questi saggi: il codice, come si è detto, è ora a disposizione degli studiosi nella Biblioteca di Napoli.

Il nuovo ufficio di vescovo, che il Cantalicio coprì dopo il 1503, non gl'impedì di continuare nel culto degli studi

(1) Cod. nap., ff. 83-4.

Digitized by Google

e nello scrivere versi, come attestano il poema *De bis recepta Parthenope* e molti dei carmi del nostro volume. In quel tempo del suo vescovato, sembra che componesse altresì annotazioni su Terenzio ed altri poeti latini (1).

I biografi c'informano che egli intervenne alla prima sessione del Concilio lateranese, e che, dopo aver ceduto il vescovato a un suo nipote, Valentino Cantalicio, morì nel 1515, secondo l'Anchaiani, nel 1514, secondo il Soria: delle quali due date la prima è da tenere più probabile (2).

B. Croce

(1) Nel Soria, l. c.

(2) Il Soria deve aver tratto la sua dall' Ughelli, l. c., che evidentemente si fonda sulla successione di Valentino Cantalicio nella sede episcopale, che fu del 3 luglio 1514; ma l'Anchaiani aveva avvertito che tale successione avvenne per rinuncia e non già per morte.

Digitized by Google

PER LA STORIA

DELLA

LETTERATURA NAPOLETANA VOLGARE

DEL QUATTROCENTO

Cercando fra le carte del nostro Archivio di Stato, m'è venuto fatto di mettere insieme un manipoletto di documenti intorno a un predicatore, un novelliere, ed alcuni rimatori napoletani del secolo decimoquinto. Non sarà, spero, del tutto inutile darne conto brevemente.

I. — Fra Roberto da Lecce

In quali anni si deve porre la più lunga dimora di fra Roberto a Napoli? — Il Percopo, pubblicando nel 1893 due " documentini „ (1), che ne accertavano la presenza in questa città nel 1472, mostrò di dubitare dell'esattezza dell'affermazione, che, " senza arrecarne prova alcuna „, fece il Minieri Riccio: " Ferrante I d'Aragona per sette anni continui, cioè dal 1466 al 1473, volle che fra Roberto nella quaresima predicasse nella sua real cappella in Castel Nuovo „. Più recentemente, il dott. Vincenzo de Fabrizio (2),

(1) *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in *Arch. Stor. Nap.*, XVIII (1893), pp. 536-7. Nessuno, però, li troverebbe ai ff. 207 e 285 del vol. LX delle *Cedole di Tesoreria*. Leggi: 212 e 275.

(2) *Fra Roberto Caracciolo*, Lecce, 1909 (estratto dalla *Rivista Storica Salentina*, a. IV), pp. 14-15.

Digitized by Google

dopo aver ricordato che da due passi dello *Specchio della Fede* risulta che il celebre leccese predicò a Napoli negli anni 1470 e 1473, e che il frate stesso, nella lettera, con la quale nel 1490 dedicò al duca di Calabria esso *Specchio*, afferma d'aver " predicato *octo quadragesime*, per ordinatione del Signore „ suo Ferdinando, " alla città regia di Napoli „, ha concluso: " Osservando che dal 1466... al 1473... si comprendono appunto otto quaresime, possiamo ben ammettere che questi sono i termini della sua predicazione a Napoli „. L'ipotesi, la quale vien così a dimostrare esatta l'induzione del Minieri Riccio, che, bisogna pur dirlo, dovette lasciar nella penna le prove della sua affermazione (1), riceve piena conferma dal fatto che fra Roberto lasciò Napoli proprio nel 1473, negli ultimi giorni di ottobre, per recarsi a Firenze, dove il re, forse richiesto, lo mandava a predicare (doc. VI).

Preceduto dalla fama, fra Roberto ebbe certo a Napoli, dove, per altro, era già stato intorno al 1454, e fu ancora, più tardi, nel principio del 1490 (2), solenni accoglienze: alle sue prediche, tenute non solo nella cappella reale — nel 1473, per esempio, predicò all'arcivescovado (3), — assisteva una " multitudine di huomini e donne, di signori, principi e baroni, di philosophi, di doctori e maestri in theologia,

(1) Certo, il Minieri Riccio conobbe la lettera al duca di Calabria, che precede lo *Specchio della Fede* (Venezia, 1495, c. 1b), come mostra questo passo della biografia, che egli scrisse di fra Roberto (*Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani*, s. a. nè l., ma Napoli, 1885, p. 84): " Alfonso duca di Calabria lo ebbe [*fra Roberto*] a confessore, destinatogli dall' avo Alfonso I di Aragona nell'anno 1454, quando quel principe appena contava sei anni di età „. Veramente, nella lett. cit., fra Roberto dice solo d' aver conosciuto il duca fin " dal tempo di quella felice memoria di re Alphonso *suo* avo, quando haveva circa sei anni „; non afferma d'essergli stato confessore, come ci apprendono invece i *Successi dell'armata turchesca*, nè tanto meno d'essergli stato destinato proprio dal *Magnanimo*, e proprio nel 1454; ma il Minieri Riccio, utilizzando le fonti, usò spesso intessere, se così posso esprimermi, fregi al vero.

(2) V. Pèrcopo, op. cit., p. 536.

(3) *Specchio della Fede*, c. 40a.

Digitized by Google

e di ogni altra gente „ (1); primi, fra tutti, i membri della famiglia reale. Re Ferdinando, che, a giudicare dalle prove che abbiamo, fu più che munifico con fra Roberto — sembra che mensilmente gli facesse donare da 20 a 30 ducati " per sa despesa „ (2), — non potendo, per gli affari di Stato, " molte volte... con proprie orechie recevere el suono del *suo* servo orante „, lo incaricò, in una quaresima, di mettergli in iscritto, a consolazione del suo spirito, " gli sermoni de gli evangelii che *intendeva* predicare a lo populo... Neapolitano ne la primavera, inanci Pasca „ (3); il duca di Calabria, comparendo fra gli altri, " come el sole fra le stelle „, " communemente, spesso „, andava ad ascoltare le sue prediche (4); Giovanni, più tardi (dicembre 1477) cardinale, nonostante che " quasi quottidie sermonibus *eius* adesset „, pure lo esortò " ut opus *De timore iudiciorum Dei* in scriptis redigeret illudque dominationi *suae* legendum transmitteret „ (5). Nè è a dubitare che gli altri Aragonesi,

(1) Lett. cit. al duca di Calabria.

(2) V. i docc. I, II, III, e i due pubblicati dal Pèrcopo.

(3) Lettera a Ferdinando, che precede il *Quaresimale* in volgare, il quale fu, dunque, scritto — " a complacentia e devotione de la sacra maiestà del Re „ — non più tardi del 1473. La prima edizione, infatti, senza luogo, ma probabilmente di Napoli, è del 1476 (V. FAVA-BRESCIANO, *La stampa a Napoli nel decimoquinto secolo*, Leipzig, 1911, II, p. 180). Del *Quaresimale*, perchè può giovare a dare un'idea della diffusione che ebbe nel Quattrocento, registro qui, oltre le veneziane del 1477 e 1485 già note (DE FABRIZIO, op. cit., p. 30, n.; TORRACA, *Fra Roberto da Lecce*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, p. 181, n.), altre tre edizioni, di ciascuna delle quali, come anche della prima, c'è copia nella Nazionale di Napoli: l'una impressa " nela città de Trivisi per Maestro Michel Manzolo de Palma. Nel M.CCCC.LXXVIIII. addì XVIII di Marzo „; l'altra " per li descreti impraesori magistro Leonardo et Oldorico teutonici compagni nella incljta città de Millano nelli anni del signore M.CCCC.LXXX. a giorni XV mensis Aprilis. Regnante Johanne Galeazo Maria Sfortia Sexto Duca d'essa dignissima città „; e la terza " in Venetia per Johanne Rosso da Verceglie nel M.CCCC.LXXXVIII a dì X de Novembrio: Regnante lo incljto principe di Venetia Augustino Barbarigo „.

(4) Lett. al duca cit.

(5) Lett. a Giovanni d'Aragona in *Sermones de timore iudiciorum Dei*, " impressi in civitate Neapolis per Arnaldum de Bruxella die XXI mensis julii anni M.CCCC.LXXIII., c. 2a.

Digitized by Google

specialmente le donne, seguissero attentamente il grande predicatore, se Beatrice, la futura moglie di Mattia Corvino, il 13 agosto 1473 comperava " hun libre de stanpa „, contenente le prediche di fra Roberto (doc. V), e che probabilmente erano gli stessi *Sermones de timore iudiciorum Dei*, pubblicati a Napoli proprio nel luglio di quell'anno (1). Da parte sua, il Caracciolo compensò ad usura gli Aragonesi della benevolenza, che gli mostravano, con lodi esagerate, che, se il suo secolo non ci avesse abituati a ben altro, sembrerebbero adulazioni, più che basse, addirittura nauseanti (2).

Ma a Napoli fra Roberto non attese solo alla predicazione. In un documento del 24 aprile 1473, egli è detto " procuratore „ del monastero di S. Domenico (doc. IV); ma da un *Libro di cassa* del monastero (3) risulta che era in quell'anno addirittura *priore*, nè si può legittimamente escludere che lo fosse già prima. Durante il suo priorato fece rimettere a nuovo, fra l'altro, la sagrestia: procuratore del convento e dirigente i lavori era messer Francesco Spi-

(1) Nè è a meravigliarsi che si trattasse di prediche in latino. Beatrice d'Aragona fu " *literis et doctrina exculta, eloquio facunda...* prontissima *in allegandis authoribus* „. Cfr. TORRACA, *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888, p. 124.

(2) Si senta, per es., questo passo dello *Specchio della Fede*, c. 8b: " Nelli anni del Signore mille quattrocento ottanta, [*Maometto II*] mandò uno suo basan per mare a campo ad Otranto, cità del Reame di Napoli, dove, poi brevi dì, la prese; e quello crudele cane in sua presentia fè tagliare con grande effusione di sangue circa octocento persone, chierici e laici, e ancora lo Arcivescovo. Ma Dio volse poi temperare la ira sua con la misericordia, perchè dede tanta virtù allo illustrissimo duca di Calabria Alfonso de Aragona, che ricuperò la dicta cità. E ho ardire di dire, lassando li passati, che nullo capitaneo della nostra età, che ce ne son stati famosissimi in la disciplina militare, haveria pigliato quella impresa dura e desperatissima con tanto animo, con tanto ingegnio, con tanta sollicitudine, como fece sua Illustrissima Signoria, che *in vero credo in quella volta lui vincesse la conditione di Pirro re di epiroti, de Hanibale carthaginese, de Scipione, e llo Asiatico e llo Africano, di Cesare, Pompeio, e quanti mai ne nomina Tito Livio scrittore delle romane guerre* „.

(3) *Monasteri soppressi*, 436. Ne riproduco un passo fra i documenti (VII), ma v. anche a cc. 1a, 7a, 37a.

Digitized by Google

nelli. Se già non sapessimo per altra via che fra Roberto lasciò Napoli negli ultimi giorni dell'ottobre 1473, ce l'apprenderebbe questo che, il 1 novembre di quest'anno, priore del monastero di S. Domenico non era più lui, ma un frate Francesco da Pozzuoli (1). Or come, e, per di più, in un tempo, in cui, a detta di Masuccio (2), " mortali e fiere nimistà e pravissime invidie „ correvano " tra l' una religione e l'altra „, e a tal punto che seducevano persino " gl'insensati secolari... che e per li Seggi e per le Piazze ne quistioneggiavano pubblicamente, e qual Franceschino e qual Domenichino *diventava* „, fra Roberto, francescano, poteva divenire priore d'un convento di domenicani? O che forse, in quegli anni, c'erano francescani in S. Domenico? Vedano gli esperti: certo il fatto attesta la stima, in cui fra Roberto era in ogni campo tenuto.

Ma ciò non vuol dire, naturalmente, che nel coro non ci fossero delle voci stonate: se più tardi parecchi aneddoti si raccontarono, che, veri, non illuminerebbero, certo, di buona luce la figura del " novo S. Paolo „, la critica dei maligni e degl'invidiosi s'esercitò, a Napoli, già lui vivo. Dedicando a Giovanni d' Aragona l' opera *De timore iudiciorum Dei*, rielaborazione, come s' è visto, di prediche tenute a Napoli, fra Roberto non potè fare a meno d' accennarvi: " Oro... humanissimam dominationem tuam „, gli scriveva, " ne communicet aut tradat illum [libellum] *invidis et malivolis meis, quos multos nosti,* quia, ut utar verbis Hieronjmi in prologo in Esdram, invidorum studia omne quod scribimus reprehendendum putant, et.... publice lacerant que occulte legunt, in tantum ut clamare compellar ac dicere: Domine, libera animam meam a labiis iniquis et a lingua dolosa „. Molti, dunque, a Napoli, si permettevano di mordere il predicatore leccese.

E poichè mi si porge il destro, farò ancora due osservazioni. Il De Fabrizio (3), per dimostrare che fra Roberto

(1) *Idem*, c. 39a.
(2) Il *Novellino*, ed. Settembrini, Napoli, 1874, p. 132.
(3) Op. cit., pp. 18-19.

Digitized by Google

predicò qualche volta anche alla presenza del papa, cita " una lettera d'un tal Montagnana ad Antonio Galateo, in cui è detto che un giorno Fra Roberto disse le lodi di S. Bernardino da Siena in S. Pietro in Vaticano, alla presenza del pontefice e dei cardinali e di una moltitudine immensa di popolo „, e aggiunge in nota: " se il *canonizationis dies* di S. Bernardino „, di cui si fa cenno nella lettera, " non è un anniversario, la predica fu tenuta nel 15 maggio del 1451 „. Non è un *anniversario*; nè avevamo bisogno, per tal dimostrazione, di ricorrere proprio alla lettera del " tal Montagnana „, perchè fra Roberto stesso, discorrendo di S. Bernardino, che, quantunque non avesse conosciuto di persona, vantava, " in stilo pronunciandi... et scribendi „, padre e maestro, afferma d'aver tenuto al popolo, dopo la sua canonizzazione, fatta solennemente da Niccolò V nel dì di Pentecoste (12 maggio) del 1450 in occasione del giubileo (1), un sermone, " in quo concurrerunt multa milia virorum ac mulierum „ (2). Si può aggiungere che, se da Bernardino fra Roberto apprese l'arte oratoria, la materia delle prediche — lo confessa egli stesso, mal celando la sua soddisfazione per i trionfi riportati " in omnibus fere Italie civitatibus „ — gliel'offrirono in massima parte Tommaso e Bonaventura (3).

(1) Cfr. GALLETTI, *L'Eloquenza*, Milano, Vallardi, p. 211.

(2) Dopo aver detto de' discepoli del Senese, fra Roberto aggiunge: " Ego etiam, qui... omnem Italiam lustravi predicavique quadraginta annis evangelium Jesu Christi [scriveva nel 1483; quindi cominciò a predicare appena a 18 anni], Bernardinum habui in stilo pronunciandi necnon et scribendi patrem et preceptorem. Et licet illum non viderim, legi tamen sermones amenissimos, quos compilavit..... In canonizatione istius [*Bernardini*] multa concurrerunt facientia ad gloriam eius: videlicet annus iubileus, quo ex omnibus christianorum partibus multitudo maxima confluebat ad urbem, et dies pentecostes, festum utique solemnissimum, et generale capitulum fratrum minorum, in quo convenerunt ultra quinque milia fratrum. Et ego de ipso post canonizationem sermonem ad populum habui, in quo *etc.* „. V. il sermone *De Sancto Bernardino predicatorum nostri temporis principe*, a c. 154 e segg. del *Quadragesimale de Peccatis* (per cui v. oltre).

(3) " Tertia condictio sancti Thome „, scrive in *Opus de laudibus sanctorum* (Napoli, Moravo, 1488), sermone 47, " dicitur gratiositas.

Digitized by Google

Ancora. " Tornato in Aquino nel 1482 „, scrive il De Fabrizio (1), " Roberto fu invitato da Sisto IV a predicare a Roma „. Non so se fra Roberto, dopo aver seguito, e non molto onorevolmente, a quanto pare, il duca di Calabria nella campagna per il riacquisto d'Otranto (1480-81), si ritirasse ad Aquino; so che era a Lecce, quando Sisto IV lo chiamò a Roma, funestata nel 1482 dalle tragiche contese tra le famiglie Croce e della Valle, " suavissimis literis suis „, ed espressamente perchè cercasse con la sua eloquenza di quetare le voglie, che si mostravan sì infiammate (2). Nel *Quadragesimale de Peccatis*, rielaborazione, che egli fece l'anno seguente nella sua città nativa, delle prediche pronunziate, e che dedicò al cardinal d'Aragona, il quale, essendo nel 1482 legato apostolico in Ungheria, non aveva potuto, come tanti altri cardinali, " instituto... *suo* interesse „, non son rimasti accenni espliciti agli odi delle due famiglie contendenti, e alle dolorose conseguenze

---

Est quippe universaliter grata doctis pariter et indoctis. Quod verum esse ego expertus sum in predicationibus, quas feci in omnibus fere Italie civitatibus. Nam, favente deo, ubique ad me audiendum populi in multitudine copiosissima convenerunt. Quibus, pro maiore parte, sancti Thome et domini Bonaventure dubia et questiones de diversis occurrentibus rebus declaravi „.

(1) Op. cit., p. 16.

(2) V. lettera a Giovanni d'Aragona, a c. 187a del *Quadragesimale de Peccatis*, " ceptum in civitate Litii ibique... finitum... anno domini 1483 die 9ª mensis octobris hora vespertina. Et impressum Venetiis per Andream de toresanis de Asula. Anno domini 1488 „. Dopo aver tracciato un fosco quadro delle condizioni de' tempi, accennato alle " *funestae* mortalium clades „, alle " truculentes [*sic*] bellorum calamitates „, alle " sevissime pestes „, per cui " tot illustribus viris destitute remanserint plurime civitates Italie „, continua: " Que omnia cum... Xistus divina providentia papa quartus ex pastoralis officii debito vigili cura percurreret, ferarum incursibus, quibus romanus grex, quem pre ceteris intrinseca charitate persequitur, volens occurrere, postque restitutam illustratamque urbem ad reformanda ingenia adque illustrandas moribus hominum mentes sese convertens, *Litio vocavit me* suavissimis literis suis de peccatorum gravitatibus, quibus humana infirmitas premitur, pro virium mearum facultate dictum romanumque populum ac omnes qui romanam sequuntur curiam suis sceleribus arguturum „.

Digitized by Google

di essi, accenni che il Torraca (1) ritenne probabile fra Roberto facesse predicando; ma, quando ci s'imbatte in passi come questo: " Similiter est rixa maligna civium, qui partiales dicuntur, quorum civilibus bellis civitates florentissime funditus etiam sunt everse. Quid enim potentiam divitias et gloriam Romanorum redegit ad nihilum, nisi bella civilia? Hoc Lucanus, hoc Salustius, hoc ceteri rerum Romanarum scriptores testantur... Sed quid de Roma contendimus, cum etiam diebus nostris tantas viderimus calamitates, occisiones, depredationes, exilia, damna rerum, altissimorum palatiorum ruinam, et mala innumera, ut sic dicam, in tot Italie civitatibus, propter civilia bella et rixas indebitas? „ (2), non si può non riconoscere, che il Caracciolo volesse alludere proprio ai luttuosissimi fatti, a cui a Roma aveva assistito, e che il carattere dottrinale della sua trattazione non permetteva ch'ei citasse espressamente.

I. — [28 novembre 1471]. A frate Ruberto de Letxe al qual lo Senyor graciosament los mana donar per sa despesa xx d.

Cedole, vol. 57, c. 395b.

II. — [15 marzo 1473]. A frate Ruberto de Letxé del orde de sant Francesch per la despesa sua e per ell a frare Petro de Myella xx d.

Id., vol. 62, c. 266a

III. — [24 aprile 1473]. A frate Ruberto Caratxolo de Letxe prehicador per sa despesa xxv d.

Id., *id.*, c. 349a.

IV. — [24 aprile 1473]. A mestre Ruberto de Letxe procurador del monestir de sant Domyngo per la dita raho [caritative] j d.

Id., *id.*, c. 351b.

V. — [13 agosto 1473]. Ala Ill.ma dona Beatrix d'Arago filla del Senyor Rey per pagar lo preu de hun libre de stanpa de paper cubert de taules ab cuyro vermell en lo qual son scrites les pedriques de frare Ruberto de Letxe e per sa Senyoria a Sabatino de Nola ij d.

Id., vol. 63, c. 234 b.

(1) Op. cit., p. 178.
(2) C. 79b.

Digitized by Google

VI. — Item a xxvj del dit e present mes de octubre [1473] de manament del Senyor Rey doni al mag. Enpere Bernat Regent la Regia Thesoreria trenta duc. en lo banch de Lorenço de Medicis per my a ell assignats per donar a frate Ruberto de Letce mestre en sacra thelogia del orde de sant Francesch com lo S. Re lo trameta en Florença per prehicar xxx d.

Id., id., c. 419 a.

VII. — Li denare che aio spiso io Rincello Pomarella in tempo de mastro Roberto de Alecze priore de santo Dominico ala sacrestia e per lo convento per dicto de messere Francisco Spenello e de lo dicto priore in ne l'anno de la sesta Ind.

Monasteri soppressi, 436, c. 19 a.

II. — Masuccio Salernitano

Di Masuccio Salernitano abbiamo pochissime notizie, e son sempre quelle, e non tutte dello stesso valore, che il Settembrini riuscì, or é mezzo secolo, a mettere insieme (1). Quando nacque, quando morì, non sappiamo; certo era già in " senectù„, quando dedicava la novella XXII " al magnifico signore Galeazzo Sanseverino „ (2), cioè già qualche tempo prima del 1474, se egli nel suo " libretto „ volle novelle già " a diverse dignissime persone... mandate „ e " già disperse congregare „ (3), e nel *Parlamento*, che chiude il *Novellino*, piange l' " improvista e quasi violenta morte „, che gli aveva fatto " el stracco calamo a Mercurio... innanzi il prepostato termine del tutto offrire „ (4), del principe di Salerno, Roberto Sanseverino, avvenuta il 2 dicembre di quell'anno.

Su gli stessi rapporti, che ebbe coi signori Aragonesi, nonostante il *Novellino* sia documento incontrovertibile della devozione che nutrì per essi — dedicato alla duchessa di Calabria; ben nove delle sue novelle sono indirizzate al re,

(1) Il *Novellino* di Masuccio Salernitano, ed. cit., pp. IV-X.
(2) *Idem*, p. 254.
(3) *Idem*, p. 2.
(4) *Idem*, pp. 536-37.

Digitized by Google

al duca, a principi, a principesse; non poche risuonan delle lodi della famiglia regnante — sappiamo nulla di preciso. Non inopportuno giunge il seguente documento, l' unico intorno a Masuccio venuto finora alla luce: re Ferdinando, il 14 novembre 1469, chiama Masuccio suo " familiare fedele dilecto „; afferma d'avere avuto da lui " grati et accepti servitii „ ; per mostrargli in qualche modo la sua gratitudine, riprega vivamente — lo aveva già fatto una volta tempo prima, scrivendogli di proprio pugno da Traetto — il vescovo di Gaeta, che era in quell'anno il senese Francesco Patrizi, letterato e familiare anche lui degli Aragonesi (1), di concedere al figlio di Masuccio — forse l'abate Luigi — un beneficio nella sua diocesi. L'interessamento onora il sovrano, non men che il suo fedel novelliere.

Rex Sicilie etc.

Masutii Guardati

Reverende in Christo pater, consiliarie fidelis nostre plerumque dilecte. Da Traiecto in li dì passati ve scripsemo de nostra mano, significandove quanto ne fora grato che in alcuna parte de recompensa de li grati et accepti servitii, quali havimo recevuti dal nostro familiare fidele dilecto Masuccio Guardato, havissevo

(1) Il Patrizi, uomo di grande dottrina, fu vescovo di Gaeta dal 1460 al 1494. Fu amico di Pio II, del duca di Calabria, di Pietro Jacobo de Jennaro, che nel 1468 l'ebbe ospite nel suo feudo della Rocca delle Fratte, di Giovanni Albino. Il duca di Calabria gli commise di scrivere un commento al *Canzoniere* del Petrarca, che, dedicato al duca, si conserva tuttora ne' codd. 1024 e 1026 della Nazionale di Parigi. Lasciò, fra le altre opere, e oltre il commento citato, un trattato *De regno et regis institutione ad Alphonsum ducem Calabriae*, una opera storica *De antiquitate Senarum*, un' *Epitome* di Quintiliano. Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1717, I, p. 543; GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbona, 1873, p. 881; MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle Bibl. di Francia*, I, p. 179; PÈRCOPO, *La prima imitazione dell'Arcadia*, Napoli, 1894, p. 12, n. 1, e *Nuovi documenti* citt., in *Arch. stor. Nap.*, XX (1895), pp. 284-85; BASSI, *L' epitome di Quintiliano di F. P. senese*, in *Rivista di filol. e di istruz. classica*, XXII, p. 385 e segg. Tre suoi carmi trovansi a cc. 149-157 del cod. V. E. 18 della Nazionale di Napoli, che non veggo citato dal Bassi.

Digitized by Google

donato ad suo figlio de primi benefitii vacaturi in vostra diocesi tanto che havvessero valuto ducati XXX per anno. Et per quello che sentimo, fin adesso tal nostro desiderio non è stato ancho mandato ad effecto. Credimo forse non è accaduto el dextro de posserelo fare cum vostra comodità. Et perchè summamente desideramo che vostra Reverentia faccia questo ad nostra conplacentia, iterato per la presente ve nde scrivimo, pregandove che per nostro amore ademplate tale nostra ademanda, che in verità ne sarà tanto caro quanto cosa alcuna che potessimo havere da vostra Reverentia, et per li effecti lo cognoscerite, al quale ne offerimo ad omne suo honore.

Datum Neapoli XIIII novembris 1469. Rex Ferdinandus.

Episcopo Caiete A. Secret.

Collaterale Commune, vol. VI (1469-70), c. 183 b.

III. — Francesco Galeota (1)

Masuccio, già prima del 2 dicembre 1474, era legato da " non moderna amicizia „ al " magnifico „ Francesco Ga-

(1) Questo, e gli altri rimatori, de' quali si dà in seguito qualche notizia, fece conoscere, or son quarant'anni, primo, il Torraca (*Rimatori napoletani del secolo decimoquinto*, in *Annuario* dell'Istit. Tecnico di Roma del 1884, e poi in *Discussioni e ricerche letterarie* citt., p. 119 e segg.), al quale, per i precedenti, rimando. Per il Galeota, v., inoltre, Flamini, *F. G. gentiluomo napolitano del Quattrocento e il suo inedito canzoniere*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, XX (1892), p. 1 e segg.; Pèrcopo, *Nuovi documenti* citt., in *Arch. stor. Nap.*, XVIII (1893), pp. 790 e segg.; L. Volpicella, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli, 1916, pp. 338-39. — Le loro rime son contenute nel cod. Estense di Modena X. B. 13 (Galeota); nel Riccardiano 2752 (Galeota, C. Stendardo, A. Caracciolo); nel Parigino 1035 (Galeota, F. Spinelli, G. di Trocculi, L. Lama, Coletta); e nel Vaticano lat. 10656 (Galeota, Spinelli): pel quale ultimo cfr. Vattasso, *D'una preziosa silloge di poesie volgari con barzellette e strambotti di rimatori napoletani del Quattrocento*, in *L'Arcadia*, I, Roma, 1918, p. 48 e segg. Prose e poesie del Galeota anche nelle *Ricerche sugli accademici pontaniani* (manoscritte, nella bibliot. de' Gerolamini di Napoli) di A. Gervasio, il quale le trasse, in sul principio del secolo scorso, da un codice napoletano, già della bibliot. de' padri Teatini, e ora disperso, che, secondo il Pèrcopo, dovette esser proprio l'esemplare eseguito da Giov. Marco Cinico per la libreria aragonese nel 1491. Le rime del cod. parigino furono

Digitized by Google

leota (1). Finora, era questo il più antico particolare *sicuro* della biografia del fecondo rimatore (2). Non dispiacerà, quindi, sapere, che egli era uomo d'armi del demanio già ne' principii del 1464 (doc. I); anzi, non risultando dal documento che ce ne informa, che fosse, come espressamente è detto per tanti altri, e, per non andar lontano, pel fratello stesso Domizio (3), un nuovo arrolato, è lecito supporre lo fosse già prima. Se, come purtroppo avvenne, tanta parte delle carte aragonesi de' primissimi anni del regno di Ferdinando I non fossero andate disperse, noi molto probabilmente saremmo in grado di precisare con sicurezza l'anno, in cui egli entrò ai servizi del re, e la parte, che ebbe, se ne ebbe, nelle fortunose vicende della guerra succeduta alla morte del *Magnanimo* (1458-62).

Nell'agosto 1467 il Galeota era della squadra del conte di Maddaloni (doc. II): non sembra, dunque, seguisse il duca di Calabria nella breve campagna di Toscana di quell'anno — Diomede Carafa, già scrivano di razione, non si mosse da Napoli (4) —, come in quella ben più importante del '79 — il 10 aprile era a Grosseto, ammalato (5); il 6 luglio a Siena; il 21 ottobre " in campo contra Colle „ (docc. VII-IX)

---

pubblicate, a cura del MAZZATINTI e dell'IVE con pref. e note del MANDALARI, col titolo *Rimatori napoletani del Quattrocento*, Caserta, 1885; le barzellette del Galeota dal PÈRCOPO, *Barzellette napoletane del Quattrocento*, Napoli, 1893; delle rime del Vaticano ha recentissimamente iniziato la pubblicazione L. BERRA, *Barzellette e strambotti napoletani del Quattrocento*, in *Giorn. stor. Lett. Ital.*, vol. LXXXIV (1924), 3.

(1) Il *Novellino* cit., p. 425.

(2) Per risalire più indietro, al 1470, bisognava ricorrere all'*Apparatus historicus* del BORRELLI, ms. Bib. Naz. di Napoli, II, p. 878 (non 898, come stampò il Flamini), o all'*Index alfabeticus familiarum Regni Neapolis* etc. (ms. Arch. di Stato di Nap.), citato dal VOLPICELLA, l. c.

(3) V. *Cedole*, vol. 54, c. 74a (3 luglio 1470), già cit. dal Pèrcopo.

(4) PERSICO, *Diom. Carafa, uomo di stato e scrittore del sec. XV*, Napoli, 1899, p. 91 e segg.

(5) Forse per questo tornò per qualche tempo a Napoli, dove, certo, era il 12 maggio di quell'anno. V. il primo de' documenti pubblicati dal Pèrcopo, l. c.

Digitized by Google

— e, nell'anno immediatamente seguente, in quella per il riacquisto d'Otranto (doc. X) (1). Essendo vissuto così vicino al duca Alfonso, non è meraviglia stringesse con lui quell'amicizia fraterna, *fidelissima,* che attestano le sue rime, e, meglio ancora, le *Effemeridi* del Leostello.

È ben noto che il Galeota, largamente adoperato in ambascerie — alle già conosciute aggiungo una dell'ottobre 1488 a Roma, dove fu mandato " per facende de sua Maestà „ (doc. XI) — in uno degli ultimi giorni del febbraio 1483 salpò, insieme col principe don Federico e sei cavalieri napoletani (2), per la Francia, per accompagnare al morente Luigi XI Francesco di Paola. Non sono stati, credo, messi nella giusta luce gli scopi anche politici del viaggio. S. Francesco il 16 maggio, di Francia, scrisse al re Ferdinando per mezzo del Galeota, che, separatosi da lui, attraversò, " non sensa qualche noia „, i monti della Savoia, il Monferrato, la Lombardia (3); si fermò qualche tempo, *non molto* (4), a Ferrara, presso la duchessa Eleonora, alla quale presentò una novella, " la più rara e meravigliosa... che fosse mai nelle orecchie degli uomini pervenuta „, cominciata, " passando da Tesino in Po „, " in mezzo di duo correnti grandissimi „, " fra tanti rumori tacendo e navigando „ (5); indi, per la Toscana (6) e il Lazio, tornò a Napoli, ove giunse, non sappiamo con precisione quando, ma ad ogni modo non più tardi del 18 agosto (7).

Non abbiamo la lettera del santo, ma dalla risposta

(1) Oltre, naturalmente, i docc. V-IX pubblicati dal PÈRCOPO, l. c.

(2) Del seguito del principe fu, in questo viaggio, molto probabilmente, anche il rimatore Giuliano Perleoni. Cfr. PÈRCOPO, *Nuovi documenti* citt., in *Arch. stor. Nap.*, XIX, 759.

(3) V. " *Cansone dove sono notate tute le cose de memoria, che vide per lo viagio di Franza, havendolo mandato la M.tà del S. Re Ferando per ambassatore al re Alvise* „, riprodotta dal FLAMINI, l. c., p. 72 e segg.

(4) Il G., infatti, ancora in Francia il 16 maggio, era già a Napoli, come si dirà subito, non più di tre mesi dopo.

(5) Dedicatoria della novella, in FLAMINI, l. c., pp. 11-12.

(6) V. uno strambotto, composto " ritornando di Fransa „ in FLAMINI, l. c., p. 11, n. 1.

(7) Giorno, questo, in cui il re rispose a S. Francesco. V. doc. XII.

Digitized by Google

del re (doc. XII), che per fortuna fu, e certo di su le carte della cancelleria aragonese, riprodotta dal Capaccio nel *Forastiero*, è facile argomentare che, in Francia,

> el bon romito,
> poverello vestito,
> tuto humile,

che il Galeota

> vidde per fiumi e mare
> . . . . . .
> ad far d'inverno aprile
> e nascer rose,

non doveva solo, con le sue preghiere, ridonare la salute al re *Alvise*,

> che, per ben far, se mise
> al contemplare;

che gli alti personaggi, che l'accompagnavano, non dovevano solo prestare omaggio e presentare augurii, da parte della corte napoletana, al potente sovrano; ma l'uno e gli altri si dovevano efficacemente adoperare a che egli, il re di Francia, intervenendo nelle cose d'Italia, travagliata in quegli anni (1482-84) dalla guerra di Ferrara — e nel febbraio 1483, quando S. Francesco partì, non ostante Sisto IV si fosse già staccato dai Veneziani, le cose volgevano tutt'altro che bene per il duca Ercole e i suoi collegati — gettasse un po' d'acqua sul troppo ardente entusiasmo della superba Venezia (1). E qualche cosa, quando il Galeota lasciò la Francia, s'era certo ottenuto, se il re, rispondendo a S. Francesco, oltre che ringraziarlo della benedizione, che s'era compiaciuto mandare a lui, alla *serenissima* regina, al duca, al principe, e, in genere, a tutti i suoi sudditi; oltre che far voti per la salute del *cristianissimo* re, che affermava di amare di " perfetto amore „, d'avere, anzi,

(1) Del resto, per l'opera esplicata da S. Francesco in Francia, cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. del Mercati, Roma, 1911, II, 568.

Digitized by Google

" in loco de patre „, e augurare un sollecito ritorno del santo, la cui sola *ombra* " ne defendea da ogni sinistro caso „, gli si professa profondamente grato per tutto ciò, che egli aveva in Francia operato: " considerato con quanta carità et vero amore ve site portato circa le cose concernente al nostro bene et honore, et de nostri populi „. *Qualche cosa*, se il re sentì il bisogno di aggiungere: " pregamove che vogliate attendere con tutte vostre forze et ingegno ad tutto quello che cognoscerite pertinere a la pace et quiete de questa povera Italia, la qual non pensa ad altro se non una volta trovarse in modo che in defensione de la Religione cristiana possa andar contra li inimici di quella „; ma quanto basta per credere, che un'ambasceria fu a quello scopo mandata da re Luigi in Italia, e che il Galeota, quindi, non s'illudesse, o, peggio ancora, cortigianescamente cercasse d'illudere, come parve al Flamini (1), quando, in una " *Cansone dove sono notate tute le cose de memoria, che vide per lo viagio di Franza* „, affermò d'aver veduto

.... la gram basciata,
che de Franza è mandata
per favore,
de tutta Italia honore,
et honta acerba
de Vinesia superba,
e di lontano
tener la briglia in mano
facta ha [a] qualchuno.

Il Galeota viaggiò molto in levante e in ponente *per varii paesi*, dal suo *signor mandato*, e non sempre comodamente, anzi bene spesso tra affanni infiniti; Ferdinando, se fosse lecito incomodar l' Ariosto, *di poeta cavallar lo feo*. Ma, non ostante ardesse nel suo cuore il desiderio di vivere in pace, in " un luoco Chiuso, presso ad un foco, Come amico „, sentiva di dovere " tanti fiumi, tanti mari et tanti paesi transcorrere, et tanti periculi, fatiche et sup-

(1) L. c., p. 75, n.

Digitized by Google

plitii comportare „, per mostrarsi grato al suo *vittorioso principe* " de li recevuti benefitij „ (1). E, infatti, Ferdinando mostrò sempre per lui grande benevolenza. Basti quest'esempio. Il Galeota aveva nel suo castello di Serpico un pozzo, " del quale pervene*va* sale „, e " sempre *era* stato solito quello vendere et fare vendere ad suo arbitrio et voluntà „. Essendo stato nel 1482 emanato bando, che nessuno potesse vendere sale, nè usare se non quello che si vendeva " in li regj fundici „, la Sommaria, il 12 febbraio, ordinò al Commissario di Principato Ultra di fare uno strappo alla legge, e di permettere al Galeota di " vendere et fare vendere... lo sale... senza altro impedimento cossì como *era* stato solito et consueto venderelo per lo passato „ (doc. XIII). Sorte più tardi altre difficoltà, gli fu impedito per certo tempo di " fare laborare „ a detto pozzo, finchè la stessa Camera, assunte informazioni, stabilì che il sale si dovesse estrarre sotto il controllo dello stato; che un credenziere " idoneo e legale „ tenesse " cunto lucido et claro de tucto el sale se faceva „, ma che al Galeota si pagasse anno per anno quanto era solito ricavare dall' esercizio del pozzo, cioè 20 once di carlini, e " tanto per lo passato... quanto etiam per lo advenire „ (docc. XIV e XV). Ancora. La regia corte nel 1491 subentrò " in lo arrendamento dele ferrere quale tenea Nerj Placito et tra le altre in quella del Sorbo... del magnifico Miss. Francisco Galiota „: il commissario della provincia ebbe ordine espresso di " respondere al prefato m. Francisco... del estaleo et arrendamento solito et consueto de farese per ipso Nerj... sencza alcuna diminutione... non facendolj dubio o difficultà alcuna „ (doc. XVI).

Gli ultimi mesi di vita, scrisse il Flamini, furono amareggiati al Galeota dalle brighe di una lite coi terrazzani di Serpico, che lavoravano al *pozzo*, di cui s'è fatto cenno, non contenti del salario, che veniva loro dato; non solo, ma anche da una contesa, che egli e il fratello Domizio ebbero

(1) Novella cui s'è accennato; passo riprodotto in FLAMINI. l. c., p. 11, n. 1.

Digitized by Google

con certi fratelli Guerrerio di Serino " super possexione cuiusdam starcie „, sita, come sembra, nel territorio di Atripalda. La causa, trattata innanzi alla Gran Corte della Vicaria e al Sacro Regio Consiglio, era ancora pendente il 22 maggio 1497 (docc. XVIII-XX).

Siamo, com'è chiaro, molto vicini alla data della morte del Galeota, avvenuta prima del 2 ottobre di quell'anno (1). Del resto, già due anni prima, Francesco era stato turbato da baruffe più intime, in famiglia, " super incidenti possessionis castri Serpici „: col nipote Luigi Galeota, cui, sposandogli la primogenita Ippolita, aveva promesso di lasciar *post mortem* quel castello (doc. XVII).

I. — Item a x del dit mes [aprile 1464] dony... als homens d'armes del domany dejuscrits les quantitats seguents, les quals ly mana donar en accorryment de lur sou e en paga per rata de l'amprestanza de l'any present a raone de xv ducats per cavall... a Ffrancisco Galioto per iij cavalls xxxxv d.

Cedole, vol. 41, c. 413 b.

II. — Item a viij del dit e present mes de agost [1467]... als homens d' armes de la squadra del comtè de Mathalo, ço es... a Francisco Galiotta per vj cavalls vj d.

Id., vol. 45, c. 252 b.

III. — [5 giugno 1470]. A Ffrancisco Galiota home d'armes per lo sou de vj cavalls unius per una paga en diners xvj d.

Id., vol. 55, c. 429 a.

IV. — Item a viij del dit mes [ottobre 1470] dony... als homens d'armes... a Ffrancisco Galiota a compliment del sou de v cavalls com la resta li sia stada retenguda per moss. Paschual [Diaz Garlon] per lo dret del elatge xiij d., t. vj.

Id., vol. 54, cc. 277b-278a.

V. — Item lo dit jorn [13 marzo 1471]... als cap de squadra e homens d'armes del domany... a Ffrancisco Galiotta xiij duc. vj grans son a compliment de xiij duc. j taren xij grans per lo sou de v cavalls, com la resta etc.

Id., vol. 56, c. 256a.

(1) Doc. pubblicato dal FLAMINI, l. c., p. 25, n. 1.

Digitized by Google

VI. — Item lo dit jorn [19 aprile 1471]... als homens d'armes... a Ffrancisco Galiotta xxiiij d. ij t., x grans, son a compliment de xxv duc. en accorriment de son sou, com la resta etc.

Id., *id.*, c. 367a.

VII. — [10 aprile 1479, in Grosseto]. A Francisco Galioto et per lui a Berardino Riccha specialy per certe medecine have donate per sua malatia, lo S. re ly have commandato dare in conto de suo soldo uny d., j t., xviij.

Id., vol. 81, c. 73a.

VIII. — [6 luglio 1479, in Siena]. A Francisco Galiotto homo d'arme domaniale a complimento de xvj d. lo S. Re ly manda dare per la quarta paga per l'anno che cominciò lo primo de magio proximo passato per vj cavalls xv d. ij t. viij gr.

Id., vol. 79, c. 121a.

IX. — XXI octobre 1479, in campo contra Colle. A Francisco Galioto a complimento de xvj d., scontò iij d., per vj cavalls xij d. iij t. xiiij gr.

Id., vol. 81, c. 418 a.

X. — [24 settembre 1480, in Rocca]. A Francisco Galiota ad complimento de ij d. iiij t. xvj gr. per dicta raone (per comparare se tende per possere stare in campo) ij d. iiij t. x.

Id., vol. 89, c. 84b.

XI. — A Ffrancisco Galiotta cortesano del S. R. a xxiij de octubro delo presente anno [1488] per lo bancho de Francisco Nacxio et compagni xxxiij d. li quali li sonno comandati donare per sua despessa per causa che de presente lo manda in Roma lo S. R. per facende de sua M.ª xxxiij d.

Id., vol. 126, c. 487 a.

XII. — Rex Siciliae. Venerabilis et Religiose pater nobis dilectissime. La vostra lettera de XVI de Maio havemo receputa per mano del Mag. Francesco Galeota, de la quale havemo havuta tanta consolatione, che non facilmente la porriamo scrivere: considerato con quanta carità et vero amore ve site portato circa le cose concernente al nostro bene et honore, et de nostri populi; il che non potea essere altramente per la singolar virtù et approbata vita

Digitized by Google

vostra. Pregamove che vogliate attendere con tutte vostre forze et ingegno ad tutto quello che cognoscerite pertinere a la pace et quiete de questa povera Italia, la qual non pensa ad altro se non una volta de trovarse in modo che in defensione de la Religione cristiana possa andar contra li inimici di quella. Lo maior desiderio, che nui tenemo al presente, è che questo Cristianissimo S. Re, el quale havemo in loco de patre, sia liberato de ogni infirmità; per tanto cognoscendo noi quanto in questo pò valer lo studio et opera vostra, ve ne pregamo con tanta affettione, che con maior non seria possibile, che vogliate pregar N. S. Dio che prestissimo li voglia donar salute, che siamo certissimi che per la vostra perfetta devotione audirà le preghiere vostre. In gratia de Sua Maestà ne recomandarite certificandola che amamo quella in locò de patre, et così desideramo la salute sua como la nostra. De le altre cose pertinente alla pace de Italia ne remettimo a voi, che siamo certi non meno la desiderate dè nui per la quiete de questi populi, che ve amano como patre, et desiderano grandemente la presentia vostra; et pò esser certo quesso christianissimo S. Re che si non ce fosse corso lo interesse de la persona de Sua Maestà mai haveriamo consentito chè vi fossevo partito de questo nostro Regno, perchè ne persuadeamo che solo la ombra vostra ne defendea da ogni sinistro caso a nui et a tutti nostri populi, et mo cognoscimo quanto piacere et consolatione ne causava la presentia vostra. Ma portando nui sì perfetto amore al predetto Christianissimo S. Re, non havemo possuto negarli cosa alcuna per grande che fosse, et sempre havemo pregato N. S. Dio per la sanità sua. Le benedittione havete mandate a nui, a la Serenissima Regina nostra consorte, al Illustrissimo Duca de Calabria et al Illustrissimo principe nostro et ad tutti nostri subditi ne sono state tante care che ne hanno data grandissima consolatione; piacciave haverne ad tutti per raccomandati in le vostre devote oratione. Pregamo nostro S. Dio che vi faccia contento et santo como è lo desiderio et sana voluntà vostra. Datum in Castello novo Neap. 18. Augusti. Anno M. CCCC. LXXXIIJ. Rex Ferdinandus.

CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli, 1634, pp. 899-900.

XIII. — Pro domino Francisco Galiota.

Comissario: Noviter per parte del magnifico Francisco Galiota utile signore del castello de Serpico nc'è stato expresso como lui tene et possede uno certo puzo sito et posto in lo dicto castello, del quale pervene sale, et per lo passato sempre è stato solito

Digitized by Google

quello vendere et fare vendere ad suo arbitrio et voluntà. Al presente per essere stato emanato banno che nessuno possa vendere nè usare altro sale che quello che se vende in li regj fundici, per vuj è stato prohibito ad ipso exponente ne debea modo aliquo vendere lo sale che pervene dalo puzo predicto in suo grave dapno et interesse, et per questo nce have supplicato vogliamo providere ala sua indepnità de justicia. Per tanto ve facimo la presente, per la quale ve dicimo et officii auctoritate qua fungimur commectimo et commandamo che al recevere del presente debiate permectere che ipso exponente o altro per sua parte possa vendere et fare vendere tucto lo sale quale pervenerà dalo puzo supradicto ad suo arbitrio et voluntà senza altro impedimento cossì como è stato solito et consueto venderelo per lo passato, et non fate lo contrario per quanto havite cara la gratia del S. Re et in la pena de unce XXV desiderate non incorrere. La presente po per vui lecta restituite al presentante. Datum Neapoli in eadem Camera Summarie XII februarii 1482. Jo. Pou loc.

Partium Summariae, vol. 19, c. 14a.

XIIII. — Pro Magnifico Francisco Galiota.

Comissario: Perochè è necessario la vostra presentia per interesse dela regia corte essere in lo castello de Serpico del Magnifico Francisco Galiota utile signore de quello, per vedere lo sale che se trahe dal puczo che è in dicto castello et tucti lj dinarj che se nde pervenerà de dicto sale, fate che se nde paghe al dicto Francisco quello che é solito havere de dicto sale tanto per lo passato quanto etiam per lo advenire, et lo resto che suparará lo exigate vuj et lo manderitj in potere del R.te conte de Alife regio generale perceptore. Et adverterite che lo introjto de dicto sale uno anno reste più che un altro, però fariti che la regia corte non venga essere lesa, nè etiam lo dicto Francisco sia per aliquo gravato, et dicto sale se lavora che non se perda. El tempo che ha perso de dicto sale dicto Francisco ce lo fariti bono. La presente etc. Datum etc. 29 martij 1485. Jo. Pou loc.

Id., vol. 23, c. 67a.

XV. — Pro Francisco Galiota.

Comissario. Recognosciuta la informatione quale havitj pigliata delo puczo del sale quale have lo magnifico Francisco Galiota in la sua terra de Serpico, è stato per questa Camara provisto et ordonato che dicto Francisco debia fare laborare dicto puczo et

Digitized by Google

configere el sale in quello como era solito, et venderlo dove megliore li parerà, et porro verum nce habiate da tenere uno credenzero in quello idoneo et legale, el quale habia da tenere cunto lucido et claro de tucto el sale se farrà in dicto puczo et del prezo che se nde traheno, al quale donarite del retracto de dicto sale ducati quattro de provissione, et al dicto Francisco del retracto de dicto sale pagarite ciaschuno anno unçe XX de carlini in excambio de quello era solito havire de dicto puczo, et lo restante che fructasse più se habea da retenere per vuj pro parte dela R.a corte, deductis expensis che seranno necessarie farise, deli quali dicto credenzero habia de fare particulari notamento. Per tanto per tenore dela presente ve decimo et o. a. q. f. comictimo et commandamo che debiate ad unguem observari la sopradicta ordinatione facta per questa camara sopra tale causa juxta sua contenentia et tenore et non fate lo contrario etc. Datum etc. Die XVIII maj 1485. Post data. De lo retracto delo sale predicto satisfarite a dicto Francisco ala supradicta rasone de XX unce lo anno per rasone delo tempo che fo prohibito che non devesse laborare dicto puczo per fino ala data dela presente litera. Jo. Pou. loc.

Id., vol. 23, c. 140a-b.

XVI. — Pro magnifico Joanni [*sic*] Galioto.

Magnifico m. Joan Miroballo. Como sapite per servitio dela Maestà del S. Re è stato expediente che la regia corte sia subintrata in lo arrendamento dele ferrere quale tenea Nerj Placito et tra le altre in quella del Sorbo, quale è del magnifico M. Francisco Galiota, con quilli pacti capitule et conventione quale la tenea arrendata el dicto Nerj dal prefato m. Francisco. Et per tanto ve se ordena et comanda che dal dì che havite presa la possexione dela dicta ferrera del Sorbo debiatj respondere al prefato m. Francisco o ad chi ipso ordenerà del estaleo et arrendamento solito et consueto de farese per ipso Nerj al tempo che exercitava quella sencza alcuna diminutione, pagandolj delj denare dela vostra administratione, non facendolj dubio o difficultà alcuna, ma continuando el dicto arrendamento sì como lo havea de continuare el dicto Nerj. Datum in eadem Camera Summarie XVIIII julii 1491. Post data. Dela presente retenendone ad presso de vuj copia autentica, restituendole lo originale ad ipso m. Francisco. Datum in Somm. Julius de Scorciatis loc.

Id., vol. 34, C. 110b.

Digitized by Google

XVII. — IJ maij 1495.

Pro Francisco Galiota. In causa Magnifici Francisci Galiote cum Lojsio Galiota super incidenti possessionis castri Serpici.

Communi voto infrascriptorum dominorum decretum est per S. R. C.um quod dictus Franciscus manuteneatur in possessione dicti castri Serpici lite pendente, et quod prestet fideiussoriam cautionem de restituendo dictum castrum et eius possessionem causa quo fuerit condepnitus, salvis iuribus predicti super reliquis in judicio deductis. Presentibus *etc.*

Decreti S. R. C. vol. 347, c. 9a.

XVIII. — Die XXVI eiusdem [*Januarii 1497*].

In causa Magnifici Francisci Galioti cum Marino Guerrerio et fratribus de Serino super possexione cuiusdam starcie et aliis ut latius in actis magne curie vicarie.

Auditis magnifico Jacobo Gajano judice magne curie vicarie et partibus et advocatis partium predictarum, decretum est per S. R. C.um quod presens causa remictatur, prout presenti decreto remictitur, ad eandem magnam curiam vicarie, cum hoc quod ex quo pretenditur intervenisse errorem magistri actorum cause, qui non scripsit consensum dicti Francisci de expediendo causam cum actis preteritis et qualiter ipse non intendebat aliquod probare, propterea dicta magna curia scribat ordinat et mandat [*sic*] ad evitandum scandelo (*sic*) quod nulla ipsarum partium accedat ad locum differencie et statuat terminum utrique parti ad probandum quicquid voluerint, ad hoc ut statuat liti pendenti quis (*sic*) ipsarum partium sit in possexione. Hoc suum etc. Presentibus *etc.*

Id., vol. 348, c. 74a-b.

XVIIII. — Eodem die [VIIII martii 1497].

In causa nobilium Francisci et Micij Galioti cum illis de Sereno super exequutione sententie et aliis etc.

Referente domino Thomasio Gramatico judice magne curie vicarie auditisque partibus et advocatis partium, decretum est per S. R. C.: quod Magna Curia Vicarie, ad quam presens causa remictitur, statuat terminum sex dierum dictis de Sereno ad producendum et contendendum quicquid voluerint, quod sententia lata per viceregem Montis Fusculi in favorem dictorum Francisci et Micij non debet exequi, quo termino elapso magnam curiam (*sic*) pronunciabitur ut iuris est. Hoc suum etc. Predictis dominis presentibus et judice domino Thomasio.

Id., vol. 348, c. 83a.

Digitized by Google

XX. — Eodem die [XXV maij 1497].

In causa magnificorum Francisci et Micij Galioti cum illis de Sereno super quadam starcia et aliis etc.

Referente domino Carulo de Rogeriis commissario, communi voto decretum est per S. R. C., ex certis iustis causis mentem dominorum sacri consilii moventibus, quod fructus existentes in dicta starcia, de qua vertit questio, sequestrentur per capitaneum Atripalde nomine S. Regi Consilii. Hoc donec aliter fuerit provisum. Hoc suum etc.

Id., vol. 348, c: 98b.

IV. — Carlo Stendardo

Messer Carlo Stendardo, forse della stessa famiglia di quel Matteo, che intervenne col fiore de' baroni del regno al parlamento generale, che Alfonso il *Magnanimo* tenne a Napoli nel febbraio del 1443 (1), è ricordato come uomo d'armi del demanio fin dal gennaio del 1461; per il 1463 abbiamo notizia anche d'un suo famiglio: Orlando di S. Antimo (docc. I–X). " Adì XVIII de marzo M.CCCC.LXV „, narra Notar Giacomo (2), " lo illustrissimo Don Federico de Aragonia secundo genito del Serenissimo Re Ferdinando si partio dala città de Napoli per andare ad Milano... et andao... per la sposa sua cogniata figliola del illustrissimo Francesco Sforza... et moglie dello illustrissimo signore Alfonso duca de Calabria „. Fra quelli, che accompagnarono don Federico, il quale non contava più di tredici anni, era anche " Carlo Stantardo aximater „ (doc. XI) (3). Forse fin

(1) Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, 1839, lib. XVIII, p. 321. Matteo Stendardo, signore d'Arpaia e d'Argenzo, partecipò, durante la guerra di successione, per Giovanni d'Angiò; ma, poi, si dovette riconciliare col re Ferdinando, che, il 4 novembre 1465, gli fece donare 60 ducati (Di Costanzo, op. cit., lib. XIX, p. 354, e *Cedole*, vol. 43, c. 225a).

(2) *Cronica*, Napoli, 1845, p. 110.

(3) Degli altri trovo ricordati nelle *Cedole* (vol. 42, cc. 169b-170a): messer Francesco Caracciolo, messer Malizia Carafa, Carlo Mormile, Michele della Torella, messer Antonio d'Alessandro, Giovanni di Costanzo, Galiotta Carafa.

Digitized by Google

da quell'anno fu de' gentiluomini ed ufficiali della duchessa di Calabria; certo nell'agosto del 1479 era suo coppiere (doc. XII). Un suo figlio, Giovanni, nel 1492 era " muczo de spuola „ del re, con la provvisione di tre ducati al mese (doc. XIII). Possedeva alcune case " in plathea sancti Pauly majoris... iuxta cappellam sancti Petry ad Castellum „ : il 18 agosto del 1490 ne fittò una " consistentem in pluribus et diversis membris et hedifitiis superioribus et inferioribus cum putheo et cantaro „ al maestro Nicolao Perino di Sessa, con l'annuo reddito di 20 ducati di carlini d'argento (1).

I. — Item a xxxi del dit mes [gennaio 1461] dony..... als homens d'armes dejuscrits... en acorriment de llur sou a.° de 1 duc. per cavall... a Carlo Standardo per viij cavalls viij d.

Cedole, vol. 38, c. 78b.

II. — Item a xiij del dit mes [marzo 1461] dony... als homens d'armes... a Carlo Standardo xxxx d.

Id., *id.*, c. 117b.

III. — Item a xiij del dit mes [aprile 1461] dony als homens d'armes... a Carlo Standardo xxxx d.

Id., *id.*, c. 148a.

IV. — Item a v del dit mes [maggio 1461]... dony als conducters e homens d'armes..... a Carlo Standardo xxxx d.

Id., *id.*, c. 157a.

V. — XJ novembris [1462]. Et più libero aly infrascripti homini d'arme del demanio del S. Re le infrascripte quantitate quale soa M:tà commandò donare in cunto de loro soldo... ad Carlo Standardo iiij d.

Id., vol. 40, cc. 100b-101a.

VI. — XXIIJ novembris [1462]. Et più libero ad Carlo de Stantardo homo d' arme del S. Re duc. quactro quali lo dicto S. li comandò donare in cunto de suo soldo.

Id., *id.*, c. 109b.

(1) *Monasteri Soppressi*, 447, c. 131.

Digitized by Google

VII. — XVIIIJ decembris [1462]. Et più libero ad Carlo Stendardo homo d'arme del S. Re ducati duy qualy lo dicto S. li commandò donare in cunto de suo soldo.

Id., id., c. 127b.

VIII. — A v de agusto 1463. Et più pagai aly infrascripti hominy d'arme del demanio: a Carlo Stantardo et per ipso ad Orlando de Sant'Antimo suo [famiglio] ij d.

Id., id., c. 148b.

IX. — A viij de agusto 1463. Pagai aly infrascripti hominy d'arme... a Carlo Stantardo et per ipso ad Orlando de Sant'Antimo ij d.

Id., id., c. 153b.

X. — A xj de agusto [1463]. Pagai aly infrascripti hominy d'arme... a miss. Carlo Standardo et per ipso ad Orlando de Sant'Antimo suo famiglio ij d.

Id., id., c. 155b.

XI. — A xiiij de març [1465]. A Carlo Stantardo aximater graciosament per raho dela anada de Mila en companjia del dit don Frederich d'Arago xxv d.

Id., vol. 42, c. 170a.

XII. — [Agosto 1479]. Lista dele donne et jentilomini se hanno da vestire in casa dela Ill.ma duchessa de Calabria... Carlo Stentardo coppiero.

Id., vol. 77, c. 10a.

XIII. — [Gennaio-giugno 1492]. Muczi de spuola. A Johanne de miss. Carlo Standardo quactordici ducati dui tr. a comp.to de quindici ducati li sonno commandati donare per la provisione sua de cinco mesi dalo p.° de jennaro e per tucto lo mese de magio de lo presente anno ala dicta ra.° lo resto per lo elagio, xiiij, ij tr.

Id., vol. 146, c. 146a.

Digitized by Google

V. — Francesco Spinelli

Uomo d'armi del demanio fu nella sua giovinezza anche messer Francesco Spinelli: tale era già nel novembre del 1460 (docc. I–II). Nel 1464 vendette alla corte quattro canne e mezza di " brocat molt ample e rich „; alcuni anni dopo, due cavalli, che il re fece dare a due falconieri (docc. III–IV). Ebbe incarichi delicati anche fuori della corte: se nel settembre del 1473 era inviato a Taranto per faccende " de sa Maestat „ (doc. V), in quell'anno stesso era procuratore del monastero di S. Domenico, e quindi in continue relazioni col priore, che era, come s'è visto, Roberto da Lecce. Re Ferdinando gli concedette, com'è noto (1), la castellania della città di Trani, con l'annua provvisione di 150 ducati e speciali diritti (2) e franchige (3): nel febbraio del 1478, pagando 1000 ducati, ebbe la conferma di quella concessione (doc. VI). Castellano d'una città pugliese, e, per di più, posta sul mare, lo Spinelli si dovette dar certo non poco da fare, quando nel 1480 i Turchi, con immenso spavento della popolazione del regno, piombarono improvvisi ad Otranto. Il duca di Calabria, in quell'occasione, gli ordinò di tenere " a la guardia del dicto castello „ sedici *compagni* più del solito, " per la suspicione de l'armata turchisca che era in quilli marj „ (4); e solo più tardi, nel 1484, cessato ogni pericolo, gli si ordinò di diminuirli, e

(1) Cfr. L. Volpicella, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* cit., pp. 448-49.

(2) Come, per es., il *jus balistae*. V. *Partium Summariae*, vol. 20, c. 190a (doc. del 10 settembre 1483).

(3) Per certo tempo era stato " francho de pagare uno grano meno per rotolo de carne, che besogniava per luj et per li homini de dicto castello, et anche... francho de grani de orgij oglij vinj et ogne altra cosa per uso lloro da ogne cabella et altro pagamento, et... exigeva uno per cento da Biseglia ale mercantie „. Essendogli stati, nel 1482, sospesi questi privilegi " per le nove inpositione „, lo Spinelli supplicò il re si degnasse " providerelli de alcuna iusta restauratione „. V. *Partium Summariae*, vol. 19, c. 15b (doc. del 13 febbraio 1482).

(4) *Partium Summariae*, vol. 19, c. 12a (doc. dell'11 febbraio 1482).

Digitized by Google

di tenere " per misi sej delo inverno... tantum conpagni quindici... et per sej misi dela estate.., conpagni XXX et uno bombardero „ (1). Lo Spinelli fu soprastante alla costruzione delle nuove mura di Napoli, che Ferdinando aveva decretata; la posa della prima pietra " si fo con gran solepnnità et festa (2) „; il re

> ... lapidem primum fundavit numine dextro.
> Franciscus Spinellus eques porrexerat illum.

La cerimonia avvenne secondo il Notar Giacomo il 15 maggio, secondo il Passaro e qualche altro (3) il 15 giugno del 1484, ma, secondo l'iscrizione in esametri, che ancor si legge sul torrione del Carmine, e alla quale appartengono i due versi, che abbiamo testè citati,

> tempore quo iuni lux ternaque fulserat hora,
> ex ortu Christi tria lustris deme trecentis (4).

I. — Item a xvj del dit mes [novembre 1460]... dony als homens d'arms... a Ffrancisco Spinello c. d.

Cedole, vol. 37, c. 113b.

(1) *Idem*, vol. 22, c. 88b (doc. del 12 settembre 1484), e vol. 25, c. 30a (doc. del 24 giugno 1485).

(2) NOTAR GIACOMO, *Cronica* cit., p. 151.

(3) Come l'autore delle *Memorie del regno di Napoli dette del duca di Ossuna* (v. *Arch. stor. Nap.*, XXXIII, 1908, p. 507).

(4) Gioverà riprodurre nella sua integrità quest' iscrizione, che e il CAPACCIO (*Forastiero* cit., p. 804) e il MANDALARI (*Rimatori Napoletani* citt.; p. 35, n. 90) riprodussero con diverse — e qualcuna grave — inesattezze:

> Divus Aragonea qui surgit origine Caesar
> Italus et pace ingens Ferdinandus et armis
> Dum tibi Parthenope miri nova pergama fastus
> Et simul aeternum mansuras conderet arces
> Hic lapidem primum fundavit numine dextro
> Franciscus Spinellus eques porrexerat illum
> Tempore quo iuni lux ternaque fulserat hora
> Ex ortu Christi tria lustris deme trecentis.

Digitized by Google

II. — XV de agusto [1463]. Pagay ad Francisco Spinello homo d'arme del demany del S. Re duc. octo currenti in moneta qualy soa M.tà commandò darli in cunto de suo soldo.

Id., vol. 40, c. 155a.

III. — [30 giugno 1464]. Item dony de manament del S. R. comptants a miss. Ffrancisco Spinello cc duc. los quals lo dit S. li mmana donar per lo preu de iiij canns iiij palms de brocat molt ample e rich que d'ell conprò miss. Antonello d'Aversa apud fet lo qual apres en lo mes de abryl lo consigny a miss. Pasqual Diez Garlon e per ell a Domingo Garces present A. Ferrer.

Id., vol. 41, c. 516b.

IV. — Item dit dia [9 gennaio 1473]... dony... a Francisco Spinello per lo preu de dos cavalls d'ell comprats donats ço es la hun a mestre Valentino de Ferrara e l'altra alo Russo Guatardo de Ferrara falconers xxxv d.

Id., vol. 62, cc. 126b-127a.

V. — [25 settembre 1473]. A Francisco Spinello lo qual lo Senyor Rey tramet a Taranto per faenes de sa Maestat en accorriment dela despesa sua xxx d.

Id., vol. 63, c. 328a.

VI. — [Febbraio 1478]. Item rebi del magnifich m. Francisco Spinello cavaller napoleta mil ducats en lo banch de Luys de Gayeta e Francisco de Palmer a xiiij del present mes de febrer per ell a mi assignats per raho dela confirmacio lo S. Rey lli ha fet dela castellania del castell dela ciutat de Trany ab provisio de cent cinquanta duc. per any segons en un albara del dit Senyor dat en lo Castellnou de Napols a xiiij del present *etc.*

Id., vol. 74, cc. 35b-36a.

VI. — Antonio Caracciolo

Un Antonio Caracciolo, uomo d'armi, era nel marzo del 1481 a Brindisi (doc. I), e nel maggio dell'anno seguente fra i gentiluomini e cortigiani del duca di Calabria (doc. II): fu una sola persona col rimatore Antonio Caracciolo? e questo ha nulla a vedere con quell'Antonio Caracciolo comandante, nel 1462, di una compagnia di cavalli alle dipen-

Digitized by Google

denze d'Alfonso Senteglia, e, con lui, caduto prigioniero, combattendo in Calabria contro Maso Barrese? (1).

I. — A iij de marzo in Brindisi 1481. A Antonio Carazolo ad complimento de iij d. per lo socorimento de mezo ducato per cavallo corso generalmente ad tuty li altry, lo resto per lo alagio, ij d., iiij tr., xiiij.

Cedole, vol. 93, c. 214a.

II. — [22 maggio 1482]. Aly infrascripti gentelominy et cortesane de lo Ill.mo S. D. de Calabria... Antonio Carazolo: siti nigro 1 canna 1 palm.

Id., vol. 97, c. 88a.

VII. — Giovanni di Trocculi

Di Giovanni di Trocculi, di Tramutola, in Basilicata, scrivano nella cancelleria, parecchie notizie dette il Pèrcopo (2); ma egli cadde in un curioso errore, che gioverà correggere. Il 7 settembre 1473 Giovanni fu inviato insieme con l'arcivescovo di Nicosia, Luigi di Fonollet, e con messer Simonott di Bellprat (3) a Cipro; di lì, nel febbraio dell'anno seguente, passò a Rodi, dov'era ancora nel giugno. Che cosa in questo tempo facesse a Rodi, non so: certo la corte gl'inviò, in varie riprese, più di 1700 ducati. Nella prima delle cedole, pubblicate dal Pèrcopo, che di questo c'informano, si legge: " a Johan Trocolo, et per ell a Dionis Scorna, per la valor de cc. ducats d'or venecians, per letera del dit Johan Trocolo, *presos en Rodes*, per servey del Senyor Rey „, etc. Dalla frase *presos en Rodes*, che si ripete anche nelle altre cedole, il Pèrcopo argomentò che Giovanni fosse a Rodi " prigioniero dei Turchi „. Ma, a prescindere dal fatto che *presos* è un plurale, e non si potrebbe a rigor di termini, a meno che non si voglia ammettere un errore del tesoriere, riferire a *Johan Trocolo*, questi non potè essere

(1) Di Costanzo, *Istoria*, ed. cit., lib. XX, p. 362.

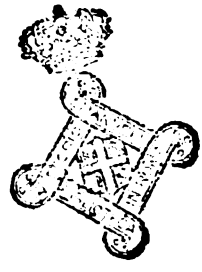
(2) *Nuovi documenti* citt., in *Arch. stor. Nap.*, XIX, p. 383 e segg.

(3) Per quest'ultimo cfr. Volpicella, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* cit., pp. 280-81.

Digitized by Google

a Rodi, nel 1474, prigionieri de' Turchi, per la semplice ragione che Turchi a Rodi in quell'anno non ce n'erano (1). *Presos* vale riscossi, e si riferisce a *ducats*. E se altra prova mancasse, basterebbe a sgannarci un' altra cedola, in cui è detto espressamente: " doni... doscents cinquanta tres ducats... a Francisco e Pero Bartomeu Lomelli per una letra de cambi de Johan Trocolo... *los quals ha presos en Rodes* „. Se il Troccoli fosse stato a Rodi prigioniero, non si capirebbe come e perchè la corte gl'inviasse tante centinaia di ducati, come e perchè egli godesse di tanta libertà, da poter " destribuhir aquells en... despeses et altres coses „. Senza dire che, essendo egli detto, in tal caso, prigioniero *per servey del Senyor Rey*, bisognerebbe supporre che fosse andato proprio lui a mettersi spensieratamente sotto la tutela di così terribili nemici.

" Nella prima metà del 1481 „, scrisse il Pèrcopo, il Trocculi " si trovava in Italia „: anche prima, per lo meno già da quattro anni. Nel giugno 1477, infatti, era commissario in Basilicata; ufficio, questo, che, prima da sostituto, poi da ordinario, occupava ancora nel 1483 (2). In quest'anno ebbe l'incarico di riscuotere le tasse novamente imposte sotto la pressura della guerra di Ferrara. Nell'istruzione, del 15 febbraio, che, fra parentesi, mostra chiaro quanta fiducia la corte riponesse in Giovanni, il re fra l'altro gli fece scrivere: " Inprimis vuj sapiti la necessità che de presente occorre per la expeditione de nostri exerciti per mare et gente d'arme per terra per lo soccurso de Ferrara, et per questo bisognia che con grandissima diligentia se recepeno de contenente tucti li pagamenti fischali devuti ad nostra corte, et presertim quisto terzo noviter imposto, senza li quali nuj non porriamo provedere ad dicti exercitj, de che sequeria non solum la ruina de quisto nostro Regno, ma de tucta Italia. Però volimo che con tucti li bonj modi ad voi



(1) Rodi, invano assalita da Maometto II nel 1480, cadde, com'è noto, in mano de' Turchi solo nel 1522.

(2) V., oltre i docc. I-II, *Curiae Summariae*, vol. 14, c. 89a-b (22 giugno 1481); vol. 16, c. 49a (9 luglio 1482), c. 69a-b (2 agosto 1482), cc. 107b-8a (12 settembre 1482), cc. 207b-8a (13 febbraio 1483).

Digitized by Google

possibili inducati nostri populi che de continente et de bono animo nce fazano dicti pagamenti... Nuj simo certi per lo amore che ne portano et per lo desiderio haveno dela pace veneranno volentierj ad pagare quello che justamente nce deveno dare. Però in caso che alcunj immemori et non recordanti deli beneficij de nuj receputi, nè anco del beneficio loro, fossero renitenti, volimo che ad fare dicto pagamento li constrengati omnibus vijs et modis vobis bene visis necessarijs et oportunis... Volimo che andate personalmente per tucte le terre ad vuj decrete da una in una... Item perchè simo certi voi haviti bisognio de ministri per mandare per le terre per sollicitare dicti pagamenti, volimo che possati deputare quelli ministri ve pareranno, di modo siano persone idonee et da bene et diligenti... Et perchè novamente li barunj del regno graciosamente per le cause predicte ne haveno promiso subvencione de XXXXᴹ. ducati... voj senza dilatione et exentione de persona alcuna exigerite de continente dali barunj et pheudotarij de vostra jurisdictione... nè persona alcuna spere de tale subventione havere gratia nè diminutione. „ (1). La sovvenzione era proprio, come si vede, graziosamente spontanea!

I. (2) — [Giugno 1477]. Item rebi del magnifich Francisco de Montibus commissary real etc. e per ell de Johan Trocolo substitut seu sismilia trescents ducats corrents... los quals dix en mans sues heren pervenguts per causa de sa commissio, en los quals son compresos lxxxxvj duc. exhigits per ell del comte de Aliano per lo stipendi del castell de Stillano vjª ccc.

Cedole, vol. 71, c. 17a.

II. — [Dicembre 1478]. Item rebi de Francisco de Montibus commissary etc. e per ell de Johan de Troccolo substitut seu en Basilicata noumilia trescents tretze ducats corrents, los quals dix en mans sues heren pervenguts *etc.*

Id., id., c. 74a.

(1) *Cedolarii Antichi*, vol. II, cedol. 5, senza numerazione di carte.

(2) Riproduco solo le cedole delle due date estreme; ma v. anche vol. 71, cc. 28a, 33a, 49b, 62a, 66b; vol. 74, cc. 128b, 129a, 140a, 71b (2ª numerazione), cedole tutte degli anni 1477 e 1478.

Digitized by Google

VIII. — Leonardo della Lama

Lo stesso delicato incarico, che il Trocculi, ebbe nel 1482, per la provincia di Terra di Lavoro, Leonardo della Lama (1), il quale fin dal luglio era stato ordinato commissario " in lo sollecitare de lo rescotere delj ordinarij pagamenti „ in quella provincia (2). Prima di partire, aveva prestato alla corte 50 ducati. Com'è noto, Leonardo fu negli anni scolastici 1468–69 e 73–74 lettore nello Studio (3).

IX. — Coletta di Amendolea

Coletta di Amendolea, che il 13 novembre 1486 assistette come testimone, *in sala magna quadrata castri novi*, alla lettura della sentenza, che mandò al supplizio i Petrucci e il conte di Sarno, fu l'autore, domandava il Torraca, delle poesie attribuite a un *Coletta?*

Comincio con l'osservare che Coletta di Amendolea non va confuso nè con " quel *Nobile* Colecta Melia, che Ferrante, l'ultimo di agosto del 1486, mandò in Sicilia per chiedere al vicerè l'aiuto della flotta del re di Castiglia „, nè con quel Coletta de Castellis, o delle Castelle, che " nel 1491 ebbe da Ferrante l'incarico di far l'inventario dello stato del conte di Fondi, de' cui eredi era il re divenuto tutore, e, nel 1492, quello di accomodare le *differenze* sorte tra i cittadini di Rocca Guglielma e i cittadini di Pontecorvo „. — Il primo — Coletta Melia o Amelia — fu di Tropea, gentiluomo della guardia del re nel 1486 (4), " repostero „ più tardi (5). Il 4 novembre 1492 ottenne 12

(1) *Curiae Summariae*, vol. 16, c. 105a (doc. del 7 settembre 1482).

(2) *Idem*, c. 49b-50 (doc. dell'8 luglio 1482).

(3) Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino, 1895, pp. 46 e 49.

(4) Cfr. Volpicella, op. cit., p. 366. Ivi anche altre notizie.

(5) *Cedole*, vol. 77, c. 176b (settembre 1488); vol. 142, c. 91a-b (1491).

Digitized by Google

ducati " in cunto de soa provisione per comperarese uno cavallo, per possere sequire sua Maestà „ (1); l'8 aprile 1497 gli fu dato " da vestire „, come avevano " havuti li ajutanti de camera... cioè cappa et robetta de perpignano con la inforra, joppone de seta et uno paro de calze „ (2). Nel 1494 il percettore di Calabria Ultra, Iacobello Barone, tolse " duj pezi de terra del pheudo del nobile homo Colecta de Amelia, mastro de casa de sua Ill.a S.ria, nominato de Papagliente... (3) de le più antique cose che habia dicto suo pheudo „; ma s' interessò della faccenda il re in persona, e la Sommaria ordinò a Iacobello di restituire i due pezzi di terra, " perchè quillj che sono state et sono bonj et fidelj vaxalli et servitori dela M.tà del S.re Re, et che hanno servuto tanto in tempo dela felice memoria del S.re Don Ferrando quanto ala M.tà del S.re Re presente, come che ha servuto et serve lo dicto Colecta, non deveno essere tractati in tale modo „ (4). — Il nome del secondo, sotto le varie forme di *Cola, Coletta, de Castello, del Castel, de li Castelli,* etc., s'incontra molto spesso nelle carte aragonesi. Uomo d'armi del demanio (5), e, durante la guerra di successione, capitano agli ordini di Maso Barrese (6), la moglie del quale, nel giugno 1465, accompagnò dalla Calabria a Napoli (7), gentiluomo della guardia e cortigiano (8), fu anche lui molto caro agli Aragonesi. Il 9 novembre 1479 il conte d'Alife e castellano di Castelnuovo, P. Diaz Garlon, ordinò ai fratelli Coppola di donargli certa stoffa " per un mongilecto e... uno jeppons per ipso del colore che luj vorrà „ e " per

(1) *Idem*, vol. 147, c. 207a. V. anche a cc. 197a, 201a, 208b (1492).

(2) *Idem*, vol. 162, c. 136a.

(3) Presso Misiano, in Calabria. VOLPICELLA, op. e loc. citt.

(4) *Partium Summariae*, vol. 38, c. 3b. V. anche a cc. 56b-57a dello stesso volume, e vol. 39, c. 1b (documenti tutti del 1494).

(5) *Cedole*, vol. 43, c. 193b (23 ottobre 1465).

(6) DI COSTANZO, *Istoria*, lib. XX.

(7) *Cedole*, vol. 42, c. 247a.

(8) *Idem*, vol. 44, c. 111b (5 febbraio 1466); vol. 47, c. 494a (21 dicembre 1468); vol. 50, c. 129a (21 gennaio 1469); vol. 151, c. 152a (1493), etc.

Digitized by Google

una gonnella et uno mantello per sua mogliere che de presente vole sposare „ (1). Il 12 aprile 1480 e il 23 ottobre 1488 la Sommaria scrisse al commissario di Basilicata, Francesco de Montibus, che il re voleva si avesse " da soprasedere in lo pagamento de lo adobo debito per lo magnifico Colecta de Castellis per le soye terre „ (2). Era già morto nell'ultimo anno del secolo (3).

Del resto, scorrendo le *Cedole di Tesoreria*, c'è da far la conoscenza di parecchi altri *Coletta*: un Coletta Clement o di Clement era " de la guardarobba del S. Re „, e, seguendo Ferdinando nella campagna contro il principe di Rossano, il 26 agosto 1463 " cascò malato et andosende in Napoli „ (4); un Coletta siciliano era nel 1465 della cavallerizza (5); un Coletta Respino fu nell'ottobre del 1468 inviato in Lombardia con dieci cavalli, che il re mandava al duca di Bari e al conte d'Urbino (6); un Coletta de Felice era nel 1471 castellano di Nola (7); un Coletta di Tricarico, gentiluomo della guardia, fu inviato in Terra d'Otranto nel 1491 (8); un Coletta di Conversano otteneva certa somma nel giugno del 1480 (9). E questi, senza contare i *Colella*.

Or come scovare fra tanti il nostro rimatore? È vero che egli fa intendere d'essere calabrese; ma, oltre Amendolea, non è in Calabria anche Tropea? E non aveva feudi lì vicino anche Coletta de Castellis? E sappiamo, forse, il luogo di nascita di tutti gli altri? Ma, egli, il rimatore, tenzonando in ballate col Galeota, ci apprende anche qualche altra cosa, che può aiutarci a riconoscerlo. Sdegnato con una donna, che, mostratasi dura con lui in un primo momento,

(1) *Idem*, vol. 77, c. 31a.

(2) *Partium Summariae*, vol. 16, c. 141b, e vol. 30, c. 200a.

(3) *Cedolarii Antichi*, vol. II, cedolario 5, c. 64a.

(4) *Cedole*, vol. 40, cc. 53a e 54a. Anche questo Coletta s'incontra spessissimo nelle *Cedole*.

(5) *Cedole*, vol. 42, c. 226a (13 maggio).

(6) *Idem*, vol. 47, c. 304b (4 ottobre).

(7) *Idem*, vol. 56, c. 428a (16 maggio).

(8) *Idem*, vol. 142, cc. 71a, 73b-74a (gennaio-luglio).

(9) *Idem*, vol. 76, c. 86b.

Digitized by Google

sembra venisse poi a più miti consigli, Coletta si scaglia violentemente contro di lei, l'ingiuria, la maltratta; afferma che Iddio l'ha liberato finalmente dalla passione, che lo tormentava, che ormai ella può sospirare, piangere, bestemmiare a sua posta, tanto non gl'importa più un fico di lei; fece male a non profittare a tempo (1):

Jà passao, passao, passao
quillo tempo ch' io t'amava;
poy che Dio me liberao
de quella pena che stava,
no te stimo più una fava.
. . . . . .
Vecino, aspecta vicenda;
vecina, non ce pensaste:
iusta cosa [è] ch'io te renda
la moneta che me daste.

Or biastema quanto voy,

ora

ben te poi mectere in cruce,
chè no moro più de fame,

cioè non t'amo, non ti desidero più.

Poiché poczo arreposare,
non voglio più fatica;
tu porrisse assay gridare,
in salvo sta cui ripica.

E nello strambotto, che, come altri rimatori napoletani contemporanei, accoda alla ballata, scaglia contro la donna, che nel primo tumulto della passione aveva fantasticata angelo e gli appare ora nulla più che una volgare sgualdrina, un'ultima, sanguinosa, frecciata:

Cricte trovare argento, et trovay rame,
l'archimia fo guasta a mmano a mmano:
cricte cogliere fructe dalle rame,
aveasele mangiato l'ortolano.
E che me se dà a mme se tu te infame?

(1) *Rimatori Napoletani del Quattrocento* citt., pp. 15-28.

Digitized by Google

Il Galeota, rispondendo per la donna, lo rimbecca aspramente, traendo a peggior sentenza le sue espressioni: Quale moneta vuoi *rendere?* Vorrei vederla la tua moneta! Tu sei un povero disperato!

Tua moneta non se spende!

Tu non morir più di fame? tu riposare? Pazzo degno di mille catene,

tu n'aviste may riposo,
stenteray fine alla morte.

Che argento e rame vai blaterando?

Nè horo nè argento n'averay:
io te conseglio: vacte a desperare.

Si vede che il Galeota aveva toccato un tasto delicato: Coletta, punto sul vivo, ribatte irritato, gli rimprovera d'aver dimenticato la loro vecchia amicizia, d'averlo offeso senza che egli gliene porgesse occasione, lo chiama *discortese*, disleale, presuntuoso, prodigo, pazzo, degno lui delle mille catene, che gli aveva minacciato; ritorce punto per punto le accuse, che quegli gli aveva fatto, ma, insomma, una cosa non può negare: la sua povertà.

La povertate mia voi che te dica?
Ben me incressie ca l'aio ad passare (1).
....Se tu si ricco, Dio te benidica.

(1) L'interpretazione del MANDALARI (op. cit., p. 28, n. 70): "Vuoi ch'io ti confessi la mia povertà? Mi rincresce di non poter fare questa confessione„ non ha fondamento. Il Galeota aveva detto:

Nè horo nè argento n'averay:
io te conseglio: vacte a desperare.

E Coletta: Vuoi che ti dica la mia povertà? Ben m'incresce di doverla *sopportare*, ma anche se m'opprimesse una povertà doppia, non vorrei per questo disperarmi:

Ma che fusse altre tanto la fatica,
che io me despero non me consigliare.

Digitized by Google

C' è, sotto la scorza de' versi, tanta viva passione in questa, diciamo pure, *tenzone*, che mi par difficile credere non avesse uno spunto nella realtà, si trattasse solo d' un puro esercizio retorico, solo d'un gioco di rime, *per contentare tutta la brigata*. E P. J. de Jennaro mostra di non pensare altrimenti. Entrando terzo nel gioco (1), fa, non senza arguzia, un po' di filosofia spicciola:

L'uno paczo l'altro chiama,
e la pacza (2) non s'avede
como menano sta trama,
p'ingannar cui non lo crede.
Cui ch'à ochi ben lo vede....

Cui seccede haver cavallo
et da uno esser calvaccata
troverà in sembla lo gallo
e serà da dui montata.
Poi da lor serà caczata,
como a pucta senza fè...

Brigano li mulinary,
per rapire lo furmento:
io me tengo per contento
profectare zò che d' é...

E poi, rivolgendosi direttamente alla donna:

Però ca vide e sta sopra de te,
ca danno sencza inganno non se fa:
non ti fidare ad *chi mi si dà ad me*,
et guàrdate da *me che me se dà*. (3)

(1) *Rimatori Napoletani* citt., pp. 29-34.

(2) Il MANDALARI (op. cit., p. 29, n. 80) annota: "Il copista ha scritto male: *la pacza* sta per *lo paczo* „. Se così fosse, la strofe non darebbe senso. L'uno chiama pazzo l'altro, dice il De Jennaro, ma la *vera* pazza è la donna, che si lascia menar per il naso da tutt' e due.

(3) Non prestar fede, cioè, nè all'uno nè all'altro *canzonero*, come avrebbe detto Chiaro Davanzati. Riproduce, per indicare i due con-

Digitized by Google

Ora, chi de' tanti *Coletta*, che abbiamo imparato a conoscere, non nuotava nell'abbondanza? Degli altri non so: so che Coletta di Amendolea aveva mensilmente dalla corte, almeno negli anni 1470 e 71, venti ducati " per son soccorriment „ (docc. I, III-VII), compenso, forse, de' servigi, che prestava; ma spesso dovea trovarsi in istrettezze, e raccomandarsi alla bontà del sovrano, se questo, il 22 agosto 1470, gli fece donare venti ducati " *per elemosina* o *caritativament* en adiutorio deles despeses de sa malaltia „ (doc. II), e il 27 novembre dell'anno seguente altri venti, perchè potesse " pagar lo loguer de unes cases hou de star ell e sa muller madama Violant Ferrera „ (doc. VIII). Non pare si debba legittimamente conchiudere che il povero diavolo avversario del Galeota fosse proprio quel *d' Amendolea?* (1).

---

tendenti, le ultime parole della ripresa della prima ballata di Coletta e della ballata del Galeota:

Coletta:

Io 'nde tengnio quanto a cte
d'este frasche, frunde et rame;
et chi m'ame et chi non m'ame,
dimme, *chi me se dà a me?*

Galeota:

Chi se tene fermo sta,
non se rende per pagura:
et sé ày mala ventura,
dimmi, ad *me che me se dà?*

(1) Amendolea doveva essere terra di qualche importanza. Ribellatosi, alla morte del *Magnanimo*, Antonello di Amendolea, padre di Coletta, che la possedeva, Ferdinando, nel 1459, la dette in feudo a Berengario di Malda di Cardona. " Propter notoriam rebellionem „ faceva scrivere il 25 luglio di quell'anno, " contra nos et statum nostrum patratam per Antonellum de Amendolea, qui baroniam et castrum Amendolee... tenebat et possidebat, eadem baronia fuerit... nobis et nostre curie juste et rationabiliter atque legitime devoluta... De certa nostra scientia deliberate et consulto motuque proprio et mera liberalitate eandem baroniam et terram Amendolee cum omnibus eius castris seu forteliciis et casalibus hominibus et vaxallis vaxallorumque redditibus feudis feodatarijs subfeudatariis, domibus montibus et pla-

Digitized by Google

Il nostro Coletta, però, non dovette essere sempre così al verde. Più tardi ottenne parte del casale di S. Biase (1), " per adiudicacione ad ipso facta in la gran corte dela Vicaria contra uno Jacopo Ferraro de dicta terra „, che gli doveva 350 ducati. Senonchè — quando si nasce disgraziati! — Antonello Petrucci, promettendo che in cambio gli avrebbe fatto restituire dal re " certa robba „, lo indusse " ad farrese fare la vendita de dicta parte de dicto casale per..... ducati tricento cinquantaduj et volse... se confessasse havere receputo lo preczo „, ma poi nè pagò, nè mantenne la promessa. Giustiziato Antonello, e incamerati i suoi beni, il povero Çoletta, nel 1489, chiese che il piccolo possedimento gli fosse restituito (2).

I. — Item a viiij° del dit mes de Juny [1470] dony de manament de S.or R. per mig lo banch de Ffilippo deli Stroci a Coleta dela Almendolara gentilhome xxx duc. los quals lo dit S.or li mana donar graciosament, en la data dels quals es entravengut Barthomeu de Ribera xxx d.

Cedole, vol. 55, cc. 444b-45a. Riportato anche in vol. 53, c. 443b.

II. — [22 agosto 1470]. A Coleta dela Almendolara per elemosina o caritativament en adiutorio deles despeses de sa malaltia xx d.

Id., vol. 54, c. 150b.

III. — [7 gennaio 1471]. A Coleta dela Almendolia xviiij duc. j tr. los quals son a compliment de xx duc. lo S.or R. li mana donar graciosament com la resta li sia stada retenguda per moss. Pasçhual per lo dret del elatge xviiij d. j t.

Id., vol. 56, c. 94b.

---

nis, pratis pascuis defensis nemoribus et silvis, aquis aquarumque decursibus fluminibus et fontibus, molendinis et baptinderiis, terris et possexionibus cultis et incultis, vineis jardenis olivetis, herbagijs terragijs meroque et mixto imperio ac omni gladij potestate bajulatione banco justicie et cognitione causarum civilium et criminalium... Berengario suisque utriusque sexus heredibus et successoribus... in pheudum... damus „. *Curiae Summariae*, vol. 9, cc. 106-7. V. anche *Quinternionum*, vol. 5, cc. 187-89.

(1) Terra in Principato Citeriore, diocesi di Capaccio. V. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico*, s. v.

(2) *Partium Summariae*, vol. 31, c. 140a (7 settembre 1489).

Digitized by Google

IV. — [10 gennaio 1471]. A Coleta dela Mendolea a compliment de xx duc. per son soccorriment lo S.or Rey graciosament li mana donar xviiij duc. j tr.

Id., vol. 58, c. 142b.

V. — [12 aprile 1471]. A Coleta dela Almendolara xviiij duc. j tr. son a compliment de xx duc. per son soccorriment com la resta li sia stada retenguda per moss. Paschual per lo dret del elatge xviiij d. j t.

Id., vol. 56, c. 351b.

VI. — [19 aprile 1471]. A Coleta dela Mendolea a compliment de xx duc. per son soccorriment xviiij d. j tr.

Id., vol. 58, c. 309b.

VII. — [3 ottobre 1471]. A Coleta dela Mendolea a compliment de xv duc. lo dit Senyor graciosament lli mana donar la resta per lo elatge xiiij d. ıj tr.

Id., vol. 57, c. 262b.

VIII. — [27 novembre 1471]. A Coleta dela Mendolara per pagar lo loguer de unes cases hou de star ell e sa muller madama Violant Ferrera.

Id., *id.*, c. 394b.

ALFREDO MAURO

Digitized by Google

LE MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE

DI

ANTONIO GENOVESE

EDITE ED ILLUSTRATE

In una lettura da me tenuta all' *Accademia Pontaniana* di Napoli, nella tornata del 18 gennaio 1923, dal titolo " *Su alcune carte inedite di Antonio Genovese* „, pubblicata poi dal " *Giornale critico della Filosofia italiana* „ anno IV fascicolo II, esposi come avessi rinvenuto un buon numero di scritti del Genovese che si ritenevano dispersi e come, tra questi, vi fossero, importantissimi, una autobiografia ed una biografia.

Ripeterò per sommi capi la storia dei manoscritti. Rinvenni le carte nella biblioteca del barone Gennaro Serena di Lapigio, figliuolo del barone Ottavio, scrittore di storia pugliese, ed egli, al quale rendo di nuovo vive grazie, permise che io le studiassi. Esse sono le seguenti:

1. — Un libro a stampa squinternato mancante del frontespizio e dell' ultima parte e copiosamente postillato da note marginali e da fogli intercalati. Si tratta dell'edizione simoniana del 1766 della " *Logica per giovanetti* „. Le note aggiunte, i periodi cambiati dimostrano essere questa una edizione della " *Logica* „ diversa da tutte quelle edite.

2. — Vari quaderni autografi delle " *Meditazioni filosofiche* „, delle quali la quinta " *Perchè ci sono io* „ completa ed altre abbozzate.

3. — Sette dialoghi morali inediti.

4. — Due discorsi autografi.

Digitized by Google

5. — Una dissertazione intitolata " *La conversazione* „ sul soggetto delle " *Lettere accademiche* „.

6. — Il testamento olografo.

7. — Copia di una lettera inedita del Genovese al Saffiotti.

Bisogna aggiungere ad esse l' " *Autobiografia* „ e la " *Biografia* „.

Ad alcune di queste carte, come alla quinta meditazione ed ad alcuni dialoghi, accenna il Racioppi: di altre egli e chi poi scrisse del Genovese ignorarono l' esistenza.

L' autobiografia non è assolutamente ignota agli studiosi. Il Galanti, che ne parla sovente, non solo ebbe certamente spesso tra le mani queste memorie, ma condusse il suo " *Elogio* „ sulla falsariga di esse: alcune notizie chiaramente vedremo come da esse siano state ricavate, e, se molte parti egli tralasciò, fu indotto a questo da considerazioni di quieto vivere. Non parlerò dei posteriori illustratori del Genovese che accennarono a queste memorie nel corso dei loro lavori, perchè essi non le videro, — fatta eccezione del Monti, al quale io le mostrai, e del Potolicchio che ne ebbe da me notizia, — ma ne desunsero l'esistenza dalle parole del Galanti.

Il Genovese scrisse questi appunti incompleti, vanno infatti fino al 1755, per proprio uso, come un diario da servire a lui solo: sono indotto a tali considerazioni, e dalla maniera con la quale sono scritte tali notizie, alla buona e senza alcuna pretesa letteraria, e dal fatto che il G. non misura mai le parole quando gli avviene, e gli avviene sovente, di dare giudizi sugli uomini del suo tempo, e fin sulla regina. Non avrebbe, per quanto ardito, osato licenziare alle stampe frasi così fiere e così crude contro persone che rivestivano eminenti cariche nel regno.

Molti particolari ignoti della sua vita balzano fuori; molti personaggi sono tratteggiati sotto altra luce da un siffatto uomo.

La " *Biografia* „ è un incartamento scritto da diverse mani, perchè nel corso di esso cambia la grafia, ma dettato da una sola persona. Chi ne sarà stato l'autore? A me non

Digitized by Google

è stato possibile saperlo. La grafia, la carta, lo stato di conservazione di essa mostrano chiaramente come sia coeva alla autobiografia. Fu quindi, io credo, scritta da persona che molto al Genovese dovette essere stata vicina e scritta con l'intenzione di licenziarla alle stampe.

Credetti che questo anonimo fosse stato Gaetano Pirozzi, che nel 1744 trascrisse i manoscritti teologici del G., trascrizione che si conserva nella biblioteca dei padri dell'Oratorio di Napoli, ma la grafia di questo lavoro è totalmente diversa da quella della biografia.

Il pensiero corre ancora al Galanti, ma egli non potette esserne l'autore: anzitutto la grafia non è simile a quella di lui, e poi l'autore dell' " *Elogio* „ avrebbe in esso posto le notizie che nella biografia sono e che nell' " *Elogio* „ mancano totalmente.

Questo familiare o questo scolaro è, per adesso, ignoto; chissà che qualche fortunato rinvenitore di documenti non possa un giorno riuscire ad identificarlo.

Anche la biografia è monca: si arresta bruscamente al 1748. In essa l'autore si è dato cura di illustrare precipuamente gli studi del Genovese intercalando, di tempo in tempo, qualche aneddoto a lui ben noto. È condotta in ordine cronologico, anzi; l'autore ha segnato a margine gli anni in ordine progressivo.

Ho raggruppato le note esplicative in fondo al mio lavoro, ho illustrato in esse qualche nome, ho discusso qualche dubbio, ho cercato di correggere qualche inesattezza e di chiarire qualche particolare della vita del nostro.

Alessandro Cutolo

Digitized by Google

VITA DI ANTONIO GENOVESE

Antonio Genovese mio avo, per ciò che aveva ereditato da suo padre, e per la dote di sua moglie Giustina Genovese, aveva in terre tanto onde, con poca industria, avrebbe potuto non solo vivere con comodità, ma di molto accrescere il suo patrimonio. La sua poltroneria lo scemò. Ebbe sette figli, tre maschi, e quattro femine. Delle femine due morirono pulcelle: due furono maritate. De' maschi il secondo morì cherico, l' ultimo cambiò cielo e si stabilì altrove. Mio padre, erede d' una quarta parte del non molto grande patrimonio del padre, sposò Adriana Alfenito di S. Mango, che gli apportò buona dote. Era di docilissimo costume, e di molta civiltà. Il carattere di Salvadore Genovese, mio padre, era sanguigno colerico: uomo anzi corto che no: d' un colore rosso acceso: di un fuoco e di uno spirito poco ordinario: di una gran penetrazione di mente: di forte memoria: di grande eloquenza: d'animo franco e ardito: amante all'eccesso dell' onore. Ora che scrivo vive di 79 anni. Mia madre era di giusta corporatura: aveva il volto bianco, in cui il rosso bastava ad animarlo: gli occhi negri: le membra assai proporzionate: era delle belle donne. Aveva l'animo dolce e gentile: le maniere civili: educata da uno zio e un fratello prete era piena di religione, ma tutta semplice. Era di S. Mango, due piccioli migli distante da Castiglione. Mio padre ebbe di lei quattro figli: Antonio, Adriano, Tommaso, Pietro. Aveva destinato il primo al sacerdozio: il secondo al negozio, il terzo alla medicina: il quarto al foro. Il secondo di picciolissimo corpo, di spirito pronto, vivo, intrepido, morì tobico a 18 anni. Il terzo di bel corpo, di gran capo, di una stupenda memoria, di animo docile e naturalmente buono, per una faticosa cacciaggione fatta d' inverno, morì d' un butto di sangue di anni 22. Il quarto nacque nell' ultima infermità di sua madre. La sua nutrice fu una capra e una donna ch' aveva del furioso e del matto. Egli è di mediocre corpo, di colore verdastro, d' occhi negri: di spirito impetuoso, ma non ardito, di animo versipelle e furbo: di mente mediocre e atta alla cultura.

Mia madre morì ettica di 28 anni, dopo avere soverchio affettuosamente assistito ad una lunga malattia di suo fratello, il quale

Digitized by Google

mori tobico. Era prete educato da suo zio, pur prete in Salerno: era buon teologo: d' una rara bontà e onestà: gran cacciatore: e molto dilettantesi de' studi d' agricoltura.

Io nacqui la notte del 1 di novembre dell' anno 1712. Mio padre mi fece insegnare il leggere, e lo scrivere sino a 5 anni da D. Domenico Genovese, canonico della nostra chiesa di Castiglione. Lui morto, D. Adriano Vitolo, canonico anche egli, m'istradò a' primi rudimenti della lingua latina: poi mi coltivò un poco più Ignazio Genovese: finalmente io gli compii sotto la disciplina di D. Scipione Genovese allora prete, poi canonico. Ivi appresi le lettere umane e la rettorica. Tutti costoro erano paesani: niuno non dirò di buon gusto, ma nemmeno di mediocre. Io finii questi studii di 14 anni (1).

Era pur dianzi tornato di Napoli Niccolò Genovese giovane Medico e stretto nostro congiunto; mio padre mi fè da lui istruire nella filosofia. Egli m' intertenne due anni nella filosofia peripatetica della Setta de' Gesuiti, e uno nella Cartesiana. Io divenni sì contenzioso nella Peripatetica, per la continua cura che aveva mio padre di farmi disputare con i frati, ch' io tutto che disputassi quasi sempre senza intendermi, n'era riputato peritissimo e avea posto spavento a' professori anche consumati. Io scriveva pro e contro sopra tutto. Era un vero scettico. Proccurava da tutte le parti libri, gli leggeva spesso senza intendergli. Dove non intendeva mi servivano di occasione per creare. Mi ricordo che in tutti questi studi aveva sempre una voglia di migliorare. Più, una sentenza di uomo serio mi bastava a fare una riforma a' miei pensieri. Sapeva imitare quei, ch' io stimava.

Intanto, D. Saverio Parrilli prete, e galantuomo delle prime famiglie di Castiglione, con cui io aveva della strettissima amicizia, mi pose nell'animo la cavalleria errantesca. Come io aveva un temperamento che ha me per di sanguigno e uno di collerico (*sic*) e ch'era nella stagione, in cui la fantasia può molto, avendogli udito raccontare i casi di Calloandro fedele, e di Leonilda, ne fui estremamente invogliato.

Egli mi diè a leggere il piccolo romanzo del " *Teatro dell'amicizia* ".

Io il divorai: piansi amaramente alla sventurata morte di Floridaura. Mi diè il Calloandro, che mi fece perdere il sonno. Quanto più leggeva di queste inette favole, più ne diveniva voglioso.

La Cleopatra, la Cassandra, ed alcuni romanzacci spagnoli furono in poco tempo letti. Io correvo alla mia ruina. I studii filo-

Digitized by Google

sofici mi parevano insipidi. Io mi ero rallentato nello studio. Mio padre, che se n' era accorto, spiò la cagione e la ritrovò. Egli era severissimo, e me ne castigò forse più di quello ch' io meritava. M' interdisse ogni pratica col mio direttore di romanzi. Io studiava allora la filosofia Cartesiana: il gusto per i romanzi, e l' oscurità della Peripatetica, me la resero cara. Un altro frutto io raccolsi dalla lettura di quelle favole: cominciai ad amar la storia. Il primo libro che lessi fu Curzio, analogo a' romanzi: il secondo le vite degli uomini illustri di Plutarco. Questo mi fè vedere qual differenza ci è tra 'l mondo incantato, e il reale. Con tutte le proibizioni di mio padre, io aveva trovata l' arte di leggere a certe ore l'Ariosto, il Tasso, il Petrarca, ma per quest' ultimo, come per Dante, io ebbi singolare piacere (2).

Era frattanto divenuto cherico d' ordini minori, e aveva l'obbligazione di servire alla mia parocchia. Era già d'anni 18. Questo diciottesimo anno era stato da me impiegato allo studio de' Canoni, e della teologia. Una mattina, il secondo giorno di Pentecoste, assistiva al Parroco, che amministrava alla sacra mensa la S. Comunione. Io porgeva la borsa a coloro che si comunicavano. Nel numero di costoro era una pizzonchera della mia età, e la più bella giovine, che fosse in quei luoghi, ove ce n'ha delle bellissime. Era ben fatta della persona: avea il volto rotondo e pienotto: il color bianco e rosso: gli occhi negri e pieni di natural verecondia. Come io porsi la borsa, ella, che, come poi seppi, molto prima mi guardava non senza particolarità, mi gettò gli occhi in faccia pregni dell' umido, di cui si nutrisce amore. La devozione ve l'aveva ancora meglio disposta. Due divoti di due sessi e di fresca età hanno sempre figure combacciantisi. Non ci è esca in cui meglio s'appigli amore. Io ne fui sì preso, ch' io impallidii e tremai. Come fui in casa, io non sapevo io medesimo ciocchè mi fusse avvenuto. Mi si risvegliò tutto il genio de' romanzi e de' poeti. Io non era viziato, e in me l' amore era de' più puri. Prima di quest'avventura io non era tanto devoto che amassi più che ogni altra cosa lo andare in chiesa. Dopo il divenni. Io vi trovava tutta la mia felicità a vedere la mia pizzonchera. Ella se n' era accorta: ma io non aveva lo spirito di parlarle. Noi ci amammo cogli occhi tre mesi. La fortuna ci aprì l' occasione di parlarci. Verso la fine della state, una sera, io era presso ad una chiara e fresca fonte all' occidente della terra, dentro opaca selva. Questa fonte chiamasi Fuorini. Ella dà l' acque a gran parte della terra. Io sedeva sopra un poggio che è quivi accanto, leggendo i Trionfi del Petrarca.

Digitized by Google

Ella, che ritornava da un suo poderetto accompagnata da una sua zia, e una amica poco giovane, mi sorprese. Io desiderava questa occasione: ma io non seppi profittarne. Io divampai, mi confusi, divenni mutolo: esse, che se ne accorsero, cominciarono, come sono le donne più pronte, a dileggiarmene. Io mi scossi e ragionai da filosofo. Ma questa mia affettazione non impedì che l'altre due non si accorgessero del mio male. Come io ebbi superato questo primo argine, non fu difficile di trovar delle altre occasioni di parlarle con più comodità. Noi ci scoprimmo: noi ci giurammo fede. Io credeva di essere amato dalla più bella e dalla più onesta donzella. Questo amore durò due anni prima che mio padre se ne accorgesse. Io non istudiai però meno, anzi con più ardore e spirito. Io faceva gloria de' miei studii. Mi pareva che ella gli approvasse. Questo mi dava quello spirito che i romanzieri dicono aver dato a' cavalieri nell' imprese militari le memorie delle loro donne. Questo male era venuto per perdermi, e mi fu utile. Questa donzella chiamavasi Angela Dragone, ed era figliuola d'un contadino. Come mio padre fu avvertito de' miei amori e de' miei impegni, ch' erano già a tutto il paese pubblici, così senza molto riflettere, e, contro il suo naturale, senza sgridarmene, due giorni dopo mi ordinò che il seguissi. Erano pronti due cavalli. Io non sapeva dove: ma io fui condotto in Bucino, 36 migli quindi distante nei confini di Basilicata e di Principato, ove avea un suo parente. Quì mi lasciò con severissimi ordini. Io era il più dolorante giovane del mondo. Mi pungeva sopratutto l' onore. Lasciare la sua amante senza dirle niente! Io scrissi al mio amico D. Saverio Parrilli, e le protestai per suo mezzo un' eterna fedeltà. Ella mi rispose nei medesimi termini. Era di 20 anni: avvezzo alle dispute, e allo spirito contenzioso: ma nell' istesso rispettoso. La terra di Bucino è ben grande. Ci ha tre monasteri, Agostiniani, Francescani Zoccolanti, e Carmelitani, e una chiesa ricettizia. Ben presto fui amico di tutti questi religiosi, che si compiacevano del mio spirito. Eraci tra' preti D. Giovanni Abbamonte arciprete, ch' era stato allievo del seminario di Aversa. Egli sapeva con gusto la Teologia e i Canoni, le leggi civili, la lingua greca, e la latina. Ma non era filosofo. E s' accorse che d' intorno al mio spirito, ch'egli amava, eranci infinite cose di cattivo gusto. La mia lingua latina era mezzo barbara. L' italiana romanzesca: lo scolastichesmo aveva guastato tutti i miei studi. Io avea letto in teologia, e filosofia scolastica quanto un lettore giubilato, ma io non aveva letto niente di buono. Egli intraprese a polirmi. Mi diè un' anno di lezzioni teolo-

Digitized by Google

giche, canoniche, civili. Mi fè leggere Cornelio Nipote, i Commentarii di Cesare, Terenzio. Volle ch' io mi esercitassi ad insegnare l'aritmetica e la poetica ad un giovane chiamato Gerardo Gerbasio, d' un raro talento, e ora de' primi chirurgi di Napoli, che avrebbe potuto essere un uomo singolare del Regno, se avesse avuto più aggio.

Ma dopo un anno e mezzo io fui obbligato di ritrarmi per una grave infermità di mio padre. Io tornava con nuovi lumi, e coll' istesso amore.

Melchior Cano aveami dato del gusto per la teologia: e Malebranche e Lamy per la metafisica e geometria. La lingua latina cominciava a piacermi, e amava la greca. Giunto a mia casa trovai mio padre migliore del suo morbo, e la mia amante maritata. Mio padre, consapevole di tutti li miei intrighi, non aveva riposato finchè non l' aveva veduta maritata.

Ella aveva preso un' ispido e feroce capraio: Io fui di sasso. Ella cercò di farmi penetrare le sue discolpe. Ma io, che mi credeva tradito, non volli ascoltarle: le stimai anche pericolose, dopo il passo ch' ella aveva dato. I bisogni di mia casa s'unirono a farmi pensare più seriamente. Io mi posi ad insegnar lettere umane. Dopo non molti mesi io mi fecí ordinar suddiacono. L'arcivescovo di Salerno D. Fabrizio di Capua, che intervenne al mio esame, il quale fu di pura teologia dommatica, concepì per me della stima e dell'amore. D. Sabbato Alfenito, zio di mia madre, prete e confessore delle monache della Maddalena e sacristano maggiore della chiesa di S. Matteo, era per la sua virtù molto amato da questo arcivescovo. Monsignore gli parlò di me, e convennero, che non dovessi essere abbandonato. Il novembre, principio del 24° della mia età, io fui chiamato dall'arcivescovo per maestro di rettorica nel seminario di Salerno, uno dei principali del Regno. Monsignore mi vi ricevette con gran finezza, e mio zio con austerità, ch' era il suo carattere. Era allora in quel seminario D. Antonio Doti, prete di Basilicata. Esercitava da vice-rettore. Era uomo di bello spirito: assai versato nella poesia, e eloquenza latina e italiana. Dilettavasi molto della lingua francese. Io gli divenni subbito amico, e il coltivai con grande attenzione. Egli mi ammaestrò nella lingua francese e mi ripulì nella latina e nell' italiana.

Io insegnai in questo seminario due anni. Per attendere a' studi de' padri della storia ecclesiastica, della Scrittura, e della filosofia, cominciai a non cenar la sera. La prima metà delle notti leggeva e scriveva: questo m' indebolì di salute, e mi offese il

Digitized by Google

petto (3). Il principio del 25° di mia età, fui ordinato prete nel Natale. Il marzo morì l' arcivescovo, che mi amava come figlio, e che aveva fatto degli altri disegni su di me. L'ottobre seguente mio zio, per una caduta, dopo un mese di malattia, andò a godere i frutti di sua virtù. Era uomo di santissima vita. Come non aveva nipoti maschi, divise l' eredità tra tre sue nipoti, una delle quali era stata mia madre. Io l' aveva assistito con grandissima diligenza tutto il tempo della sua infermità. Egli mi distinse nel testamento. Avendo in questa maniera raccolti da 600 ducati di contante, mi ritirai in Napoli il principio del 26° della mia età. Mi posi a frequentare i Regii Studii e i letterati della città. Mio fratello, l'ultimo nato, aveva finito i suoi studii di lettere umane nel collegio dei Gesuiti di Salerno, e le intendeva assai bene. Era già di 16 anni: io il portai con me. Mio padre in partendomi mi aveva consigliato. ch' io prendessi la via del foro. Io ci salii tre volte, e me ne ristuccai. Osservai poca conformità di quella professione colle massime del puro Cristianesimo, ch' io aveva molto studiato. Per la qual cosa scelsi la vita filosofica. Misi mio fratello sotto la condotta de' migliori maestri, e io mi posi a voler riformare tutti i miei studii. Dopo due anni di meditazione e lettura, avendomi fatto de' nuovi piani di filosofia, e di teologia, avendone avuta l'occasione di alcuni giovani galantuomini miei paesani, mi posi ad insegnare questi nuovi piani. Io ebbi più concorso di quello ch' io credeva.

Un giorno capitò alla mia scuola privata il sig. D. Niccolò de Pertis, giovane studioso e d' una antica e civile famiglia di Dragone presso Alifa. Nel ragionamento, ch'avemmo insieme, come io gli dissi molto del disordine e della imperfezione dei studii di Napoli, s' invogliò di vedere il piano che io aveva fatto d' una etica. Gliel diedi. Egli, senza nulla dirmi, il comunicò a D. Marcello Cusano, allora professore primario del codice, ora arcivescovo di Palermo, di cui era discepolo. Cusano volle conoscermi, e mi protestò la sua amicizia. Si credette doverne parlare a M. Galliano, Cappellano Maggiore di quel tempo: e il Galliano amò di conoscermi, e conosciutomi, mi onorò della sua intima amicizia. D. Celestino Galliano era uomo di bella taglia: di facile abbordo: di gran mente e fornita delle migliori cognizioni, spezialmente per quello che appartiene alla filosofia e alla mattematica. Amava di portare avanti gli abili giovani, ch'egli sapeva conoscere. Ma non aveva il cuore eguale allo spirito: intraprendeva facilmente, ma con egual facilità abbandonava i gran proggetti. Conosceva molto il

Digitized by Google

Mondo, ma non aveva potuto affatto affatto vincere certi ostacoli al grande, contratti nel chiostro: perciocchè è difficilissimo che noi ci spogliamo in tutto degli abiti e delle affezioni della prima educazione. Le lettere di Napoli gli debbono molto. I studii erano barbari prima di lui. Non v' era catedra di storia naturale, non di fisica sperimentale, non di astronomia. La Metafisica era di maestrio, e l' Etica un vecchio Gergo. Non ci era catedra delle leggi napoletane. Tutto questo si deve a Galliano. Egli avrebbe certamente più fatto, se avesse trovato nella Corte chi l' avesse voluto secondare, massimamente sotto un sovrano giovine e naturalmente amante di gloria (4).

Poco tempo dopo, per isperimentare il pubblico giudizio, io promulgai la prima parte degli elementi metafisici. Io non aveva allora che 30 anni. Un prete napoletano, a cui era stato commesso di rivedergli da parte dell' arcivescovo, cominciò a fare delle difficoltà fino nelle cose più manifeste. Era un grand' ignorante, che voleva far da dotto. Io me ne ristuccai, e avendo avuto l'approvazione del revisore regio, D. Giuseppe Orlandi, professore di fisica sperimentale, ora vescovo di Giovenazzo, ch' era molto mio amico, feci tirare avanti l' edizione. Ella finì il mese di settembre 1743. Ne consegnai gli esemplari al sig. Benedetto Gessari libraio, ch' era a parte della spesa, e me ne andai a villeggiare a Somma col sig. D. Carlo de Dura, cavaliere napoletano, ch'era mio scolare in teologia. Al ritorno trovai che in Napoli si faceva gran rumore pel mio libro. Il prete revisore, credendosi beffato, mi aveva fatta cattiva relazione all' arcivescovo, ch' era Giuseppe Spinelli, cardinale. Si erano tenuti dei secreti consigli de' teologi napolitani, molti de' quali caratterizzavano il mio libro per empio, almeno perchè non l'intendevano. Il metodo geometrico, alcune dottrine nuove, la lingua non barbara, certe espressioni enfatiche, la storia fedele degli errori ch' io combatteva, i di loro argomenti riferiti con nettezza, la libertà di filosofare, ch' io vi promoveva, gli facevano gridare. Il cardinale Spinelli era in quei tempi venerato dal Re, e dalla Regina come un prelato di rara virtù: ed era temuto dalla corte e dai napoletani, che ne conoscevano il carattere. Egli è d' un corpo secco, e di giusta statura: ha il naso grande: il colore acceso. Il suo temperamento è colerico ippocondrico all' eccesso. La sua passione dominante è l'ambizione. Questa gli faceva coprire l' indole, ch' è feroce. Vestito del manto della religione, abusava della pietà dei Sovrani, e portava avanti le sue mire di dominare nel Regno. Io non aveva avuto, fin quì, motivo

Digitized by Google

di conoscerlo: ma il sig. duca De Dura, cavaliere di fino giudizio e prudenza, morto quì di 86 anni il 1753, mi diceva che Spinelli era l' uomo il meglio fatto per essere gran Visire di Costantinopoli. Il tempo dimostrò, che questo giudizio era vero (5). Ora egli parlò del mio libro al Re, e gli disse ch' era pernizioso. Ed era per succedere una tempesta, se Galliani, ch' era del cardinale amicissimo, non avesse riparato. Io fui dal cardinale, che mi ricevette con gran segni di stima, e con molte carezze. Mi parlò del mio libro, e mi fece vedere alcuni luoghi, ch'e' stimava pericolosi. Io conobbi in questo ragionamento, che l' uomo non era ignorante, ed aveva molta penetrazione; ma si vedeva ne suoi moti e ne' suoi discorsi una finissima dissimulazione. Si convenne, ch' io dilucidassi alcuni luoghi, e che rispondessi più diffusamente agli argomenti de' scettici.

Ciò che io feci in una appendice, che gli dedicai e che fu stampata il seguente anno. Questa persecuzione, che pareva dovermi opprimere, si convertì in un mezzo d' ingrandirmi. Io aveva dimostrato in tutto questo affare grande spirito e molta docilità. Il rumore mosse la curiosità di molti per conoscermi. Io contrassi delle grandi amicizie, una delle quali fu quella di D. Matteo di Sarno, privato galantuomo, che poi fu fatto presidente di Camera ed ebbe il titolo di marchese. Matteo di Sarno è un uomo di giusta statura, assai magro: non ignorante: di animo ambizioso, ma amantissimo del ben pubblico. Aveva raccolta un'assai copiosa biblioteca, e più grande di quello che si conviene ad un privato. Due giorni della settimana, il mercoledì el sabato, vi si raccoglieva un buon numero di più dotti uomini della città, ch' egli trattava con molta gentilezza, e liberalità. Si trattenevano in discorsi letterarii. Era una delle più belle scuole della gioventù, che in simili radunanze può apprendere in un' ora quelle verità, che han costato spesso a chi le comunica, molti anni di fatiga. Io mi ci feci de' nemici, e degli invidiosi. Posso dire di esserne stato per molti anni l' anima.

Intanto il 1744 il marchese di Monte allegro, primo secretario del Re e Primo Consigliero di Stato, ricercò M. Galliano d' un uomo di lettere, che gli mettesse in ordine la sua biblioteca. Egli era allora vicino alla sua partenza. Galliano mi propose. Io ebbi l' onore di trattarlo con confidenza in circa a sei mesi. Egli era ben fatto della persona e di allegro aspetto. Il suo temperamento era sanguigno, colerico: soggetto perciò a facili cambianti delle grandi passioni. Era ambizioso e cupido di danaro, con cui

Digitized by Google

sosteneva il suo posto: magnifico nella sua vita. Aveva pronta, e facile memoria, di cui si piccava molto: spirito penetrante: era eloquentissimo: come il suo posto e la sua ambizione gli faceva dei nemici, per potersi mantenere, e per secondare i consigli e i desiderii della Regina di Spagna, Elisabetta Farnese, ebbe bisogno di molto denaro. I mezzi che sceglieva per averne, disonorarono il suo ministerio. Era molto dato alla libidine: ma sapeva nascondere i suoi fatti.

Nella guerra di Velletri rapì una giovanetta, che tenne seppelita lungo tempo in una casa, ove non entrò mai lume di sole. Questo è un anecdoto noto a pochi. Finalmente i suoi Nemici ebbero il disopra, sicchè fu richiamato a Spagna. Io non ebbi da lui altra ricompensa che due grosse scatole di dolci di Sicilia, d' incirca settanta libre, e un barile di muscato di Siracusa.

Intanto, essendo il P. Sances de Luna, monaco cassinese, professore di etica, passato alla catedra primaria di teologia, il Cappellano Maggiore s'adoperò, perchè io avessi per r. dispaccio la catedra di etica. Io l' ebbi. Questa catedra, che era primaria, che poi era stata dismessa per non esservi de' scolari, e di nuovo poi rimessa per promuovere il Sances, rendeva 120 ducati. Sances non vi aveva avuta miglior fortuna de suoi antecessori. E si trovò qualche volta con tre scolari. Io cominciai a pensar donde avesse potuto ciò addivenire, poichè si conviene, che i studii d'etica sono de' più importanti. Io trovai:

I. — Che questi studii erano de' più disprezzati, perciocchè tra di noi, per lo cattivo gusto de' secoli passati, niuna altra facoltà era apprezzata, che una barbara giurisprudenza, la medicina e una teologia ancora più barbara.

II. — Che i maestri d' etica non avevano tenuto quel metodo che si conveniva.

III. — Che non avevano quelle cognizioni e quella eloquenza, che questa professione ricerca. Per la qual cosa io formai un nuovo piano d' etica. Divisi i miei elementi in 4 libri. Nel primo esaminava il fisico dell' uomo, onde dipendono le nostre inclinazioni, le passioni, le virtù, i vizi. Vi spiegava la natura dell' anima, le sue proprietà, i suoi difetti. Nel 2° dimostrava che un cotal uomo abbia bisogno d' una legge regolatrice per poter ben vivere, dimostrava l' esistenza d' un legislatore dell' universo e della legge di natura: e vi confutava le opinioni perverse di alcuni Filosofi. Nel 3° vi spiegava i principali sistemi de' granduomini sulla Legge naturale. E nel 4° vi parlava de' varii doveri degli uomini. Questo

Digitized by Google

metodo, animato dalla storia umana e dall' eloquenza, ebbe tutto il successo, ch' io ne sperava. I scolari crebbero, e io fui obbligato di cambiar catedra, essendo la prima angusta. Vi furono delle volte che sorpassarono 200. (6).

Il 1745 io diedi alla luce un nuovo metodo di logica, sotto il nome di *Ars Logico-Critica.*

Io vi proponeva la logica in nuovo aspetto e le faceva abbracciar delle materie, che erano generalmente omesse in quest'arte di filosofare. Ella ebbe dell'approvazione generale in Italia, e mi procurò l' amicizia di molti letterati, e fra gli altri del Muratori, con cui ho io coltivato il carteggio, sino alla sua morte. Poco dopo io diedi alla luce la 2ª parte di metafisica, e fecine una dedica generale al Papa Benedetto XIV, da cui ebbi due risposte, che poi si sono impresse dietro la logica. Quasi ne' medesimi tempi procurai l' edizione degli elementi fisici di Musschenbroeck, per insegnargli a' miei privati scolari. V' aggiunsi la disertazione su i principi de' corpi e alcune note ne' primi fogli: l' altre sono di Orlandi, con cui lavoravamo di concerto.

Intanto il P. Sances fu nominato dal Re vescovo d' Ariano, e la sua catedra teologica esposta al pubblico concorso. Ella rende 200 ducati. Io credei di poterla pretendere. I concorrenti furono molti e frati e preti. L' Abbate Molinari, ch' era in Roma, e che aveva insegnato canoni ne' Regii Studii da straordinario, fu uno de' pretendenti. Il Cappellano Maggiore non gli era molto amico. Eransi di già fatti in gran parte i concorsi, non ne restando che quattro a concorrere, de' quali io doveva essere il penultimo, e il P. S. Colonna, Olivetano, l' ultimo. Io aveva della stima e delle amicizie, e si vedeva già anticipatamente che la catedra sarebbe stata mia colla maggior parte de suffragii. L'abbate Molinari, per acquistar del tempo, perchè non era ancora tornato di Roma, e per toglirmisi davanti, presentò al Papa una lista di 14 proposizioni ereticali, che diceva essere state estratte da' miei manoscritti teologici. Il cardinale di Stato Valenti Gonzaga la rimise a Napoli. Il rumore in Corte fu grande: il Re fu vicino ad arrestarmi. Questo colpo fu a tempo. Perciocchè, benchè la lista non contenesse che manifeste calunnie, mise in sospetto la Corte. Io fui chiamato dal Segretario di Stato, il marchese Brancone, uomo di piccolo spirito, di niuna letteratura: molto divoto, e vanamente ambizioso. Egli mi amava: ma i preti di Napoli, il cardinale, la lettera di Roma cominciavanlo a far sospettare della mia ortodossia. Mi domandò i miei scritti, e li mandò a prendere per un ufficiale

Digitized by Google

di Segreteria, chiamato Giuseppe Cartore, ch' era de' miei amici. Il Re ne commise la revisione al P. Barba giesuita spagnolo, venuto per precettore delle principesse e principi Reali. Io tremai alla scelta del giudice. Uno spagnolo privo dello spirito della moderna filosofia, ch' io aveva dovuto adoperare disputando contro gli atei, i scettici, i deisti, i sociniani; ignorante della critica della Bibbia, e della Storia Ecclesiastica, di cui io faceva molto uso, attaccato alla teologia scolastica peripatetica, ch' io aveva molto malmenata, giesuita ambizioso, e affettante gran devozione: io doveva tutto da lui temere. Ma tre cose mi salvarono. 1.° I gesuiti erano nemici del cardinale Spinelli, e del clero napoletano, che erano i principali attori nella mia causa. 2.° Io era mezzo Molinista nella materia di grazia. 3.° Ed era amico del P. Coppola, provinciale de' Giesuiti di Napoli, uomo di spirito dolce, amante de' buoni studii, e naturalmente nemico dell'oppressione. Io aggiunsi de' maneggi in Roma; e risposi a' 14 capi con una scrittura, che i miei amici fecero girar per Roma. La Corte di Roma si quietò, nè ulterior premura (*sic*). Galliano aveva scritto in mio favore in Roma; ma s' avvilì in Napoli. Era stato riferito al Re, ch'egli era il principale autore de' miei sentimenti. Questo lo atterrì, e come era naturalmente troppo amante del suo Stato, e perciò timido, non intraprese quel che doveva; perciocchè egli avrebbe potuto richiamare a sè la causa. In questo mentre Barba fece la sua relazione. E' rappresentava al Re, che i miei scritti Teologici erano pieni di buone cose: che non vi aveva trovato gli errori impostimi: che però erano pericolosi per due ragioni: 1° perchè molte cose vi erano troppo in accorcio esposte, onde avrebbero potuto prendere motivo di errare i giovani. 2° Che gli argomenti de' nemici della religione, e degli eterodossi, vi erano rapportati con troppa vivacità, e vi si rispondeva con brevità. Aggiunse che vi era soverchio disprezzata la scolastica. Ma intanto avrebbero potuto essere utili alla gioventù ecclesiastica, se si fossero dilatati e castigati, e quindi impressi per la via ordinaria. Il marchese Brancone, che mi riferì questo giudizio, mi disse che il Re ordinava ch' io non insegnassi più questi scritti: ma che desiderava ch'io li stampassi: che io non pensassi più alla catedra di Teologia, la quale si provvederebbe per dispaccio in persona, che fosse fuor del numero de' pretensori. La risoluzione di proibirmi d'insegnar teologia era provvenuta dal Cappellano Maggiore, il quale, temendo il mio natural fuoco, credette che per mio riposo, fosse necessario ch' io me ne astenessi, almeno fino a tanto, che si fosse calmato

Digitized by Google

il bollore delle passioni. Ma questa risoluzione nocque molto alla mia stima, e diè vinta la causa a' miei nemici (7).

Ma io, animato dal desiderio del Re, e dallo spirito di vendicarmi coll'esporre al giudizio pubblico la mia istituzione teologica, pensai ad imprimerla, consultando più la passione, che la ragione, come suole avvenire in simili casi. Volli, però, prima placare il cardinale Spinelli. Era il mese di agosto. Io fui a riverirlo. Egli mi ricevette con profusione di gentilezze. Mi protestò, ch' egli aveva dispiacere della persecuzione mossami da' miei nemici ch' egli non ci aveva avuta alcuna parte: ch' egli era disposto ad aiutarmi in tutto quello che per lui si poteva: che faticassi pure allegramente per mettere in istato d'imprimersi la mia istituzione teologica: perciocchè questa era la via di far vedere al mondo tutto la mia ortodossia, e di confondere i miei nemici. Egli trattava con fina politica un uomo avvezzo alla simplicità, e naturalmente nemico della dissimulazione. Io diedi nella pania. Faticai 4 mesi a mettere in ordine il primo tomo della mia teologia, che abbracciava i principii teologici e parte della religione naturale e cristiana in generale. Il mese di Natale il portai al cardinale, el pregai d'un revisore che fosse filosofo, versato nella buona teologia, nè mio nemico. Io trovai il cardinale cambiato. Mi ricevette con freddezza, e mi propose per revisore il can. Perrelli, teologo della chiesa napoletana, uomo ignorante, superbissimo e dichiarato mio nemico. Io il rifiutai. Io sapeva che tutti i studii di quest' uomo erano stati qualche trattato di scolastica, e un poco di teologia morale: e' ignorava affatto la filosofia: le lingue ebrea, e greca: la storia della Chiesa: la critica. Tutta la sua biblioteca erano alcune opere di Bossuet. In una parola egli era il più barbaro del clero napolitano: io aveva tutto l' aggio di conoscerlo nella conversazione del signor Sarno, ove egli qualche volta solea venire. A tutto ciò aggiungeva una mente confusa, piena di puerili pregiudizii, un animo altiero, e disprezzante, e una persuasione d' essere grand' uomo.

Io aveva avuto con lui l' anno addietro una questione, nella quale egli era rimasto molto mortificato e deriso. Erami lasciato dire, che la profezia d'Isaia, " *ecce Virgo concipiet, et pariet filium* „ etc. aveva due sensi uno dei quali si rapportava alla moglie del Profeta, e al figlio che generò; l' altro a nostra Donna ed a Gesù Cristo; de' quali il primo era riconosciuto dal Profeta istesso: e l' altro da S. Matteo. Egli ebbe l' ardire di dire pubblicamente, che questa era un' eresia: Come io appellai alla scrittura stessa,

Digitized by Google

che di ciò parla troppo chiaramente, mi disse ch' io non l' intendeva. Gli citai il Calmet: rispose, che non era teologo. Mi disse, che leggessi Bossuet. Ma quando io feci vedere pubblicamente, che Bossuet diceva ciocchè io aveva detto, e che la conversazione applaudiva, e' ne fù sì dispettoso, che, come sono per ordinario i teologi, non la mi perdonò più. Adunque io rifiutai questo revisore. Ma come egli n' aveva richiesto il cardinale per potersi di me vendicare, e il cardinale ci aveva i suoi conti, fu inutile ogni mia protesta. Se io avessi veduto chiaro, era facile d'accorgermi del complotto, e di cessare dall' intrapresa di stampare. Ma la passione m'aggitava. Io proposi che il can. Perrelli non avesse autorità di definire, ma che si chiamasse una congregazione di teologi, che esaminassero i suoi dubbii, e che io intervenissi. Così si fece. Il cardinale nominò Mr. Torno can.co del vescovado, vecchio, inteso della buona teologia, ma più politico che cristiano. Era il più gran furbo, che fusse in Napoli, il più amante della potenza ecclesiastica. L' abbate Latilla, monaco di S. Pietro Martire, ora vescovo di Avellino, uomo mezzanamente dotto, ma molto gonfio: D. Giuseppe Simioli, professore di teologia nella scuola arcivescovile, uomo assai versato nelle cose ecclesiastiche e poco favorevole a' studii del clero napoletano: il P. Altamura giesuita filosofo, e teologo di gusto assai buono: D. Ciro de Alteriis, ora vescovo di Monopoli, uomo versato nella storia ecclesiastica, che aveva gran letture di libri Giansenisti, e ch' era e' medesimo loro gran partegiano: ed alcuni altri meno noti. Perrelli lesse: si chiamò la congregazione: vi espose una lista lunghissima di proposizioni erronee: io non fui chiamato.

Tuttochè il cardinale avesse ordinato, che tutto fosse secreto, cominciò a gridarsi per Napoli, che si erano trovate nei miei M. SS. più di 100 eresie: io ne fui commosso. Corsi dal cardinale a lamentarmene. Mi disse che non erano più che dieci le proposizioni che non si potevano passare. Io fui curioso di saperle: e' aveva il mio ms. e me lo mostrò. Io trasecolai a sentire sì ridicole difficoltà, come, per esempio, ch' io diceva, che alcuni principii della ragione naturale dovevano aversi tanto certi, quanto le cose da Dio revelate: che i peccatori ostinati, prima di essere cacciati dalla Chiesa, erano del corpo della Chiesa, ma non animati dal suo spirîto: Che il corpo di Cristo è sempre sotto una estensione della materia consecrata, non dandosi in natura l' inestenso corporeo etc. Ci erano de' più ridicoli ancora. Io aveva detto che la tradizione era stata la regola colla quale gli Ebrei interpretarono

Digitized by Google

il testamento vecchio. Fra gli altri argomenti, che ciò provavano, uno era, che gli apostoli, a certe antiche profezie, davano altri sensi di quei che le loro parole paiono esiggere, e ciò nelle loro prediche presso gli Ebrei, ciò che non avrebbero fatto, se non avessero saputo che gli Ebrei per tradizione avevano ricevuto cotali sensi. Le mie parole erano queste: *sunt quaedam in veteri testamento prophetiae quae non videntur secundum litteram de Christo prolatae, tamen Apostoli in suis ad Ebreos concionibus confidentissime de Christo usurpabant, quod profecto non fecissent, nisi ex traditione constitisset eas et de Christo fuisse prolatas.* In queste parole si trovarono tre eresie. *Quaedam* era preso per *omnes*, sicchè io mi trovava aver negato le profezie letterali di Cristo. *Usurpabant* voleva dire *trarre a forza.* E *confidentissime* significava *ingiustamente.*

Io mi difesi col cardinale con franchezza e con un poco di deriso. Questo fu delitto. Spinelli disse ch' io era ostinato, e combatteva il giudizio della Chiesa. La Chiesa era egli col canonico Perrelli: perciocchè alcuni de' teologi mi avevano giustificato su questi punti. L' abbate Latilla mi aveva difeso su tutto il resto, come egli mi disse, fuorchè su l' *usurpabant*, ch' ei non mi poteva perdonare. Altamura mi disse che sull' *usurpabant* m'aveva difeso con un luogo di Cicerone. Tuorno mi accordava tutto, fuorchè la prima proposizione. E che gli dissi io, " M.re *totum est maius sua parte*, non sarà così certo, come la resurrezione. Se ciò è, noi non abbiamo principii certi per i calcoli della nostra ragione. Adunque noi saremo o scettici, o fanatici „. " No, — mi rispose egli, — " Quella massima è certa, ma non così come quelle di fede. Ecco i gradi in certezza „. Io feci una piccola scrittura contro queste accuse, e la mandai al cardinale. Ella era scritta con molta umiltà: si giustificavano le mie proposizioni con dei luoghi de' Santi Padri. Questa scrittura esacerbò ancora più il cardinale. Io non me ne curai molto: e distesi dieci lettere ad uso delle provinciali sopra i dieci punti, che il cardinale Spinelli stimava rei: ne feci fare alcune poche copie, per gli amici, e alcune ne mandai in Roma. Un dotto romano scrisse ad un suo amico, che era già convinto, che in Napoli non si sapeva di teologia.

Per poter però intendere qual cagione movesse il cardinale Spinelli di operare in questa maniera, si vuol sapere, che negli anni addietro, per avere in mano un istrumento formidabile da dominare nel Regno, non bastandogli l'amicizia de' Sovrani, aveva

Digitized by Google

pensato di stabilire qui il Tribunale dell' Inquisizione, cosa della quale i napoletani non hanno giammai avuta più terribile. Per riuscirvi, aveva dato ad intendere a' Sovrani, che in Napoli ci erano sopra 18000 atei, e gran numero d'eretici. Faceva intendere sì fatte cose al marchese Brancone per mezzo di D. Castrese Scaja, prete devoto e furbo, che da bassi principii essendo stato maestro di Brancone, era pervenuto ad avere la cattedra primaria di teologia nella Regia Accademia, e che ora è vescovo di Oira. Egli, con molti raggiri, cercava condurvi i Sovrani, naturalmente buoni, e i quali, ammaestrati dagli antichi successi, odiavano in Napoli questo Tribunale, il quale è contra la legge di natura e contra l' Evangelio. Per trarvigli più facilmente, avea loro persuaso essere un Tribunale della S. Fede e per le vie ordinarie. Ma sparsasi questa intrapresa nella città, e avendo l' arcivescovo fatto, con processo chiuso e con solennità dell' inquisizione, condannar due persone, ch' erano per delitti, come dicevasi di religione nelle sue carceri, fu incredibile il rumore, che vi si eccitò. Non ci era ceto di persone, che dallo spavento preso non tumultuasse; e ci erano di coloro, che tra per la grandezza della cosa e delle sue conseguenze, e per non essere amici di Spinelli, tutto ingrandivano, e predicando in diversi luoghi, dipingevano l' inquisizione come d' estrema desolazione della città, e del regno. Tra quei che più agitavano il pubblico, erano i tribunalisti, gente come la più colta, così la più nemica del despotismo e specialmente de' Preti: e la deputazione de' nobili detta del S. Ufficio, la cui cura è di vegliare sulle intraprese di Roma e degli arcivescovi di Napoli, per quello che appartiene a questo formidabile e sanguinario tribunale. Erano inoltre i nobili agitati da due altre cagioni, una l'esempio de' loro maggiori, i quali avevano sempre con estremo coraggio combattute queste intraprese, e de' quali essi non volevano parer meno forti, l' altra la causa di S. Angelo a Nilo, nella quale l'arcivescovo, abusandosi della confidenza de' Sovrani, cercava di privar quella chiesa di quei privilegi che i nobili tanto più stimarono, quanto meno gl' intendevano. Per la qual cosa il Re, udito il pubblico tumulto, che minacciava qualcosa di peggio, alla richiesta della città comandò alla Camera Reale, che esaminasse la condotta dell' arcivescovo, e vedesse se la condannazione dei due rei era stata fatta secondo la via ordinaria. L' arcivescovo, confidando nella bontà dal Re, scrisse in questo mentre una lettera al Re, nella quale, con i più tremendi giuramenti, attestava al Sovrano che nella sua condotta non vi era stato niente di irregolare, e che

Digitized by Google

ei aveva proceduto per la via ordinaria, secondo che le nostre leggi ricercano. Ma la Camera di S. Chiara, avendo esaminato i processi, e ben crivellatigli, e raccolte le minime circostanze di quella condannazione, in una assai ben fatta relazione dimostrò al Re, che l' arcivescovo vi aveva usato tutte le regole, e le solennità dell'inquisizione. Erano allora nella Camera di S. Chiara uomini dotti, e abili, e molto pratici delle cose umane, tra' quali il marchese Nicolò Fragianni, delegato della giurisdizione del Re contro le intraprese dei preti. Costui, uomo di piccolissima statura, e corpo smunto e sparuto, aveva mente grande ed elevata: molta lettura: spirito filosofico: cuor grande e intrepido, secondo trovasi in tutti i piccoli corpi: sangue freddo, e perciò mente sempre serena, et atta a pesar tutto con giudizio. Il Re fu scosso da questa relazione, e credette che il cardinale fosse un solenne spergiuro. Per la qual cosa, con una rigorosa prammatica, ordinò, che s'abolissero le carceri dette del S. Officio: che si radesse il nome di S. Officio che vi era di sopra scritto: che nelle cause di religione si procedesse per la via ordinaria: e che in ciò i vescovi di tutto il Regno dovessero ottenere il beneplacito de' ministri regi. Al cardinale fu chiuso l'adito de' Sovrani, che egli era stato sempre aperto. L'arcivescovo credettesi ferito da un fulmine. Roma adoperò la sua autorità per riparare questo colpo e mandò in Napoli il cardinale Landi, allora arcivescovo di Benevento. Questo cardinale non fu più mirato di quel che fosse un semplice prete, e gli convenne partire senza nulla. Ora, l' arcivescovo cominciò a spiare e prendere tutte le occasioni per dimostrare al Re e al mondo ch' egli aveva avuto ragioue di volere così adoperare, per i molti atei, e eretici, ch' ei eredeva in Napoli. Ecco una delle cause, perchè si facesse si gran rumore nel mio affare. Ma il pubblico gli credette assai poco: ed egli, odiato dai Sovrani, e più dalla Corte e dal popolo si ritirò in Roma, donde, dopo gravi maneggi, non potendo rimettersi nel primo onore, quasi da rabbia, e da vendetta mosso, rinunciò l' arcivescovato, che fu conferito ad un prete di sorrento, il quale, essendo nobile sorrentino e di una famiglia di fresco aggregata a Napoli, era si povero, che ridottosi in Napoli, era stato per l' opera di Spinelli prima fatto cappellano del Tesoro con dieci ducati il mese, poi canonico, poi, per opera dello stesso Spinelli arcivescovo di Brindisi e quindi di Taranto, con inandita fortuna: uomo di bello e allegro aspetto, di spirito dolce ed amabile, di niuna letteratura e di niuna pratica del mondo. Intanto, per ritornare alle mie cose, Spinelli mi fece sapere per

Digitized by Google

bocca del padre Torres, dotto filosofo e matematico e suo e mio amico, ch' era di parere ch' io dovessi sospendere l' impressione della mia *Istituzione teologica*, fino a tanto che gli animi si fossero calmati. Io, che era cominciato a tediarmi di questi intrighi teologici e che cominciava ad avere in orrore studi sì turbolenti, e spesso sanguinosi, feci di più: mi ripresi i miei manoscritti, e deliberai fermamente di non pensar più a queste materie: quindi per qualunque richiesta e offerta ch' io avessi da Roma e da Venezia, non volli mai più dargli.

Questa persecuzione era venuta per ischiantarmi dalle radici, e non conferì poco a mettermi in gravi sospetti a' Sovrani. Ma da lei io conosco quel bene ch' io non avrei altronde sperato, ciò che mi conferma sempre più che per gli uomini onesti di spirito e di giudizio, una persecuzione può essere grandissimo e actissimo mezzo di fortuna (8). Fra gli uomini che io conobbi in mezzo a queste persecuzioni, uno fu il sig. Don Bartolomeo Intieri. Era costui nato nel contado di Firenze e essendo ancora figliolo erasi ricoverato in Napoli. Aveva bel corpo e leggiadrissimo aspetto: spirito vivo e pronta memoria: eloquente come quasi tutti i fiorentini. Cominciò a studiare la filosofia e la matematica e determinò d'applicarsi ad insegnarle quando era ancora in bassa fortuna. Ma come era quanto scrupoloso dell' onestà, altrettanto riflessivo e ritenuto nei suoi passi, onde nasceva un certo che di timidezza nell' eseguire le sue intraprese, lasciò correre tanto il tempo, finchè un' applicazione di diverso genere nel distolse, e questa fu l'agenzia della casa Rinuccini. La casa Corsini ha delle gran tenute nell' agro capuano: gliene fu commessa la cura. Come egli era naturalmente amante della meccanica e dell' economica, questo officio in un tempo istesso fece grande utile alla casa Corsini, e pose lui in uno stato da mantenersi con aggio e con isplendore. Egli dimostrò in questa cura grande e singolare abilità, una più che umana integrità e fedeltà. Questo il promosse ad un posto maggiore e' fu fatto agente dei stati medicei della corte di Toscana col soldo di 600 scudi l'anno, che ancora ritiene per clemenza del nostro Re. Ma non trascurò egli in questo tempo i suoi studi di mattematica, nella quale aveva dato fuori due trattati molto riputati e specialmente uno che ha per titolo... (*sic*), sulle varie specie delle. . . . . (*sic*) (9). Sotto Galliani si mise in piedi un'accademia di scienze di cui egli fu membro. Quest' accademia durò poco. Gli accademici non avevano pensione e l'uomo difficilmente intraprende delle fatighe per la sola gloria (10). Egli vuol vivere:

Digitized by Google

e si sa che non si vive di sola gloria. Inoltre, egli aveva posto in sù uno studio di negozio a conto della casa Rinuccini, e vi allevava degli abili giovani. Questo studio passò in mano del sig. marchese Rinuccini, poichè il sig. Intieri, amando una vita più tranquilla, si ritirò. Egli era stato amico di gran personaggi, di Papa Clemente XII, e di molti cardinali: del vicerè conte di Arac, di Puisieu ambasciatore di Francia, del conte di S. Stefano nella venuta del sovrano: del marchese di Monteallegro. Come egli aveva eloquenza, spirito, sapere e grande onestà, era stato sempre le delizie delle più grandi conversazioni. Aveva inoltre, colle sue invenzioni meccaniche, fatto di sè molto parlare: tra queste si contano l'invenzione delle stampe delle polise del lotto, la stufa dei grani, i magazzini da conservarli. Avendosi adunque colla sua industria e virtù fattosi delle non piccole ricchezze, stimò dover lasciare il mondo, qualche tempo prima di quello che il mondo suole abbandonarci. Ma per vivere col piacere dei savi, aveva cercato di avere una conversazione d'uomini dotti, ch'ei trattava con gentilezza e liberalità. In questo stato io il trovai, condottovi dall'abbate Orlandi.

Il sig. Intieri cominciò ad avere per me una speciale amicizia, e aver il piacere di avermi spesso seco a pranzo. In questo mezzo io diedi fuora la terza e quarta parte della metafisica, più per compimento della istituzione, che perchè io le stimassi degne del pubblico giudizio, e che io ho in mente di rifare, secondo ch'io n'ho concepito il piano, se averò vita. I teologi mi lasciarono in pace, tutto che queste due parti fossero meno conformi alle loro barbare idee, di quel che erano tutti gli miei libri. Forse, o erano stracqui di perseguitarmi, o erano contenti della ottenuta vittoria di avermi distaccato dai studi teologici, senza riflettere ch'io n'era assai più allegro di quello che essi fossero. Come la quarta parte è indirizzata al sig. Viviani, mio grandissimo amico, è ben che si sappia chi egli si fosse. Nicola Viviani è un galantuomo della città di Campagna, posta nel Principato. Ha giusta statura di corpo, ma estremamente magra. Il suo temperamento è flemmatico colerico: egli ha fatto de' grandi studii di cose politiche, critiche, pneumatiche. Ha il cuore scrupolosamente onesto: egli è carattere de' veri stoici. Nemico d'ogni ombra vizio: impetuoso nel declamare contro la disonestà, e in favor della virtù. Alieno da ogni ambizione e da ogni posto, mena una vita filosofica, amante de' libri, e degli uomini di lettere. Uomo rispettabile per

Digitized by Google

la sua virtù, poco amabile nella vita socievole, per la sua severità (11).

La maggior parte dei discorsi, nella picciola sua brillante conversazione del sig. Intieri, era d' intorno al progresso della ragione umana, delle arti, del Commercio, della economia dello stato, della meccanica, della fisica: perciocchè il sig. Intieri era nemico così delle inutili estrazioni, come de' pedanteschi studii delle parole, de' quali gli uomini niun vero frutto possono ritrarre.

Come egli aveva gran pratica delle cose del mondo, e aveva in queste scienze molto studiato, era da tutti udito come oracolo. Certo è che il suo giudizio era eccellente. Ora, in breve, i discorsi cominciarono tutti a volgersi d' intorno all' economia dello stato, e alla meccanica. Cominciò a persuadersi, che dovesse esserci in tutte le Accademie d' Europa un professore di economia, e di commercio: e che fosse restar barbari il voler seguire, senza verun cambiamento, i stabilimenti litterarii de' secoli passati, che la ragione umana, per opra della stampa, e del commercio delle nazioni, aveva fatto de' gran passi; e che perciò, scoverte nuove idee, nuove cose, nuovi modi di vivere, nuove maniere di ragionare, o sia calçolare l' idee, e le cose, e in conseguenza nuove scienze, e infinitamente più utili, si dovesse attendere a queste diffondere nella più bassa parte del popolo, e non occuparsi solo di speculazione, come nei tempi passati. Questi pensieri gli posero in animo un generoso proggetto, di erigere a spese sue nella nostra Regia Università, una scuola di commercio e di meccanica, da insegnarsi in lingua italiana. E mi comunicò la prima volta questo proggetto, e mi disse che voleva dotarla di 600 ducati, e che cercava di mettervi un uomo che potesse essere molto utile al pubblico. Come egli era in quei tempi amicissimo di D. Celestino Orlandi, monaco celestino e ex procurator generale dell' ordine, ora vescovo di Molfetta, uomo di grande e bella mente, di amabile costume, e studiosissimo di queste scienze, e ch'era mio singolare amico, io credetti che volesse intendere di lui. Io era persuaso della utilità di questo stabilimento: perlochè non cessai d' incoraggiarlo. Ma un giorno, spiegandosi più chiaramente, mi disse, che aveva posti gli occhi su della mia persona. Io il ringraziai dell' amore, e stima, che aveva per me: ma gli dissi, ch'egli avesse pensato meglio; perchè, per lo genere de' studii, che io aveva fatto, io non mi credeva in istato di secondar la sua idea. D' allora in poi io non gliene parlai più, facendomi credere il mio onore di

Digitized by Google

non dovere abusarmi della sua amicizia. Ma, essendo il 1753 stato attaccato da un mal di punta, onde si credette che dovesse por fine alla sua mortale, ei fece il suo testamento, e in esso stabilì, che della sua eredità si facesse un fondo di rendita di 600 ducati annui per la detta scuola, e che si supplicasse sua maestà di volerla, per la prima volta, addossare a me. Ma e' si riebbe di questa infermità, e per tutta la state di quest'anno non si parlò più di catedra di commercio.

L' ottobre di quest' anno volle che io facessi con lui la villeggiatura su de monti di Vico, dove egli si aveva fabricata una bella e magnifica casa, in luogo assai elevato, e ameno. Quivi, in una conversazione savia, e allegra, passammo quel mese. Egli aveva una non piccola libreria, e di sceltissimi libri composta, buona parte della quale faceva ciascun anno trasportare dalla città alla campagna, e che serviva di dolcissima compagnia. Io condussi meco Giuseppe de Sanctis, giovane abbruzzese della città di Penne. dedito a' studii della filosofia e della medicina, di bello spirito, di facile e dolce costume, ch' io aveva introdotto alla conversazione del sig. Intieri. Adunque, parte leggendo, parte ragionando, e parte passeggiando, noi vi passammo quella stagione con incredibile piacere. Verso la fine, quando io era per ritornarmene, approssimandosi già il tempo della apertura dei studii, e' mi disse una sera, ch' ei non aveva abbandonato il primo proggetto, ma ch'e' ci pensava ancora assai.

Io non credei dovergli rispondere.

Tornato in Napoli, io intrapresi a ristampare un piccolo discorso sull' agriçoltura dell' abbate Montelatici toscano, ch' eraci per quei giorni pervenuto. Questo padre era stato l' autore a Firenze di stabilire un' accademia d' agricoltura, cioè dell' arte più utile al genere umano. Io vi aggiunsi un discorso sul vero fine, e sulla vera utilità delle scienze, ch' io indirizzai al signor Intieri.

Ma il 4 gennaio 1754, un colpo mortale ebbe a toglierci il sig. Intieri, ch' era ancora nelle montagne di Viço. Un attacco di petto e di testa gli tolse affatto la memoria, e fu vicino a togliergli la vita. Egli aveva in circa ai 78 anni. Come si fu un poco riavuto, mandossi colà a chiamare l' avvocato Avena, di cui si era servito, e il notaio, e fece altro testamento. Vi stabilì la medesima catedra, ma con 300 ducati di dote, e colla sua libreria. Verso la fine di gennaro si ritirò in Napoli. Ma la sua memoria era sì lesa, che appena aveva alcuni lucidi intervalli, in cui si ricordasse

Digitized by Google

delle cose più famigliari. Io sono testimonio, ch' e' spesso si domandava, ch' io fossi, e qual fosse il mio nome.

Si sollevò poi pian piano, e pensò dovere fornire il suo gran proggetto, sè vivente; per la qual cosa ne supplicò Sua Maestà.

Questa suppliça conteneva che egli, per amor del ben pubblico, voleva fondare nella Regia Università una catedra di commercio e di meccanica, e dotarla di 300 scudi: e che voleva da prima nominarsi l'abbate Genovese, che voleva che in appresso si provedesse per concorso, a cui non potessero però pretendere religiosi di niun ordine, ma soli laici, e preti: che si dovesse insegnare in lingua italiana.

Il Re approvò con Real Dispaccio cotal proggetto, e comandò, che si stabilissero i fondi. La stipulazione fu fatta il mese di maggio, e doveva cominciarsi a leggere il mese di novembre.

Il sig. marchese Brancone, Secretario di Stato del Dispaccio Ecclesiastico, era colui per le cui mani doveva questo affare esser condotto. Perciocchè come la state antecedente era morto m.r Galliano di apoplessia, era stato creato Cappellano Maggiore monsig. Villarosa, vescovo di Pozzuoli, uomo rustico di letteratura, poco amico agl' uomini di lettere, molto bigotto, d'una semplicità puerile, il quale, in conseguenza, non era atto ai maneggi dell' accademia, e niente faceva senza l' istruzione del signor Brancone, uomo come è detto, in letteratura eguale al Cappellano Maggiore, ma cui la pratica della corte rendeva più scaltro. Dopo le passate contese teologiche, il signor Brancone era da me rimasto alienato, parte per i sospetti della mia ortodossia che gli avevano suggeriti i preti napoletani, dai quali egli si lasciava governare; e parte perchè io non mi era molto lodato della sua condotta, ed aveva, come suole avvenire nelle forti passioni, parlato di lui non certo con falsità, ma non secondo la sua ambizione. Egli intraprese adunque ad attraversare lo stabilimento del sig. Intieri, riputandolo inutile, più per desio di non far nulla che fosse in mio vantaggio, che per altra causa. Perlocchè non volle ricevere la supplica del sig. Intieri. Ed essendo andato io ad informarlo dell' utilità di questa catedra, e' che voleva nuocermi sotto specie di amicizia, arte propria de' cortigiani, mi disse chè non aveva voluto proporre un tale affare al Re, per timore di nuocermi, sapendo quanto il Re, per le passate contese, era d' animo alieno alla mia persona. Non era difficile a comprendere i motivi, che il facevano così operare: onde io intrapresi di rompergliela in mano. Io era amico col principe di S. Severo, D. Raimondo di Sangro,

Digitized by Google

uomo della mia età, colonnello delle truppe di S. M., cavaliere dell' ordine di S. Gennaro, e gentiluomo ordinario di Camera del Re.

Questo signore è di corta statura, di gran capo, di bello e gioviale aspetto: filosofo di spirito, molto dedito alle meccaniche: di amabilissimo e dolcissimo costume: studioso, e ritirato: amante la conversazione d' uomini di lettere. Se egli non avesse il difetto di aver forte fantasia, per cui è portato qualche volta a credere cose poco verisimili, potrebbe passare per uno de' perfetti filosofi. Egli era degli intimi amici delle Maestà loro: ma la lettera apologetica " *De Quipue* „ scritta con più di libertà di quello, che i teologi avrebbero voluto, e l'essersi poi scoverto capo dei liberi Muratori di Napoli, gli concitarono tale nemicizia de' preti, e spezialmente del cardinale Spinelli, che niuna occasione ometteva per giustificare i suoi antecedenti passi, che il minarono nell' animo del Re. Era costui amicissimo del duca Miranda, il solo spagnolo che il Re amava teneramente, e che per la sua virtù vi era degno. Io feci informare il Re per questa via. Il sig. Intieri era ben conosciuto, e da Miranda, e dal marchese Fogliani, Ministro di Stato. Il signor marchese Rinuccini vi andò a parlare al sig. Fogliani, gli presentò la supplica, che presentata al Re fu commendata, ed accettata. Brancone si accomodò al tempo, e mi fece sapere per mezzo del sig. Sarno, ch' ei aveva tutto fatto per favorirmi. Ecco il carattere de cortigiani.

L' ottobre di quest' anno io feci la villeggiatura col sig. Intieri, nelle montagne di Somma. Ivi cominciai a distendere gli elementi del Commercio. I cinque di novembre feci una orazione generale in commendazione di questa scienza. Il concorso fu grande di tutti i ceti di persone; e ne ritrassi grande applauso.

Io ebbi gran concorso. Il signor Intieri, vedendo l'esito felice della sua catedra, ne gongolava; e questo piacere non contribuì poco a ristabilirgli la salute. Erasi intanto la catedra di etica, dopo molti raggiri, provveduta in persona del P. Capece, cavaliere napoletano, monaco teatino, giovane di 33 o 34 anni, che era stato sostituto per sette anni, alla catedra di Scrittura Sacra del sig. Mazzocchi, sí famoso nella repubblica letteraria. Capece è un uomo di spirito, ma poco amante di fatica: e' non sapeva gran fatto di Bibbia, e poco di filosofia. La catedra d' etica ha bisogno d'un maestro, di molte e diverse cognizioni. Ella adunque cominciò a mancare, e si ridusse allo stato disprezzabile, in cui l' aveva trovata, quando la rilevai (12).

Digitized by Google

In quest' anno cominciai a rimettermi in grazia del duca di Castropignano, generalissimo delle fanterie regie. Perciò intendere si vuol sapere, che dopo i turbini teologici, la duchessa di Castropignano, ch' era la confidente della Regina, mi fece ricercare per maestro dei suoi figli, ch' erano assai ancor bambini. Il primo che ne parlò fu il sig. D. Nicola de Martino, catedratico di mattematica, e molto mio amico. Il sig. de Martino era uno dei gran genii; molto debbono a lui i nostri studii mattematici; egli aveva fra di noi fatto vedere tutto ciò che di migliore in queste materie avevan prodotto gli Inglesi e i Francesi. Ma le conversazioni de' grandi, nemiche a studii profondi, gli erano molto piacciute, egli non aveva portati questi studii fin dove avrebbe potuto, e dopo le sezzioni coniche, e l' algebre, e un picciol corso di geometria italiana per la Scuola Militare, a cui era stato preposto, s' era impoltronito (13). Io, ch' era poco amante de' rumori delle corti, ringraziai l' offerto, e mi scusai sulla mia vita ritirata, e l' umore malinconico, che non mi permettevano d' impiegarmi a simili opere. La duchessa di Castropignano mi mandò il P. Cavalcanti, nobile di Cosenza, teatino, grand' oratore sacro, e allora predicatore di Palazzo. Io me ne scusai colle stesse ragioni, e rifiutai tutte le più grandi offerte, che mi si fecero. Il 3° che intraprese a persuadermi fu D. Ciccio Buonocore, medico del Re, e mio amico. E' fu a trovarmi, e mi sollecitò coll' idee le più adulatorie per un uomo un poço più di me ambizioso. Io resistei fermo. Vedendo egli la mia ostinazione, mi indusse a fare almeno una visita alla signora duchessa, cui io doveva ringraziare per questa offerta, fattami in tempo sì poco a me favorevole. Egli sapeva ch' io non avrei avuto l' ardire di contraddire in faccia ad una dama di quella autoritá, di spirito destro, e capace di gran cose. Io ci fui. Ella mi mostrò i suoi figli, e volle che gli esaminassi in quelle poche cognizioni, che avevano appreso. Era una ragazza di 10 anni, e un ragazzo di 7. Le premure e le arti di questa dama furono molte. Io dissi che voleva rifletterci un altro poco: poi restai fermo in negare. Di che offesasi questa dama, mi aveva quasi sempre guardato di mal' occhio. In quest'anno si destò in Corte un gran turbine contro di sua casa, ch'io narrerò con più distinzione.

Il duca Miranda aveva da molto tempo amata la duchessa Minervino, dama salernitana, stata una delle più belle giovani di suo tempo. Ella era moglie del duca di Minervino, nipote di Francesco Ventura, ch'era stato Regente del Collaterale, poi Pre-

Digitized by Google

sidente del Tribunale del Commercio, il quale, per l'iniquità del suo capo, e per le furberie di molti de' subalterni, fu in appresso quasi ch' estinto.

La duchessa di Castropignano, la favorita della Regina, non guardava di buon occhio la Minervino, non solo per doverle cedere in beltà, ma perchè, essendo il duca Miranda il favorito del Re, ella aveva tanto minor potenza colla Regina, e perciò col Re, quanto maggiore era quella della Minervino col favorito del Re. Questa gelosia fece, che queste due dame si guardassero lungo tempo con attenzione, e si spiassero. Ma la Minervino, contenta del suo presente stato, non s' istudiava di nuocere: al contrario la Castropignano, dama intricantesi e ambiziosa, voleva dominar sola la Corte. Il Re, il cui carattere è di amare la pace, nemico di contrasti, e amico de' suoi piaceri, più ancora innamorato della moglie, dissimulava, perchè, ignorando le cagioni vere di queste fazioni, çredeva che non che leggierezze feminili. La Regina cominciò anche ella ad entrar pian piano negli affetti della Castropignano, e tanto maggiormente, quanto che, vedutasi amata dal Re, le dispiaceva che altri avesse parte nel suo amore. Ma si vedeva bene, ch' era difficile il tentare di distaccare il Re dallo affetto di Miranda. Si pensò dunque di affliggerlo, e nell' istesso tempo di adombrarlo nell' animo religiosissimo del Sovrano. Si rappresentò al Re che l' amicizia del duca Miranda colla Minervino non fosse solo scandalosa, ma anche pericolosa per lo governo, la Minervino abusandosi in molte cose dello amore di Miranda, e costui di quello del Re; perciocchè si credeva che la Minervino vendesse quei posti, che il Re, informato da Miranda, credeva di conferire a persone meritevoli. Si diceva in Napoli che fu questo tentato dalla Castropignano, per aver sola il jus di vendere; e che ella faceva questa mercatanzia a parte colla Regina. Il Re, pieno di rettitudine, di giustizia, di amore per i suoi popoli, di religione, e tale in somma che l' Italia da lungo tempo non ne ha veduto un migliore, con tuttochè non fusse di ciò affatto persuaso, si lasciò vincere da' prieghi della moglie, più per non contrastar con lei, essendo nemico d' ogni inquietitudine, che perchè credesse Miranda reo dell' abusarsi della sua confidenza. La Minervino ebbe l' ordine di partire, annunziatoli a bocca dal marchese Tanucci, Secretario di Stato, che si volle adoperare, avendo del rispetto per Miranda. Questo colpo riuscì a' due amanti acerbissimo, alla Minervino per l' onta e per la perdita di tuttociò, che può lusingare la vanità d'una donna: a Miranda, perchè, oltre al vedersi in

Digitized by Google

pericolo di perdere la confidenza del Sovrano, gli veniva da quella parte, onde meno avrebbe voluto: Minervino partì per Surrento: e Miranda dissimulò altamente la ferita, la quale, tuttochè il mortificasse, niente però gli fece perdere dell' amicizia del Re. Ma non dimenticossi della mano onde eragli avvenuta.

Il 1754 il Re fu fatto inteso, che il duca di Castropignano teneva mano ad alcune furberie, che si commettevano nelle promozioni militari, e ch' era a parte del guadagno: e che la duchessa cercasse di tutto vendere perciò che appartiene a magistrati del governo civile. Il Re n' ebbe degli argomenti sicuri. Questo colpo si credette venuto da Miranda, per opprimere la casa Castropignano. Di fatto il Re tolse al duca il secretario, e il confinò: egli e la moglie furono per alcun tempo in grave sdegno del Sovrano, che non si dubitava, che non avesse pensato a qualche grave castigo. Il duca ebbe la destrezza di far ricorrere alcuni dal Re, ricercando di esser pagati di grosse somme. In questa maniera, egli, apparendo debitore di circa 90.000 ducati, si credeva dimostrare la sua integrità. Questo diversivo non avrebbe giovato, se l' unione tra la Castropignano e la Regina non avesse avuti ligami da non potersi disciorre. Io non entrerò a ricercarli, sì perchè i secreti de' Sovrani vogliono coprirsi, massime ove si sospetti di essere meno giusti, come perchè non è cosa facile di mettergli in chiaro. La Regina adunque, secondando le prime (*sic*) del Re, si separò per qualche tempo dalla Castropignano, e se le mostrò indifferente, sulle quali apparenze si credeva dal pubblico oppressa la dominazione di questa ambiziosa e avara dama. Ma il tempo dimostrò, che il giudizio pubblico era falso. La Regina adoperò tutto il potere che aveva sullo spirito del Re per sostenere la Castropignano, e vi riuscì. Il Re, per quello stesso principio dell' amore della sua quiete e de' suoi piaceri, per cui non si era potuto molto dipartirsi dall' amore per Miranda, non si seppe sdegnare quanto conveniva contro la casa di Castropignano. Egli è vero, che crebbe nel suo animo l'avversione per queste due persone; ma lasciò le cose nell' istesso stato in cui erano.

In questo intervallo, il duca di Castropignano, fatto più popolare, come suole avvenire nelle persecuzioni, pensò in una pubblica adunanza di gente di lettere fare dar conto de' suoi studii geometrici al suo figliolo, colui che doveva essere mio allievo (14).

Io ci fui invitato. Questo ragazzo di 13 in 14 anni vi dimostrò tutto il primo libro di Euclide, e con grande maestria e spirito; sicchè fu comune giudizio, dover riuscire eccellente nelle matte-

Digitized by Google

matiche, se e' continuasse con egual fervore. E ciò fu nel mese di dicembre di quest' anno 1755. Fra gli altri, che intervennero a questi esercizi, fu il conte Firmian, inviato dell' Imperadore dei Tedeschi, uomo di grazia, bello, e maestoso aspetto, e di mente e cuore egualmente grandi, e amabili. Come egli aveva desiderato di conoscermi, la principessa di Colubrano, dama intelligentissima delle mattematiche e della filosofia, che aveva per me non piccola bontà, mi fece l'onore di presentarmegli. Io ebbi il piacere di conoscere un uomo di quel valore, e molto amante degli uomini di lettere (15).

Digitized by Google

NOTE

(1) In questa autobiografia il G. scrive il suo cognome con la terminazione in E; anche la biografia lo chiama Genovese. Le opere sue, però, stampate durante la sua vita, portano il cognome *Genovesi;* e questo dimostra che dovette essere stato indifferentemente chiamato con le due terminazioni, quantunque la terminazione in E sia proprio la antica della sua famiglia.

Nel Catasto Onciario della terra di Castiglione del 1754 (Archivio di Stato di Napoli), nel quale sono notati moltissimi membri della famiglia Genovese, non si trova mai questo cognome scritto con la terminazione in I.

Circa la data della nascita, tutti gli scrittori genovesiani (eccezion fatta del Potolicchio) avevano malamente creduto, attingendo all' "*Elogio* „ del Galanti, che egli fosse nato l' Ognissanti del 1712, laddove egli è invece nato l' Ognissanti del 1713. Il Galanti, a sua volta, e questo fu ancora causa di altre inesattezze biografiche nelle quali egli e tutti coloro che a lui attinsero caddero, aveva desunto tale notizia proprio dall' Autobiografia. Il G. errò, evidentemente, nel precisare l' anno della sua nascita, ma, più che un vero errore, fu un " *lapsus* „.

Il Potolicchio trovò, nell'Archivio arcivescovile di Salerno, il processo dell' ordinazione a prete del G., nel quale sono ben quattro fedi di battesimo, e tutte concordano nel mettere la data di nascita al '13.

Se tale documentazione non bastasse, riscontrando lo stato delle anime di Castiglione del 1726, che il Potolicchio riferisce, pur senza servirsene a questo scopo, si vedrebbe che in esso, nella famiglia di Salvatore Genovese, è segnato Antonio di anni 13, il che ci riporta al 1713. Del G. si conserva ancora, nel citato processo di ordinazione, una domanda del 1728, con cui chiede di vestire l' abito clericale, ed in essa è l' annotazione, " *figlio di Salvatore di anni 15* „, da che emerge ancora una volta come anno di nascita il 1713: nel 1713 lo pone nato la *Biografia*, il cui anonimo autore dovè certamente apprendere dal G. questa data. Ma, quel che dimostra inoppugnabilmente che l' errore di data non fu se non errore di scrittura, è il fatto che, quando il G. parla della sua ordinazione a sacerdote, dice: " *il principio del venticinquesimo anno della mia età fui ordinato prete* „. Il Po-

Digitized by Google

tolicchio ha esaurientemente dimostrato che tale investitura avvenne nel 1737; se il G. fosse stato indotto da errore, e non da distrazione a sbagliare la data, avrebbe, continuando nell' errore, scritto a questo punto: " *il principio del ventiseesimo anno della mia vita* „.

Delle condizioni economiche disagiate della sua famiglia, altro egli non dice se non che il suo avo, per la sua poltroneria, scemò il patrimonio domestico. Nella *Biografia* è scritto: " *La famiglia paterna, con tutto che fusse ridotta in basso stato, è stata però una di quelle che anticamente nel paese ha posseduto molti averi e vissuto civilmente* „.

Nel Catasto Onciario del 1754 vi sono elencati molti Genovese; ma di tale cognome alcuni, come Alessandro, Bartolomeo, Domenico, esercitano mestieri umili, custode d' animali, cardatore di lana etc., altri, come Biagio, Carmine Antonio etc. vivono invece del proprio, e molti hanno innanzi al nome l'appellativo di *Magnifico*. Se tali rami di una stessa famiglia erano un giorno uniti, nel Settecento erano ben divisi ed è nel più modesto che bisogna collocare Salvatore che, come ha dimostrato il Potolicchio da documenti dell'epoca, esercitava l'umile mestiere di calzolaio.

Nella biografia è detto anche che l' ava materna Anna de' Medici era nata da civilissima famiglia. Il Galanti scrive che Salvatore era di temperamento rigido e collerico, " *sanguigno e colerico* „ lo chiama il figlio, " *uomo severo e ch' aveva del violento* „ il biografo. La madre gli morì di 28 anni, e non di 24, come afferma il Galanti; e poichè il biografo scrive che la perdette nell' età di dieci anni, si ricava agevolmente come essa fosse nata nel 1694 e morta nel 1722, notizie che finora il Potolicchio non aveva potuto trovare per la mancanza dei registri parrocchiali. Il Potolicchio scrive che il suo primo maestro fu il canonico D. Scipione Genovese, ma questi non fu il suo primo educatore: il G. narra, e la *Biografia* conferma, che egli ne ebbe in antecedenza altri: il canonico Domenico Genovese, il canonico Adriano Vitolo, Ignazio Genovese e finalmente don Scipione Genovese. La ferma intenzione del padre di avviarlo al sacerdozio, faceva sì che i maestri del G. fossero soltanto sacerdoti che lo istruissero e gli ispirassero l' amore dell' altare.

(2) La pagina ove il Galanti parla degli studi compiuti dal Nostro presso Niccolò Genovese, confrontata con quella dell' autobiografia, si rivela talmente simile a quest' ultima, che non ci è dato dubitare il Galanti l' abbia avuta presente nello scrivere quelle notizie. Non citerò più i passi calcati su queste memorie, perchè non stimo di nessuna utilità tale parallelo. Ho citato questa pagina a corroborazione di quanto avevo scritto nella prefazione.

Due anni e non uno, dicono il G. ed il biografo, contrariamente al Galanti, egli studiò filosofia peripatetica, ed un anno quella di Cartesio. Il primo indirizzo filosofico fu, dunque, quello della scuola scolastica: il maestro dovette cercare di istradarlo verso questo indirizzo, assecondando le richieste del padre di lui, che aveva continua

Digitized by Google

cura di farlo disputare con sacerdoti, sia per gloriarsi di un tal figlio, sia perchè egli vieppiù si rendesse padrone di tal sorta di studi. Passato poi alla cartesiana, guardò la peripatetica, dice il Biografo, " *con odio che s'è poi reso immortale a perseguitare, riputandola una pessima occupazione della miglior parte del tempo* „. Le sue opere, infatti, sono improntate a tendenze assolutamente opposte: basterebbe ricordare, con il Racioppi, le sue idee sulla attività dello spirito.

È degna di rilievo la frase nella quale, parlando della filosofia cartesiana, egli adulto (bisogna infatti collocare queste memorie dopo il 1755) afferma che l'oscurità della peripatetica gli rese cara la filosofia di Cartesio. Non bisogna, quindi, asserire col Galanti che egli abborrì la peripatetica a causa dei romanzi che leggeva: lo studio e l'amore dell'altro indirizzo filosofico lo indussero a lasciare le teorie degli scolastici.

(3) Il Potolicchio afferma, da notizie desunte dal processo di ordinazione, che il G. prese gli ordini minori il 29 maggio 1730. L'Anonimo concorda nell'affermare che li ricevette da Don Biagio de Vicariis, vescovo di Cafarnao, e vicario capitolare della sede di Salerno, vuota per la morte dell'arcivescovo Perlas. Il G. scrive che egli prese tali ordini nell'età di 18 anni. Narra ancora il Potolicchio, mentre il G., per ragioni ovvie, e l'Anonimo tacciono su questo punto, le infinite tribolazioni che il padre dovette superare per raggranellare il " *sacro patrimonio* „, occorrente per la vestizione del G. Narra l'Anonimo che poco tempo dopo egli sostenne una disputa con il padre agostiniano Benedetto Preziosi, venuto a predicare in Castiglione su varie questioni teologiche, nelle quali il giovane ebbe come aiuto il canonico Nunzio Sarilli, che si inimicò molto, per tale ragione, con l'agostiniano.

Sulle vicende del suo amore con Angela Dragone l'Anonimo, errando, dice che egli andò a Buccino di sua volontà, dolente del maritaggio contratto dall'amata. Invece è esatta la versione che di tali amori dànno il Galanti ed il Potolicchio, e che le parole del G. confermano, ed è esatto il nome del rivale del G., che il Potolicchio, desumendolo da documenti, dice essere un tal Carmine Barra, custode di animali, e che il G. chiama, infatti, " *ispido e feroce capraio* „.

La povera Angela Dragone non menò poi vita molto felice. Nel 1754, mentre Antonio Genovese era già un uomo illustre, ella viveva modestamente in Castiglione, vedova del suo Carmine, e madre di ben quattro figli, Michele, di anni 19, Isabella di anni 18, Angela di anni 10 e Porsia di anni 5. (A. S. N., Catasto Onciario 1754, Castiglione). Nel documento essa è notata come di anni 45; nata quindi nel 1709, era maggiore di 4 anni del G.

Con D. Giovanni Abbamonte in Buccino, oltre che letteratura latina (narra infatti il biografo che egli lesse le storie di Livio, i commentari di Cesare, Terenzio, ed altri autori classici) studiò anche filosofia, perchè egli scrive che, dopo un anno e mezzo ritornato in patria, conosceva Melchiorre Cano, il Malebranche e il Lamy. Poichè

Digitized by Google

egli non ci parla di altri maestri avuti in Buccino, e l'Anonimo tace con lui, bisogna ritenere inesatta l'affermazione del Galanti che il G. non sapesse nulla di filosofia. Il Biografo scrive che un frutto di questi studi fu l'inasprimento del suo odio per " *i barbari scolastici* „. Parla anche di due lavori che egli compose e che possiamo considerare come il primo parto di questo grande ingegno: l'uno su Epicuro, e l'altro in risposta alle varie critiche mosse a Cartesio da Marco Aurelio Severino. Aggiunge che tali opere, che non dette mai alle stampe, si dispersero tra gli amici, non avendone egli fatto conto alcuno.

Non parla il G., a questo punto della sua narrazione, di una non lieve disavventura, alla quale accenna con poche parole il Galanti: " *dopo un anno e mezzo che l'Abbate Genovesi dimorava in Buccino, per aver recitato in una privata commedia senza licenza dell'Arcivescovo di Conza, fu da costui scomunicato* „. Era allora, (1731), arcivescovo di Conza, Don Giuseppe Nicolai. L'Anonimo accenna, invece, lungamente, a questo episodio della vita di lui, a questo suo primo, e purtroppo non ultimo, dissapore con l'autorità ecclesiastica.

Il G. aveva in Buccino contratta amicizia con la famiglia di don Marino Mauro. Concertavasi in quella casa una commedia, ed il giovane Francesco Mauro pregò l'Abatino di sostenere la parte di servo sciocco. La concertazione della commedia andava a gonfie vele, ma alcuni nemici di casa Mauro brigarono perchè essa non fosse recitata. Non potendo in nessuna maniera impedirlo, cercarono che mancasse uno degli attori e precisamente il G. Pregarono, perciò, il loro amico Gerardo Berelli, vicario del luogo, di parlare a lui perchè si rifiutasse di recitare, dicendogli che, come chierico, avrebbe potuto ricevere rimproveri dall'arcivescovo di Conza. E parlò infatti il Berelli, ma il G. volle recitare, sia per non mancare di parola, sia perchè non stimava che l'arcivescovo l'avrebbe rimproverato per cosa così innocente. Fallì dunque, ai nemici dei Mauro, il colpo ma, di questi, uno assai potente, Pietro Caracciolo, figliuolo del conte di Buccino, corse a pregare l'arcivescovo di Conza, e l'arcivescovo spedì al G. un monitorio " *ad audienda monita salutis* „, comandandogli, pena la scomunica, di recarsi a Conza che distava, allora, una giornata da Buccino. Il G. non dette gran peso al monitorio: recitò la commedia e la replicò ancora per altri giorni. L'arcivescovo, irritato, lo fulminò con una scomunica. Voleva il G., dapprima, non curarsene, ma si decise infine a recarsi a Conza, dove il suo compaesano, Gerardo Gittano, lo presentò all'arcivescovo, che lo assolse dopo una violenta rampogna. Ritornato a Buccino, incontrò Claudio Borrello, suo vecchio amico, che da Napoli, donde veniva, gli portò la " *Synopsis historiae philosophiae* „, di Giovan Battista Capasso (Napoli, Mosca 1728) che egli, sono parole dell'Anonimo, " *fra cinque giorni non solo il lesse, ma ne fece ancora un estratto che ancora conserva* „.

La sua ordinazione a suddiacono avvenne, secondo le ricerche del Potolicchio, il 24 settembre 1735 e per sostenere gli esami adatti

Digitized by Google

l'Anonimo narra che, nella libreria del convento dei cappuccini di Castiglione, lesse e studiò Cornelio Alapide, S. Bonaventura, Domenico Barras, Giovanni Goropio Becano ed altri " *avendo sempre tenuta questa massima che i scholastici servivano per accrescere l'acume della mente se non per lo buon gusto che non hanno mai avuto* „. Dell'amicizia con Don Antonio Doti, (non Carlo, come erroneamente afferma il Galanti), egli si giovò moltissimo, perchè il Doti gli fece leggere le opere del Muratori, dello Scaligero, del Mureto " *che gli aprirono la strada al buon gusto* „. Nè la sua costante sete di sapere fu paga: conobbe in Salerno i signori Capograssi, nobili salernitani, " *signori forniti di buon gusto* „ che avevano una ricca biblioteca, ove lesse le opere di Tommaso Popeblount, e gli opuscoli rettorici biblici filologici del Lannoy. Si procurò le opere complete del Malebranche " *le quali gli apportarono infinito giovamento a perfezionar la ragione* „, " *L'arte del pensare* „ di Antonio Arnauld, le opere di Platone, nella traduzione latina di Marsilio Ficino, ed il " *Corpus* „ di S. Agostino, che lesse e rilesse in poco più che un anno. Il canonico Cavaselice, suo amico, gli prestò le opere di S. Giovanni Crisostomo, che egli divorò: si procurò il G. ancora la " *Storia dei Concilii* „ di Giovanni Cabasut, che lo spinse alla lettura degli atti dei concili ecumenici, ed infine le opere del Bossuet e dell'Huet. L' " *Alnetanae quaestiones de concordia rationis et fidei* „ di quest'ultimo lo indusse a studiare il greco, il francese e la matematica, delle quali discipline egli era assolutamente ignorante.

Nel seminario dimorò due anni, e non uno come afferma il Potolicchio, il quale cita, a corroborazione della sua affermazione, un attestato del rettore del seminario del 12 dicembre 1737, attestato allegato agli atti della sua domanda per il presbiterato. In esso è detto che il diacono Genovese aveva dimorato nel seminario, quale maestro di umanità, per circa un anno. L'affermazione del G. non può essere errata, come non può l'attestato rettorale. Forse il G. insegnò anche qualche altra disciplina, ed il rettore cita solo il periodo nel quale egli insegnò umanità, oppure, ed è questa l'ipotesi più probabile, con il dire " *circiter annum* „ il rettore ha voluto indicare un anno e qualche mese, come il G., con il dire due anni, non ha inteso dire proprio 24 mesi completi.

(4) " *Il principio del venticinquesimo anno della mia età fui ordinato prete* „ egli scrive. La domanda per ricevere il presbiterato, allegata al processo di ordinazione e citata dal Potolicchio, è del 16 nov. 1737: egli, l'Anonimo e tutti gli altri suoi biografi, a cominciare dal Galanti, concordano nel dire che tale investitura avvenne pochi mesi prima della morte dell'arcivescovo di Salerno, Fabrizio di Capua, morte avvenuta nel 1738, come risulta, tra altri documenti, dalla Pandetta Generale dell'Archivio arcivescovile di Salerno, ove al foglio 74, parlando dell'arcivescovo Fabrizio di Capua, è detto " *Moritur Salerni die prima marcii MDCCXXXVIII* „. Perchè mai il Potolicchio cita a sostegno del ben chiaro documento da lui rinvenuto proprio il Galanti? Anzitutto

Digitized by Google

egli aveva accusato questi di errore, e giustamente, e poi il calcolo con il Galanti ci porta al 1736 e non al 1737. Non vi è dubbio quindi che il G. fu ordinato prete nel 1737.

Tenendo presente l'auto-biografia, è facile vedere la ragione dell'errore del Galanti e di chi a lui attinse. Il Galanti aveva presenti queste memorie, e poichè in esse è errata la data di nascita di un anno, il calcolo matematico di 1712 più 24, lo portò al 1736, che egli cita come data della ordinazione sacerdotale. Peggio il Napoli-Signorelli pone questa data al 1735.

Il G. venne in Napoli nel novembre del 1738 e non del '37, come, continuando nell'errore, dicono i suoi biografi. Seguì, l'Anonimo narra, nell' Università Napoletana i corsi di geometria e di statica con Nicola de Martino, di fisica e di trigonometria con Pietro de Martino (sui quali cfr. per tutti AMODEO, *Vita matematica napoletana*, Napoli, 1905, pp. 73 sgg.) e quelli di Giuseppe Pasquale Cirillo, " *non tanto per apprendere le leggi romane, quanto per appurare la singolare eloquenza con cui egli spiegavasi e con cui fece poi una strettissima amicizia* „. Non accenna egli, in queste sue memorie, alle lezioni che ascoltò dal Vico, del quale parla nelle " *Lezioni di commercio* „, nella " *Metafisica* „: l'Anonimo, di lui più accorto, non dimentica questa circostanza e dice " *era già un anno che egli aveva letta la* SCIENZA NUOVA *del signor D. Giambattista Vico, celebre metafisico, philologo critico dei tempi suoi. Il perchè corse ad ascoltarlo, a cui avendo dedicato la sua servitù, ebbe l' onore della sua amicizia* „.

È da notare per altro che, causa i suoi acciacchi, il Vico faceva soltanto qualche rara apparizione all' Università, che poi abbandonò definitivamente nel 1741. (Cfr. VICO, *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, a cura di Benedetto Croce, pp. 123 e 255).

È quindi molto discutibile l'affermazione del Martuscelli, riportata dal Croce (op. cit., 122), che il Vico si pregiasse oltremodo di avere Antonio Genovese nel suo uditorio.

La sua sete di sapere lo spinse ancora ad ascoltare le lezioni di Pietro de Turris, insegnante di diritto canonico e di Domenico Gentile, colui il quale, nel famoso concorso del 1723, nel quale G. B. Vico non fu nemmeno classificato, ebbe la cattedra di diritto civile della mattina, e che morì, poi, suicida, nell'aprile 1739. Studiò il greco con Iacopo Martorelli, col quale più di una volta venne a discussione circa il metodo che il Martorelli usava nell'impartire le sue lezioni, infarcite di dottrina, ma disordinate in sommo grado. " *Era* — conchiude l'Anonimo — *incredibile lo studio che faceva e gli animi ch'ogni giorno s'acquistava* „. Egli, ricorda anche il Galanti, aveva in mente un'opera grande e difficile che avrebbe intitolata " *La Repubblica Divina* „, e che doveva, a simiglianza degli scritti di Platone, essere una specie di critica delle religioni. La libreria dei Gerolomini e l'altra di S. Angelo a Nido, lo videro sovente fra le loro mura. Lesse e studiò Ermanno Hugo, Grozio, il Leclerc, Spinoza, S. Agostino, il Calmet, critici di varie sette,

Digitized by Google

Platone, il *Diritto universale* del Vico, le opere del Selden, del Puffendorf, del Koecher, del Heinneck. La " *Repubblica divina* „ non venne mai alla luce, ma il lungo studio e la vasta coltura acquisita lo indussero a pensare ai suoi piani di filosofia e di teologia. Li gettò giù in abbozzo e li presentò al Cirillo, che sommamente li lodò, e gli disse che " *sarebbe riuscita cosa degna di esser letta* „. Ai " *giovani galantuomini* „ che corsero ad ascoltare le sue lezioni, incominciò ad insegnare, commentandola, la logica di Arnauld e le opere del Leclerc. Quando dovette poi passare alla metafisica, molto tempo tentennò se avesse dovuto seguire il sistema platonico delle idee innate, oppure il peripatetico che tutto " *dà al senso* „. Lesse quanto su Platone aveva scritto il Locke e consultò pure proficuamente l'opera del Doria. "*Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia di Renato Des Cartes*„ (Venezia 1724). Malgrado queste letture molto gli avessero scemato l'entusiasmo per i platonici, pur tuttavia vinse in lui, per l'insegnamento della metafisica, il sistema platonico. Per questo insegnamento le opere di Wolfio lo spinsero ad intraprendere l'immane fatica di dare un indirizzo nuovo allo studio dell'ontosofia, della psichesofia e della teosofia; trovò che nelle logiche volgari vi era il difetto di mescolare i precetti appartenenti a trovare il vero, con quelli che servono ad insegnarlo. Per correggere questo difetto divise la logica in tre libri: — *Logica*, *Didattica*, *Dialettica* — delle quali la prima trovava la verità, la seconda la insegnava e la terza la disputava.

Marcello Papiniano Cusano, che primo lanciò il G. nel mondo accademico, nel 1723, concorse, anche egli sfortunatamente, con il Vico alla cattedra di diritto civile della mattina, conferita invece al Gentile. Dal 1725 al 1727 insegnò diritto civile della sera nell'Università di Torino (Archivio di Stato di Torino. *Pubblica Istruzione. Università. Magistrato della Riforma Registro degli atti ff.* 36, 42, 43). Fu poi a Vienna ed a Venezia, ed infine nell'Università di Napoli. Nel 1753 fu nominato vescovo di Otranto, e nel 1754 arcivescovo di Palermo. Morì nel 1766. (Cfr. GALIANI *Del dialetto napoletano*, a cura di Fausto Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1923, pp. 195-6).

(5) Con l'anno 1741 incominciano per il G. i gravi dissapori con la curia napoletana, dissapori che non finirono che con la sua morte. Il 10 di giugno di quell'anno, narra infatti l'Anonimo, Angelo Curci, agente del duca del Tito, gli mandò a dire di recarsi subito alla casa di lui ed il G. vi corse. Il Curci gli fece allora noto che una grande tempesta si addensava sul capo di lui. Due finti amici, invidiando la notorietà che incominciava a circondarlo, cercavano di procurargli molte noie, denunziandolo come eretico. La lista delle eresie che il Curci aveva potuto raccogliere era la seguente: 1.° Amava il G., e cercava di diffondere, le teorie perniciose di Giovanni Daille e di Giovanni Leclerc. 2.° Sosteneva che la vera religione cristiana fosse la sociniana. 3.° Negava la Trinità. 4.° Negava la divinità di Gesù Cristo. 5.° Metteva in dubbio la reale presenza del Signore nella Eu-

Digitized by Google

caristia. 6.° Novello iconoclasta, reputava idolatrica l'adorazione delle immagini, e non reputava giusta l'adorazione dei santi. 7.° Asseriva che la chiesa non potesse dettar leggi, per le quali gli uomini fossero obbligati a peccare. 8.° Negava che le pene dei dannati dovessero essere eterne, ed altri capi di minore importanza.

Il G. si turbò per la mala nuova, ma, innocente, non ne fece alcun caso. Trascorsi però due giorni, un altro amico gli fece noto che le cose si andavano aggravando. Il G. allora pensò di parlarne col vicario D. Carmine Cioppo, vescovo di Adrianopoli, uomo di molta integrità e sapere, al quale l'avrebbe potuto presentare D. Gerardo Cioppo, suo intimo amico; ma poichè seppe che il Santo Ufficio faceva capo al canonico Torno, il noto amico e censore del Vico, famoso allora anche per le sue prediche, che ispirarono un sonetto laudativo al padre Gherardo degli Angioli (*Orazioni varie*, Napoli, 1750, p. 261), si recò da lui, pur conoscendolo solo di veduta. Ammesso subito alla sua presenza, seppe parlargli così suadentemente, che il canonico, dopo averlo confortato, si convinse delle parole di lui e, poichè era sul punto di recarsi nella sua carrozza alla cattedrale, lo pregò di accompagnarlo, tra la viva commozione del G. che, recatosi quasi da penitente nella casa del Torno, ne usciva da trionfatore. Parlando, durante il percorso, dei suoi studi, disse al canonico che egli aveva in animo di scrivere un saggio sugli elementi di teologia, saggio che, composto in capo ad un mese, fu letto ed ammirato da molti letterati napoletani. Di questa piccola bega e di questa produzione nè il G. nè i suoi biografi parlano; forse egli non reputò nè l'una nè l'altra degna di ricordo. A me sembra, però, che questo suo primo dissapore debba essere tenuto presente: esso dimostra che, quando il G. fu, negli anni successivi, sottoposto ai rigori della censura arcivescovile, non giungeva ad essa ignoto e ciò dovette contribuire non poco ad impressionare i suoi giudici. Del saggio di teologia o furono stampate poche copie, o forse anche dovè rimanere manoscritto, perchè il Galanti non ne ha conoscenza.

Il G., che pure parla tanto a lungo di mons. Celestino Galiani, non accenna alla cattedra di metafisica, nè alle sue prime lezioni, perchè forse gli premeva molto giungere al racconto delle sue tribolazioni con la Curia Napoletana. Ricco di notizie invece, ed interessanti, è su questo punto l'Anonimo.

Il G. incominciò ad insegnare il 6 novembre 1741 ed ebbe subito gran folla di scolari; circa sessanta, mentre gli altri insegnanti straordinari non oltrepassavano i cinque o i sei. Trattò il primo anno delle idee, occupandosi in un primo tempo dell'origine, genere e proprietà delle nostre idee, in un secondo, degli oggetti di esse, in un terzo, della mente umana come soggetto delle idee, e nel quarto, infine, della verità e falsità delle idee e cognizioni umane. Queste sue lezioni furono una specie di un corso di storia della filosofia, perchè egli esaminava ed esponeva lucidamente nel suo tema le conclusioni dei vari filosofi, senza far mai note le sue. " *Io l'ho udito più volte* — dice l'Anonimo,

Digitized by Google

ed è questa un' altra prova che questo anonimo dovette conoscere il G. — *dire che per essere* (la metafisica) *la materia più difficile della repubblica letteraria, con tutto che l' avesse più d' ogni altro filosofo disaminata, temeva forte di asserire la menoma cosa, nè egli aveva l' animo al vero e al certo attaccata e sì sfuggiva la temerità del giudicare, che egli dannava nella maggior parte dei filosofi* „.

Dopo soli tre giorni del suo insegnamento, venne una mattina ad ascoltare la sua parola un illustre consesso: monsignor Galiani in persona, accompagnato da D. Biagio Troise, succeduto, per diretta designazione del re Carlo Borbone, al Gentile, nella cattedra di diritto civile della mattina, il padre Orlandi che insegnava fisica, Alessio Simmaco Mazzocchi " *gran letterato* — lo definisce l' Anonimo — *massime delle lingue orientali e dell' antichità sacre e profane, e pubblico professore di scrittura sacra* „ ed il grecista Iacopo Martorelli. Il G. si occupò, in una dotta dissertazione latina, della vera natura dell' idea, esaminando e confutando le opinioni dell' Arnauld, del Locke, e dello Spinoza. Il Galiani si congratulò vivamente col suo protetto, col quale non si trovò però di accordo circa il Locke, che il G. aveva criticato e del quale, come di Cartesio, il Galiani era fautore ardentissimo.

Pur continuando gli altri suoi lavori, pregato da un suo amico, Pasquale de Perris, incominciò a tradurre, commentandolo, il " *The reasonableness of Christianity as delivered in the Scripture* „ del Locke, opera che condusse a termine in pochi mesi. Egli tradusse dal francese, (forse l'edizione pubblicata in Olanda nel 1740) pur sapendo che la traduzione di una traduzione risente sempre di qualche difetto.

Gli occorsero l'anno seguente, (il 1742), due avventure alle quali egli non accenna, e che i biografi tacciono, ma che sono riferite dall' Anonimo.

Nell' aprile del 1742, si recò a fargli visita un tale che si presentò come il portiere della nunziatura. Poi che il G. l' ebbe ricevuto, questi gli disse che doveva rivelargli una grave cosa, ma non si decise a parlare se non quando il G. gli ebbe regalato sei o sette carlini. Gli narrò quegli allora che presso il nunzio vi era un memoriale contro di lui, nel quale egli veniva accusato di orribili delitti. Il G., messo in sospetto, si recò tosto alla nunziatura, dove seppe che non vi era nulla di vero e che quel portiere, mandato via da molto tempo, era solito andar facendo simili truffe.

Pochi mesi dopo, mentre nelle prime ore del mattino si vestiva, gli fu annunziato un frate francescano, che chiedeva di parlargli in gran segretezza. Lo fece passar subito ed il monaco lo investì dicendogli: " *D. Scipione mio, così non va bene! Voi avete praticato più di un anno in casa di persone civili, avete anche scambiato l' anello, ed adesso che si cerca di condurre a termine il matrimonio, voi vi celate!* „ Il G. comprese che il frate era caduto in un errore ma, per divertirsi, gli disse " *Padre mio, si costuma tra noi che i preti prendan moglie?* „ " *No.* „ " *Ebbene io son prete* „ " *Ed avete voi potuto ingannare tanto*

Digitized by Google

tempo quei signori ?! „ " *Sì, padre, Antonio Genovese da gran tempo è prete mentre forse D. Scipione non lo è stato mai* „. E perchè il frate cominciava a confondersi sul serio, il G. gli mostrò l'abbaglio preso, con grandi risa sue e gran confusione dell'altro.

L'amicizia col padre Celestino (al secolo Giuseppe) Orlandi, risale alla primavera del 1742. L'Orlandi, ottimo matematico e filosofo, privo dei pregiudizii dei preti del suo tempo (come dimostrano anche tutte le sue lettere inedite a mons. Celestino Galiani, conservate nella Società napoletana di storia patria), diventò il miglior amico del G., che amava molto la libertà del pensiero ed odiava tutti gli errori e le superstizioni delle religioni.

Verso la fine di giugno il Gessari (un libraio napoletano ricordato anche dal Vico nell'*Autobiografia*) gli procurò due opere da lui molto desiderate: la prima era la " *De veritate religionis christianae amica collatio cum erudito Iudaeo* „ (forse l'edizione principe del 1687) di Filippo Limborch. In quest'opera l'autore, esplica la teologia cristiana teoretica e pratica molto dottamente e servendosi delle sole Scritture. Al G. però l'opera non piacque gran che, perchè egli, pur convenendo che il Limborch ragionasse sottilmente, osservava che questi ragionamenti erano molte volte deboli, che occorreva nello studio una maggior conoscenza della metafisica e che neppure il Limborch era esente da ogni pregiudizio.

L'altra opera che gli fu inviata, fu un libro di Ermanno Witsio, che il biografo non precisa ma che dovette, quasi certamente, essere composta dai tre libri " *Aegyptiaca sive de Aegyptiacorum sacrorum cum hebraicis collatione* „ che il Vico cita e confuta nelle prime pagine della " *Scienza nuova* „. Il G. ammirò l'immensa cultura che della lingua e delle scritture ebraiche mostrava il Witsio, ma trovò che peccava anche egli di fanatismo.

Il G., nella sua villeggiatura a Somma, ospite del De Dura, ebbe occasione di stringere amicizia col Marchese Petrulo, con la principessa Mari d'Acquaviva, col marchese Vespoli di Montagano, col marchesino d'Andrea di Pescopagano (nipote del celebre giureconsulto) e con la duchessa di Castel Pagano. Essi si dilettavano moltissimo della sua compagnia, perchè apprendevano sempre nuove cognizioni, e specialmente la principessa d'Acquaviva, dama di grande spirito e di erudizione poco comune, lo voleva continuamente presso di sè e lo tratteneva in lunghi ragionamenti letterari.

(6) Prima ancora di recarsi col Galiani dal Cardinale Spinelli, il G. si recò dal canonico Torno, e dal vicario Cioffi, convincendo entrambi della sua innocenza e delle calunnie che su lui si andavano ordendo. Il cardinale Spinelli ed il Torno gli consigliarono principalmente di difendersi, nell'appendice che egli aveva in animo di pubblicare, dall'accusa di esser troppo preso delle idee dello Spinoza, dell'Hobbes, del Locke, del Leclerc, del Bayle e di altri autori che non erano in odore di santità. Il G. scrisse allora un'apologia in due

Digitized by Google

dialoghi latini, difendendosi più ampiamente dall'accusa di scetticismo. Terminata che l'ebbe, la presentò al Torno perchè la rivedesse. Il Torno si consultò con altri prelati i quali, vedendosi attaccati, benchè modestamente, avrebbero preteso che il libro non si stampasse. Vennero poi a più miti consigli, ma vollero che non si adoperasse per quel lavoro il titolo di Apologia, e che si togliesse dai dialoghi quanto sonasse scherzo: il G., per amor di pace, acconsentì. Incontratosi poi il 5 novembre col Galiani, questi gli disse che la sua opera era piaciuta a molti, e tra gli altri anche al delegato della R. Giurisdizione, Niccolò Fraggianni. Pochi giorni appresso, infatti, il Fraggianni volle conoscerlo, e si trattenne con lui in una lunga discussione letteraria. Alle conversazioni letterarie in casa del marchese di Sarno, e più all'amore che egli dimostrò agli uomini di lettere, accenna Ferdinando Galiani in un luogo del suo *Dialetto napoletano* (ed. cit., pag. 285).

Il Galanti, nell'*Elogio*, dice che il G. lasciò assai svantaggiosa descrizione del marchese di Montealegre nelle sue memorie; ed infatti le poche ed incisive parole con le quali egli lo tratteggia, demoliscono l'uomo. Nè, a dir vero, gran concetto del Montealegre come uomo politico aveva Bernardo Tanucci (confronta CROCE in *Critica* XXIII 330 e segg.).

(7) Nel marzo del 1744 venne a morte il padre agostiniano Giacomo Filippo Gatti, professore di teologia e predicatore famoso (confronta il sonetto che gli indirizzò il Vico nel 1735 per una predica sulla grazia, in VICO, *Opere*, ed. Ferrari, VI, 427). Il Galiani aveva in animo di far succedere il G. a lui, ma pensò di assegnargli, poi, una cattedra di metafisica e fece sopprimere la cattedra occupata dal Gatti. Gli eventi di quell'anno impedirono, però, al Cappellano Maggiore di presentare il suo progetto personalmente, di guisa che il G. dovette ritornare alle lezioni straordinarie. Nè i suoi nemici furono estranei a questo provvedimento. Un incartamento del fascio 1017 dell'*Archivio Farnesiano*, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, contiene una lettera spedita al marchese Montaelegre da D. Michele Reggio, capitano delle Galee, che in assenza del Galiani funzionava da Cappellano Maggiore. Questa lettera del 3 giugno 1744 non è punto favorevole al G., e bisogna credere che il giudizio poco benevolo della Giunta degli Studi fosse suggerito anche dai suoi avversari. Il Reggio parla della morte del padre Gatti e della necessità, a suo parere, di sopprimere una delle quattro cattedre di teologia. Il Galiani, egli dice, era sempre stato di quel parere, anche sotto la passata dominazione, ma la soppressione non fu mai approvata nè dal Collaterale, nè dalla Giunta per gli Studi, solo per non far torto all'ordine francescano che, per consuetudine, faceva occupare dai suoi frati quella cattedra. Essendo però quell'uso decaduto, il Reggio non vedeva più la ragione di tenere ancora in piedi tale insegnamento. " *Egli* (il Galiani) *è di parere che si sopprima e che col di lei soldo, di ducati cinquanta annui,*

Digitized by Google

si fondi un' altra cattedra di logica e metafisica, e, quantunque ve ne sia una che si eserciti dal D. Biancardi, non avendo la sperienza fatto conoscere che in un solo anno possono da un solo professore insegnarsi, se non che assai superficialmente, gli elementi e le istituzioni di ambedue sudette discipline, perciò stima che vi fosse un altro professore, per cui propone D. Antonio Genovese, da lui messo interinalmente a quella di Scoto, valevole più per quella di logica e metafisica. La Giunta è stata di uniforme parere che si possa da S. M. sopprimere la sudetta cattedra di Teologia scolastica . . . . . e che il di lei soldo si assegni, non già alla nuova cattedra da fondarsi di logica e metafisica, giacchè questa vi è nella R. Università ed è esercitata da D. Biancardi, nè il dottor Antonio Genovese ha tal merito con l' Università che per situarlo possa meritare una dupplicata fondazione di Cattedre, la quale, qualora da S. M. si stabilisse, si dovrebbe mettere a pubblico concorso e non già conferirla al detto Genovese, ma si assegni alla cattedra della lingua ebraica, sì necessaria per la vera intelligenza della Sacra Scrittura e di tanto ornamento e decoro a questa R. Università, come lingua madre delle orientali. . . . . „.

Lesse in quest' anno il G., tradotta in francese, l'opera di Arturo Aglegh Sykes, (filosofo inglese, nato a Londra nel 1684 e morto il 1756), dal titolo " *Examen des fondamens et de la Religion naturelle et de la revelée* „, stampata nel 1740. L'Aglegh Sykes pone, a regola delle azioni, la verità, e si sforza di dimostrare che l'operare secondo verità produce pace e piacere costante, mentre l'operare contrariamente ad essa è causa di grandi mali all' umanità. Il G. notò che il filosofo inglese non spiegava bene cosa fosse la verità, ed essendo quindi la premessa non chiara, tutto il sistema era oscuro e nulla dimostrava di nuovo. Venne quindi all' illazione, che i grandi ingegni inglesi, per volere continuamente rinnovare i sistemi di metafisica e di morale, si perdevano in piccolezze e rendevano difficile lo studio della religione e della morale, cose semplicissime, chiare e facili. Queste sue conclusioni espose in un trattatello che intitolò " *De Natura et Lege* „. Di questa operetta nè egli nè i suoi biografi danno nuove: dovette o rimanere, come molti altri scritti del G., inedita, e l'Anonimo che ne parla dovette forse dal G. conoscerne l' esistenza, o essere, più probabilmente, un semplice abbozzo di quello che fu nel 1761, il " *De jure et officiis* „.

Nel 1745, dopo l' introduzione agli elementi fisico-matematici del Mussembroek, che il padre Orlandi diede alle stampe come introduzione al suo libro, scrisse una dissertazione " *De Anima brutorum* „ nella quale trattava delle opinioni dei cartesiani e dei peripatetici a questo riguardo, e che venne stampata nel 1747, dopo la seconda parte degli " *Elementa Methaphisicae: principia Psichesophiae* „.

La pubblicazione della " *Ars logica critica* „ ebbe, come si sa, l'approvazione di tutta Italia ed anche, come si rileva dalla parola del G., quella di Ludovico Antonio Muratori.

La morte immatura di Pietro di Martino, professore di astronomia,

Digitized by Google

che lo Schipa nel suo " *Carlo Borbone* „ definisce una speranza troncata dalla morte acerba, gli cagionò un dispiacere profondo, perchè egli era molto attaccato a lui e molto si stimavano a vicenda.

L'estate del 1746 trovò il G. molto sofferente. Villeggiò a Marano col De Dura, e passò poi l'ottobre, ospite dei signori De Perris, a Dragone e a Caiazzo, vicino Piedimonte d'Alife, alle falde del Matese. In questi luoghi occupò le giornate andando a caccia ed a pesca e l'aria di quelle contrade gli rese un poco della malferma salute. I tumulti del 1746, per la questione del tribunale del Santo Officio, dallo Spinelli fermamente voluto e dai napoletani tutti abborrito, non dovettero fare impressione al G., che non si immischiò in tale spinosa questione.

Il G. incominciò la stampa della seconda parte della metafisica, nel carnevale del 1747, stimolato da amici napoletani e forestieri, ma senza grande trasporto. Egli vedeva, infatti, che non poteva dedicare al lavoro tutto il tempo che gli sarebbe occorso, perchè le sue occupazioni molteplici gli portavano via buona parte della giornata.

Voleva, con la seconda parte, terminare la sua metafisica, ma per due ragioni fu costretto ad aggiungere, alla seconda, la terza; perchè il lavoro gli venne più prolisso di quanto non avesse creduto, e perchè un suo amico veneziano, l'abate Cossani, segretario del cardinale Spinelli, gli fece sapere che il libraio veneziano Bettinelli aveva stabilito di stampare per proprio conto la metafisica, non appena la seconda parte fosse venuta alla luce. Per impedire allora ciò, divise la seconda dalla terza parte, che stampò poi alcuni anni dopo. In questo tempo contrasse amicizia col famoso maresciallo conte di Mahoni, che conobbe in casa del Fraggianni. Aveva questi invitato, (seguendo l'uso del tempo per il quale molti gentiluomini profondevano, in una ostentazione di coltura fisico-matematica, parte del loro patrimonio per l'acquisto di macchine fisiche), (Amodeo F. op. cit. pag. 68) nella sua abitazione Giovanni Wincler, che aveva in quell'epoca inventata una macchina elettrica. Desiderando il Fraggianni far vedere a molti questi esperimenti, radunò nella sua casa alcune personalità, e tra queste il conte di Mahoni ed il G. Terminate che furono le esperienze, i presenti richiesero al G. la sua opinione e le parole di lui piacquero a moltissimi, e tra questi al conte, che da quel giorno lo onorò della sua amicizia.

Poco dopo il cardinale Spinelli volle aggregarlo alla congregazione dei Teologi, da lui fondata per combattere le eresie. Ne facevano parte i migliori fra i teologi napoletani: il Mazzocchi, il padre domenicano Domenico Filosa, l'abate Latilla, abate generale dei canonici regolari succeduto al Fabozzi nella 1ª cattedra di teologia che l'Origlia (*Istoria dello studio di Napoli* Napoli 1754 II 292) in contraddizione con il G., definisce " *uomo profondo in ogni spezia di sopraffina letteratura* „, d. Ciro de Alteriis, anima della accademia de Alteriis fondata nel 1724 (Galiani, *Del dialetto napoletano*, ed. cit., pag. 267), D. Gennaro del Gaizo, l'agostiniano Ignazio Cianci della Croce, visitatore generale degli ago-

Digitized by Google

stiniani, discepolo del Vico, molto stimato in Napoli, sia come professore di teologia, che come autore di ottime orazioni, al quale il padre Gherardo degli Angioli dedicò la propria autobiografia (*Orazioni* ed. 1781.III), e che in Arcadia prese il nome di Dasmone Andriaco, ed il vecchio suo amico l'abate Orlandi. Al G. non tornò troppo gradito questo onore, perchè temeva le infinite noie che da tale ufficio gli sarebbero potute derivare, in guisa che, dopo avere una sola volta assistito ai lavori di detta congregazione, non se ne curò più.

L'Anonimo, a questo punto, dà della missione del cardinale Lanti presso il re, alla quale il G. accenna un poco più avanti nelle sue memorie, una versione che merita di essere riferita per intero.

" *Nell' aprile* [1747] *il cardinal Lanti, arcivescovo di Benevento, per commissione pontificia, ma senza veruno carattere publico, si portò in Napoli per vedere se potesse smuovere il Re da troppo, come dicesi in Roma, rigorosi stabilimenti per la giurisdizione ecclesiastica. La sola fama sparsane, alienò così fattamente l'animo dei napoletani da questo cardinale, ch' egli non fu più considerato in Napoli di qualsiasi menomo parroco. Non ci fu della nobiltà che gli facesse visita, nè ebbe verun aggio di parlare al Re di chechessia. La dignità cardinalizia, ch' altri tempi era temuta da' più potenti Re, era in Napoli il sinonimo di disprezzo. Variano secondo i tempi le idee degli uomini e le opinioni! Seppe il Genovese, dal marchese Brancone, come l'eminentissimo Lanti, nel licenziarsi dal Re, tentò entrare in ragionamenti del suo impiego: ma il Re, fingendo di non intendere:* " *E' vero — gli disse — monsignore, che le strade da Benevento sono ora cattive?* „ " *Si — disse il cardinale. e riprese il suo primo parlare del Santo Ufficio, credendo che S. M. non avesse inteso. Il Re, la seconda volta interrompendo:* " *Voi — disse — Monsignore, andate ora in Piacenza (patria del Lanti, ove dicesi che dovesse fra breve essere il Lanti) e la troverete in man dei Tedeschi* „. *Ammutì il cardinale e partissi il più confuso uomo del mondo. Mai la corte di Roma non ha trattato negozio più infelicemente di questo* „.

Nel 1747 venne alla luce la seconda parte della Metafisica, che il G., dedicò a Benedetto XIV. Il papa gli rispose con due brevi, e il G., ottenuta un'udienza a corte, li mostrò al re, per togliergli dall'animo i sospetti, suscitati in lui dai rumori intorno ai fatti del 1748. Questa sua mossa diplomatica, doveva però essere una delle ragioni delle persecuzioni che egli ebbe a soffrire nel 1748 e nel 1749, perchè il clero prese quasi come una sfida il fatto che egli avesse presentato al Re i brevi pontificii, che approvavano un'opera che esso clero aveva quasi giudicata eretica qualche anno prima.

Il biografo termina bruscamente il suo scritto, dicendo che, alla fine del marzo 1748, essendo stato il padre Isidoro Sanchez de Luna, professore primario di teologia, promosso al vescovato di Ariano, la sua cattedra rimasta vuota fu posta a pubblico concorso. E non bisogna credere che il seguito della biografia sia andato perduto, perchè la

Digitized by Google

pagina ove l'Anonimo termina la narrazione, non è scritta, a differenza delle altre, fino in fondo, ma troncata a metà.

I documenti che si conservano sul disgraziatissimo concorso del G. alla cattedra di Teologia (A. S. N. *Cappellania maggiore, Varietà*, f. 24, fasc. 15) si riducono ad un mutilo fascicolo, che porta i nomi di qualcuno dei concorrenti ed il giudizio su alcuni di essi della commissione esaminatrice. Vi è, in data 4 maggio 1748, la domanda a concorrere del Nostro; vi sono i nomi dei concorrenti: Ignazio della Croce, Nicola Frutta, Alberto Lanza, Francesco Dido, Domenico Russo, Romualdo Ninno, Giovanni Iorio, Gerardo Federici, Leandro Santacolomba, Francesco Benigno ed infine Antonio Genovese. Non vi è menzione, però, nè del famoso abate Molinari, nè dal padre Cherubino Romano Colonna il quale era già stato professore di decretali nell'Università di Torino (Cfr. VALLAURI TOMMASO, *Storia della Università degli studi del Piemonte*, Torino, 1846, III, 39 n. 5). Inoltre, la commissione esaminatrice dà il suo parere su molti dei concorrenti, ma disgraziatamente non vi è la pagina nella quale si sarebbe dovuto trattare del G. Fu essa dispersa, oppure fu mandata all'autorità ecclesiastica, quando, qualche tempo dopo, fu mosso tanto rumore sull'uomo e sulle opere di lui?

Non mi è stato possibile rinvenire, nell'Archivio di Stato di Napoli, notizie sulle pratiche che tra Napoli e la Santa Sede si svolsero, circa le famose quattordici proposizioni ereticali. Nell'Archivio Vaticano e propriamente nel fondo della Nunziatura di Napoli Volumi 226 e 227, vi sono molte lettere informatrici spedite a Roma, dietro evidente pressione del cardinale Spinelli, dal nunzio Gualtieri. In esse non è mai fatto cenno ad un eventuale processo che la Santa Sede avrebbe potuto ordinare; ed anche le lettere del Gualtieri, se se ne eccettui una del 28 luglio 1748 in termini un poco bruschi nei riguardi del G., non sono eccessivamente feroci.

Il G. conferma quanto il Galanti e il Racioppi scrivono circa lo sdegno della corte di Napoli e del re. A nulla gli valse la presentazione dei brevi pontifici, che, qualche mese innanzi, egli aveva fatto a Carlo Borbone!

Il giudizio del G. sul Brancone è, nella sua sintesi, bellissimo. Il G. si rivela energico e intelligente nel vagliare gli uomini. Egli infatti lo stimò quale oggi risulta al lume della critica storica. Non tutti i suoi contemporanei però lo ritennero come il G. "*uomo di niuna letteratura*". G. B. Vico, in un sonetto a lui indirizzato, lo chiamava "*Brancon gentile*" (G. B. VICO, *Autobiografia carteggio e poesie varie*, ed. cit., pag. 326) e D. Carlo Capuano, commissario del "*Decoro*", gli affidava, come riferisce lo Schipa (*Carlo Borbone*, I, 236, n. 3) l'incarico di dettare iscrizioni in omaggio al re, in una pubblica solennità!

Giuseppe Cartore, giureconsulto di eminente ingegno, ufficiale regio nella Segreteria di Stato per il Dispaccio Ecclesiastico, aveva disimpegnato sovente incarichi molto delicati. Dovette, per esempio, cercare

Digitized by Google

un nuovo vescovo per la diocesi di Ugento vuota per la rinunzia che alla carica aveva fatto il titolare mr. Ciccarelli, troppo carico di anni e di acciacchi. Ed egli bene aveva scelto indicando il noto padre Gherardo degli Angioli, e se la sua scelta non potè avere esecuzione, fu solo per la modestia eccezionale di quest'ultimo, che non volle accettare la carica (DEGLI ANGIOLI G., *Orazioni* ed. 1781, III, 359).

Quando il G. parla della apprensione che egli nutriva per la critica del padre Barba, inconsciamente ci mostra quanto egli fosse più istruito degli altri teologi del suo tempo. Infatti egli temeva molto, non per il malanimo del gesuita, ma solo per la ignoranza di lui; conclude beffardamente che fu salvato, non dal convincimento del Barba, che quanto egli aveva scritto fosse frutto di studio e di ingegno, ma solo da miserabili beghe e da un pettegolezzo di preti!

(8) Quanto riferisce il G. ci dà una idea chiara di quello che nel '700 napoletano furono i giudizi di eresia ed i giudicati delle commissioni teologali. Ben a ragione, due anni innanzi, si era tumultuato affinchè non fosse stabilito nel Regno il Tribunale del Santo ufficio! (Cfr. per tutti AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892).

Il Perrelli, che tanto filo da torcere dette al G., è il ben noto monsignor Perrelli, conosciuto nei detti da ogni buon napoletano e del quale si occupò esaurientemente B. Croce (*Napoli nobilissima*, XIV, fasc. III). L'abate Latilla è ricordato, presso a poco come dal G., in una lettera di Domenico Sgueglia a Ferdinando Galiani (cfr. F. NICOLINI, in *Giorn. Storico Lett. It.*, LII (1908), pag. 8 n.). Simioli Giuseppe, autore delle " *Institutiones Theologicae* „ (Napoli 1790) e delle " *Praelectiones in historiam conciliorum* „ (Napoli 1841) era professore dei Concilii nella Università (SCHIPA, in *Storia della Università Napoletana*, Ricciardi, 1924, pag. 457, n. 1.); Don Castrese Scaja, prima di occupare la cattedra di teologia, nella quale successe al Sanchez de Luna, aveva occupato una delle cattedre di istituzioni civili.

(9) Anche il ritratto che il G. dà dell'Intieri è dei più belli e dei più netti; egli trova, in poche righe, modo di descrivere esaurientemente l'uomo e le opere di lui, senza abbandonarsi ad eccessivi elogi, che, forse, altri beneficati come lui avrebbero tributato in gran copia. Le sue parole servono ancora a ribadire le ipotesi del Racioppi, che non reputava l'Intieri nativo di Pistoia, ma di Firenze. Egli dovette quindi, secondo quanto ha scritto il G. al quale va data fede assoluta, nascere in un paesello poco lontano da Firenze.

(10) Dell' " *Accademia di scienze* „, alla quale accenna il G., parla anche mons. Celestino Galiani in un brano della sua inedita autobiografia, riferito da F. Nicolini in appendice allo studio " *La puerizia e l'adolescenza dell'abate Galiani* „ in *Arch. Stor. Nap.*, n. s., anno 1919. Il Galiani dice che questa Accademia, fondata da lui, sul tipo della Reale Accademia di Scienze di Parigi, aveva per scopo di illustrare, dal punto di vista della storia naturale, tutto il Regno delle

Digitized by Google

due Sicilie. Fecero parte di essa Niccolò Cirillo, Gioacchino Poeta, Agnello Fiorelli, Francesco Serao, Nicola e Pietro Di Martino, l'abate Giuseppe Orlandi, il Lamberti, Michelangelo Ruberto, Domenico Sanseverino, e Bartolomeo Intieri. Ebbe sede prima nel palazzo del duca di Gravina, ivi ospitata dalla magnanimità del duca, poi nei locali del convento di S. Severino, ed infine in quelli dei R. Studi. Si estinse nel 1744, perchè i membri di essa, tutti liberi professionisti, poco se ne curavano, ed il Genovese, con l'arguzia che sempre lo distingue, ci fa sapere, ancora più chiaramente, che la mancanza assoluta di pensione fece sì che quegli scienziati abbandonassero l'Accademia.

(11) Si rileva chiaramente dalle parole del G. come egli avesse in animo di cambiare tutta la sua metafisica. Una mente attiva come quella di lui non avrebbe potuto continuare sul medesimo stampo un lavoro, perchè egli andava sempre più perfezionandosi nello studio dei problemi metafisici ed era quindi logico, che ciò che era stato scritto nel 1743, non sembrasse più perfetto a chi scriveva nel 1752: possiamo quindi ben concludere che la *Metafisica*, terminata per ragioni più che altro editoriali, fu un lavoro quasi ripudiato dall'Autore.

Dalle " *conversazioni* „ che si tenevano in casa dell'Intieri molte menti ebbero giovamento, molti libri nacquero, e tra questi, come esplicitamente e nobilmente dichiarò l'autore nella ristampa del 1780, il trattato " *Della Moneta* „ di Ferdinando Galiani.

(12) Note sono le vicende della istituzione della famosa cattedra di Economia nella nostra Università. Dalle memorie appare però un fatto nuovo, cioè che l'Intieri, prima che la malattia non l'avesse scosso anche finanziariamente, avrebbe dotato la cattedra non di 300 scudi, dotazione che, come è noto, ebbe in seguito, ma di 600, dotazione molto importante per quell'epoca e che dimostra quanto l'Intieri tenesse a quella disciplina. Volle egli, inoltre, che si insegnasse in lingua italiana. Non aveva forse presente il G. questo desiderio del suo protettore, non era forse imbevuto degli stessi sentimenti, allorquando poneva in bocca ad uno degli interlocutori, in un suo dialogo testè pubblicato da G. M. Monti in " *Per la storia dell' Università di Napoli.* Ivi Perrella 1924 pag. 122-128 „, le seguenti nobilissime parole: " *Non vi siano in Italia più leggi che la lingua dei popoli, non liturgie che italiane, non studi che italiani . . . . . Vogliamo, benvero, che per erudizione e per aver dei mezzi da imparare il sapere dei popoli detti antichi o stranieri, sia lecito esservi delle scuole di lingue, si però che non le si abbia a far uso nell' insegnare* „ ?

Una indagine che ho eseguita nelle carte della Cappellania Maggiore del R. Archivio di Stato di Napoli, mi ha permesso di ricostruire il cammino burocratico della domanda dell'Intieri, e di ritrovare la relazione del Cappellano Maggiore, in merito, sia all'importanza della Cattedra, che al valore dell'uomo, che l'alta mente dell'Intieri aveva prescelto per l'insegnamento di quella materia.

Digitized by Google

Nei " *Dispacci dell' Ecclesiastico* „ Volume 172, foglio 60 tergo, si trova la minuta della lettera inviata dal marchese Brancone al Cappellano Maggiore, accompagnando la petizione dell'Intieri : *Ill.mo Señor* — scriveva il Brancone — *De orden del Rey, remito a V. S. Ill.ma èl asunto recurso de don Bartolomeo Intieri para el extablecimento de una catedra en la R. Universitad de estudios de esta ciudad para la lectura de la pura y simple Mecanica con los elementos del Commerzio a efecto de que V. S. Ill.ma despues de hechar las debidas reflexiones informe a S. M. en el asumpto con su parezer* „. La lettera è del 16 febbraio 1754. Il Cappellano Maggiore, di certo già informato dal G. della cosa, il 9 marzo inviò al re la seguente relazione, conservata nel predetto Archivio, nelle " *Consulte e Relazioni* „ del Cappellano Maggiore, volume 729 :

" *Napoli 9 marzo 1754. S. R. M. Con suo Real Dispaccio si è V. M. servita farmi rimettere l' incluso memoriale di D. Bartolomeo Intieri, Ministro della Maestà Vostra per gli Stati Medicei, comandandomi che, dopo fatte le debite riflessioni sull' esposto, io debba umiliare il mio parere. Supplica egli la Maestà Vostra del suo Real Assenso, per poter fondare a sue spese, in questa R. Università, una nuova Cattedra in cui si insegnino la Meccanica e gli elementi del Commercio, offrendosi di assegnare un valsente del valore di ducati 7500, che possa dare la rendita di annui ducati 300, per mantenimento del Lettore, con le seguenti condizioni :*

1.° — *Che ad una tal carica, per la prima volta tantum, esso supplicante intende di nominare il pubblico Lettore D. Antonio Genovese, per aver conosciuta in esso tutta l' abilità a ben esercitarla, con esser lecito al medesimo Professore di leggere a sua libertà quali de li suddetti due trattati che li piaccia in buona lingua italiana, e di poterlo fare anche per substitutum, in caso di impedimento o d' indisposizione ad tempus. Ma, vacando la detta cattedra per morte o per nolenza dello stesso Genovese, debba ella provvedersi di successore idoneo per concursum, senza veruna contemplazione, nella stessa maniera che si pratica per le altre cattedre pubbliche, e così osservarsi sempre in futurum, che i futuri Lettori debbano, nel corso di un biennio, leggere successivamente i due trattati in detta lingua italiana.*

2.° — *Che in caso di vacanza, per morte o nolenza, non si possa destinare sostituto, ma provvedersi il successore per concursum come sopra.*

3.° — *Che alla detta cattedra non possono concorrere nè essere promossi i Regolari, ma o preti, o laici.*

4.° — *Finalmente, che durante la vita di esso supplicante, rimanga al medesimo la libertà di fare altre dichiarazioni intorno al modo con cui la detta nuova cattedra si possa rendere maggiormente profittevole al pubblico ed alla felicità di questo Regno.*

Avendo tutto maturamente considerato, io son del parere che il pensiero di mettersi in piedi una tal nuova cattedra meriti tutta la Sovrana approvazione di V. M. Questo buon vecchio, ormai ottogenario, siccome ha sempre dato saggio di dottrina e di senno, così si è contradistinto pel desiderio di giovare al pubblico.

Digitized by Google

La Meccanica, come è ben noto al sublime intendimento di V. M., riguarda la perfezione delle arti per costruire i lavori con maggior facilità, con poca spesa ed in minor tempo, donde in gran parte dipende l' opulenza di uno stato.

Il Commercio accresce l'agricoltura e le derrate di uno stato, accresce la coltivazione delle piante, l' industria degli animali, le manifatture e tutte le arti, onde conferisce a rendere più ricchi i popoli. Ma per fare un vantaggioso commercio bisogna aver le cognizioni necessarie, altrimenti può esser nocevole allo Stato ed al R. Erario.

Sarebbe dunque, a parer mio, utilissima per lo pubblico, una Cattedra nella quale s' insegnasse una breve istituzione di tutte quelle cognizioni che formano l' arte del Commercio. Stante tutto ciò, io sono del sentimento di potersi far intendere al supplicante, che V. Maestà approva il di lui pensiero e che gli accorda il suo Real Assenso per l'offerta fondazione della nuova cattedra di meccanica e di commercio colle condizioni esposte nel suo memoriale, giacchè, le medesime tutte, tendono al fine che la detta cattedra sia ben esercitata, specialmente quella che riguarda la nomina in persona di D. Antonio Genovese, soggetto molto conosciuto e molto più adatto a professar detta cattedra con decoro e profitto del pubblico, che quella dell' Etica, che ora da lui si esercita interinalmente. Onde che, per effettuare detta nuova fondazione, si proceda da esso fondatore alla stipula delle necessarie cautele per pubblico istrumento dell' assegnamento dei fondi liberi, in maniera che diano la rendita netta di annui ducati 300, a beneficio della Università de' Reggi Studii, da servire per dote della menzionata nuova cattedra. E finalmente, degnandosi V. Maestà di approvare che detta cattedra si eserciti dal proposto professor Genovese, potrà sersirsi di comandare che, dopo seguita la fondazione della medesima, si esponga subito a concorso quella dell'Etica che il medesimo lascerà. E sottoponendo tutto al purgatissimo intendimento della Maestà Vostra, resto ecc. „.

La relazione del Cappellano Maggiore fu presentata al re, che l' approvò il 16 marzo, con l' altro Dispaccio del 16 marzo (*Dispacci dell' Ecclesiastico* Volume 172 foglio 118) ordinando l'esecuzione della petizione dell' Intieri.

La " *rustichezza della letteratura* „ di mons. De Rosa di Villarosa gli permise, pur tuttavia, di iniziare la ricchissima collezione di opuscoli posseduta oggi dai marchesi de Rosa di Villarosa. Nella prefazione al catalogo di essi, infatti, il compilatore Carlo Antonio de Rosa (l'illustratore delle opere del Vico) narra che il primo nucleo della raccolta fu dovuta appunto a mons. Nicola De Rosa, che, nella sua qualità di Cappellano Maggiore, riceveva esemplari di qualunque scritto si pubblicasse in Napoli.

Per Raimondo de Sangro, principe di S. Severo e per le peripezie derivategli dallo scritto satirico al quale accenna il G., confronta, per tutti, SCHIPA M., *Carlo Borbone*, ed. cit., II, 179 segg., e l'ampia monografia di FABIO COLONNA DI STIGLIANO in *Napoli nobilissima*, vol. IV, (1895).

Egli fu in Napoli uno dei primi a subire l' innesto contro il vaiuolo,

Digitized by Google

ed obbligò anche la moglie a sottostare all'atto profilattico (cfr. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, con introduzione e note di Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1914, II 262).

Il padre Gaetano Maria Capece, membro dell'Accademia del Portico della Stadera (cf. su essa GALIANI, *Del dialetto Napoletano*, ed. cit., pag. 280) fu poi arcivescovo di Trani dal 1769 al 1792, e dal 1792 al 1797, epoca della morte, vescovo di Pozzuoli, serbando, pur tuttavia, il titolo arcivescovile.

(13) Il giudizio del G. su Nicola de Martino non è dissimile da quello che, di lui, dà lo Schipa (*Carlo Borbone*, ed. cit., II, 284). Lo storico odierno, che ha avuto agio dopo più di un secolo di valutare l'opera dello scienziato, con la calma di colui che guarda persone e fatti passati, giunge alle medesime conclusioni alle quali, vivente l'uomo, giungeva, con il chiaro suo intelletto e la luminosa sua serenità di spirito, Antonio Genovese!

(14) Lo Schipa, op. cit., II, 16 segg., parla diffusamente dello scandalo delle case Castropignano e Miranda, dando del fatto una versione simile a quella che riporta il G.

Quanto il G. amasse il re, si desume dall'intiero racconto, nel quale Carlo Borbone è sempre messo in bella luce, e principalmente dalla sua frase, ove dice che egli fu un sovrano tale che l'Italia, da gran tempo, non ne aveva veduto uno migliore!

Don Ciccio Buonocore, era il protomedico di Corte, anche egli tante volte ricordato dallo Schipa (op. cit.); Francesco Ventura, il famoso magistrato amico del Vico, che gli dedicò il "*Diritto universale*".

(15) Il conte Firmian, nominato poi governatore di Milano, serbò un graditissimo ricordo dei napoletani, che a Milano accoglieva sempre con grandi feste.

La passione del duca di Castropignano per gli studi matematici, nei quali eccelleva il figlio, rientra in quella che, più che passione fu un delirio di quegli anni: l'amore eccessivo che l'aristocrazia napoletana portò alle grandi questioni matematiche e scientifiche del secolo, questioni che, esulando dalle Accademie invasero i salotti dei gentiluomini e delle dame napoletane, tra le quali emerse Faustina Pignatelli principessa di Colubrano, citata ad esempio delle donne colte italiane da Francesco Maria Zanotti, professore nell'Università di Bologna, nel suo volume "*Della forza dei corpi che chiaman vivi*" Bologna 1752. (Cf. AMODEO, op. cit., p. 68). Con il rapido accenno al conte Firmian terminano bruscamente queste memorie, come bruscamente terminarono quelle dell'Anonimo. I fogli di carta in bianco del manoscritto originale, la narrazione bruscamente troncata, tutto, insomma, attesta che il G. doveva avere in animo di continuare, come del resto era logico, la sua autobiografia. Perchè essa si arresta invece al 1755? Io non credo che il G. non abbia più voluto scrivere, perchè occupato in altra bisogna, ma sono dell'opinione che queste memorie, scritte negli ultimi anni di vita di lui, siano state troncate dalla malattia, o, forse, dalla morte.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Ho diviso le opere del G. in tre categorie: 1.° *Opere edite*, 2.° *Opere inedite ma non perdute*, 3.° *Opere o edite e poi disperse, o inedite, o perdute.*

Delle opere edite ho annotato tutte le edizioni che ho potuto rinvenire: ho segnato con la lettera *R* quelle che non ho potuto vedere, ma alle quali, sebbene non chiaramente, accenna il Racioppi.

1.

OPERE EDITE

TITOLO	EDIZIONE
1.	
L'AGRICOLTURA SPERIMENTALE DI COSIMO TRINCI CON UN DISCORSO ED ALCUNE GIUNTE.	R. - 1764.
2.	
APPENDIX AD PRIOREM METAPHISICAE PARTEM QUA QUAEDAM PAULLO OBSCURIORA, CLARIUS EXPLICANTUR ET ARGUMENTA SCEPTICORUM DILUUNTUR.	Napoli - 1744.
3.	
DE JURE ET OFFICIIS.	R. 1764 - Napoli 1765 - Napoli 1767.
4.	
DELLA DICEOSINA, OSSIA DELLA FILOSOFIA DEL GIUSTO E DELLO ONESTO.	R. 1766 - Napoli 1771 - Napoli 1777 - Vercelli 1779 - Venezia 1786 - Venezia 1795 - Napoli 1799 - Napoli 1817 - Napoli 1830 - Milano 1835 - Napoli 1839 - Napoli Marotta s. a.

Digitized by Google

5.

DELLE SCIENZE MATEMATICHE AD USO DEI GIOVANETTI. — Venezia 1766.

6.

DELLE SCIENZE METAFISICHE. — Napoli 1767 - Napoli 1833.

7.

DELLE SCIENZE METAFISICHE PER GLI GIOVANETTI. — R. 1766 - Napoli 1770 - Venezia 1782 - Napoli 1791 - Napoli 1819 - Napoli 1833 - Napoli 1843.

8.

DIALOGO TRA IL GALIANI, IL BEMBO ED IL FRAGGIANNI SULLA RIFORMA DEGLI STUDI IN NAPOLI. — (Pubblicato da G. M. Monti 1924).

9.

DISCORSO SOPRA IL VERO FINE DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE. — Napoli 1753.
(Stampato innanzi al "Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far fiorire l'agricoltura del padre Ab. D. Ubaldo Montelatici con la relazione dell'erba orobanche e del modo di estirparle del celebre Pier Antonio Micheli").

10.

DISPUTATIO PSICHICO-HISTORICA DE RERUM CORPOREARUM ORIGINE ET CONSTITUTIONE. — (Stampata il 1745 innanzi alla fisica del Mussembrœk edita a cura dell'Orlandi e ristampata in calce agli *Elementa Metaphisicae*).

11.

ELEMENTA ARTIS LOGICO-CRITICAE. — R. 1745 - Napoli 1749 - Napoli 1753 - Napoli 1758 - Napoli 1778 - Napoli 1794.

12.

ELEMENTA METAPHISICAE MATHEMATICUM IN MOREM ADORNATA. — Napoli 1743 - Napoli 1747 - Napoli 1751 - Venezia 1752 - Napoli 1760 - Venezia 1760 - Napoli 1762 - Napoli 1763 - Bassano 1764 - Napoli 1774 - Napoli 1777.

Digitized by Google

13.

ELEMENTA PHISICAE EXPERIMENTALIS USUI TIRONUM APTATAE (ACCEDUNT NONNULLAE DISSERTATIONES PHISICO-MATEMATICAE CONSCRIPTAE A NICOLAO FERGOLA).	Napoli 1779. Trasportati dal latino in italiano da Marco Fassodoni. Venezia 1783 - Napoli 1791.

14.

INSTITUTIONES LOGICAE IN USUM TIRONUM SCRIPTAE.	Napoli 1752 - Napoli 1759 - Napoli 1766.

15.

INSTITUTIONES METHAPHISICAE.	Napoli 1768 - Napoli 1770 - Napoli 1774.

16.

ISTITUZIONI DI METAFISICA.	Napoli 1819 - Benevento 1838.

17.

LETTERA ALL'ABATE CONTI A VENEZIA SULLA ORIGINE E NATURA DELLE PERCEZIONI E DELLE IDEE.	R. 1746. (Ristampata nelle lettere familiari).

18.

LETTERA DEL GENOVESE AL DE MARCO DEL 1768.	(Pubblicata da G. M. Monti, 1922).

19.

LETTERE ACCADEMICHE SU LA QUESTIONE SE SIANO PIÙ FELICI GLI IGNORANTI CHE GLI SCIENZIATI.	Napoli 1764 - Napoli 1769 - Napoli 1783.

20.

LETTERE FAMILIARI A CURA DI FORGES DAVANZATI.	Napoli 1774 - Venezia 1775 - Napoli 1788.

21.

LETTERE FILOSOFICHE AD UN AMICO PROVINCIALE PER SERVIRE DI SCHIARIMENTO AGLI " ELEMENTI METAFISICI „.	Napoli 1759 - Napoli 1781 - Bassano 1788.

Digitized by Google

22.

LEZIONI DI COMMERCIO OSSIA DI ECONOMIA CIVILE. — Napoli 1765 - Napoli 1766 - Napoli 1767 - Napoli 1768 - Bassano 1769 - Napoli 1770 - Napoli 1783 - Bassano 1788 - Venezia 1802 - Milano 1824 - Torino 1852.

23.

LA LOGICA — Bassano 1779 - Napoli 1836

24.

LOGICA E METAFISICA. — Milano 1835.

25.

LA LOGICA PER GIOVINETTI. — Napoli 1766 - Napoli 1769 - Napoli 1790 - Bassano 1800 - Napoli 1802 - Napoli 1817 - Milano 1832 - Napoli 1836 - Torino 1853 - Napoli 1854 - Bassano 1866 - Torino. Biblioteca dei Comuni italiani Ferrero e Franco s. a.

26.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE. — R. 1758 - Napoli 1781.

27.

NOTE ALLO "SPIRITO DELLE LEGGI" DEL MONTESQUIEU. — Napoli 1777 - Napoli 1819 - Milano 1819 - Napoli 1820 - Firenze 1821.

28.

OPERE. — Milano 1803.

29.

RIFLESSIONI SULL'ECONOMIA GENERALE DEI GRANI (TRADOTTE DAL FRANCESE) CON UN DISCORSO PRELIMINARE DEL SIGNOR ABBATE GENOVESI CATEDRATICO DI COMMERCIO. — Napoli 1765.

Digitized by Google

30.

STORIA DEL COMMERCIO DELLA GRAN BRETTAGNA SCRITTA DA YOHN CARY, CON UN RAGIONAMENTO DEL COMMERCIO IN UNIVERSALE ED ALCUNE ANNOTAZIONI RIGUARDANTI L'ECONOMIA DEL NOSTRO REGNO.	R. 1757. (Nel 2° volume di quest'opera è il " *Tesoro del Commercio* „ di Tommaso Mun.).

31.

UNIVERSAE CHRISTIANAE THEOLOGIAE ELEMENTA DOGMATICA - HISTORICA - CRITICA.	Venezia 1771 - Venezia 1776. Venezia 1787.

2.

OPERE INEDITE MA NON PERDUTE

1. — UNA EDIZIONE DELLA " LOGICA PER GIOVINETTI „.
2. — LA V MEDITAZIONE FILOSOFICA.
3. — LA VI, VII, VIII E IX MEDITAZIONE FILOSOFICA IN ABBOZZO.
4. — SEI DIALOGHI MORALI.
5. — DUE DISCORSI FILOSOFICI.
6. — UNA DISSERTAZIONE INTITOLATA " LA CONVERSAZIONE „ SUL SOGGETTO DELLE " LETTERE ACCADEMICHE „.
7. — IL TESTAMENTO OLOGRAFO.
8. — COPIA DI UNA LETTERA INEDITA DEL GENOVESE AL SAFFIOTTI.
9. — DUE LETTERE SULLE " DECRETALI „ una in Bibl. Naz. di Napoli l'altra in Bibl. Naz. di Roma.
10. — VENTIQUATTRO DIALOGHI SUL TEMA DELLA " DICEOSINA „. } Biblioteca Nazionale di Napoli
11. — UN DIALOGO DI MATERIA ECONOMICA. } Biblioteca Nazionale di Napoli

3.

OPERE, O EDITE E POI DISPERSE, O INEDITE, O PERDUTE

(con l'indicazione dell'anno in cui furono probabilmente scritte)

1. — UNO STUDIO SU EPICURO (1731).
2. — RISPOSTA ALLE CRITICHE MOSSE A CARTESIO DA MARCO AURELIO SEVERINO (1731).

Digitized by Google

3. — SAGGIO SUGLI " ELEMENTI DI TEOLOGIA „ (1741).
4. — TRADUZIONE DEL " THE REASONABLENESS OF CRISTIANITY AS DELIVERED IN THE SCRIPTURE „ DEL LOCKE (1742).
5. — UN TRATTATO INTITOLATO " DE NATURA ET LEGE „ (1743).
6. — DIECI LETTERE IN DIFESA DELLE DIECI PROPOSIZIONI IMPUTATE DI ERESIA NEI SUOI MANOSCRITTI TEOLOGICI (1748).
7. — STORIA ANEDDOTTICA DELLA CONGREGAZIONE DEI TEOLOGI (1748)
8. — UN TRATTATO DI CRONOLOGIA (1763).
9. — UNA ISTITUZIONE DEI DOVERI NATURALI PEI GIOVINETTI (1765).
10. — VARI DIALOGHI MORALI. (Saltuariamente in diversi anni).

Digitized by Google

UNA CONGIURA MAZZINIANA A NAPOLI NEL 1833

In un precedente lavoro ho accennato rapidamente a una congiura mazziniana organizzata a Napoli e in alcune provincie del Napoletano nel 1833, di cui non si aveva prima che qualche vaga notizia dagli storici del Risorgimento. Indagando allora le origini ideali della rivoluzione del '48 nell' Italia meridionale, mi limitai a riferire dell' avvenimento, che è tema delle presenti ricerche, tanto quanto bastava a dimostrare la penetrazione del mazzinianismo nel Mezzogiorno senza esporre i particolari della trama, che pure meritano di essere conosciuti sia perchè si riferiscono ad una pagina del tutto trascurata nella storia delle cospirazioni italiane, sia perchè il racconto di essi mi darà modo di pronunziare un nuovo giudizio sull'indirizzo della politica napoletana agl' inizii del regno di Ferdinando II (1).

Un primo emissario inviato dal Mazzini dopo la fondazione della *Giovine Italia* a diffondere nel Mezzogiorno i principii dell'associazione, a portar lettere e stringere rapporti con il " centro „ di Marsiglia, fu arrestato ad Aiaccio (marzo 1832). Ne ignoriamo il nome. Successivamente il Mazzini ne inviò un secondo, Giuseppe Fonseca, " giovanotto buono, ma inesperto „, che però non riuscì, forse per

(1) *Rassegna storica del Risorgimento*, X (1923), pp. 64-84. Ad evitare citazioni superflue avverto fin da ora che i documenti utilizzati per questo studio provengono, salvo diversa indicazione, dall'ARCHIVIO DI STATO in NAPOLI: *Ministero di Polizia*, *Gabinetto*, fasci 89, 95 a 103; *Segreteria particolare del Re*, Registro delle sovrane risoluzioni prese da S. M.tà nei Consigli ordinarii di Stato fuori Protocollo (Presidenza, Interni, Guerra).

Digitized by Google

timidità, a compiere il pericoloso incarico. Elia Benza fu il terzo viaggiatore per l'Italia meridionale, ma la sua missione non ebbe sorte migliore delle precedenti per la scoperta, avvenuta a Genova (4 luglio 1832), del baule a doppio fondo con le carte, di cui egli si sarebbe dovuto servire nella circostanza; che anzi tale scoperta condusse all'arresto di varie persone, con le quali il Mazzini contava di entrare in relazioni (1). Dopo tutto ciò è miracolo se fin dai primi albori dell' azione mazziniana la capitale e le provincie del Mezzogiorno ci offrono, attraverso i documenti, qualche isolato seguace della *Giovine Italia*. Uno di questi fu senza dubbio l'avvocato Giuseppe Mauri di Mangone (Cosenza), col quale il Benza s' incontrò nella breve dimora che fece in Napoli. Al Mauri, che nella organizzazione prese il nome di " Giustino „, il Mazzini indirizzò nel settembre del 1832 Michele Accursi, autorizzandolo a stabilire " corrispondenza ed ogni altra cosa con lui „ (2). Un altro mazziniano della prima ora fu Geremia Mazza di Teramo, residente, come il Mauri, a Napoli. Figlio di un ex-Intendente del decennio francese, fratello di un cospicuo funzionario della burocrazia napoletana, il Mazza per la posizione sociale ed economica (possedeva, oltre alla casa in città, una villa al Vomero, dove fu più tardi arrestato) aveva molti requisiti per essere il capo della cospirazione, e tale appare dal carteggio mazziniano (3). Terzo membro della " Congrega „ napoletana figura Giuseppe Romano, fratello di Liborio, nato a Patù in quel di Lecce. Studioso di problemi finanziari e politici, il Romano scrisse alcune pagine sulle questioni del giorno, più tardi sequestrate dalla Polizia (4). Questi tre compaiono

(1) *Epistolario*, ediz. nazion., I, 79, 84 e segg. ARCH. DI STATO cit., *Affari Esteri*, *Riservati*, fascio 3697. Alla missione Benza ha recentemente accennato il CODIGNOLA (*I fratelli Ruffini*, Genova, 1925, pp. CX-XI). Dalle carte napoletane risulta, contrariamente a quanto afferma il C., che il Benza abbandonò Napoli per disposizione della Polizia, messa sull'avviso dell'esser suo dalla scoperta genovese.

(2) *Epistolario*, I, 112.

(3) Ivi, 283, 464, 495; II, 106.

(4) È tutt'altra persona che quel Vito Romano, di cui si parla, confondendolo col nostro patriota, nelle note all'*Epistolario*, I, 464.

Digitized by Google

fin da principio autorevoli membri della " Congrega „ napoletana ed appartenevano tutti a quella borghesia intellettuale, che fu l'artefice più importante del Risorgimento (1).

Ma certamente assai presto altra " Congrega „ sorse negli Abruzzi come diramazione di quella marchigiana. Ne facevano parte Luigi Dragonetti, presidente, Piersilvestro Leopardi, ben noti agli studiosi del Risorgimento perchè occorra farne qui la presentazione, l'avvocato Pasquale Ferrante, Carlo Bernasconi, il barone Vittorio Ciampella, Carlo Quatrari, il sacerdote Emidio Ratini, Pietro Marrelli ed altri, nei quali c'incontreremo (2). Il Mazzini si teneva in corrispondenza direttamente e per mezzo dei suoi amici, Luigi Amedeo Melegari, Giovanni La Cecilia, Ottavio Graziosi, coi due nuclei di Napoli e degli Abruzzi (3). Viaggiatori e lettere andavano nel Regno con ordini ed istruzioni e giungevano a Marsiglia recando notizie sui preparativi in corso (4). Dopo qualche mese di operosa attività l'agitatore poteva scrivere da Lione a Emilio Belgioioso: " Ieri *(9 aprile 1833)* ho avuto un'ultima comunicazione da Napoli, che mi dichiara tutto pronto alla completa rivoluzione nel Regno venti dì dopo un mio avviso di qui „ (5).

Nel piano di rivoluzione ideato dal Mazzini il Mezzogiorno occupava un posto di prim'ordine. L'estensione del Regno, le forze, di cui era provvisto, la sua posizione geografica, le condizioni politiche, che in quegli anni sembravano assegnare ad esso l'ufficio di antesignano del progresso e

(1) *Epistolario*, II, 106; M. a Melegari, 4 ottobre 1833: " In Napoli la corrispondenza legale, e quindi i mezzi di riconoscimento, non correvano per me che con Mazza, Romano e Mauri „.

(2) Fin dal settembre del '32 il M. chiedeva a M. Accursi: " Conoscete voi la Casa, che sta in Aquila? „ (*Epistolario*, I, 110). Che il Dragonetti presiedesse la " Congrega „ abruzzese è detto in una lettera del M. al Melegari (ivi, II, 74).

(3) In Terra di Lavoro esisteva un gruppo di affiliati, che dipendevano dalla " Congrega „ di Roma (*Epistolario*, I, 117).

(4) Risulta evidente dall'epistolario mazziniano (I, 168, 173, 179, 122, 230).

(5) *Epistolario*, I, 280.

Digitized by Google

della civiltà, lo mettevano in grado, agli occhi dell'Apostolo, velati dalla passione e non perfettamente consapevoli della dura realtà, di assumere l' iniziativa del movimento. L'udire pertanto che tutto fosse pronto per l'azione dovette riempirlo di intima gioia. Senonchè era indispensabile assicurarsi a tempo che i Napoletani, i quali si dichiaravano pronti ad insorgere, accettassero il pericoloso onore " del primo intoppo „. Ed ecco il Mazzini " per tre parti diverse „ e " in modo che non ammetteva obbiezioni „ a premurare Napoli che lo seguisse nell' idea concepita. La richiesta o le richieste partirono tra l'aprile e il maggio: " Vi prego — diceva in una lettera diretta ad Ancona — a rimettere quanto più sollecitamente potete l' acclusa per Napoli ai vostri corrispondenti degli Abruzzi, con ordine di trasmettere questa alla " Congrega „ intermedia (?) napoletana. Scriverei per mezzo vostro agli Abruzzi; ma la corrispondenza deve correre regolarmente: da noi al centro (N a p o l i); dal centro ai raggi (A b r u z z i). Bene confortate in vostro nome quei bravi patrioti (a b r u z z e s i); comunicate l' ultimo avviso, ditegli si tengano pronti e veglino forte nel pensiero italiano „ (1). Ma la risposta tardò a venire. Le scoperte e gli arresti del Piemonte, le fucilazioni che vi fecero seguito (maggio–giugno), la diffidenza e il dubbio per i Napoletani, che, iniziato il movimento, le altre parti d' Italia non si muovessero subito, la scoperta della congiura Rosaroll, avvenuta in circostanze particolarmente tragiche (maggio), i primi arresti e le fughe, che, come vedremo, si verificarono verso la stessa epoca in Abruzzo; tutto ciò raffreddò lo zelo e l' ardimento dei cospiratori meridionali, che prima erano apparsi pronti ad osare ogni cosa. Dopo aver atteso lungo tempo invano, il Mazzini, che non sentiva punto smorzato l' ardore che lo bruciava dalla furia delle repressioni, ed anzi da queste traeva motivo per raddoppiare l' audacia,

(1) Nell'ediz. naz. questa lettera appare diretta ad Aquila, mentre risulta chiaro, dal contesto, che il M. si rivolgeva ai suoi di Ancona (*Epistolario*, I, 283, 14 aprile 1833). Nel maggio il M. confidava al Melegari: " Attendo risposta da Napoli per sapere se accetterebbero l'iniziativa „ (ivi, 296).

Digitized by Google

sperando che in tutti come in lui la reazione generasse a sua volta la ribellione (1), riprese la penna: " Se — diceva — l' ultima mia non avesse determinata l'azione, sento il bisogno di riconfermarvela e d' esortarvi, quanto più caldamente so, a fare... Avete la salute d'Italia e la gloria dell' iniziativa europea nelle mani: sappiate intendere la vostra condizione e non rimanervi inferiori alla vostra missione „ (2). La lettera è del dì 8 luglio; per il 15 aspettava sicuramente risposta (3). Ma il 23 nulla aveva ancora ricevuto. " Da Napoli — scriveva quel mattino al Melegari — dipende ora ogni cosa. Malgrado il disordine, risultato delle persecuzioni, abbiamo tanto da raccogliere il guanto, purchè l' iniziativa venga assunta dal Mezzogiorno della Penisola. Questo è l' oggetto delle mie comunicazioni ultime con Napoli *(quelle del giorno 8)*. Offrivano spontanei due mesi addietro *(ed anche prima come risulta dalla lettera al Belgioioso)*, e, dove un senso strano di diffidenza non gli abbia invasi d' allora in poi, è impossibile rifiutino ora. Il modo delle mie lettere, inviate per tre parti diverse, non ammetteva obbiezioni. Ma non giuro più sovra cosa alcuna. Gl'Italiani paiono innamorati del boia, che li mieterà ad uno ad uno, ove s'illudano ancora a sicurezza. Intanto ho le braccia legate; son costretto a dar parole incerte a tutti per questo sciaguratissimo ritardo di Napoli. Il non aver afferrato il momento ha rovinato il Piemonte. Un ritardo d'alcuni giorni ancora rovinerà Napoli. Per non credere alla cooperazione successiva dello Stato Sardo, Napoli rovinerà, ove rifiuti, l' Italia „ (4). Ad un tratto un barlume di speranza si apre

(1) M. a Melegari, giugno 1833: " Le cose di Napoli non montano. Vi sono arresti e terrori. Ma non importa ed è meglio „ (*Epistolario*, I, 315).

(2) Ivi, 329. La lettera è certamente diretta alla " Congrega „ napoletana anche perchè a tergo dell' autografo è scritto: " Napoli „.

(3) M. a Carlo Bianco, 8 luglio '33: " Verrà ai 15, credo, al più tardi, la risposta di Napoli „ (*Epistolario*, I, 331). M. a Melegari, 21 luglio: " Ti prego di dirmi subito se il vapore napoletano, che dovea, parmi, arrivare verso i 15, è giunto o no. Mi preme assai, e mi preme che la lettera, che egli dovrebbe avere, siami tosto spedita „ (ivi, 359-60).

(4) *Epistolario*, I, 363-64.

Digitized by Google

ai suoi occhi. L'amico Melegari gli comunicò, mentre scriveva, che una lettera era giunta per lui a Marsiglia da Napoli. Si affrettò a pregarlo che la cercasse e gliela mandasse subito: " Per l'amor di tutti i Santi del Paradiso, recati da Morales, da Ollivier, informati di questa lettera di Napoli, che dicono venuta per me, e, se puoi risalire alla sorgente ed averla, mandala. Una lettera da Napoli può essere, nella situazione in cui son posto, la salute comune „ (1). E infatti si trattava proprio della risposta che attendeva da mesi. Napoli aderiva a prendere l'iniziativa e fissava l'11 agosto per il principio del movimento (2). Finalmente! Bisognava però assicurarsi che, al segno proveniente dal Mezzogiorno, tutti insorgessero. La notte successiva al giorno, in cui gli pervenne l'attesa notizia (27 luglio), la passò a scrivere. Dalle otto e mezza di sera alle sei del mattino seguente, il caffè a portata di mano, mandò istruzioni a Napoli, Genova, Livorno, Ancona. Raccomandò al Bianco che prendesse accordi coi repubblicani di Lione (3). Spedì persona di fiducia a Genova, Livorno, Napoli (Camillo Montanari) (4). Raccomandò al Melegari perchè inviasse un viaggiatore a Bologna, Perugia, Firenze con l'incarico di " portare la croce di fuoco! recar le nuove! eccitare gli animi! portare un motto d'ordine „. " In quei paesi, diceva, tutto è fatto: le istruzioni in caso di rivoluzione date da un pezzo. Ma, se vogliamo serbare la influenza dei principii nostri su quella gente, s ì f a c i l e a d e v i a r e, é necessario dare una voce, mostrarsi anche per non dir nulla. Un moto napoletano, senza che un viaggiatore della *Con-*

(1) *Epistolario*, I, 365.

(2) M. a Pietro Olivero: " Ricevo a questo momento (26 luglio) tali comunicazioni che decidono ogni questione „ (ivi, 375).

(3) *Epistolario*, I, 389-90.

(4) Ivi, pp. 383-84 e 391-92. Il Montanari, arrestato l'anno seguente a Genova (ivi, II, 268), era commesso a bordo del piroscafo " Francesco I „, che viaggiava regolarmente tra Marsiglia e Napoli. Il M. si serviva di lui per la corrispondenza. Gli editori dell' *Epistolario* hanno fatto una strana confusione tra il Montanari e un Caracciolo, conosciuto dal M. a Genova, dove si occupava del reclutamento degli Svizzeri per conto del re delle Due Sicilie.

Digitized by Google

grega centrale comparisca, darebbe uno scacco incalcolabile „ (1). La missione, rifiutata da varii, fu poi affidata a Michelangelo Prini (*Riccardo da Correggio*). Di lì a qualche giorno nell' imminenza della data fatale, approfittando del rimpatrio di Giuseppe Ricciardi, già entrato nell' associazione col nome di *Camposampiero*, gli affidò l' incarico di portare a Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli una nuova parola di fede e di speranza ai fratelli che si preparavano (4 agosto) (2). Altri emissarii spedì in Piemonte. Pensò inoltre ad uno sbarco sulla Riviera di Ponente (3).

Era un succedersi tumultuoso di idee, di istruzioni, di lettere, di biglietti; uno spedire affannoso di viaggiatori; un' attesa esasperante di notizie: eppoi il dubbio di non riuscire, di fallire la meta, tosto dissipato dalla fede sicura nell' avvenire della patria; e, oltre a questo, la fatica di dover convincere i riluttanti e gl' incerti, confutare i dissidenti, respingere gli attacchi degli avversarii. Tutto il carteggio di quell' estate ribolle della grande passione, che ardeva nel cuore dell'Apostolo. " Il cenno della insurrezione italiana è dato. Il campo è aperto. Chi non sapesse approfittarne meriterebbe la infamia e peggio dei suoi fratelli! L'insurrezione napoletana non è moto parziale o tentativo disperato: è iniziativa di un moto italiano calcolatamente adottata perchè il moto abbia un punto d'appoggio e, anche in caso di sinistro, l' insurrezione possa riprendere forza e non essere soffocata rapidamente „. " Non trattasi più di guerra per bande intrapresa deliberatamente a fronte dei rigori della vicina stagione: trattasi di una leva in massa, d' una mossa verso le capitali, d' una manifestazione generale e popolare, che, provando all' interno e all' estero che la nazione italiana è sorta, dia il segnale dell'insurrezione europea „. " Ogni paese deve oprare come se la sua insur-

(1) *Epistolario*, I, 386.

(2) Ivi, 401-2. Il Ricciardi diresse le fila della cospirazione più tardi, nel 1834, e fu perciò arrestato e processato. (Cfr. il mio studio su *Il primo processo di G. R.* (1834-35) in " Studii in onore di Francesco Torraca „ Napoli, 1922).

(3) Ne espose il piano al Melegari (*Epistolario*, I, 409-11).

Digitized by Google

rezione non avesse ad essere che un mezzo per far insorgere il paese vicino. Il moto napoletano genererà il moto degli Stati Pontificii. Il moto dei Ponteficii deve generare il Toscano. La Toscana è destinata, per l'insurrezione del Sienese, di Montepulciano ecc., a confermare e fortificare il moto del Perugino; per quella di Livorno ad aprirvi un porto; per quella del Pratese, Pistoiese e Pisano a cooperare moralmente all'insurrezione del ducato di Modena, a oprare, compiuto il moto Lucchese, una rapida dimostrazione sulla Riviera Ligure, irrompendo con una eletta di giovani verso il Sarzanese, per Massa e Carrara, guardando alla Lunigiana, dove il paese di Val di Magra specialmente dev'essere un convegno di bande italiane, che assicurino la comunicazione fra l'Italia occidentale e l'orientale „. " Contemporaneamente il Piemonte sarà attaccato per la Savoia col generale Ramorino e per le provincie piemontesi con l'insurrezione della Valle d'Aosta, Ivrea, Canavese ecc. sopra Torino. Le provincie lombarde moveranno fino alla Valtellina, minacciando il Tirolo. In alcuni giorni dal moto offensivo napoletano tutto il terreno italiano dal Faro al Po dev' essere emancipato „ (1).

Ma, quando il Mazzini credeva di essere vicino alla meta, i governi sapevano già tutto, e per una via molto sicura (2). Non v'è dubbio ormai, dopo la pubblicazione che il Rinieri viene facendo dei rapporti di Michele Accursi, che questo sciagurato da amico e seguace del Mazzini divenne segreto confidente del cardinale Segretario di Stato Bernetti, al quale comunicò con nera perfidia i preparativi, che allora si compivano in Francia ed in Isvizzera per l'insurrezione italiana. Da Roma le notizie del traditore venivano sistematicamente trasmesse agli altri governi della penisola e in primo luogo a quello più minacciato di Napoli, che ne riceveva sollecita e diretta comunicazione dal

(1) *Epistolario*, I, 437-38; 421; 443-44; 439.

(2) Secondo P. S. Leopardi, che ai fatti di cui ci occupiamo accenna brevemente nelle *Narrazioni storiche* (Torino, 1856, p. 29 e segg.), il governo di Napoli sarebbe stato informato della trama, che lo minacciava, dall'Austria all'ultima ora per mezzo di una staffetta. Pura fantasia!

Digitized by Google

suo rappresentante accreditato presso la Santa Sede conte Giuseppe Costantino Ludolf. Il Ludolf prendeva copia testuale dei rapporti dell'Accursi e li mandava al Ministro degli Esteri principe di Cassaro, e non a quello di Polizia, Del Carretto, perchè una sciocca dicerìa in voga fra gli emigrati, e di cui si fece eco lo stesso Accursi, definiva il Del Carretto nientedimeno che connivente, se non complice, dei cospiratori (1). Indipendentemente dalle notizie, che delle mosse degli emigrati trasmise l' Accursi, il governo napoletano, non escluso il ministro di Polizia, ebbe sentore anche da altre parti di ciò che si preparava. Già l' esistenza di corrispondenti del Mazzini nel Regno fu segnalata dalle lettere allo stesso Accursi, di cui si è fatto cenno in principio, cadute in potere delle autorità pontificie, che le comunicarono fraternamente a Napoli (ottobre 1832). In esse si parlava del Mauri e della " Congrega „ di Aquila (2). Altre preziose notizie si appresero ai primi del 1833 da una denunzia pervenuta, gli atti non dicono donde, al ministro Del Carretto. Vi si accennava a segrete intelligenze esistenti fra la provincia di Aquila e gli altri paesi d' Italia, additando i nomi dei cospiratori con l' avvertenza che possedevano le chiavi contraffatte della fortezza di quella città. Di rapporti fra il Regno e le Marche e le Romagne parlò pure circa lo stesso tempo la reazionaria *Voce della Verità*. La esistenza di " maleintenzionati „ era dunque sicura e sicuro era pure che corrispondevano con gente di fuori. Ma il governo, seguendo la direttiva assunta da qualche tempo di non dar molto peso alle notizie di esterna provenienza, non tenne gran conto della denunzia e del cenno che si leggeva nella gazzetta del principe di Canosa " poco cre-

(1) Il M. avviò un' indagine intorno a un certo Nirico, capitano di gendarmeria, che godeva — secondo lui — la illimitata fiducia della " Congrega „ di Napoli, e del quale gli emigrati diffidavano. Ma non risulta dagli atti, che pure parlano di altri rapporti fra i cospiratori e qualche militare, che il Nirico fosse a parte della congiura (*Epistolario*, I, 285-86, 289).

(2) *Epistolario*, I, 110, 112, 286.

Digitized by Google

duta — come è scritto in un documento ufficiale — per la esagerazione dei suoi modi „.

Alcuni mesi prima, è necessario qui tornare per un momento indietro, dopo la scoperta del baule mazziniano a Genova, furono segnalate alla Polizia varie persone, alle quali erano dirette le lettere che vi si contenevano, o che il Mazzini indicava come utili a conoscersi. I migliori nomi dell' aristocrazia, dell' esercito, della cultura sfilarono in quella occasione innanzi al marchese Del Carretto, affiancati da altri meno noti, tutti più o meno legati allora o nel passato alle conventicole massoniche e carbonaresche sempre in fiore nel Regno. Le lettere provenienti dalla Francia e scritte in parte da Giovanni La Cecilia, in parte da Giuseppe Giglioli, in parte da altri portavano gl' indirizzi di Ludovico Bianchini, futuro ministro e storico dei Borboni, Pietro Gleyeses, già capitano nell'esercito, marchese Antonio Busca di Milano, Luigi de Turris, che dalle carte appare legato agli *Apofasimeni*, degli avvocati Antonio Fazzini, Donato Colletta, Antonio Migliaccio cointeressato in un' azienda tipografica importante della capitale, di Francesco Paolo La Cecilia, impiegato nelle cancellerie giudiziarie e padre dell' esule, della signora Luisa De Marco Battaglini, zia dell' avvocato Giacomo Tofano. Inoltre il Mazzini faceva i nomi del duca di Bovalino, del colonnello Ferdinando Visconti, ex-deputato al Parlamento, del duca della Torre, dell'avvocato Ferdinando Romano, dei fratelli principi di Stigliano tutti militari, del principe di Caramanico, del colonnello Vollaro, del duca di Campochiaro, dei fratelli Chiarizia capitani, degli altri capitani Antonio Fonseca e Gaetano Bellini, del colonnello Ottavio de Piccolellis, già deputato nel 1820-21, del generale Demetrio Lecca, di Florestano Pepe. Arrestare tante persone autorevoli e note per intelligenza, cultura, nascita, censo non parve opportuno al governo borbonico. La cosa avrebbe sollevato scalpore e richiamato l'attenzione di molti sul Regno; ora questo appunto non si voleva, anzi si desiderava di apparire forti e sicuri e di far vedere che non si aveva bisogno di nessuno. E allora, a evitare scandali, tutti coloro indicati dal Mazzini come possibili corri-

Digitized by Google

spondenti, coi quali entrare in relazione, o anche semplicemente come persone, a cui fosse utile o opportuno parlare, vennero lasciati tranquilli; degli altri, ai quali s' indirizzavano le lettere, non furono arrestati i più noti, ma si trassero in carcere i meno conosciuti dal pubblico. Fra le persone autorevoli solo il marchese Busca, non del Regno, venne catturato ed espulso. Si ordinò l'arresto inoltre del Migliaccio, del De Turris, del Fazzini e di Francesco Paolo La Cecilia; ma i primi due fuggirono, e gli ultimi, internati in S. Maria Apparente, vi stettero poco tempo. Il La Cecilia, men fortunato, uscì dal carcere dopo nove mesi. Vincenzo Marchese, chiamato ad esaminare il suo caso, osservò: " Il La Cecilia vien riputato qual uomo di sentimenti ultra liberali ed un di lui figlio, a nome Giovanni Battista, fu nel 1826 condannato al bando perpetuo dal Regno. Ciononostante la lettera (era del figlio, che gli raccomandava il viaggiatore mazziniano) non essendogli stata ricapitata, non può egli essere gravato riguardo alla medesima di alcuna imputabilità diretta e personale „ (1). Per il Fazzini, liberato prima, lo stesso funzionario disse: " Abbenchè gli sia stata diretta una lettera sommamente osservabile (era del Giglioli, che raccomandava il Benza), pur tuttavia non è che un giovane di freschissima età, di buona morale, privo assolutamente di rapporti e nel Regno e all' Estero, nè immischiato mai in alcun avvenimento politico, ed è perciò a presumersi che per qualche equivoco la enunciata lettera gli sia stata diretta „. E in base a tale presunzione tutto fu messo a tacere.

Analogamente dopo le denunzie contro gli Aquilani,

(1) Marianna Vitale, moglie del La Cecilia, fece sapere al figlio Giovanni che il rispettivo marito e padre era in carcere perchè egli diceva male dei Borboni nel periodico *La Giovine Italia*. Evidentemente la ingenua donnetta, che consigliava al figlio di rivolgersi al console se volesse notizie sue e del padre, mirava a sollecitare qualche sussidio, di cui in quelle condizioni aveva bisogno. La lettera fu pubblicata in un giornale marsigliese e il M. ne trasse ispirazione per scrivere il rovente articolo *Persecuzione*. In realtà il La C. fu arrestato per altro motivo, come si è visto, nè fu vittima di rigori, tanto che gli venne corrisposto lo stipendio tutto il tempo che rimase in carcere.

Digitized by Google

l' Intendente della provincia, al quale furono comunicate, pur ritenendo le persone indiziate come capaci di compiere ciò che ad esse si attribuiva, non fece nulla. Ma le cose non andarono sempre ad un modo. Di lì a poco un individuo sospettato di idee liberali, tal Ferdinando Cocciolone, gravemente ferito in circostanze misteriose, morì. Durante il breve periodo, in cui il disgraziato giacque tra vita e morte, parecchi amici anche di condizione sociale più elevata, i nomi dei quali si trovavano nella denunzia, come obbedendo ad una parola d'ordine, si recarono a visitarlo, intervenendo poi numerosi ai funerali. In tale occasione Bernardino Cecchetani manifestò propositi vivaci. L' oratore fu arrestato. Si giunse così all' aprile 1833, epoca, in cui il Mazzini veniva informato la prima volta che tutto era pronto e che l' insurrezione sarebbe cominciata ad un suo cenno.

Senonchè proprio il 30 aprile una donna di Aquila rivelò quanto si preparava nel segreto della cospirazione. I cospiratori, secondo lei, tenendosi in rapporti con quelli di Napoli e delle provincie limitrofe, si riunivano in campagna e aspettavano l' avviso del giorno per insorgere. Appena lo avessero ricevuto, sarebbero corsi ad aprire le prigioni, e, liberati i carcerati, avrebbero assalito gli ufficii pubblici e la cassa generale della provincia, ucciso i funzionarii e bruciati gli archivii. Erano nella congiura Piersilvestro Leopardi, Giovanni Falconi, Angelo Pellegrini, Ovidio Ranieri, il quale imprudentemente parlò del piano rivoluzionario con la donna. Le autorità arrestarono il Ranieri e il Pellegrini, che si sapeva essere stato recentemente in rapporti coi fratelli Rosaroll. Invece un fratello del Pellegrini, prete, Gregorio Calore di Aquila, l'altro sacerdote Emidio Ratini di Lucoli, Francesco Annibale e Giovanni e Luigi Falconi, non tutti nominati dalla donna rivelatrice (una tale Lucrezia Pocci), ma evidentemente elencati nella prima denunzia, sapendosi ricercati, non si fecero rinvenire. Contemporaneamente si notò che Carlo Quatrari, Carlo Bernasconi e Vittorio Ciampella, ai primi arresti, si allontanarono da Aquila, dove senza dubbio si dovevano sentire

Digitized by Google

a disagio. Notevole il fatto che tra la denunzia della Pocci e gli arresti passarono varie settimane tanto che a proposito del Pellegrini si parla dei Rosaroll, la congiura dei quali fu scoperta nella seconda metà di maggio. Coloro che sentivano di correre pericolo si posero quindi in salvo. Piersilvestro Leopardi, uomo in vista e influente nell'ambiente provinciale, non fu molestato, nè si mosse.

Non passò molto tempo e un altro prete di Teramo, espulso dagli Stati papali per ragioni politiche, giunse ad Aquila, e, avendo annunziato una prossima rivolta e tentato di raccogliere proseliti e diffondere istruzioni ed emblemi settarii, fu messo in carcere. Era un tal Celidonio d'Ignazio, che agiva per conto delle " Congreghe „ marchigiane o romagnole. Intanto ad Aquila e Cittaducale, dove era stato di passaggio lo stesso don Celidonio, si trovavano affissi in luoghi pubblici cartelli di questo tenore: " Si espone al popolo che la città di Aquila è molto risoluta alla prossima rivoluzione di Napoli „. Poichè una scritta del genere comparve nel locale del Liceo, se ne sospettarono autori gli studenti e i sospetti acquistarono conferma quando una copia della *Giovine Italia*, esibita all' Intendente dal consigliere della provincia D. Giuseppe Croce di Pettorano, risultò trascritta di pugno di Raffaele Adami di Aquila e Beniamino Mazzetti di Cerqueto, entrambi studenti. L' Adami, il Mazzetti e un terzo compagno Giacomo Palumbo di Lucoli, possessore di altra copia del periodico puranco manoscritta, furono tratti in arresto. Subito si assodò che il giornale mazziniano era stato in mano di altri giovani e in ispecie di Albano de Iacobis di Pianella. Arrestato anche questi confermò, dietro promessa di impunità, il prossimo scoppio della rivoluzione, dichiarando che in Aquila esistevano più migliaia di fucili e munizioni. Il De Iacobis nominò come capi della congiura il marchese Vecchiarelli di Rieti, già espulso dal Regno, i fratelli Falconi, il baroncino Ciampella, indicando Achille Amorosi di Casa Canditella (Chieti) come bene addentro nei segreti della cospirazione. L' incauto giovane aggiunse che gli affiliati erano in corrispondenza con le Marche e che la rivoluzione sa-

Digitized by Google

rebbe scoppiata in tutta Europa, proprio secondo il progetto del Mazzini. Dopo le rivelazioni del de Iacobis fu arrestato l' Amorosi: Pietro Marrelli e Raffaele Colaianni, nominati il primo dal Mazzetti, il secondo dall'Amorosi come lettori della *Giovine Italia*, che i poveri studenti trascrivevano a mano per la difficoltà di procurarsela stampata, fuggirono. Il Ciampella e i Falconi erano già in salvo, come si è detto.

Tutti questi arresti, avvenuti fra il maggio e il giugno, spiegano insieme con le altre ragioni sopra indicate il ritardo con cui si rispose al Mazzini sul punto della iniziativa da prendersi a Napoli. Ma, nonostante tutto, e i documenti ne fanno fede, il piano di rivolta non fu abbandonato, anzi verso la fine di Giugno, dopo la sosta dei due mesi precedenti, i preparativi si intensificarono. Fu intorno a quel tempo che Nicola Campofreda, guardia generale delle acque e foreste nel circondario di Agnone, descritto nei rapporti ufficiali come " facinoroso „ — di ritorno da Napoli, percorse il distretto di Larino gridando a chi incontrava che si era alla vigilia di una rivolta e che si attendeva l' avviso di momento in momento (1). Ugualmente alla fine di giugno, mentre il governo veniva informato da altra via dell' esistenza nel Regno di una vasta organizzazione, che metteva capo al Mazzini (2), Raimondo de Filippis di Ariano, recandosi a Nola per affari, s'imbattè con l'orefice Giovanni Milano napoletano, che gli confidò di appartenere ad una segreta associazione, premurandolo perchè vi entrasse. Il De Filippis ne fece consapevole la Polizia, che lo indusse ad affiancare il Milano per cavarne dell'altro. E non invano, come si dirà. Infine verso la stessa epoca si rinvenne una

(1) Sull'opera del Campofreda nel '48 v. il mio *Quindici maggio del 1848 in Napoli*, Roma, 1921, p. 507 e segg.

(2) Intendo qui riferirmi alla lettera del M. allo studente Garnier nel Baden edita dal Luzio (*Giuseppe Mazzini carbonaro*. Torino, 1920, p. 468 e segg.). La lettera, trovata nelle tasche del Garnier all' atto dell'arresto (maggio '33), conteneva grandi particolari sulla *Giovine Italia* nel Mezzogiorno. Fu comunicata al Governo napoletano e se ne trova copia agli atti.

Digitized by Google

nuova pista, che menò a scoperte interessanti e fece conoscere alla Polizia i capi del tenebroso lavorio, di cui si avevano ormai tanti e così varii sintomi. Ci fermeremo un momento a prendere quest' altro filo della trama, che andiamo ricostruendo.

Antonio Tripoti da Teramo, emigrato in Francia per ragioni famigliari, si trovò presente alla rivoluzione di luglio. Arruolatosi nel corpo dei Lancieri francesi, partecipò alla spedizione nel Belgio e nel dicembre 1832 ritornò in patria. Fu prima a Napoli e di là si recò nella provincia natìa, dandosi a correre su e giù per quei paesi col pretesto di aiutare il padre nella fornisura del casermaggio militare e delle prigioni, di cui teneva l' appalto. Era un giovane brillante; spendeva e spandeva: equitazione, scherma, caccia, pranzi, scarrozzate, gite in campagna, danaro profuso a piene mani gli guadagnarono popolarità. Facile parlatore narrava volentieri le gesta e i fatti, a cui aveva assistito o partecipato. Diceva di essere stato all'assedio di Anversa. Aveva frequenti contatti con giovani e persone sospette per i precedenti politici. Non lasciava mai il fucile. Il Tripoti finì col richiamare su di sè l'attenzione della Polizia, che lo mandò a confino in Chieti con obbligo di non partirsi di là (18 aprile '33). Ma nella nuova dimora assegnatagli il Tripoti continuò nel sistema di prima e una volta si lasciò scappare che la rivoluzione era prossima e che 14 o 15 mila uomini sarebbero insorti al comando del Ramorino. Non si volle sentir di più: subito il Del Carretto, che seguiva, a mezzo dei suoi, i movimenti del giovane, lo fece richiamare a Napoli e là gli mise a fianco un agente, che godeva la fiducia del Tripoti, con la speranza che snocciolasse tutti i segreti. La cosa con un essere come lui riuscì a perfezione. La Polizia seppe subito di trovarsi in presenza di un membro se non di un emissario dei *Veri Italiani*, che allora operavano in accordo con la *Giovine Italia*, che il Tripoti era ritornato nel Regno per eseguire un progetto sedizioso, che, venendo dall' Estero, aveva portato statuti e diplomi dell'associazione, che si dava da fare per raccogliere proseliti

Digitized by Google

ed armi (1). Nè basta; con un pò di pazienza si riuscì a strappare dalle mani del giovane abruzzese una copia delle istruzioni settarie con la formula del giuramento e i segni di riconoscimento; si venne in possesso anche dei diplomi e degli statuti. Il confidente, un tal Ferdinando Cocoli, gioielliere a spasso, che rendeva volentieri servigi alla Polizia, si prestò ad una iniziazione ai misteri dell' associazione, e si fece presentare a Geremia Mazza, Pasquale Bracale (2), al chirurgo Adamo Petrarca pure abruzzese di Castel di Sangro e a Pietro Fusco, ex-soldato del reggimento Re Cavalleria, tutti amici del Tripoti, che ingenuamente li qualificò come " della partita „. Naturalmente tutto ciò che il Cocoli sentì, ebbe o vide andò nel gabinetto del ministro.

Intanto in Abruzzo fervevano i preparativi. Stabilito come punto di concentramento la Marsica, gl' insorti sarebbero ivi convenuti il 9 agosto per dividersi in due colonne. Una sotto la guida di Giuseppe Marchetti di Barisciano, già capitano dei legionarii, si sarebbe diretta su Aquila; l' altra al comando di Luigi Masciarelli, ricco proprietario di Magliano, già maggiore nello stesso corpo dei legionarii, si sarebbe fermata a Popoli, accennando, secondo il bisogno, ad Aquila o alle altre provincie. La colonna destinata a operare in Aquila, avendo a disposizione un cannone, giunta in città, si sarebbe unita con almeno cento aquilani già pronti ad insorgere. Aperte le prigioni e liberati i detenuti, costoro avrebbero aggredito il quartiere, disarmato i soldati, occupato il forte, arrestato le autorità, fra cui il colonnello e il vescovo, dopo di che sarebbe stata

(1) Viene naturale sospettare che il Tripoti sia tutt' uno con quell'Incarnati della " Congrega „ abruzzese ricordato nell'*Epistolario* (II, 106), ma del quale non trovo traccia negli atti. Il fatto che portava i segni dei *Veri Italiani* non si oppone alla identificazione, essendo allora unite le due associazioni della *Giovine Italia* e dei *Veri Italiani*.

(2) Il Bracale, salernitano, vecchio arnese settario, uccise nel 1820 a Napoli un " cugino „ carbonaro, riportando condanna a sette anni di ferri, espiata la quale, ottenne di aprire una locanda in via Cavallerizza ai Fiorentini, sebbene la sentenza lo condannasse a rimanere trenta miglia lontano dal luogo del delitto.

Digitized by Google

proclamata la repubblica. Del piano si dette comunicazione al Mazzini sul cadere del luglio, come abbiamo visto, e nella prima quindicina di agosto egli ricevette conferma di quanto si preparava anche dalla Toscana (1). Senonchè non meno di lui ne fu informata la Polizia e l'informatore fu quella volta un chierico, tal Pancrazio Giuliani, prefetto degli Orfani in Aquila. Costui riferì per filo e per segno quanto aveva inteso in proposito dal Padre Tommaso da Introdacqua, minore osservante del convento di San Bernardino nella stessa città, il frate " rivelatore „ del carteggio mazziniano (2). Nè basta. Poichè del movimento in preparazione piovvero indizii pure da altre parti. Un contadino di Bagno (Aquila) riferì di essere stato avvertito dal parroco del paese che affrettasse i lavori agricoli, a cui attendeva, perchè da un momento all'altro una colonna di cinque o seicento persone dalla Marsica sarebbe piombata su Aquila. Un soldato del 3° di linea, reduce dal suo paese, dove era stato in licenza, nel passare da Sassa (Aquila), si udì dire da taluni individui: " Salutaci il tuo colonnello D. Salvatore Landi e digli che una di queste sere andremo a vederlo „. Ma vi fu di peggio. Il 6 agosto un gruppo di circa trenta persone fu notato vicino a Collelongo ed erano in parte armate. Qualche breccia avevano fatto i cospiratori nelle milizie. Nelle denunzie di quei giorni si parla di due ufficiali, che avrebbero facilitato l'ingresso dei rivoltosi in Aquila. Altri ufficiali del 4° di linea, trovandosi distaccati a Sulmona, si erano fatti notare per contatti con persone di precedenti politici non sicuri. Un sottufficiale dello stesso reggimento si rifiutò di obbedire agli ordini del colonnello

(1) Cfr. le lettere scambiate tra Firenze e Ginevra nel luglio-agosto 1833, necessario complemento al carteggio mazziniano, edite da R. GUASTALLA, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*. Rocca S. Casciano, 1908, I, 425 e segg. In Toscana era Ottavio Graziosi abruzzese (*Giunio*), di cui si annunziò al M. la partenza per gli Abruzzi, impedita poi dall'arresto.

(2) *Epistolario*, II, 6. Più che " rivelatore „ fu imprudente nel fidarsi del confratello Giuliani. Il frate Angelo Peluso, messo innanzi dagli annotatori, qui non c'entra.

Digitized by Google

e fu messo in castello. Il comando del 4° di linea, esistente nel convento di San Bernardino in Aquila, fu oggetto di un grave attentato nella notte sul 5 luglio. Alcuni individui aggredirono a colpi di pietra la sentinella di fazione avanti la porta della caserma. La vigilanza, istituita dal colonnello Luigi Masci, a tempo avvertito dalla Polizia, che conobbe prima quello come tutti gli altri piani sediziosi, impedì ai maleintenzionati di accostarsi. L'avvenimento rimase un pò avvolto nel mistero e produsse meraviglia il fatto che non si fosse tirato sugli assalitori. Certo è che il reggimento fu richiamato e sostituito col 3° di linea, al quale si minacciò — come si è visto — di far lo stesso trattamento. Persino la gendarmeria, costituita pazientemente dal ministro di Polizia a sua immagine e somiglianza, apparve inquinata. Un caporale fu scoperto complice della congiura; un sottufficiale, sul quale pesava lo stesso sospetto, si dileguò senza dar notizia di sè.

Tutto questo, riferito a Napoli nel momento in cui il Tripoti raccontava quel che sappiamo, produsse un senso di stupore. Ma peggio fu quando l'orefice Milano, a contatto col De Filippis e con un altro agente, messo ad ogni buon fine al suo fianco, narrò che anche nella capitale si pensava di assalire le caserme e di penetrare nei forti. Non v' era dubbio ormai che si trattasse di un piano preordinato sistematicamente con gli stessi obbiettivi e con l'impiego di mezzi non differenti tanto a Napoli quanto nelle provincie. Non erano più stampe, proclami, lettere, pezzi di carta, resi innocui dalle scoperte che se ne facevano continuamente qua e là: non erano vaghe notizie e sogni di menti esaltate, come il Del Carretto aveva definito fin' allora le cospirazioni mazziniane, ma progetti concreti di rivolta fissati nei minimi particolari con apertura di carceri, liberazione di prigionieri, aggressioni a mano armata agli ufficii e alle caserme, incendio di archivii, depredazione delle pubbliche casse, uccisione o cattura di funzionarii e ufficiali, assalto di forti. Per quanto da una recente inchiesta, ordinata rapidamente nelle provincie a mezzo dei singoli Intendenti, la situazione apparisse sostanzialmente sicura

Digitized by Google

e vi fosse motivo di sentirsi soddisfatti dal sapere che le imposte si pagavano regolarmente, che i giovani si presentavano alla leva, e sopratutto che la massa del popolo era aliena dalla rivoluzione o per sentimento, o per timore della forza, o per interesse, o perchè ammaestrata dall' esempio del passato; pure le notizie di disordini, che giungevano da tante parti nel momento, in cui da poco si era scoperta la congiura Rossaroll e il processo per il tentativo di Frate Angelo dell' anno innanzi non aveva ancora avuto il suo epilogo, erano tali da impensierire i dirigenti. La stessa inchiesta, accanto alle notizie rassicuranti sullo spirito pubblico, sull'attaccamento delle plebi alla dinastia, sulla loro generale riluttanza a seguire i fautori di novità dopo la delusione subita nel 1820 e dopo che in quella circostanza avevano invano attese le promesse rivendicazioni economiche e sociali; accanto alle assicurazioni sulla opinione largamente diffusa nel ceto dei proprietari, malgrado l' esempio precedente provasse il contrario, che il liberalismo, scuotendo i cardini dell'ordine sociale, conducesse all'anarchia e alle rovine delle fortune private; accanto a tutto ciò l'inchiesta confermava ancora una volta il cattivo andamento di certe parti dell'amministrazione, le oppressioni e le angarie delle tasse locali, gli atti di prepotenza, gl' intrighi, gli abusi e i monopolii del cosidetto ceto civile e confermava pure l'esistenza di elementi irrequieti, dai quali bisognava guardarsi, " saccenti in legge, in medicina, in letteratura „, come li definiva l' Intendente di Potenza, " giovani disperati, impazienti „, come li chiamava un altro (letterato questo, che presiedeva alla terra di Bari, il marchese di Montrone), " i quali, rincalzava il primo, nulla possedendo, senza religione ed orgogliosi, si lusingano di soddisfare alla propria ambizione in politici cambiamenti „. Se dunque della massa il governo poteva esser sicuro, non era così degl'intellettuali: il solito fatto che si verificò sempre in tutta la storia del Risorgimento nazionale, e nel Mezzogiorno in ispecie, aggravato quella volta — diceva il Del Carretto — dalla " instancabile operosità della Propaganda all' Estero e dai suoi attivi e proteiformi maneggi „.

Digitized by Google

Il Ministro di Polizia, fin'allora sicuro di sè, cominciò ad essere preoccupato di quanto succedeva. I suoi scritti di quei giorni, vergati nel solito stile imperioso, soldatesco, tutto scatti, niente studiato, manifestano chiaro il disinganno, da cui egli fu colpito nell'apprendere che le cose non andavano come voleva, che vi era del fermento, mentre a lui interessava di far vedere che sotto il suo pugno l'ordine non subisse turbamento. " Cominciano veramente a stomacare le cose di Aquila — scrisse dopo aver saputo della rivolta che si preparava — mentre gli altri Abruzzi dormono soavemente. Nel clima del Gran Sasso e della Maiella si congiura e l'Aquila sola poi (la provincia) è quella, poichè l'ultima denuncia ne fa essa sola attrice. L' Aquila soltanto marcia, attacca, assalta forti ed imprigiona autorità; l'Aquila, che generalmente è tenuta per romana, più che per alpina regione... L'Aquila fa minacce, fissa i giorni di attacco ed indica movimenti e la presa di un forte. Novella Anversa! Farebbe ridere tutto questo, se non movesse a rabbia, e se non si trattasse di oggetto cotanto serio! Invero altresì non fa punto nè poco onore e gloria ai preposti „. E poichè l'Intendente, al quale scriveva quella roba, gli aveva chiesto che occorresse fare, il ministro aggiunse di non avere ordini da dare e che la forza esistente bastava a reprimere qualsiasi tentativo si osasse perpetrare. In sostanza il Del Carretto di fronte al dipendente, che, secondo lui, non aveva saputo prevenire e impedire le novità, si sforzava di mostrarsi sereno, superiore ai timori e agli eventi, e ostentava una certa indifferenza e incrudelità quasi di ciò che si era appreso attraverso i denunziatori; ma, poichè le notizie di Aquila non erano le sole a parlargli di rivoluzione e di questa egli aveva avuto sentore da altre parti, sotto l'apparenza della tranquillità più assoluta, il ministro celava un intimo turbamento. L'ultima parte della lettera all'Intendente lo prova chiaro. Del resto ancora prima che il piano di rivolta si conoscesse nei particolari e fin da quando si ricevettero le prime notizie del lavorio insurrezionale, il Del Carretto dispose rigorose misure di vigilanza, specialmente su coloro che venivano da fuori, nella capitale e nelle provincie; indi

Digitized by Google

studiò ed espose al re un vero e proprio piano di mobilitazione, secondo il quale, facendo uso della gendarmeria e delle truppe, si stabiliva una completa e sistematica occupazione dei punti più importanti e minacciati del Regno e delle alture dominanti Napoli. " Tutto ciò adempito — egli diceva nel rapporto — si troverà fortemente prevenuta ogni nera trama, se mai fosse tanto arcana e forsennata da sfuggire agli sguardi attenti ed investigatori „.

Il piano delcarrettiano, che costituiva una macchina pesante, nè facile a muoversi, fu momentaneamente messo da parte. E il 23 luglio nel Consiglio ordinario di Stato si decise di fermare l'attenzione sulla zona, che i rapporti al Ministero competente rappresentavano più minacciata. Fu pertanto risoluto l'invio negli Abruzzi del generale brigadiere Demetrio Lecca (proprio quello, di cui si parlava nelle lettere mazziniane) con l' incarico di prender conto dello spirito pubblico e di assicurarsi della condotta degli Intendenti e degli altri funzionarii preposti a quei luoghi: il Lecca doveva inoltre osservare e indagare il contegno tenuto dal reggimento Principessa allora richiamato e infine esaminare se la gendarmeria servisse a dovere. Nello stesso Consiglio si decise la nomina di un nuovo comandante militare ad Aquila e fu scelto il colonnello Niccolò Flugi di Aspromont: si cambiò pure l'Intendente di Salerno; infine qualche altro Intendente venne avvertito che vigilasse il contegno dei funzionarii dipendenti.

Le disposizioni elencate non apparvero sufficienti. Tre giorni dopo (26 luglio) il Consiglio tornò a riunirsi in seduta straordinaria. Il principe di Cassaro, ministro degli Esteri, utilizzando le notizie, che gli erano pervenute per vie diverse, fece una impressionante relazione sul pericolo che si correva. Si accese una viva discussione fra i presenti, alcuni opinando che la situazione fosse gravissima e tale da esigere misure eccezionali; altri convenendo sulla esistenza di elementi di disordine senza credere alla imminenza di una rivolta. Il re rimase poco edificato del disaccordo che regnava fra i suoi consiglieri e se ne dolse esortando i ministri, come si legge nelle carte della Segreteria

Digitized by Google

Particolare, " a eliminare ogni particolare contesa, che possa turbare quella perfetta unione indispensabile nei primi funzionarii dello Stato pel buon andamento degli affari del governo, che devono tutti scambievolmente sostenere e garentire per ispirare nel pubblico sicurezza e rispetto „. Nella questione, che allora maggiormente premeva, Ferdinando si accostò a quella delle due correnti, che considerava la situazione da un punto di vista ottimistico. Prevalse quindi il concetto di non suscitare allarme con provvedimenti straordinarii. Ispirandosi a tale criterio, il Consiglio confermò le misure già adottate per la vigilanza sui funzionarii civili e sul corpo di gendarmeria e raccomandò alla Polizia di sorvegliare coloro che giungevano dall'Estero e i nazionali, sui quali cadessero sospetti. Di nuovo non vi furono che la deliberazione di formare in ogni provincia Commissioni straordinarie, composte ciascuna dell' Intendente, del Procuratore Generale della Gran Corte Criminale e del Comandante le armi, alle quali spettasse il compito di conservare l'ordine, studiando i mezzi opportuni, e quella di arrestare Luigi de Turris, Giuseppe Fonseca, Antonio Fazzini e Giuseppe Mauri, cioè coloro che apparivano maggiormente colpevoli dalle carte mazziniane scoperte l'anno innanzi. È da notare che il re, nell'accettare la proposta delle Commissioni straordinarie, espresse la volontà che si costituissero " riservatamente „. Sempre nel Consiglio del 26 luglio fu ventilata la immediata organizzazione della Guardia di Sicurezza per la capitale e che venisse subito provvista di uniforme. Ma la proposta non incontrò il favore del sovrano, il quale acconsentì soltanto che si preparassero gli elenchi dei cittadini chiamati a farne parte, eseguendo però il tutto " in modo da non allarmare „. Infine si dispose di vigilare più strettamente i membri della " Congrega „ abruzzese, Luigi Dragonetti, Piersilvestro Leopardi, Pasquale Ferrante.

Da quanto si è detto circa le deliberazioni prese nel Consiglio di Stato e dal fatto che coloro i quali venivano designati come capi della cospirazione non furono arrestati subito, mentre gli arresti si limitarono a qualche individuo

Digitized by Google

di minor conto, risulta chiaro che il governo alla fine di luglio credeva fermamente di poter dominare la situazione senza ricorrere a misure straordinarie, quasi direi tacitamente. Ma ai primi di agosto non fu così. Le ultime notizie provenienti dagli Abruzzi, le più ampie rivelazioni fatte dal Tripoti e del Milano causarono panico. Mentre il Del Carretto sbraitava e se la prendeva con l'Intendente di Aquila (" sembra che attualmente non abbia spiegato sufficiente fermezza d'animo „), in tutte le provincie si formavano colonne mobili di gendarmi a cavallo e a piedi, le quali, condotte da scelti ufficiali, erano destinate, come scriveva il ministro della guerra (6 agosto), ad " osservare lo spirito pubblico, imponendo con la loro presenza e accorrendo ove d'uopo „. Si emanò anche l'ordine di procedere al disarmo là dove sembrasse opportuno. Le Commissioni straordinarie furono istituite (14 agosto). Ma ciò che prova il mutato atteggiamento del governo sono a preferenza di ogni altra cosa gli arresti eseguiti su larga scala dai primi di agosto in poi. Si cominciò da Aquila, dove furono tratti in carcere Luigi Masciarelli e Giuseppe Marchetti designati a comandare le colonne degl'insorti, i componenti della " Congrega provinciale „ che già conosciamo, Dragonetti, Leopardi e Ferrante, il parroco di Bagno Francesco de Angelis, a cui era noto il piano insurrezionale, il P. Tommaso da Introdacqua, che lo confidò al chierico rivelatore, Gian Francesco Galassi, nella casa del quale a S. Maria del Ponte si fabbricavano cartucce per gl'insorti; anche in Abruzzo, a Chieti, fu arrestato Raffaele Quadrini, ex-aiutante nello squadrone sacro, che era stato scoperto in corrispondenza col Tripoti. Per quest'ultimo, dopo le preziose notizie estortegli, si pose il dilemma se convenisse arrestarlo immediatamente, ovvero fosse preferibile lasciarlo ancor libero per cavarne dell'altro. Il Del Carretto ne mosse quesito al re, che dispose la cattura. È poichè il Tripoti, subodorando il vento infido, aveva chiesto di tornare in provincia, Ferdinando ordinò che gli si consentisse di partire, arrestandolo appena uscisse dalla città. Quando però la Polizia andò per comunicargli il permesso di lasciar Napoli, trovò che si era già dileguato

Digitized by Google

con passaporto falso. Un commissario gli tenne dietro, ma non riuscì a raggiungerlo, che anzi il Tripoti, favorito dai suoi famigliari, divenne uccel di bosco. Dopo la sua fuga scomparve improvvisamente dalla circolazione il Petrarca, che, riuscito ad avere un passaporto falso, si recò al suo paese (Casteldisangro). Senonchè commise l'imprudenza di tornare a Napoli e finì col cadere nelle braccia dei gendarmi (19 settembre). Fra l'agosto e il settembre furono arrestati Pasquale Bracale e Gaetano Cangiano, amici del Tripoti, il farmacista Federico Valentini (15 agosto), Pietro Fusco (19 agosto), Pasquale Taddeo (4 settembre), denunziato insieme col Bracale per progetto di regicidio (1), il padre del Tripoti e Raimondo Altieri per aver favorito la fuga del giovane Tripoti, Geremia Mazza e il suo amico Enrico Berardi (24 settembre). A Lecce fu trattenuto con mandato Giuseppe Romano. Il Mauri, arrestato in Calabria, era già in carcere.

Intanto il 25 agosto si riuniva ancora una volta il Consiglio di Stato e deliberava che la Commissione inquirente, già istituita per la congiura Rosaroll, rimanesse in funzione anche per i casi verificatisi successivamente. Si decise inoltre la formazione della Guardia Urbana nella capitale, chiamando il Generale Saluzzo a comandarla. Per gli Abruzzi in particolare venne disposto quanto segue: 1. Nel caso che bande di fuorusciti comparissero dalle montagne dell'Ascolano (secondo il piano stabilito dal Mazzini (2) di là sarebbe partito Matteo Costantini, detto Sciabolone) o altri luoghi degli Abruzzi, forti colonne mobili di gendarmeria, sostenute dalla linea, debbono inseguirle. 2. Allistare persone in Abruzzo da armarsi e formarsi in squadriglie sotto abili capi per spedirle all'inseguimento delle dette bande

(1) Autore della denunzia fu un servo, che dichiarò di aver sorpreso il Bracale e il Taddeo a parlare insieme dell'attentato contro Ferdinando.

(2) *Epistolario*, I, 441. Cfr. D. Spadoni, *Un episodio della Giovine Italia. Le "guerrille" delle Marche nel 1833* in "Risorgim. Ital., I, (1908), p. 621 e segg.

Digitized by Google

in caso di bisogno. 3. Le Commissioni temporanee di Abruzzi si mettano d'accordo con le autorità pontificie per le misure da prendere. 4. Avvisare di tali misure Lecca perchè cooperi all'esecuzione. Oltre a tutto questo il 25 agosto si decise di accelerare l'espletamento del processo per il tentativo di Frate Angelo, e la Commissione militare di Capua, che ne era incaricata, ricevette disposizione " che sedesse in permanenza, non movendosi dal luogo delle sue riunioni, e prendendo ivi medesimo un ristoro sia di cibo che di sonno ".

Tali provvedimenti indicano che alla fiducia subentrò la paura. Ma appena il pericolo passò, o almeno parve passato, si fece macchina indietro. Appena si ebbe la certezza che tutto sarebbe rimasto tranquillo, che l'azione esterna non avrebbe intaccato la quiete del Regno; appena si fu sicuri di possedere tutte le fila della cospirazione e di poterne aver ragione, si abbandonarono le misure straordinarie e allarmanti e si tornò al primitivo modo di pensare, cioè del *quieta non movere*. I documenti parlano chiaro. Si era dato l'ordine di procedere al disarmo dei paesi " più facinorosi " e fu revocato. Si erano istituite non senza esitazione le Commissioni straordinarie, le quali si riunirono nelle varie provincie: il 22 settembre furono tutte soppresse salvo quella di Aquila. Ma lì dove il governo volle anche più radicalmente mettere acqua sul fuoco, fu con gli arrestati. Come le carcerazioni vennero ordinate soltanto quando la situazione giunse alla fase critica, così, rasserenatosi il cielo e scomparse le nubi che per un momento l'avevano offuscato, si dispose che non si portassero troppo innanzi le cose, nè si facessero processi pubblici. Tutto doveva risolversi in via amministrativa o, come si diceva, *economica*.

E innanzi tutto venne liberato il marchese Dragonetti, la figura certo più autorevole del movimento. Esiste agli atti una lettera del Dragonetti in data 3 settembre, nella quale, ricordando le benemerenze dei suoi antenati verso i Borboni, manifestava la propria gratitudine al re. Qualche giorno dopo, il 10 di settembre, fu decretata la grazia ai tre condannati a morte per il tentativo di Frate Angelo. Di tutti gli altri arrestati per la cospirazione mazziniana

Digitized by Google

si formarono due gruppi: gli Abruzzesi, salvo il Dragonetti e Piersilvestro Leopardi, che venne unito ai Napoletani, caddero sotto la giurisdizione della magistratura ordinaria, e quindi prima la Gran Corte Criminale di Aquila e poi la Commissione suprema per i rei di Stato in Napoli, dove vennero uno dopo l'altro condotti. I Napoletani, tra i quali erano le figure più cospicue, il Mazza, il Mauri, il Petrarca, e ai quali furono aggregati il Leopardi, certamente a ragion veduta, e il Quadrini, che, per quanto abruzzese, era stato scoperto in relazione col Tripoti, vennero invece deferiti alla Commissione straordinaria dei tre, già istituita per il caso Rosaroll. L'una e l'altra magistratura ricevettero disposizioni però di fare le cose con cautela, essendo ormai scomparso ogni timore.

La Commissione incaricata di esaminare la posizione dei Napoletani era composta del generale brigadiere Antonio Alvarez y Lobo, ispettore degli Ospedali militari, di Gennaro Ricca, giudice della Gran Corte Civile, e Vincenzo Marchese, giudice addetto al Ministero di Polizia con funzione consultiva del Ministro nei provvedimenti da prendersi in linea amministrativa. Della Commissione era segretario e relatore il Marchese. Essa si occupò preliminarmente degli imputati minori, il Valentini, il Cangiano, il Quadrini, che risultavano amici del Tripoti, il padre di questo e Raimondo Altieri, che avevano favorito la fuga del giovane. Tutti furono rilasciati " nulla di positivo esistendo a loro carico „ (25 novembre). Successivamente la Commissione affrontò l' esame delle posizioni più difficili. Gli accusati furono messi a confronto coi denunziatori. Ed ecco quello che decise prima per il Milano, poi per il Mazza e gli altri: " Giovanni Battista Milano, figlio di Antonio e di M. Giovanna Tizzani, orefice, da Napoli, ha fantasia esaltata e propensa a immaginare sovvertimenti e politiche innovazioni. Interrogato sulle accuse, che si facevano a lui, negò tutto, mentre i due denunziatori (il De Filippis e un tal Barone) confermarono le accuse anche nel confronto con l' accusato. Ciononostante sta in fatto che essi nè sono stati mai presentati dal Milano all' associazione settaria, nè hanno

Digitized by Google

conosciuto alcuno che vi appartenga e molto meno hanno visto in Nola persone che fossero in relazione col Milano (il Milano s' incontrò a Nola col De Filippis, come sappiamo). Gli stessi denunzianti sonosi accorti essere il Milano uno sfrontato ciarlone. Pertanto la Commissione ritiene inopportuno mandare innanzi ai Tribunali un uomo come lui. Sarebbe dare troppa importanza ad un uomo da nulla. D'altra parte nè le leggi ordinarie, nè quelle eccezionali contemplano il caso del Milano, e soltanto le prime richiedono la pubblicità dei discorsi settarii, circostanza che manca nella specie. Per tali considerazioni la Commissione è d' avviso che si prendano misure amministrative, e cioè o l' esilio o la relegazione temporanea „ (23 gennaio 1834). Anche più importante è la relazione, che riguarda gli altri arrestati: " Antonio Tripoti, propagandista, attirò a sè il Fusco. Il primo divulgò massime perverse e scritti settarii, il secondo partecipava dei sentimenti del primo, si prestò a fare un modello di diploma settario (quello presentato dal denunziatore alla Polizia) e ne facilitò la fuga. Petrarca, Mazza e Bracale sono seguaci del Tripoti. Il primo è colpito dal suo modo di nascondersi dopo sparito Tripoti; le sue negative sono contraddittorie e provano essere ancor giovane nella carriera dei delitti. Più accorto Mazza si tenne in riserva non affettata, ma pur costò dei stratagemmi per arrestarsi. All' Estero è riputato corrispondente della propaganda, ciò che V. E. (la relazione è diretta al ministro Del Carretto) può valutare meglio di qualunque altro, mettendo a calcolo del come le pervennero tali notizie. Più provetti Bracale e Taddeo in materia settaria, si sono tenuti negativi, dandosi una cert' aria di semplicità per toccare l' innocenza, che è ben lontana dal loro cuore „. Ciò posto la Commissione opinava che il Tripoti e il Fusco potevano " meritare uno scrutinio giudiziario per la natura delle carte trovate loro, ma queste non bastavano da sole a giustificare l' accusa di associazione illecita ai termini delle leggi vigenti, compresa la eccezionale pubblicata il 24 maggio 1826. Potevasi parlare al più di conato per associazioni settarie senza risultato per virtù della Polizia, che ne aveva arre-

Digitized by Google

stato il progresso. Ma il Tripoti è profugo e un giudizio contumaciale l' onorerebbe troppo; il Fusco, andando nella categoria di complice, si troverebbe a far egli solo la causa del suo protettore, ed un rifiuto del reggimento Re Cavalleria, quale è il Fusco, figurerebbe in un processo per meritare forse la palma. Mazza, Petrarca, Taddeo, Bracale non sono colpiti da prove tali per interessare il giudizio di un consesso distinto, il quale peraltro non può prender norma che dalla legge „. Continuando, la Commissione rilevava sembrarle inopportuna la pubblicazione di un processo, in cui figuravano i viaggi di Tripoti e Petrarca con passaporti intestati ad altre persone, le " attendibilità „ del Mazza, del Taddeo e del Bracale, tutti indisturbati dalla Polizia, quest' ultimo anzi, in barba alla precedente sentenza di condanna, domiciliato a Napoli, dove aveva perpetrato un omicidio. In conclusione la Commissione propose anche per questi inquisiti l' esilio o la relegazione (25 febbraio 1834).

Non risulta dagli atti esistenti che la Commissione presentasse proposte per il Leopardi e il Mauri. Entrambi figurano arrestati in un elenco " di detenuti per cause politiche „ esistenti nelle prigioni il 15 ottobre 1833. In esso sono ricordati Pietro Leopardi di Amatrice " per l'affare di Aquila „ e Giuseppe Mauri di Mangone, " il cui processo — si dice — fu sottoposto alla Commissione per i militari „. Se dunque il Leopardi fu liberato dal carcere per effetto di una semplice risoluzione sovrana, come avvenne per il Dragonetti, il caso del Mauri venne invece esaminato dai tre inquisitori; ma della sentenza che essi emisero siamo informati soltanto in via indiretta e cioè da un Registro, nel quale la Polizia teneva segnati gl' individui espatriati, esiliati o relegati per motivi politici. Ivi fra gli esiliati al numero 77 figura il Mauri. Apprendiamo da questa fonte che all'atto dell'arresto fu rinvenuto presso di lui un foglio scritto su due colonne contenente " una chiave di corrispondenza segreta e convenzionale „. Chiamato a dare spiegazioni su tale foglio — continua l' annotazione della Polizia — disse di averlo ricevuto da un forastiero, che, partendo per Marsiglia, avevagli promesso di tenerlo al corrente delle novità politiche me-

Digitized by Google

diante quel cifrario. Il forastiero era il Benza e le novità politiche erano tali che il Mauri non le avrebbe accolte con indifferenza. Ma la Commissione, " attesa la carta di corrispondenza, che faceva conoscere le di lui non buone inclinazioni e la facilità di prestarsi a rei suggerimenti „, si limitò a proporre anche per il Mauri l' esilio o la relegazione. E il re l' 11 marzo tanto per lui quanto per gli altri (Milano, Mazza, Petrarca, Fusco, Taddeo, Bracale, Leopardi) scelse l' esilio. Rimaneva in carcere Enrico Berardi, ma qualche mese dopo fu liberato e potè rimanere nel Regno.

Frattanto si era decisa la sorte degli Abruzzesi. Costituitasi la Commissione straordinaria di Aquila per provvedere all' ordine pubblico col Giudice della Gran Corte Civile Ferdinando Cannavina, il colonnello Niccolò Flugi di Aspromont, comandante le armi, e l' Intendente Capece Zurlo, questi riferì tutto quanto era successo (20 ottobre 1833), e s' ebbe perciò un rabbuffo dal Ministro di Polizia, che disse doversi le Commissioni occupare dei fatti presenti non dei passati. Egli avea acconsentito, aggiungeva il Del Carretto, alla formazione della Commissione straordinaria, poichè i rapporti inviati da lui (l' Intendente) gli fecero credere possibile una rivoluzione; ma, poichè nulla era accaduto, nè sembrava dovesse accader nulla, e poichè il governo era pronto a reprimere qualunque movimento, non sapeva che farsene della Commissione. " La Polizia è faccenda che riguarda i funzionarii di Polizia „. Dopo di questo la Commissione si sciolse. Rimase la magistratura ordinaria ad occuparsi dei " fatti passati „. Ma, prima che venisse alla decisione, il generale Lecca, reduce dagli Abruzzi, riferì di aver trovato tranquilla la provincia di Chieti, che in quella di Teramo occorreva sorvegliare i comuni di Atri, Giulianova e Penne; che Aquila era in disordine, specie il capoluogo e qualche comune del primo distretto. " Ma esso — aggiungeva subito — non è di natura da produrre guasto generale. Capece Zurlo si è dimostrato energico nel paralizzare ogni tentativo rivoluzionario. Vi saranno — diceva il Lecca — ricorsi contro di lui da parte delle famiglie distinte del paese, le quali gli rimproverano di aver messo

Digitized by Google

la città di Aquila in cattiva luce presso il governo, provocando l'arresto del marchese Dragonetti, e dei magistrati, che si dolgono per non essere stati consultati negli avvenimenti accaduti e nel progresso delle operazioni di polizia, ma trattasi di ricorsi infondati „. Non mancarono effettivamento doglianze da parte del vescovo e dei decurioni contro i " calunniatori della città fedelissima „ ; ma il generale, riconoscendo che un principio di rivoluzione vi era stato, non faceva che affermare la verità. Secondo il Lecca, l'Intendente si condusse bene e seppe arrestare i progressi del movimento. Ciò valse a tranquillizzare il governo centrale, che nella seconda quindicina di settembre, dopo il ritorno del generale, riprese animo.

Ma la magistratura andò oltre. Tanto la Gran Corte Criminale di Aquila quanto la Commissione Suprema per i rei di stato in Napoli, che adottò integralmente le conclusioni dell'altro consesso (17 dicembre 1833), distrussero tutto l'edificio. Le accuse furono trovate infondate, salvo quella della diffusione del fascicolo della *Giovine Italia*, per la quale esisteva una prova specifica, indistruttibile, le copie cioè dello scritto riconosciute di pugno di alcuni imputati. Eppure, malgrado questo, gli studenti, autori della trascrizione e diffusione del periodico rivoluzionario, vennero mandati assolti, come furono mandati assolti tutti gli altri arrestati per la cospirazione. Non si prestò fede alle denunzie di Lucrezia Pocci e del chierico Giuliani; fu ritenuto immaginario l'assalto alla caserma aquilana; si disse che i cartelli sediziosi erano stati diffusi allo scopo di gettare il discredito sulla città. A stare alla sentenza della Commissione Suprema vi sarebbe quasi da dubitare che una cospirazione avesse avuto luogo; vi sarebbe, dico, se della esistenza di essa non avessimo conferma da tanti e così varii indizii, come il carteggio mazziniano, le notizie sulle contemporanee cospirazioni della Toscana e delle Marche, connesse con quella del Regno, le segrete relazioni Accursi, le scoperte operate dalla Polizia, specialmente di carte rivoluzionarie, e le molte e diverse denunzie venute fuori da tante parti, senza che uno dei denunziatori sapesse dell'altro.

Digitized by Google

Il fatto è che congiura vi fu, non certo nelle proporzioni immaginate dal Mazzini, nè di tale importanza da poter servire, come egli credeva, quale punto di partenza per la rivoluzione generale, ma vi fu. Esistevano nel Regno corrispondenti del grande agitatore e nuclei di affiliati alla *Giovine Italia* in relazione con Marsiglia e con altre città italiane (Firenze, Ancona ecc.); da essi partì il grandioso progetto di rivolta; essi ne studiarono i particolari, facendo in modo che l'azione avesse inizio e svolgimento sincroni ed uniformi; poi, senza badare ai mezzi di cui disponevano, assolutamente inadeguati anche per un tentativo di assai più modeste proporzioni, annunziarono al Mazzini di esser pronti a seguirlo in tutto ciò che volesse; il Mazzini, propenso a credere nell'entusiasmo che lo animava alla facilità di realizzare i suoi piani, prestò fede alle promesse e alle assicurazioni che gli vennero fatte e annunziò a sua volta agli amici la imminente rivolta napoletana; ma le denunzie e le scoperte compiute nel Regno e fuori rivelarono ogni cosa e furono causa che tante illusioni si dissipassero e tante speranze rimanessero vane.

Il governo di Ferdinando da parte sua, avuta notizia di ciò che si preparava in un momento critico per la sicurezza del trono, dapprima ostentò la massima superiorità e si astenne dal procedere ad arresti troppo numerosi e di persone troppo in vista, anche per scoprire meglio le fila del movimento; poi, quando vide che le cose accennavano a diventar gravi e parve ad esso che un'ulteriore esitazione sarebbe potuta divenir fatale, dette inizio alla reazione; ma ben presto, reso consapevole che le proporzioni della congiura non erano grandi, che i cospiratori non davano molto a temere, e che la situazione non offriva gravi pericoli, mutò contegno e si astenne dal gravar la mano sugli arrestati per non suscitare allarme, nè richiamare troppo l'attenzione degli altri Stati, e dell'Austria sopratutti, sulle cose del Regno.

È questo un punto non ancora messo in rilievo da nessuno, e che merita invece, secondo me, considerazione, perchè ci aiuta a intendere le ragioni di certi atteggiamenti assunti

Digitized by Google

da Ferdinando II e dal suo governo nei primi anni dopo il '30. Generalmente si suole spiegare la singolare mitezza usata dal re verso i liberali in quel periodo, con l'intento, che egli nutriva — si dice — di accarezzarli e di accattivarsene gli animi. Ma se il fatto potè allora rivestire un certo carattere di verosimiglianza fino al punto che qualche principe del tempo (Carlo Alberto ad esempio) se ne allarmò come di un passo verso la rivoluzione, a me sembra da escludere tale interpretazione, poichè non si aveva intento di cambiare il regime. Tanto meno si può parlare di reazione contro i sistemi rigidi e, talora, eccessivamente severi, in uso quegli stessi anni presso altri Stati. Secondo me, se Ferdinando fece grazia della vita a coloro che congiurarono per toglierla a lui (Rosaroll e Angelotti); se commutò le sentenze capitali pronunziate contro gli autori di una sedizione, che per il modo e il luogo in cui si svolse faceva ricordare molto da vicino quella del '20 (tentativo di Frate Angelo Peluso); se si mostrò mite verso i cospiratori mazziniani del '33, lo fece perchè voleva far vedere che tutto andava bene nel suo Stato, che il suo governo bastava a se stesso, che non v' era bisogno di interventi di armi straniere, dalle quali l' autonomia del paese avrebbe sofferto gravi danni. Era troppo recente il ricordo della occupazione austriaca nel Napoletano e delle dolorose conseguenze morali e materiali, che aveva causato, per desiderare che il fatto non si ripetesse, allora specialmente che le truppe dell'Imperatore erano giunte a Bologna.

Ma anche prescindendo da ciò, vi è da considerare che la vecchia politica degli Stati italiani, diretta a conservare l'indipendenza di fronte ai maggiori potentati di Europa, Spagna, Austria, Francia, non esaurì il suo compito con la fine del secolo XVIII. I principi della penisola continuarono ad avere innanzi a loro quell' obbiettivo anche dopo il 1815 e si ha il torto di non badare abbastanza al fatto, che pure è evidente, quasi che con quella data il mondo cominciasse di nuovo e le cose prendessero a camminare con altro corso. Essi anzi consumarono almeno la maggior parte della propria attività e delle forze che possedevano a lavorare per

Digitized by Google

quello scopo. La loro debolezza consistette per i più appunto nel racchiudere la propria azione in un campo negativo, quando invece era tempo di uscire dal vicolo cieco dell'antico regime, e, porgendo la mano alle forze nuove sprigionatesi dal popolo durante la rivoluzione, dare un indirizzo nuovo alla propria attività politica. Ciò comprese e potè comprendere per ragioni, che sarebbe inutile dire qui, il Piemonte, che si avviò a nuovi destini; gli altri Stati, e il Regno principalmente, rimasero indietro, non seppero camminare all'unisono coi tempi e furono sopraffatti; non poterono non essere soperchiati come tutto ciò che rimane, per così dire, anacronistico.

Mette conto riferire qui a giustificazione di quanto ho detto la lettera che il Del Carretto scrisse all' Intendente del Molise Patroni il 17 marzo 1834 a cose finite e a rivoluzione passata. Il funzionario accennò all' esistenza nella provincia di qualche attendibilità in linea politica specie come ripercussione dell'azione spiegata dalla *Giovine Italia.* " Nel suo rapporto — rispose il Ministro — Ella mi fa cenno della *Giovine Italia*; ma questo nome (è uopo che io gliene dia un riservatissimo lampo, che le confido nel più alto segreto per le importanti conseguenze che contiene) la *Giovine Italia,* che fa spavento dappertutto, o almeno finora, chè, dopo la grottesca spedizione e le viltà commesse in Savoia, è caduta la sua maschera, e tutto il liberalismo è disingannato, avvilito e corso, per così dire, sotto terra, a noi attualmente muove invece il riso. Tutti i suoi passi fatti per gittar ancora di appiglio e tenuta in questo paese, ci sono noti; noti ci sono i tentativi, le manovre, le più occulte, e che mano mano sempre più ci giungono a cognizione, dopo che si è riuscito per prodigio *ad avere un filo di spionaggio e di rapporti sicuri nel sinedrio di direzione all'Estero*; e nel tutto insieme, grazie al complesso della saggezza del re, delle lezioni nel pubblico e della vigilanza ed attività la più solerte della Polizia e qui e nell'Estero, dobbiamo felicitarci ed essere di noi contentissimi „. Lo invitava a fornire " dettagli positivi „. Egli non temeva la rivoluzione, poichè, qualunque potesse esserne lo sviluppo,

Digitized by Google

sarebbe schiacciata presto. " *Ma al Governo,* diceva il ministro, *conviene di non averne neppure il più lontano sospetto, poichè ciò ci farà ricchi e, per una via di prudenza e di buon consiglio, possiamo riacquistare quella parte di onor politico perduto per colpa delle armi e di mal consiglio* „.

Vero è che il Mazzini, dopo fallita l'impresa, ripigliò indomabile e instancabile il suo nobile apostolato!

GIUSEPPE PALADINO

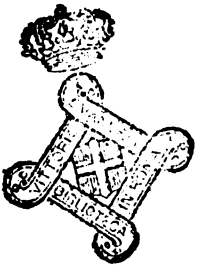
Digitized by Google

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

I.

I GENITORI DI PIER DELLA VIGNA

Tra le poche Badie che durante le turbolenze e le guerre tra Federico II e il Papato non ebbero a soffrire, che anzi prosperarono protette dall' uno e dall' altro fu la Badia di Cava, la quale annovera tra i suoi più insigni benefattori il fiero imperatore che altrove faceva bruciare chiese e monasteri, uccidere sacerdoti e religiosi. Forse fu ragione politica, giacchè distendendosi la potenza dell'Abbate di Cava per quasi tutto il regno di Sicilia, credette Federico II utile tenersi amico un potente che riusciva difficile annientare, e che essendo ben veduto ed amato dai Papi avrebbe potuto servire da intermediario nella lotta con Roma. Anche la venerazione sua e dei popoli verso quei monaci di vita santa come egli dichiara in un diploma dell' ottobre 1229 lo spinsero a beneficarli (1). Numerosi furono gli attestati della sua sovrana benevolenza: nel 1209 nomina l' Abbate Balsamo (1208–32) suo *Giustiziere a vita* con piena giurisdizione su tutte le terre del Monastero (2); nel febbraio 1221 dichiara la Badia *Camera imperiale* esentando tutti i castelli dell' Abbate da ogni servitù e dogana (3),



(1) " Cum Cavense Monasterium reputemus Cameram specialem et venerabilis Abbatis et monachorum vita laudabilis et conversatio sancta ibidem Domino famulancium serenitati nostre grata resideat et accepta, tamquam eorum, qui maiestati nostre servarunt illesam sue fidei puritatem.... „ 31 ottobre 1229, Archivio della Badia di Cava, Arm. M, n. 28. Cfr. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Napoli, 1877, app. p. XLV.

(2) Archivio ecc., Arm. M, n. 8. GUILLAUME, op. cit., app. pag. XLI. Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplom. Friderici II*, Parigi, 1852, I, 152, n.

(3) Arm. M. n. 16. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., II. 118. GUILLAUME, op. cit., app. pag. XLIII.

Digitized by Google

nel 1231 aggiunge altri privilegi, e, cosa notevole, in quel tempo in cui gli occorreva denaro per le guerre, riduce i tributi a lui dovuti (1). Morto l'Abbate Balsamo nel 1232, eguale protezione e benvolere dimostrò Federico pel successore Abbate Leonardo, a favore del quale emanò diverse sentenze per la restituzione di beni usurpati (2). E Leonardo lo ricambiò accettando di essere ambasciatore con altri prelati ad Innocenzo IV in Lione per ottenere il ritiro della scomunica contro Federico (3).

Si dice però che i favori dei grandi si pagano piuttosto ai loro familiari, e forse questo è il caso di cui tratta un documento dell'Archivio di Cava, nel quale apparisce Pier della Vigna, il gran consigliere di Federico. È del settembre 1246.

L' Huillard-Breholles nella sua opera *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne* (4) lo citò, ma sembra, senz'averlo letto, perchè non si accorse che riportava i nomi dei genitori di Pietro, e una delle poche firme autografe di Pietro. Ho detto che si tratta di uno dei casi in cui *prepotenti officiali non poterat sine gravi iactura resisti* (5), perchè essendo esso un contratto di enfiteusi, non è però redatto nella forma solita (6), ma può dirsi piuttosto una dichiarazione fatta da

(1) Arm. M. nn. 17, 22, 23, 29. Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., II, 196, III, 168, 259.

(2) Arm. M. nn. 31, 32, 34. Op. cit., IV, 519, 467, 533.

(3) I papi che si successero durante il regno di Federico II dettero numerose prove della loro protezione ai Cavensi, confermando anche le concessioni dell'imperatore scomunicato. Vedi GUILLAUME, op. cit., I, part. II, cap. VI e VII, e app. pag. XL, XLII, XLIV, XLV. dove sono pubblicate le bolle e i brevi dei papi Innocenzo III, Onorio III, Innocenzo IV, Alessandro IV, documenti che rimasero sconosciuti all'Huillard-Bréholles.

(4) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vite et corrispondance de Pierre de la Vigne, Paris 1858*, part. I, 70.

(5) Innocenzo IV in una lettera al priore dell'ospedale di Altopascio del 29 nov. 1251. Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLE, *Vie* etc. pag. 317, n. 17. Potthast. n. 14422.

(6) Nello stesso Archivio Cavense, Arca LI, n. 33, è un contratto di enfiteusi tra il priore di S. Gregorio *de Regionario* e Pietro de Affitto per alcune botteghe, ed è fatto nella forma solita, cioè il priore dichiara di dare al detto Pietro ecc. e infine firma per primo la carta, 6 agosto 1240.

Digitized by Google

Pier della Vigna di *aver preso* ad enfiteusi, vita sua durante, due orti dall' Abbate di Cava *per i servizi ed aiuti che egli ha prestato al monastero.* Che l'Abbate abbia dato forzatamente il consenso si può arguire dalla tenacia con cui i due orti furono rivendicati dopo la morte di Pietro.

Il gran logoteta così si presenta: *Petrus cognominatus de vinea, magne imperialis curie iudex filius quondam magerii de vinea dudum iudicis et quondam adelitia legitimorum iugalium qui fuerunt.* Si è scritto tanto su Pier della Vigna e tanti studi ed investigazioni furono fatte sulla sua famiglia, ma il nome del padre fu ritenuto essere Angelo, e quello della madre rimase sconosciuto.

Due soli sono i documenti da cui i biografi di Pietro hanno ricavato Angelo come nome del padre di lui, e nessuno è originale. Paolo Ventura, facendo un repertorio delle pergamene dell' Archivio capitolare di Capua nel 1767 registra un documento del marzo 1234, in cui comparisce *Petrus de Vinea filius Angeli iudicis*, e il Rinaldo riporta un documento del 1242 da lui copiato in Capua nel 1755 colla firma: *Ego magister Petrus de Vinea Domini Imperatoris familiaris filius quondam Angeli iudicis* (1). Non esistendo gli originali di questi documenti occorre accettare quello di Cava, e dire Magerio essere il nome del padre di Pietro. Per spiegare il nome di Angelo potrebbe supporsi che il Rinaldo abbia preso la iniziale di *Magerii* come lettera finale di *quondam* e abbia creduto accomodare *agerii in Angeli* essendo quel nome assai raro.

Veramente nelle collezioni delle lettere di Pietro quelle al padre portano l' iniziale A. e riguardo al nome della madre recano l' iniziale M. Per conoscere come siano state accettate queste iniziali occorrerebbe confrontare i diversi manoscritti del suo epistolario.

Trattandosi nel documento di Pier della Vigna il notaio non fa conto alcuno della scomunica e deposizione dal trono

(1) De Blasiis, *Della vita e delle opere di Pier della Vigna*, Napoli 1851; Jannelli, *Pietro della Vigna*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, 1859, 42 e 45.

Digitized by Google

inflitta da Innocenzo IV a Federico, e quindi nel protocollo enumera gli anni del suo impero e regno, come generalmente fecero tutti i notai. Solo dopo la morte di Federico fu considerato come sovrano del regno di Sicilia il Papa e come tale fu indicato nel protocollo delle carte (1).

Nel testo Pietro dichiara di pagare all' Abbate Leonardo e ai monaci di Cava il canone di due libre di cera annualmente nella festa della Madonna di Agosto, perchè essi *pro nimiu amore et dilectione qui vos in me abere videtis seu et pro multis serbitiis et adiutoriu qui ego vobis et ipso monasterio vestro feci* gli dànno due orti uno grande o uno piccolo che erano contigui e situati dentro Napoli nella cinta fuori la porta detta *Porta nova* o *de li monaci* (2), così denominata, perchè dirimpetto al Monastero di S. Arcangelo dei Cavensi (3). Dai documenti, che trattano la restituzione di essi orti ai *Cavensi*, si ricava che essi appartenevano al Monastero di *S. Gregorio de Regionario* pure dei *Cavensi*.

Secondo gli studi del Capasso, Pier della Vigna aveva la sua casa in Napoli dove poi si disse *Capo di piazza*, in principio della *Piazza della Selleria*, e propriamente all'angolo del vico *Ferrivecchi*, nel fondaco detto poi *Zecca delli panni*, rione *Pendino* (4) e siccome la *Porta nova* era lì

(1) Veniva indicato l'anno della sovranità del papa sul regno di Sicilia colla parola *dominatio*. Nell'Archivio Cavense sono molti esempi, Arm. N., n. 1, 2 e 3, e Arca LI e LII passim. Vedi pure il secondo documento qui aggiunto.

(2) Per la descrizione di questa porta e vicinanze vedi CAPASSO, *Pianta di Napoli*, in *Archiv. stor. napolet.*, anno 1891, 449.

(3) Questo Monastero, donato ai Cavensi nel 1140 da alcuni signori napoletani con terre e possessioni, ebbe una sola amministrazione con quello di S. Gregorio *de Regionario*, donato nel 1150 e 1152 dai patroni, in numero di dieci, all'abbate Marino, confermatogli dall'Arcivescovo di Napoli, Sergio, nel 1177. Per le vicende di questi due monasteri, vedi pel primo CECI, *Le chiese abbattute o da abbattere per il risanamento edilizio di Napoli*, in *Arch. stor. napolet.*, anno 1892, 681 e 1891, 192; pel secondo, dove risiedette nel sec. XV il tribunale della Vicaria, vedi CAPASSO, *La Vicaria vecchia*, in *Arch. stor. napol.*, anno 1892, 857.

(4) *Sulla casa di Pier della Vigna in Napoli*, in *Atti dell'Accade-*

Digitized by Google

vicino Pietro avrà voluto procurarsi presso la casa un luogo libero, che coltivato a giardino gli servisse per le ore di svago. L' ubicazione precisa dei due orti, sebbene ne siano indicati i confini in altri due documenti del 1255 e 1283 (1), non è possibile identificarla: dalla descrizione fatta da Pietro si ricava che avendo egli comprato degli orti e delle terre sia dal monastero di S. Severo maggiore (2) che da un certo Comagno de Lupino, rimanevano intermezzi gli orti dei *Cavensi* tra le nuove e le antiche proprietà di Pietro. Avrà egli chiesto di comprare i due orti, ma i monaci perchè forse non volevano alienarli, o non conveniva loro venderli essendo ad essi attigue delle loro botteghe, si saranno rifiutati, e Pietro avrà imposto di darglieli in enfiteusi.

Forse l' Abbate Leonardo tornato allora da Lione senza esser riuscito a far togliere la scomunica all' imperatore e suoi seguaci, temendo le vendette del potente logoteta avrà fatto buon viso a cattivo gioco e avrà ceduto alla volontà di Pietro.

Tra i confini sono segnate le proprietà dell'ospedale di *S. Giovanni a mare:* era questo un ospizio dei *Cavalieri di Gerusalemme* (3) sito presso *S. Eligio.*

Proposto o meglio impostosi il canone di due libre di cera, come esso fosse di gran valore Pietro aggiunge che non è obbligato a *nihil plus!*

Firma per primo il documento in carattere modesto e corsivo e col titolo *magne imperialis curie iudex,* mentre nell' altro documento pure dell' Archivio di Cava, illustrato

---

mia Pontaniana, 1859, 96, ristampato in seguito a De Blasiis, *Della Vita e delle opere di P. d. V.,* Napoli 1861, 275; Capasso, *La famiglia di Masaniello,* in *Atti dell' Acc. Pontan.,* 1875, 35; Id., *L' epitaffio del Mercato e la fontana di piazza della Selleria,* in *Napoli nobilissima,* VI, 135-6.

(1) Arch. della Bad. di Cav. Arca, LIII, n. 37, e Arca LVIII, n. 23.

(2) Questo Monastero era dove oggi chiamasi *S. Giorgio* nel rione Pendino. Cfr. Capasso, *La Vicaria vecchia,* in *Arch. stor. napol.,* 1893, 727 e 304.

(3) Cfr. *Arch. stor. napol.,* 1883, 309.

Digitized by Google

dal Garufi (1) firma, con grande carattere calligrafico e ornato, semplicemente: *Ego qui supra Petrus Iudex.*

È di qualche interesse seguire le vicende dei due orti dopo la condanna e la morte di Pietro. Vivo lui, sebbene scomunicato e imprigionato, nessuno ardì toccare i suoi beni, quantunque sottoposti dal papa a confisca, quasi che egli sopravivesse alla sua disgrazia. Ma dopo la morte sua e di Federico II i beni suoi e quelli degli altri scomunicati furono da Innocenzo IV dichiarati proprietà della Chiesa e della città di Napoli. La casa di Pietro fu destinata per uno studio generale di teologia e dritto canonico. Venuto il papa a Napoli, nel novembre 1254, preferì all' episcopio come sua abitazione la detta casa, ivi morì, e ivi pure si tenne il Conclave, da cui uscì eletto Alessandro IV (2), il quale continuò ad abitarvi finchè si trattenne in Napoli.

Dai documenti studiati dal Capasso si è certi che Innocenzo IV, destinò i beni di Pietro in Napoli al proprio nipote Ottobono Fieschi, Diacono cardinale di S. Adriano. Il documento preciso però non si conosce. L' Huillard Brèholles (3) riferisce che nel 1256 il re d' Inghilterra Enrico, come tutore del figlio Edmondo, eletto re di Sicilia conferma al procuratore di Ottobono i beni a lui dati in Napoli, che furono *quondam Petri de Vinea.* Il Capasso cita la conferma fattane da Carlo d'Angiò nel 1275 allo stesso Ottobono (4), ma nulla dice della data di concessione fatta da Innocenzo IV. Uno storiografo della famiglia Fieschi (5) parlando di tale concessione cita in nota: " *Bolla di Clemente IV a Carlo I re di Napoli, che ne diede il possesso*

(1) *Studi medievali*, 1906, vol. II, 104. Arch. della B. d. C., Arca, XLIX, n. 32 e 33.

(2) Nicolai de Curbio, *Vita Innocentii* PP. in Balutii, *Miscellanea*, I, 206.

(3) *Vie et corresp.*, 64.

(4) Registri Angioini, n. 25 (1276 A) fol. 10, v. Cfr. Reg. 31-32 (1278-80) fol. 314.

(5) Federico Federici, *Trattato della famiglia Fieschi*, Genova, 1641. A pag. 186 vi è per intero il lungo testamento di Adriano IV, fatto da lui ancora cardinale il 28 sett. 1275.

Digitized by Google

al procuratore di Ottobono col notamento di tutti i beni che in molti fogli autentici si contengono da me visti „. Lo stesso riporta per intero il testamento di Ottobono, poi Adriano IV, dove costituisce erede per tutti i beni immobili che gli spettavano in Napoli il fratello Federico, esecutore testamentario l'altro fratello Prencivalle, ma non li determina, nè accenna la provenienza. Questo Prencivalle si trova in altri tre documenti cavensi riguardanti i due orti dati a Pier della Vigna.

Nel 1255 ai nove di marzo, Alessandro IV fa sapere al suo *scrittore* Giovanni di Capua, canonico di Aversa, che avendo ricevuto suppliche dall' Abbate di Cava, perchè gli venissero restituiti i due orti dati a Pier della Vigna in *censu quandiu viveret,* lo incarica di verificare la richiesta, e provvedere per la restituzione. Giovanni il giorno dopo, *cum civitas Neapolis ad presens iudicibus vacet,* chiama quattro notai e altri onesti uomini, e letto il mandato papale, dichiara che, veduti i documenti presentati dall'Abbate, siano restituiti i due orti al Monastero Cavense, e chiamato il lavoratore e pensionario dei due orti, Stefano de. Fusco, fa di essi prendere possesso dal procuratore dell'Abbate, Goffredo, priore di S. Gregorio de Regionario, e a fine di togliere possibili dubbi ripete i confini degli orti (1).

Pare però che i Fieschi, nonostante tale ripresa di possesso, se li siano ritenuti assieme al resto dei beni di Pier della Vigna, perchè nel giugno 1282 (2), Prencivalle *quondam sanctissimi patris domni adriani bone memorie summi pontificis satisfaciens voluntati extreme, cuius executor...* dichiara, che, avendo veduti i documenti presentati dal priore di S. Gregorio per un'orto, di cui ripete i confini (simili a quelli dei documenti del sett. 1246 e marzo 1255), *pertinet ad cavense monasterium, quamvis idem ortus a nobili viro domno Federico de Lavania fratre nostro et a procuratore eius suo tempore teneretur,* e quindi decide che sia restituito ai *Cavensi.* Questi però non si contentarono

(1) Archivio della Badia di Cava, Arca LIII, n. 37.
(2) Id., Arca LVIII, n. 12.

Digitized by Google

di questa dichiarazione bonaria, e temendo che sortisse lo stesso effetto dell' altra del 1255 insistettero presso Prencivalle, che, nel marzo 1283 (1), ne fece fare la restituzione in forma solenne con sentenza del giudice. Da allora non si trova più niente riguardo a detti orti (2).

LEONE MATTEI-CERASOLI

(1) Id., Arca LVIII, n. 28.

(2) Nel luglio dello stesso anno 1283. Arch. della B. di C. Arca LVIII, n. 27. Federico Fieschi a mezzo dei suoi procuratori vende ai Cavensi per 100 once d'oro un orto, che dai confini indicati sembra attiguo ai due orti, di cui si era finora trattato. Forse il Fieschi non avendo potuto ritenere i due orti, volle disfarsi pure dell'altro, probabilmente uno di quelli che Pier d. V. aveva comprato da S. Severo e da Cumagno de Lupino: se fosse così si potrebbe conchiudere che i due orti dei Cavensi davano per la loro posizione gran valore a quelli vicini, e si spiegherebbe la lunga controversia.

Digitized by Google

DOÇUMENTI

I.

Anno 26° imperii Friderici secundi, eius regni Siciliae anno 49°, dominationis eius 31°, et 21° regni Ierusalem, die 25 septembris Ind. 4ª Neapoli. " Petrus cognominatus de vinea magne Imperialis curie Iudex filius quondam magerii de vinea dudum iudicis et adelitia legitimorum iugalium qui fuerunt presenti die pro mea bona voluntate promitto vobis leonardus... abbas monasterii... cavensis... et cunctis congregationis monachorum ipsius... quatenus vos michi cunctis diebus vite mee dedistis adiacenxa detineuda pro nimiu amore et dilectione qui vos in me abere videtis seu et pro multis serbitiis et adiutoriu qui ego vobis et ipso monasterio vestro feci illa integra dua ortua de terra una fortiore et alia minore simul propriis de ipso vestro monasterio... posita... intus anc civitatem... foris portam que dicitur delli monaci regio porta nolense... de uno latere parte medie iuxta parte eius ortua de terra ospitalis sancti iohannis a mare... et ab ipso latere tria passus medietatis eius... et in ipso latere iiii passus medietatis eius bia comunis undeibi de introitu ingredi de uno capite parte orientis iuxta passum sunt ipothecis dominorum andree galiota et de consortibus eius... iuxta parte eius ortua... mea que michi pertinet per comparata... de alio capite parte orientis... vestre proprietatis de illis ipothecis vestris... de alio latere... orticella que ego de meo dandum comagno de lupino proprium sibi olim comparationis mea... in ipso latere... reperitur ortua minore... de uno latere ortua mea que michi pertinet per comparata... de alio capite parte occidentis sunt ipothecis vestris... de uno latere parte septemtrionis... alia ortua mea que fuit de monasterio sancti severi maioris, que ipso monasterio... michi venundedit... de alio latere... etiam ortua mea que fuit de monasterio sancti severi maioris, que ipso monasterio... michi venundedit... de alio latere... etiam ortua de terra fortiora superius... Et... ambas ortua dedistis cunctis diebus vite mee hipothece... Ego... in ipso monastesto... per omni anno per tempore sancte marie

Digitized by Google

de cunctis mensuris illis due libre de cera in censu... Ista si non fecero... do et compono vobis... auri solidos tres... He que suprascripta per me scrivanus suptoscripti discipulus domini roperti curialis per manus Iudicis etc. „.

† Ego magister petrus de vinea magne imperialis curie iudex praedictis consentio et confirmo.

† Ego iohannes Curialis testis sum.

† Ego iohannes pro majuralis testis.

† Ego ropertus Curialis complevi et absolvi.

II.

Anno MCCLV, pontificatus Alexandri quarti anno 1°, et eius dominationis Neapoli anno 1°, die mercurii 10 Martii Ind. 13.ae Neapoli. Magister Joannes de Capua canonicus aversanus et domni Papae scriptor per Mandatum Papae diei 9ae Martii eius pontificatus anno primo inquisitor delegatus ad cognoscendum ius Monasterii Cavensis super hortos duos quos Monasterium dederat ad censum Petro de Vinea quandiu viveret, cum procurator eiusdem Monasterii Goffridus monachus et prior sancti Gregorii de Cava Neapolis ostenderit instrumentum ipsius locationis, et cum civitas Neapolis ad praesens vacet iudicibus, in praesentia notariorum Cesarii Mannoczie, Gregorii Cerrabilis, Bartholomaei de Blasio, Ioannis caterocti, Bonaventurae Picalocti mercatoris, Philippi Pinti, Terrenii de Grano, Petri de Todu, Andreae de Lete, Magistri Mathaei Pituli et aliorum mandat ponere et ponit praedictum Goffridum priorem in corporalem possessionem dictorum hortorum iniungens Stephano de Fusco laboratori et pensionario dictorum hortorum ut de cetero pareat et reddat dicto priori. Fines hortorum sunt: ab una parte hortus qui fuit monasterii S. Severini maioris et nunc est civitatis Neapolis, et alia parte introitus et via carraria, ab alia gripte de illis crapice, et ab alia apothecee monasterii cavensis. Scripsit rogatus Caesarius Mannoczi; subscripserunt Ioannes de Capua et praedicti testes.

(Arch. della Badia di Cava, Arca LIII, n. 37).

Digitized by Google

II.

CARLO MARTELLO, L' AMICO DI DANTE, FU VERAMENTE IN PROVENZA?

Quando il principe Angioino nel cielo di Venere disse al Poeta:

" Il mondo m' ebbe
Già poco tempo... „

avrebbe potuto aggiungere: " ma la Provenza non m'ebbe mai „. Quest' opinioue fu espressa, oserei dire giustificata trentacinque anni fa (1); ma recentemente, all' opposto, s' è affermato che Carlo Martello giovanetto fu mandato in Provenza e vi rimase per anni non si dice quanti. Questa opposta affermazione lessi, non è molto, in un volume destinato alle persone colte, ed ho poi recentissimamente ritrovato in un libro che ai giovani delle nostre scuole medie intende " fornire le risultanze più recenti dell' indagine storico-critica „. Ora, se ci si può consentire un qualche disinteresse per la gente dotta, che, in fin de' conti, fra il si e il no, è da supporre capace di sceglier da sè, non è parimente lecito disinteressarsi della gioventù studiosa, nella cui mente rimane per la vita ciò che le ha insegnato il libro scolastico stampato. E, ahimè, quale spinoso tèma tocco con questo accenno, in un momento in cui una colluvie di antologie e di manuali frettolosamente compilati ha inondato le nostre povere scuole. Ma ho voluto semplicemente, sorvolando su tali malinconie, spiegare la ragione del presente articolo, per riguardo ad un personaggio storico che meri-

(1) Schipa M., *Carlo Martello Angioino*, Napoli, tip. Giannini, 1890, p. 48 sg.

Digitized by Google

tava bene di rimanere nella sua vera e piena luce, non foss' altro se non perchè fu amato, " assai „ amato, glorificato, immortalato dall'Alighieri.

Mi affretto anzi ad avvertire, in onor del vero, che la frecciata generica lanciata ai cattivi libri scolastici recentissimi non vuol toccare punto l' " Antologia della Critica storica „ composta dal prof. Francesco Landogna e ultimamente edita dal Giusti di Livorno. Il concetto dell' opera non può non essere approvato, e l'esecuzione in genere merita lode. Ma nel capitolo su " La giovinezza di Roberto d'Angiò „ ci forza alla discussione la notizia che, allo scoppio della rivoluzioue del Vespro Siciliano, questo " piccolo " Principe [Roberto] fu mandato in Provenza, con i maggiori " fratelli Carlo Martello e Ludovico, certo perchè i pericoli " della guerra non cagionassero qualche irreparabile sciagura " nella stessa famiglia reale „.

La notizia in questa forma è tolta di peso dal primo paragrafo del capitolo primo del " Roberto d'Angiò e i suoi tempi „ del Caggese (1); il quale la documentò o credette di documentarla con la nota seguente: " Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II,* in *Arch. stor. Nap.,* VII, 58, n. 4, il quale cita un doc. del *Reg. Ang.,* n. 48, c. 126, foglio non più esistente, e cita altresì gl' introvabili *Notamenta* del De Lellis, II, 1248 „. Senonchè è da avvertire che la preservazione dai pericoli della guerra, data come causa " certa „ dell'invio, è puramente una supposizione dello storico di Roberto; laddove la *Genealogia* del Minieri-Riccio, così nella pag. 58 citata come anche a pag. 201, dice che Carlo I nel 1282 mandò quei suoi nipotini " ad educare in Provenza „, come se a Napoli mancasse chi potesse educarli.

Giova anche notare, se mai non si sa, che Carlo de Lellis, nella seconda metà del seicento, per incarico di D. Marcello Bonito (poi principe di Casapesenna e marchese di S. Giovanni) in dodici ponderosi volumi riassunse o trascrisse i documenti dei Registri e Fascicoli Angioini allora esistenti

(1) Edito a Firenze dal Bemporad nel 1922. Vedi p. 2.

Digitized by Google

e poi in parte distrutti: distruzione, che, come è facile intendere, ha accresciuto enormemente il valore all' ampio, organico e accurato spoglio che ne fece il De Lellis. Questi volumi con altro più o meno prezioso materiale manoscritto dalla famiglia Bonito passarono nel 1850 in possesso del Minieri-Riccio, che li sfruttò largamente nei numerosi opuscoli ed opuscoletti da lui dati alla luce.

La questione dunque sta qui: la fonte citata dal Caggese come garanzia della notizia che anche il primogenito di Carlo lo zoppo fosse coi suoi fratelli minori inviato nel 1282 in Provenza, può veramente riguardarsi e accettarsi come una garanzia solida? — Pregiudizialmente occorre anche osservare che nel Minieri-Riccio, se abbondarono il buon volere e l' attività di ricercare e divulgare documenti, non abbondarono del pari la paziente attenzione, il discernimento critico, lo scrupoloso rigore nell' interpetrazione (questo soprattutto), l' esatta precisione nelle indicazioni. Se volessi esemplificare cotali difetti, riempirei parecchie di queste pagine; ma sarebbe fatica superflua, essendo cosa notoria agli studiosi serî dei Registri Angioini, che col controllo di questi hanno potuto rilevare gli errori, le inesattezze, le interpetrazioni fantasticamente arbitrarie, le strane contradizioni sparse per le varie scritture dell' archivista napoletano. Altronde un piccolo, sufficiente saggio di ciò potrà venir fuori anche da ciò che dovremo dire.

Posto ciò, doveva accogliersi con qualche diffidenza l'asserzione del Minieri-Riccio d'avere visto nel 1853, ma non trascritto il documento del foglio 126t: il documento cioè dell'invio di quei principini in Provenza nel 1282; nel foglio poi scomparso del Reg. Angioino 48. Questo volume 48 — penultimo dei Registri appartenenti esclusivamente al regno di Carlo I — manca, oltrechè dei singoli fogli 27, 35, 36 e 67, di tutto il blocco, dei fogli 123-130, di cui faceva parte il fo. 126 in questione (1). E la forma, troppo breve, se non

(1) Cf. B. Capasso, *Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell' Arch. di Stato di Napoli*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1894, p. 61.

Digitized by Google

monca, in cui il M.-R. rilevò la mancanza attuale di questo foglio, può suscitare il dubbio che egli, senza vedere direttamente il documento del Registro, si valesse unicamente del riassunto fattone dal De Lellis, nella citata pag. 1248 del vol. II dei *Notamenta*. Ma, senza spingere il nostro scetticismo fino all'accoglienza di questo dubbio brutale, esaminiamo la sostanza vera del documento citato, quale ci è data appunto dall'accuratissimo De Lellis; giacchè gl' " introvabili *Notamenta* „ nominati dall' autore del *Roberto d'Angiò* per buona sorte non sono niente affatto introvabili ai nostri giorni. Prima lo stesso Minieri Riccio (morto nel 1882), poi i suoi eredi trattarono di venderli allo Stato. Li acquistò invece il compianto Angelo Broccoli, gli eredi del quale li conservano oggi nel Museo Campano di Capua.

Nei due ultimi righi dunque della pag. 1248 del vol. 2° il documento in questione, del 1283-84 — del tempo cioè in cui, dopo la partenza di Carlo I per il duello, reggeva il Regno come vicario il principe di Salerno suo figlio — non è che un ordine di quest'ultimo perchè sia versata *Domno Guillelmo de Miliardo magistro liberorum nostrorum morantium in Provincia provisio pro expensis filiorum nostrorum*. Per quante altre formule e altre parole potessero impinguare quest'ordine nel documento originale, il fatto che ne risulta è che figli del principe di Salerno " dimoravano „ nel 1283-84 in Provenza sotto la guida di Guglielmo de Miliard, non che vi fossero stati inviati nel 1282, sia per l'educazione asserita dal Minieri-Riccio, sia per la preservazione immaginata dal Caggese. Quando, come e perchè vi si fossero recati, quel documento non diceva; nè, crediamo noi, indicava altrimenti quei fanciulli lontani che come *liberos* o *filios nostros*, e tanto meno tra questi era designato Carlo Martello col suo proprio nome. Questa nostra credenza ha un primo, sia pur non solido fondamento nel fatto che non solamente anche il Repertorio del Sicola, esistente nell' Archivio di Stato di Napoli, riassume in questa più breve e meno esatta forma lo stesso documento: *Dominus Guglielmus de Miliardo magister liberorum Regis* [sic] *commorantium in Provintia;* ma l' indice onomastico

Digitized by Google

aggiunto dal De Lellis a quel suo volume, ampio, copioso, particolareggiato, in rigoroso ordine alfabetico come gl'indici di tutti gli altri volumi, sotto il nome di Carlo Martello, rimandando bene a fogli di altri Registri, tace affatto del foglio 126 del Registro 48. Ma lasciamo andare, e, se si vuole, si tenga ciò per non detto, perchè c'è ben altro da dire.

Il primogenito di Carlo lo Zoppo e di Maria d'Ungheria — primo nella bagattella di otto maschi e cinque femmine — era nato nel 1271, e all' età di soli tre anni era stato fidanzato a Clemenza di Rodolfo d'Absburgo: fidanzamento sciolto o sospeso da ostacoli insorti, ma riallacciato in seguito.

Nato poi, nel 1275, Ludovico (il futuro S. Ludovico di Tolosa), i due fratellini vennero allevati insieme sotto la direzione del " milite „ Niccolò Druget (1). Venuto terzo Roberto (il futuro re) nel 1278, figura come aio di tutti e tre i principini in Napoli, dall' estate del 1279, Stefano de la Forest (2). Ma, come è noto, nel seguente anno 1280 Carlo I si accordò con Rodolfo d'Absburgo circa il possesso della Provenza, contesogli dalla regina madre di Francia, sua cognata; e allora, a governare quella contea, inviò il figlio suo, che colà si recò insieme con la moglie Maria (3). Niuna occasione meglio di questa può apparire adatta alla partenza dei piccoli principini, non inviati, ma condotti dai loro genitori; ma dei principini minori, di Ludovico, fanciullo appena quinquenne, e di Roberto, bambino di due anni, affidati colà a Guglielmo de Miliard. Quanto al primogenito poi, decenne oramai, che egli fosse dai genitori lasciato alla corte dell'avo, e non se ne movesse durante tutto il soggiorno dei suoi fratelli nella lontana contea, vediamo se c' è qualche documento o qualche ragione per poter affermare.

(1) Reg. 9, f. 19; Reg. 24, f. 11.

(2) Barone N., *La* " Ratio thesaurariorum „ in *Arch. stor. Nap.*, X, 424.

(3) *Constitutiones* di Rodolfo: *Pax cum Carolo*, in *Mon. Germ. hist.*, Ll., II, 423; e lo stesso Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo I*, Napoli, Priggiobba, 1857, p. 17, in base al Reg. Ang. 1270, B [vol. 8], f. 63t e sulla fede del Papon, *Hist. générale de Provence*, Paris, 1778, III, 63.

Digitized by Google

Anzi tutto, sappiamo che ai 6 luglio di quello stesso anno 1280 il pontefice Niccolò III concesse al giovane principe di sposare legalmente la fidanzata, che avrebbe dovuto perciò venire a Napoli, e fissò le feste del prossimo Natale come termine per le nozze (1). La morte di Niccolò III differì quel termine. Ma al Minieri-Riccio non era ignoto che ai 31 maggio dell'anno successivo 1281 il re Carlo inviò a Somma vesuviana quel suo nipote fidanzato, non ben saldo, sembra, in salute, perchè vi passasse tutta la prossima estate e si ritemprasse in quell'aria salubre (2).

Fu l'anno dopo, asserì il Minieri-Riccio, che Carlo I mandò Carlo Martello a farsi educare in Provenza. Ma la verità e che l'anno dopo Carlo Martello fu raggiunto a Napoli dalla sposa promessagli e in sua compagnia continuò ad esser servito dal già nominato De la Forest come aio e da Pietro Brahier come maggiordomo. Per la tedesca giovinetta sopraggiunta il vecchio re, nell'aprile di quel fatale anno '82, ordinò al maestro della regia marescalcia l'acquisto di arnesi da cavalcare: una " sambuca „ guarnita di scarlatto e zendado, un " loreno „ di cuoio ornato di seta e oro, una sella, un freno e cose simili (3). Ma questi ordini (potrebbe obiettare un avvocato del defunto archivista) provano che Clemenza stava a Napoli, non che con lei convivesse il suo sposo. Sta bene. Notiamo intanto in parentesi che, se da niuna fonte risulta l'invio dei figli del principe di Salerno in Provenza nel 1282, si sa invece che il principe di Salerno con forze ottenute dal re Filippo di Francia fece ritorno nel Regno in aiuto del padre (4). Insieme con lui, venne anche Maria d'Ungheria che riappare poi in Napoli presso il consorte (5). Ora, in quel torno di tempo,

(1) POTTHAST, *Reg. Pontif.*, 1754, n. 21725 sg.

(2) MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I nel 1281*, p. 7 e 9.

(3) V. i documenti nello stesso MINIERI-RICCIO (!), *Genealogia di Carlo II*, p. 18; *Il regno di Carlo I nel 1281-82*, p. 22 sg.; e nel BARONE, *La* " Ratio „ cit., p. 653.

(4) AMARI, *La guerra del Vespro*, Hoepli, 1886, I, 341 sg.

(5) MINIERI-RICCIO, *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, p. 4; *Il regno di Carlo I nel 1284*, p. 4 sg.

Digitized by Google

Carlo I ai 12 giugno 1282 fece pagare 30 once d'oro ai già menzionati De la Forest e Brahier per le spese occorrenti non solamente a Clemenza, ma anche al suo fidanzato, convivente con lei; e ai 6 ottobre successivo — tra le trattative pel duello con Pietro d'Aragona, lo sconforto per lo scacco di Messina e i tormenti della discrasia ond' era affetto — pensò a fornire quel nipote e la sposa sua degli abiti foderati e gravi necessarî nell'inverno imminente (1). Se poi si volesse anche sapere dove propriamente dimorassero i due promessi sposi, sempre affidati al De la Forest e al Brahier, altri documenti additano quella stanza nel castello dell' Uovo; dove, ai 2 decembre sempre del 1282, il vecchio re ordinò che Carlo Martello (non è inutile rinominarlo) e Clemenza e i loro contubernali fossero provvisti d' ogni cosa occorrente (2).

Partito poi, come è noto, al principio del secondo anno della guerra, Carlo I pel duello, il principe di Salerno ne assunse le veci nel governo del Regno; e nell' esercizio di quel potere lo abbiamo visto ordinare il pagamento della provvigione dovuta al maestro di quegli altri suoi figli lasciati e che tuttora dimoravano e continuarono a dimorare in Provenza. Ma ora lo vediamo ordinare, ai 26 novembre 1283, il pagamento delle diarie (di 4 tarì l' una) dovute al Brahier pel suo ufficio di maggiordomo di Carlo Martello, non solo pel tempo decorso degli 11 giugno passato, ma anche pei giorni avvenire fino al prossimo giovedì di decembre (3).

Carlo Martello era certo la gemma più preziosa della corona che nel castello dell'Uovo costituivano la sua sposa, gli altri fratellini e sorelle e la cugina Caterina Courtenay; ma in quel castello si conservava pure il tesoro regio vero e proprio. E il principe-vicario, per riguardo all'uno e al-

(1) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, p. 17 — Barone, *La* " Ratio thesaorariorum „ in *Arch. stor. Nap.*, X, 662: XI, 6 sg.

(2) Documenti nello stesso Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I nel 1281-82*, p. 34, 35 e 40: *Saggio di Codice*, I, 200; e in Barone, op. cit., in *Arch.* cit. XI, 7.

(3) Documento in Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo I nel 1283*, pag. 20.

Digitized by Google

l'altro tesoro, ordinò, ai 28 decembre 1283, al viceammiraglio Giacomo de Burson di munire quel castello e assicurarlo contro i pericoli della guerra: cautela bene altrimenti sicura della pretesa spedizione in Provenza. In esecuzione di quell'ordine, il castello dell'Uovo si riempì di armi e di armati, di vettovaglie e di medicinali (1).

Ci vuol altro? Ancora ai 7 febbraio 1284 — meno di quattro mesi prima di cadere prigioniero in mano di Ruggiero di Lauria — il principe-vicario ordinò al Secreto di Terra di Lavoro di somministrare al più volte nominato De la Forest le somme occorrenti al mantenimento di Carlo Martello e dei suoi compagni d'albergo. Poi, ritornò a Napoli il re Carlo I (7 giugno 1284); e, còlto, di lì a poco, da malattia mortale, al nipote Carlo Martello presente nel Regno lasciò il governo dello Stato sotto la guida del conte Roberto d'Artois e di Giovanni di Montfort, conte di Squillace e di Montescaglioso (2). Dopo altri due anni, finalmente, pervenuto a maggiorità, Carlo Martello consumò in Napoli il matrimonio con la sposa tedesca, mentre i suoi fratelli di Provenza continuavano a dimorare colà.

Or bene, i più dei documenti riferiti, onde risulta irrefragabile la sua permanenza nel Regno fino a quel tempo, ci sono stati forniti, come s' è visto, dallo stesso Minieri-Riccio. Ma egli, chiuso il cervello davanti a tutte queste prove, non volle vedere nè mostrare quel principe che traverso la lente di una fantastica interpretazione di un unico documento, con una fissazione che vedremo tra poco giungere al parossismo. Il Caggese ricorda (3) la " lamentosa lettera [del 2 maggio 1287] di Roberto e del fratello Raimondo Berengario, scritta da Sisteron, al Re d' Inghilterra, per implorare la liberazione del padre „. In verità, primo a sottoscrivere quella lettera fu Ludovico (4), maggiore degli

(1) MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 25; *Memorie della guerra siciliana*, p. 49.

(2) SCHIPA, *Carlo Martello*, p. 51 sgg.

(3) Op. cit., p. 2 sg.

(4) POTTHAST, *Reg.* cit. 1818, nn. 22525 sgg.: RYMER, *Foedera, conventiones... inter reges Angliae et alios* (ed. del 1745) L. I, P. 3., p. 7-13.

Digitized by Google

altri (undicenne oramai) e però più autorevole. Ma, sfuggito allo storico del re Roberto il nome di Ludovico, come è che non si sia domandato perchè mai coi fratelli minori non implorasse quella liberazione anche Carlo Martello, che, traverso la lente del Minieri-Riccio, doveva pur dimorar tuttora in Provenza? Più coerente qui fu lo stesso Minieri-Riccio. Si sa che il conseguente intervento di Eduardo I d'Inghilterra condusse al trattato di Oléron, conchiuso (si badi alla data) ai 25 luglio 1287; in forza del quale — secondo il testo trasmessoci dal Rymer (1) — il principe di Salerno (prigioniero e non divenuto ancora re Carlo II) s'impegnò a consegnare immediatamente al re d'Aragona, prima della propria liberazione, i figli Ludovico e Roberto, e solo fra dieci mesi Carlo Martello, che da Napoli si sarebbe dovuto recare in Ispagna, e in cambio del quale avrebbe temporaneamente consegnato subito l' altro figlio ch'era in Provenza (cioè Raimondo-Berengario) con 50 mila marchi d'argento: fanciullo e danaro da restituire, quando al termine fisso Carlo Martello si fosse presentato in Aragona. Questo accordo il Minieri-Riccio lesse nella stessa raccolta del Rymer, ch'egli non mancò di citare (2); ma lo riprodusse testualmente in questa forma: " Nel giorno primo di novem-
" bre 1288 [*sic*] col trattato della sua liberazione dalla pri-
" gione di Catalogna, Carlo II tra le altre condizioni accettò
" quella di dover dare in ostaggio ad Alfonso re di Ara-
" gona i primi suoi tre figliuoli, cioè Carlo Martello, Ludo-
" vico e Roberto, i quali trovavansi in educazione [*sic*] in
" Provenza sotto la direzione di Fra Guglielmo Miliard,
" e che fra dieci mesi potesse egli liberare [*sic*] Carlo Mar-
" tello surrogandovi il quartogenito... „. Lo direte stupefacente? Ma è un caso fra cento, e non stupisce punto chi ha pratica del modo di lavorare di quel bravuomo. Ciò che piuttosto stupisce è che oggi uno scrittore d' ingegno, come il mio collega ed amico Caggese, siasi con tanto fiduciosa effusione gittato fra le braccia di un cosiffatto erudito.

MICHELANGELO SCHIPA

(1) Op. cit., p. 18.
(2) M.-R., *Geneal. di Carlo II*, p. 17.

Digitized by Google

III.

PER LA STORIA DEL CARTEGGIO TRA IL PETRARCA E BARBATO DI SULMONA

I.

Quando il Petrarca mandò a Barbato il carme proemiale alle metriche.

Nella lettera 7ª del libro XII delle *Familiari*, data ad Avignone il 21 febbraio del 1352, il Petrarca, rispondendo a Barbato (1), e condolendosi, come soleva, della morte di re Roberto, s'arresta ricordando il carme di recente composto come proemio alle epistole metriche dedicate all'amico. " Quam rem brevi nuper carmine questus sum, quod in epistolis tuum nomen habentibus proœmii locum tenet „. Nella prefazione alle Familiari ch'è dei primi mesi del 1351 (2),

(1) Ricevette la lettera quasi un anno dopo, dacchè era stata spedita: " Dum ad me ...litterae tuae longis anfractibus viam quærunt, et in Galliis latitantem per Italiam sequuntur, annus prope integer circumactus est „. Scritta dunque verso l'aprile la lettera non aveva più trovato a Padova il Petrarca, essendo egli di là partito per Valchiusa il 4 maggio (*Fam.* XI, 6). Questa di Barbato rispondeva ad altra che il poeta gli aveva scritto al momento della partenza da Roma, esprimendogli il rincrescimento di non averlo veduto. Della lettera del Petrarca, andata perduta, ci ha conservato un frammento lo stesso Barbato nell'esposizione a Pietro da Monforte dell'epistola parenetica all'Acciaioli. Il frammento è così citato: Et rursus alias *de Urbe scribens* — Saluto Barbatum meum, quem utinam videre potuissem, sed conquisitis obstaculis prohibuit fortuna, more suo, quin tamen eum animo videam, nec potuit prohibere nec poterit — N. F. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò* nell'*Archivio stor. it.*, 5ª serie, III, (1889) p. 354.

(2) Cfr. *Giorn. stor.*, LXXVII (1921) p. 322.

Digitized by Google

dice appunto che a Socrate aveva dedicato le lettere in prosa, a Barbato le poetiche, così come aveva promesso: " Ea vero duorum amicorum libranti ingenia hac lance partiri visum est, ut prosa tibi, carmen Barbato nostro cederet. Sic enim et vos olim optare solitos, et me pollicitum esse memineram „.

La morte di re Roberto tolse al poeta la possibilità della cara compagnia di Barbato, all' ombra di quel trono già a lui così luminoso di gloria.

Mundi pars una placebat:
Spargimur hac illac, pelagoque abrumpimur alto
Alpibus ac mediis; quotiensque faventibus astris
Reddimur Ausoniae, bustum tibi sorte Maronis
Obtigit in partem vatis, mihi cessit origo,
Amnibus ac toto disiungimur Apennino.
Hinc mea vox mittenda tibi est...

La prima impressione che si riceve da questi versi, e credo che per questa sua stessa spontaneità sia la giusta, è che il carme sia stato composto a Mantova. Solo il fatto del trovarsi vagando in quei luoghi, pieni della memoria di Virgilio, poteva suggerirgli quel contrapposto così preciso, al quale l' *hinc* che segue dà ancora maggior rilievo.

Se così è, si può ritenere con tutta probabilità ch'esso sia del 1350, essendo quell' anno il Petrarca passato da Mantova nel maggio (in quei giorni (1) si noti compose la

(1) Nel codice V. E. 35 della Nazionale di Napoli la lettera ha la data *XIIII Kl. Junias*, cioè 19 maggio. Da questa data (1350) non discorda l'allusione storica contenuta nei versi 36 sgg.

(Optima finitimo quatitur sine fine tumultu
Mantua, magnanimis ducibus sed fulta, recusat
Invicta cervice iugum, civilibus usa
Illa quidem dominis, externi nescia regni),

nei quali si esalta la vittoria di Filippino Gonzaga che a' 30 settembre 1348 (MURATORI, *Annali*, ad annum) mise in rotta a Borgoforte l'esercito di Luchino Visconti la qual vittoria tolse animo alle milizie di Mastino della Scala e di Obizzo d'Este, che precipitosamente si ritirarono. Mantova aveva così dimostrato di non voler piegare il capo al giogo di estranio dominio, e il poeta ne cantava la gloria.

Digitized by Google

lettera poetica a Virgilio: *Fam.* XXIV, 11) e colà avendo fatto un soggiorno anche più lungo nel successivo estate: il 6 luglio vi comperava Plinio (1). L'ultima delle metriche che è quella a Guglielmo da Pastrengo per invitarlo ad essergli compagno nel viaggio a Roma per il giubileo, conserva ancora il posto che aveva nella raccolta, com'essa era in origine, e segna così col carme proemiale anche la data del suo compimento. La raccolta delle metriche fu appunto condotta a termine in quella che è la sua struttura fondamentale (2), nel 1350, poco prima che lo fosse quella delle familiari (3) limitata in origine ai primi otto libri, ma già fin d'allora preformata con la *praefatio*, la lettera *ad posteros*, e il libro ultimo delle lettere agli spiriti magni.

Passarono tuttavia anni, prima che il Petrarca si decidesse a mandare all'amico il carme di cui gli aveva annunciato la composizione, il 21 febbraio del 1352. La data dell'invio si può ricavare dalla lettera 5ª del libro XX delle *Familiari*. Il poeta risponde a una lettera di Barbato allor allora ricevuta dopo molto tempo ch'egli non si faceva vivo. Barbato spiegando il suo silenzio, aveva scritto dei due che l'anno innanzi " anno altero „ gli si erano presentati: bolognese l'uno, straniero d'oltralpe l'altro. Nulla ne aveva egli più saputo. E sì che si era lor tanto raccomandato, ed anche era stato con essi largo di denaro. Risponde il Petrarca che in realtà egli conosceva solo il bolognese, l'altro non sapea chi fosse. Quel di Bologna non si era fatto più vedere; ma non c'era per questo da adirarsi contro di lui,

(1) Si tratta del codice *Par.* 6802. La nota d'acquisto dice *Emptus Mantue*, 1350, *Iul. 6°*. Da una postilla nel codice stesso (f. 17v) si ricava ch'egli vi era ancora il 18 luglio, P. De Nolhac, *Pétr. et l'hum.*² II, p. 71. A Mantova era fin dal 28 giugno (*Fam.* IX, 9).

(2) Cfr. *Giorn. stor.*, LXXV (1920) p. 326.

(3) Così anche argomentò il Mascetta-Caracci da quello che l'autore scrive nella *Praefatio* sulla scelta del titolo per la raccolta delle lettere in prosa " ...quamvis epistolarum nomen consentaneum rebus esset, quia tamen et multi veterum eo usi erant et ipse ego varium carmen ad amicos, de quo paulo supra mentio incidit, eodem praenotabam, bis eo uti piguit „. *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca*, nella *Rassegna abruzzese*, II (1898) p. 187.

Digitized by Google

piuttosto era il caso di compiangerlo: il disgraziato era morto. Oh fosse egli ritornato! Quanto parlare gli avrebbe fatto dell' amico, come glie ne avrebbe ripetuto i desiderî! E c'era motivo ch' egli avesse molto a dire. Poichè da lui Barbato doveva aver ricevuto la prima delle egloghe, il *Parthenias*, scritto di mano dello stesso poeta e il carme proemiale alla raccolta delle metriche. " Proinde manu eius ad te Parthenias meus, quem petieras, pervenisse debuit (1) his ipsis digitis exaratus, nec non et carmen breve, quod inter epistolas tibi inscriptas proœmii locum tenet „. Quanta fosse l' aspettazione dell' amico, ben immaginava. Ma per il momento non manderà il resto (2), avendo qualche speranza di essere tra breve a Roma; e quando ciò avvenga, o farà egli una scappata a Sulmona, portando qualche altro saggio delle cose sue, di cui lo sa ghiotto, o lo inviterà a Roma.

Resta dunque da fissare la data di questa lettera, il che non è difficile. Un' allusione precisa che in essa troviamo, ci mette subito sulla buona strada.

(1) Su questo potenziale *debuit* la Magrini (*Le epistole metriche* di F. P. Rocca S. Casciano, Capelli, 1907 p. 57 sg.) ricostruisce i fatti così: " *Debuit pervenire* cioè *avrebbe dovuto arrivarti* (il testo veramente ha " pervenisse debuit „ con quell'infinito aoristico che è molto frequente nei poeti coi verbi significanti *dovere*, *potere*, e affini) il che significa che non sarebbe arrivato; il bolognese era morto prima di rivedere il Petrarca che così naturalmente non aveva potuto consegnare a lui l'egloga e l'epistola „. Ma è andata fuori di strada. Saputo della visita del bolognese a Barbato, il Petrarca argomentò, com' era naturale, ch'egli avesse anche ricevuto le copie che gli aveva consegnato per il recapito. Questa sua argomentazione è espressa dal *proinde*; pur il non avergli Barbato detto nulla de' due componimenti imponeva qualche riserva, onde la frase ipotetica che si compie naturalmente, sottointendendo come protasi " se nulla è avvenuto in contrario „. Il silenzio di Barbato si spiega ricordando ch'egli, quando scriveva al Petrarca, non sapeva che quel di Bologna fosse morto, anzi doveva credere che, ritornato a Milano, avesse eseguito la commissione che certo gli avea dato. Poi, dopo lunga attesa, meravigliato di non ricever lettere, scrisse.

(2) " De reliquis modo nil mittam „ *De reliquis* fa pensare che il poeta particolarmente si riferisca alle altre metriche costituenti l'intera raccolta, come alle altre egloghe che formavano il Carmen Bucolicum.

Digitized by Google

Annunciando il poeta la sua speranza di venire a Roma e ivi fissarsi stabilmente, ponendo fine a quelle tante sue peregrinazioni, aggiunge: " idque iam ante hoc biennium factum esset, nisi me Ligurum motus transpadanis compedibus tenuissent „. Ora il Petrarca fu in procinto di andare a Roma nella primavera del 1356; ed è precisamente a questa data che qui si riferisce, più che due anni dopo, essendo la lettera del 27 agosto. Questa sua speranza appare evidente dalla lettera 7ª del libro XIX delle *Familiari* a Francesco Nelli; e si riannoda a fila che doveva aver nelle mani Lelio, e che il poeta gli aveva gettato fin dalla primavera del 1353, quando, essendo per muoversi da Valchiusa, non sapeva dove andarsi a posare.

Saputo le accoglienze che il Nelli aveva fatto al suo raccomandato, il Mandello, passato da Firenze, in pellegrinaggio per Roma, il Petrarca gli scriveva:

" Sensi ex ea [epistola tua] quod olim didiceram expertus, qualiter me visurus sis qui Romipetam meum ita videris, *quem ne sequar ut ipse tibi spem dederat, Ligustici motus impediunt*. Expectabo an *vere* tranquillior sit autumnus. Procellosum sane sidus haec loca despicit: adversus quod remedii genus optimum fuga est „. La lettera risponde alla XVII del Nelli, data il 3 febbraio 1356; non ne sappiamo il giorno, ma non può essere stata scritta che verso i primi del marzo successivo, perchè la notte faceva ancor freddo, come risulta dal contesto (1). Ioannolo si deve essere presentato al Nelli nel gennaio: la commendatizia del Petrarca gli fu data a Milano il 25 dicembre (2). Ora il pellegrino aveva annunciato al Nelli che il Petrarca sarebbe passato per Firenze, diretto a Roma, nella prossima quaresima: di qui il dolore e la delusione sua, quando seppe che il viaggio, stante i torbidi della

(1) Cfr. " Piger iste multis mihi ventis ocior Bootes tam rapido flexu his etiam noctibus (le notti invernali sono le più lunghe) plaustra rotat algentia „ *Frc.* II, p. 531.

(2) *Fam.*, XIX, 6. Per la data di questa lettera come delle altre qui sopra citate cfr. E. Cochin, *Le lettere del Nelli al Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1901, p. 23.

Digitized by Google

guerra di Lombardia, era rimandato all' autunno (1). Il riferimento non potrebbe essere nè più preciso, nè più sicuro. La lettera adunque della quale cercavamo la data, è indubitatamente del 27 agosto 1358: e pure allora il Petrarca pareva lì lì per muoversi, anzi in procinto di stabilirsi a Roma. Furono sogni è vero; in realtà, e ciò è significativo, cominciò nel dicembre del '58 a lasciare il soggiorno di Milano, alternando con Padova. Alla data 27 agosto 1358 risponde il posto che la lettera tiene nella raccolta (2), ad essa seguendo la 6ª e la 7ª che sono certamente l'una del marzo, l' altra dell' aprile 1359. Il carme proemiale fu dunque mandato a Barbato nel 1357.

Questa data ha un certo valore, perchè se ne può indurre che la raccolta delle metriche nella sua seconda fase che restò poi, salvo i soliti ritocchi, la definitiva, fosse proprio allora compiuta, come di quel tempo fu compiuto il *carmen bucolicum* il quale fu finito di copiare in quell' esemplare che rimase l'archetipo, appunto a Milano nel 1357.

Il Parthenias e il carme proemiale erano saggi, anzi i pezzi d' apertura, se così si può dire, delle due opere, venute a maturanza insieme. Due, col *Parthenias*, erano così le egloghe che Barbato possedeva; l'altra, cioè l'*Argus*, ch'è la seconda del *Bucolicum* gli era stata mandata per mezzo di Lelio, il 18 gennaio 1347 (*Var.* 49). Si capisce come il Boccaccio, annunciando a Barbato nella lettera del 13 maggio 1362 che gli avrebbe fatto tenere copia del *Bucolicum*, soggiungesse: " Nec arbitreris id esse tantummodo, *quod tu habes* alijque quamplures, *Monicum* (cioè il Parthenias) *et Argum:* in duodecim quidem eglogis omne distinctum est „ (3).

(1) Nella lettera XV, data a Firenze il 5 aprile (1356) il Nelli cita una sua precedente scritta poco prima (che non abbiamo) nella quale rispondendo appunto a quella del Petrarca (XIX, 7) si lamentava ch'egli avesse dovuto differire il viaggio all'autunno. " Michi ipsi iratus, nuper scripsi tibi, conquestus mutationem propositi tui, in tempus longiquum autumni ecc. „. Ed. Cochin, p. 75.

(2) Appunto per questo la lettera correva già, dietro il Fracassetti, (*Le lettere*, IV, p. 273) come del 1358, pur senz'altre prove.

(3) M. Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, tip. Vaticana, 1904, p. 28, (lett. V).

Digitized by Google

Un' altra osservazione va fatta, ed è questa: il carme proemiale anche in questa lettera del '58, come già in quella del '52, è detto " *breve* „. Al contrario, così come l' abbiamo, sono 83 versi; sicchè, misurandolo alla stregua degli altri carmi, ond' è composta la raccolta, non pare veramente che ad esso convenga tal nota di brevità. Infatti delle altre 65 epistole solamente 20 possono vantare un numero maggiore di versi, mentre 45 sono più brevi. Ciò fa pensare a una giunterella che l' autore vi abbia fatto dopo il '57 e quindi dopo la trascrizione dell' esemplare definitivo e ivi poi riportata con un segno di richiamo a suo luogo, come per aggiunte simili vediamo nell' archetipo autografo del *Bucolicum*. Nè l' inserzione è difficile a scoprirsi; io la segnerei dopo il v. 44. Rileggiamo:

Perlegis et lachrymas, et quod pharetratus acuta
Ille puer puero fecit mihi cuspide vulnus.
Omnia paulatim consumit longior aetas,
Vivendoque simul morimur, rapimurque manendo.
Ipse mihi collatus enim, non ille videbor;
Frons alia est, moresque alii, nova mentis imago,
Voxque aliud mutata sonat, nec pestibus iisdem
Urgeor; erubuit livor, cessitque labori.
Cessit an incaluit, longisque recruduit annis
Laude tumens aucta, et mecum et cum tempore crevit,
In dubio est; certe hunc didici contemnere ab alto.
Iamque equidem vel nulla lues; vel spreta quietem
Dat calamo atque animo. Iamque observatio vitae
Multa dedit lugere nihil, ferre omnia; iamque
Paulatim lachrymas rerum experientia tersit;
Iam quod non potuit ratio, natura diesque
Longa potest: vicere duae, cui cesserat una.
Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem:
Flamma furens animis, tumulo cessere favillae;
Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes;
Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes,
Jamque arsisse pudet.

I versi 45–59 riportati in corsivo tradiscono uno stato d'animo diverso da quello onde sgorgò il carme nel suo

Digitized by Google

primo getto, non solo, ma l'età più avanzata del poeta e rompono il filo del discorso per cui le suture non riescono a dissimularsi e l'interpolazione salta all'occhio evidente: " Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem ecc. „ è lo stesso concetto, espresso quasi con le stesse parole che troviamo nella lettera 4ª del libro IX delle *Familiari*: " Veteris flammae aut si quid favillae tepentis superfuerat, cogitatio oppressit, tempus lenivit, novissime mors extinxit „, la qual lettera, come altrove vedemmo, cade verso l'estate del '50, o i primi mesi del 1351 (1).

II.

Le ultime lettere.

Alla lettera data a Milano il 27 agosto 1358 segue con largo intervallo di tempo la 4ª del libro XXII, *Ah! quotiens*. In questa il poeta si rammarica, toccando la solita corda, della lontananza dell'amico; dice come di questa lontananza l'uno e l'altro possano confortarsi; in fine aggiunge di non aver deposto la speranza di rivederlo, e chi sa non sia presto.

Nel codice Borgiano 329 fattoci conoscere dal Vattasso (2) la lettera ci si presenta nella tradizione extravagante, cioè nella prima dettatura; così vi troviamo una giunterella soppressa nel testo definitivo; dopo " Vale nostri memor „ (*Frc.* III, p. 131) segue quest'altro saluto: " Insignem illum virum, nobis unanimem et mihi cognominem salvere iube „; e dopo la data, l'avverbio " propere „. Nello stesso codice, subito dopo (c. 159ᵛ) leggesi, e non casualmente, la risposta di Barbato " Francesco Petracce Fiorentino Barbati de Sulmone r e s p o n s i o „ la quale con le altre ine-

(1) Cfr. *Giovanni da Parma e il Petrarca* in *Archivio storico per le Province Parmensi*, XXIII (1923) p. 10 sg.

(2) Cfr. anche M. Vattasso, *I codd. petrarcheschi della Bibl. Vaticana*, Roma, tip. Vaticana, 1908, p. 126.

Digitized by Google

dite del codice fu pubblicata dal Vattasso (n. I). Il Proto (1), mal districandosi dal groviglio delle supposizioni circa la data delle due lettere, finì a concludere contro ogni verisimiglianza e contro la stessa autorità del codice Borgiano che la lettera di Barbato non sia la risposta alla *Fam.* XXII, 4, ma risponda ad altra del Petrarca andata perduta; errore non meno grave dell' altro al quale egli si oppose, (e fece bene), quello cioè di voler correggere per accomodar le cose ad un falso presupposto, la data della *Fam.* XXII, 4: *Venetiis, XII Kal. Maias,* ch' è dei codici. Ho detto contro ogni verisimiglianza; ma si può dire di più, contro l'evidenza. Basta leggere attentamente una dopo l'altra le due lettere. Ma pur vi sono riscontri precisi e già messi in luce dall' editore: questo p. e. ch' è decisivo. Al Petrarca che aveva scritto di salutargli quel Francesco di Sulmona " insignem illum virum nobis unanimem et mihi cognominem salvere iube „ (intendi, come è stato ormai identificato, Francesco Sanità (2)) risponde Barbato: " Vir ille Sulmonensis vere per te descriptus nobiscum unanimis tibique cognominis ecc. „. Il Proto si domanda " dove è nella lettera un brano che giustifichi quel *vere per te descriptus* „ ? O pretendeva egli che l' autore, d' uno che non aveva mai visto, facesse il ritratto, descrivendo se era bello o brutto, se aveva il naso lungo o corto? Per quello che ne sapeva, il Petrarca qualificò quel suo ammiratore, insigne e degli stessi sentimenti che i loro: e Barbato conferma *vere per te descriptus,* definito cioè a dovere con quelle parole. E mi pare che basti. Nel testo definitivo i saluti per Francesco

(1) E. Proto, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici* nel *Giornale dantesco,* XIV (1906) p. 244 sgg.

(2) N'ebbe giusta intuizione il Mascetta-Caracci (*Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca* nella *Rassegna abruzzese,* II, (1898), p. 78) comprovata da questo passo della lettera del Petrarca a Barbato " Barbate optime, Vattasso, VII „ la prima in ordine di tempo nella quale il poeta parla di lui: " Viro illi insigni, quem ad me ignotum hominem affici scribis, illi, inquam, cui Franciscus nomen est Sanitasque cognomen, meis verbis plurimam salutem dicito „. Ma quanta avventatezza poi nella recensione dell'opuscolo del Vattasso (*Rassegna critica,* XII, (1907) pp. 9 sgg.)!

Digitized by Google

Sanità furono soppressi anche perchè la frase ricalcava un' altra già usata nella lettera precedente (*Fam.* XX, 5) e l' autore badò rivedendo le lettere a togliere le ripetizioni come egli stesso confessa: " verbum quod semel in una epistola positum delectabat, in toto opere saepius repetitum fastidio esse coepit. Uni itaque relinquendum, de reliquis eradendum fuit „ (1). Ma quelle poche parole che ritroviamo nella prima stesura chiariscono a noi la felicità del Sulmonese descritta al vivo da Barbato il quale, vedendosi così onorevolmente nominato da quel dispensatore di gloria, lesse una e due volte la lettera, la baciò e subito la trascrisse. " Vir ille Sulmonensis, vere per te descriptus nobiscum unanimis tibique cognominis qui predictas licteras tuas, mille datis obsculis, lectitavit propiaque sibi manu transcripsit, se memorie tue devotissime reconmendat „. Rimane dunque bene stabilito che questa di Barbato è la risposta alla *Fam.* XXII, 4.

Vediamo or dunque di fissare la data così contrastata della *Fam.* XXII, 4. Il Fracassetti dal fatto che la lettera è scritta da Venezia, argomentò che dovesse essere del 1363 " poichè solamente dal giugno dell'anno precedente (ma fu poi dal giugno ?) egli era venuto ad abitare la città di San Marco „ (2). Ma poichè Barbato confessa nella risposta ch' egli ricevette la lettera del Petrarca il giorno di Natale " In die nativitatis dominice, hora conmestionis ad mensam, tuas... licteras Venetijs scriptas... suscepi „, tornò ovvio al Vattasso escludere che questa potesse essere del 1363, sapendosi che di quel tempo Barbato era già morto (3). La

(1) Praefatio, *Frc.*, I, p. 20 sg.

(2) *Le lettere*, IV, p. 433.

(3) Il MASCETTA (loc. cit., pp. 191 sgg.) si è sforzato di dar nuovo credito a un dubbio che già aveva tentato il Faraglia circa la data della morte di Barbato. Il dubbio è fondato su una frase della *Sen.*, III, 4, là dove il Petrarca si schermiva dal tessere l'elogio dell'amico per il troppo che ignorava della vita sua " quae vivendi norma, quae familiae suae disciplina, quae reipubblicae cura, denique quid egerit duobus ac viginti annis quibus eum oculis non vidi, quid dixerit, aut scripserit cum haud dubie exundanti ingenio multa potuerit „. Il Petrarca non aveva più veduto Barbato dall' autunno '43; ventidue

Digitized by Google

riportò quindi al 1362, non essendosi il Petrarca prima di quest' anno stabilito a Venezia. Nè da questa conclusione lo rimosse l' obiezione che nell' aprile del 1362 il Petrarca non era certo a Venezia, ma ospite di Azzo da Correggio presso il quale si era fermato dopo essere partito da Milano il 23 marzo, in viaggio per la Germania. Da questa difficoltà credette spacciarsi accusando d'errore la data " *XII Kal. maias* „ e concluse: " questa lettera non è certamente anteriore al giugno e non è posteriore ai primi di dicembre del 1362 „. Se non che la tradizione manoscritta cui fa capo il codice borgiano, indipendente da quella della raccolta ordinata dal poeta, conferma la data di Aprile; la quale, si noti, secondo un' osservazione già fatta dal Proto, e che coglie nel segno, trova una conferma nel testo della lettera, là dove dice che la guerra rinasce coi fiori: " sed multos iam per annos verius ferme *cum floribus* renascentis belli pericula [me] tenuere „, il che si capisce detto a' 20

---

anni dopo ci porterebbero a fissare la data della morte di Barbato all'autunno del 1365. L'Acciaioli morì il giorno 8 novembre 1365: il Petrarca sarebbe stato dunque a tempo a scrivergli la *Sen.* III, 3 nella quale accenna alla morte di Barbato come allor allora appresa. Ma questa lettera è poi veramente del '65? Non può essere, perchè nell'ottobre del '65 il Petrarca era a Pavia, non a Padova, donde la lettera è datata. Si dovrà dunque ritenere la lettera del 1363; Barbato testava l'otto settembre e quel giorno forse o il seguente è anche morto: sicchè il Petrarca poteva ben scrivere il 13 ottobre: " devoti tui fratresque mei optimi ferme omnes simul vento citius abiere Socrates (1361) Zenobius (1361) Lelius (1363) Simonides (1363) *et quod novum audio Barbatus* „. La lettera fu scritta a Padova, ove era venuto tra il settembre e l'ottobre da Venezia, in viaggio per Pavia. Nella *Sen.* III, 4, abbiamo dunque un *lapsus* nel quale il poeta, pur così preciso, incorre pensando alla data del suo primo incontro (1341) al quale aveva, si noti, l'abitudine di riferirsi sempre quando scriveva a Barbato. La lettera che segue (*Sen.* III, 4) che si deve credere col Vattasso indirizzata a Francesco Sanità, non ha data: ma dal contesto si ricava che dovette essere scritta da Pavia " ubi nunc sum inter Alpes Apenninumque „ ove il Petrarca giunse poco dopo. Come dice l'epigrafe che si leggeva sulla tomba del Sanità (cfr. MASCETTA-CARACCI, loc. cit., p. 179) egli morì il 13 settembre 1363, pochi giorni dunque dopo Barbato, ma a tempo perchè potesse annunciare la morte dell'amico comune al Petrarca pregandolo di scriverne l'elogio.

Digitized by Google

di aprile, non a Giugno e meno ancora più tardi, come pur sarebbe necessario per trovare il Petrarca stabilito a Venezia. Perchè a' 28 Agosto egli era ancora a Padova e si raccomandava al Benintendi (*Varie*, 43) onde, fosse favorevolmente accolta dalla Repubblica la sua istanza, come infatti fu il 4 settembre. Ma che la lettera non possa essere del 1362 emerge anche dal fatto che Barbato raccomandandosi al Petrarca perchè gli mandi le opere desiderate, scrive ch' egli può appoggiarle a Firenze presso il Boccaccio il quale si incaricherà dell' inoltro, come già gli aveva fatto per la lettera allora allora ricevuta. " Et quidem vir doctiloquus dominus Johannes de Certaldo de Florentia tuus devotus discipulus, mihique reverendus et amicitia longa iunctus, *qui de Florentia ipsas mihi tuas direxit amabiliter licteras*, vel in eius absentia Franciscus Iero (Florentinus vocatur et civis) amicus meus qui quicquid eis miseris fideliter mihi mictent „. Ora come poteva Barbato negli ultimi giorni del dicembre 1362, o ai primi del '63, suggerire al Petrarca di appoggiare presso il Boccaccio a Firenze quanto volea fargli pervenire a Sulmona, se questi di quel tempo non era a Firenze, ma (ed egli lo dovevá certo sapere) a Napoli? L' errore sta nell' avere assunto a punto di partenza il preconcetto del Fracassetti. L' essere la lettera data a Venezia non significa che il Petrarca la scrivesse quando già ivi si era stabilito: perchè non potrebbe essere di data anteriore, scritta in un' occasione qualunque che il Petrarca si trovò a Venezia?

Così appunto è: infatti la lettera è certissimamente del 20 aprile 1360. Di questo anno, il 17 aprile, il Petrarca era a Padova dove di fretta scriveva una breve lettera a Guglielmo da Pastrengo (*Fam.* XXII, 11) raccomandandogli l' entusiasta orefice bergamasco presso il quale era stato ospite il 13 ottobre 1359 (1): da Padova egli deve aver fatto una gita a Venezia, così come fece durante il prece-

(1) Cfr. *La visita del Petrarca a Bergamo* nel *Boll. della Bibl. civica di Bergamo*, XVII (1923) p. 53.

Digitized by Google

dente soggiorno Padovano nell' inverno del 1358-59 (1), e mentre era a Venezia scrisse a Barbato. Ne viene così un' altra piccola notizia, dico di questa gita a Venezia nel 1360, da aggiungersi a compimento della biografia del poeta. La data risulterà anche più evidente e sicura dalla relazione che questa lettera di Barbato ha, come vedremo, con l' altra del Petrarca, *Multa se offerunt* che segue subito dopo nello stesso codice borgiano e fu pubblicata dal Vattasso sotto il n.° II. Ma già per il 1360 fanno buona testimonianza accenni che si possono ricavare dal contesto delle due lettere:

Primo. Barbato vede che il Petrarca gli scrive da Venezia e se ne rallegra con lui, sperando ch'egli abbia ormai definitivamente lasciato il soggiorno di Milano: " Hoc unum... adicio me multum habuisse gaudij cum prefatas licteras tuas Venetiis scriptas vidi, sperans te totaliter Mediolano *digressum* „, C' è in questa speranza l'eco dei sentimenti e delle riflessioni del Boccaccio, e non di lui solo, cui il Petrarca risponde nella lettera data a Milano, il 17 agosto 1360 (*Varie*, 25): " Non possum sane praetervehi primum illud ambiguum ubi ais: videre te satis e successu rerum mearum Mediolanensem me perpetuum fore... Amici enim ferme omnes, his exceptis qui hic sunt, quique mei abitus mentionem ceu infaustum aliquid exhorrent, omnes, inquam, alibi me terrarum mallent „. Di questo affare, così scottante, della dimora, il Petrarca aveva ragionato a lungo col Boccaccio, quando egli era ospite suo a Milano, nel marzo 1359.

E Milano era sembrata la residenza ancor preferibile, fatta eccezione solamente per Padova " Unam excipiebamus urbem Patavii „. E infatti il Petrarca come era stato nel precedente inverno qualche tempo a Padova, dando segno di cominciare a staccarsi da Milano, così vi era tornato la primavera successiva, dopo la partenza dell' amico. Ma fu anche questa una breve assenza, chè ben presto egli era

(1) Di questa gita a Venezia nell'inverno del 1359 si ha testimonianza dalla lettera XX, 6, al Nelli " Proinde nuper Patavio rediens, illic enim ex negotio ieram, *etsi Venetias ex otio petiissem* „.

Digitized by Google

di nuovo a Milano, come non sapesse sradicarsene del tutto. Di qui il rimprovero a mezza bocca del Boccaccio nel dichiarare la persuasione che l'amico sarebbe stato milanese per sempre. Barbato che per la lontananza riceveva notizie rade e lente, entrava a Natale in quella speranza nella quale si cullava il Boccaccio a primavera e di cui avea dovuto ricredersi al venir della state. E niente pare più probabile di questo che cioè il Boccaccio stesso scrivendo a Barbato nell' occasione che gli mandava la lettera del Petrarca, arrivatagli poi così tardi, lo abbia indotto in quel sentimento.

Secondo. Sistematosi a Venezia, ciò fu nel settembre 1362, non risulta che il Petrarca mai pensasse a un suo trasferimento, breve o lungo che fosse, a Roma; eppure vediamo che il vagheggiava ancora, scrivendo a Barbato quel 20 aprile, tanto da poter credere che da un momento all' altro glie ne fosse porta la possibilità. Desiderio questo antico per il quale, come vedemmo, già sospirava nella lettera del 27 agosto 1358 e che riappare ora in forma abbastanza decisa nella primavera del 1360: " nec dum ideo spem dimisi, fierique potest, ut quod expectavi desiderio iuxta sit „. Ai primi di quaresima del 1360 Lelio passava da Firenze diretto a Roma (1), e tornando di Provenza in Italia era stato prima a visitare il Petrarca a Milano: di qui il riaccendersi della speranza del poeta e l'affermazione concreta di quella possibilità.

Terzo. Il Petrarca parla della guerra che par si rinnovi ogni anno a primavera coi fiori. Si accese infatti nell'aprile del 1360 la guerra per Bologna. Non valse che Giovanni da Oleggio, premuto dalle milizie di Bernabò, cedesse la città al cardinale Egidio e ne uscisse nascostamente la notte del 31 marzo, chè avendo intimato il capitano del legato pontificio alle milizie del Visconti di levarsi dal contado di Bologna, egli non si ritrasse e la guerra riprese.

Quarto. Barbato, ricordando al Petrarca come egli fa-

(1) Cfr. *Un frate portalettere a servizio del Petrarca e degli amici suoi* nel *Boll. della civica bibl. di Bergamo*, XV, 1921, p. 8.

Digitized by Google

cesse raccolta di ogni cosa che fosse a lui uscita dalla penna, narra, come un esempio, di essersi subito copiata la letterina ch' egli aveva veduto nelle mani di Malizia. Conosciamo la letterina e anche fu identificato il personaggio cui è diretta (1). Si tratta del giullare Giovanni di Firenze soprannominato Malizia Barattone, il quale, visitato il Petrarca a Milano, gli aveva recitato un sonetto di Ciano del Colle che insieme con molte lodi faceva al poeta il solito rimprovero di starsene a Milano sotto la tirannia viscontea, invece che in un paese libero come a Firenze. Quel che importa è questo che Malizia nel 1360 si trovava appunto alla corte di Napoli, anzi il 27 dicembre riceveva dai sovrani " in feudum nobile „ un'isoletta nel Volturno con giurisdizione di vassallaggio e diritto di pesca (2). Il caso di quella trascrizione, riportata la lettera di Barbato ai primi del '61, riacquista tutto il suo carattere di attualità.

Finalmente la data 20 aprile 1360 conviene al posto che la lettera ha nella raccolta il che ha pur sempre qualche valore. Seguono infatti la 5ª al vescovo Filippo, che è del 9 agosto 1360, la 6ª a Zanobi, del 17 agosto 1360 ecc.

La lettera del Petrarca fu consegnata assai tardi a Barbato da un negoziante fiorentino cui l'aveva affidata per il recapito il Boccaccio. Finiti ch' ebbe i suoi affari a Sulmona, il negoziante che non aveva voluto prima dire il giorno del suo ritorno, fu da Barbato a vedere s'egli avesse risposta, e Barbato dolente di non avervi pensato prima, scrisse rapidamente e breve. " Non possum longiorem, ut cuperem, epistolam facere. Calcaratus enim lator, negotiator Florentinus, omnem sua properantia facultatem preripuit, nec rogatus pluries suum predixisse voluit de Sulmone recessum... iuste segnitia mea plector, qui mihi ante tempus,

(1) La lettera fu pubblicata dal Fracassetti, III, p. 515 di sul codice Barberiniano già VIII, 56, sul quale cfr. M. VATTASSO, *I codd. petr.*, n. 139, p. 128. Il buffone " Malizia „ fu identificato dal Novati, cfr. *Il Petrarca e i Visconti* nella miscellanea *F. P. e la Lombardia*, Milano, Hoepli, 1904, p. 26, n.

(2) M. CAMERA, *Elucubrazioni storiche diplomatiche su Giovanna I di Napoli e Carlo III di Durazzo*. Salerno, 1889, p. 231.

Digitized by Google

ut debui, non providi „. La risposta di Barbato fu scritta dunque tanti giorni, dopo il natale 1360, quanti quel negoziante si fermò a Sulmona. Sarà perciò del gennaio 1361. Scrisse, come abbiamo veduto, ricordando all'amico la promessa Africa, il promesso volume delle metriche, o almeno gli mandasse, se queste opere maggiori non poteva, quel libretto " libellum illum trialogum (1) de conflictu curarum „ che gli sarebbe stato così prezioso, or che cominciava a diventar vecchio. Si tratta del *Secretum* di cui Barbato doveva aver avuto notizia dallo stesso autore, quando questi fu nell'autunno del 1343 a Napoli. Il *Secretum* era allora finito da pochi mesi.

Il Petrarca ricevette la risposta assai tardi, onde riscrivendo al sulmonese poco dopo, poteva già dire la lettera dell'amico " antiqua „ (2). La nuova lettera che il Petrarca scrisse subito di rimando a Barbato è appunto questa brevissima che comincia *Multa se offerunt*, data a Padova il 22 giugno, di fretta, *festinante nuncio*, e che il Vattasso ha pubblicato sotto il n. II. Il Petrarca prega Barbato, di adoperarsi presso l'Acciaioli e il cancelliere Nicolò d'Alife perchè sia scongiurata una grande ingiustizia ond'era minacciato il vescovo Teatino. Si tratta del vescovo Bartolomeo Carbone de' Papazurri trasferito alla sede episcopale di Chieti, il 24 maggio 1352 e promosso poi arcivescovo di Patrasso, il 21 luglio 1363. La letterina chiude così: " Recepi pridie antiquam valde licteram tuam unam brevem, sed non vacuam votorum. Plurima postulas, nec pauciora concederem libens, nisi famuli et scriptores, geminus vite mee labor et duplex bellum, impedirent; nitar tamen „. Sappiamo quali erano i voti di Barbato! Non può esser dubbio

(1) Barbato usa " trialogum „ non perchè l'opera consti di tre dialoghi, ma nel senso proprio registrato dal Ducange di dialogo fra tre persone. La terza persona è la Verità che siede arbitra.

(2) Il testo ha " Recepi pridie „ e perciò la risposta rigorosamente sarebbe del giorno dopo: ma " pridie „ è usato dal Petrarca nel senso indeterminato di " pridem „ (Es. *Var.* 65) onde la frase va tradotta " Ricevetti non è molto „ e quel " non è molto „ è in antitesi ad " antiqua „.

Digitized by Google

che il Petrarca alluda qui alle opere che Barbato gli aveva chiesto. Il Vattasso, cui sfuggì la relazione che questa lettera ha con quella di Barbato, l'attribuì al 1362, così ragionando: " Bartolomeo Carbone fu vescovo di Chieti dal 24 maggio 1352 al 20 luglio 1363; epperò la lettera del Petrarca, la quale è datata da Padova il 22 giugno, deve essere del 1362, perchè nel periodo dal 1352 al 1363 il Petrarca soggiornò a Padova soltanto dal luglio 1361 al 10 gennaio 1362 e dal maggio al giugno del 1362 „. Sappiamo infatti dalle note obituarie inserite nel Virgilio ambrosiano, che il Petrarca, la sera del 14 luglio 1361, ricevette a Padova la notizia della morte del figlio, avvenuta a Milano la notte tra il 9 e il 10 dello stesso mese. Ciò tuttavia non vuol dire che egli non potesse essere già a Padova il 22 giugno, meno di un mese prima di questa data. Il Rossi lo fa partire da Milano nella primavera (1): nè troverei ragione per contraddirlo. D'altra parte non più semplicemente " antiqua „ il Petrarca avrebbe detto la lettera, se l'avesse ricevuta un anno e mezzo dopo. Come già in altra occasione, un così lungo intervallo di tempo gli avrebbe strappata una frase ben più determinata.

Fino a questa data dunque il Petrarca non aveva certo mandato ancora a Barbato le epistole metriche. La difficoltà era quella de' copisti. Faceva conto però di adoperarsi per accontentarlo " nitar tamen „. Non se ne deve però trarre la conseguenza che la lettera XXII, 3 abbia a ritenersi senz'altro posteriore a questa data. Così sarebbe, quando dovessimo proprio credere che fosse stata scritta al momento di mandare l'esemplare, già pronto, a Barbato. Ma non credo che le cose siano andate così. La lettera che in sostanza è una vera e propria prefazione, potè benissimo essere stata preparata prima, quando l'autore giudicava l'opera pronta per essere trascritta e si illudeva che lo potesse essere presto. Di ciò mi persuade il posto che la lettera ha nel codice morelliano, ora marciano Lat. XIII, 70, la cui

(1) V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia* nel *Boll. della soc. pavese di storia patria*, IV (1904) p. 375.

Digitized by Google

importanza rispetto alla storia del testo delle Familiari, è inutile qui ricordare. Segue ivi la lettera *Duos solitariae*, non inclusa poi dall' autore nella raccolta, con la quale egli annuncia a Socrate di non voler più oltre ritardare l'invio al vescovo Filippo del trattato *De vita solitaria*. La lettera cade tra il 10 febbraio 1359, data della XX, 15 con la quale il Petrarca ripiglia il carteggio con Socrate da lungo tempo interrotto (Iam dudum, mi Socrates, cessat inter nos vicissitudo illa litterarum magnum absentiae remedium) e l' 8 maggio 1361, il giorno che gli giunse la prima notizia della sua morte.

Ovvia pertanto si presenta la congettura che quel proposito di mandare il trattato maturasse appunto verso la seconda metà del 1360, appena tornato il vescovo Filippo dalla Germania, sia ch' egli per mezzo di Socrate ne domandasse conto, sia che spontaneo ne fosse venuto all'autore il pensiero in quel momento che i buoni uffici del vescovo erano per tornar utili all' amico e a lui stesso: a Socrate c'era chi faceva guerra spargendo veleno per invidia; egli sospirava una condizione di cose che gli permettesse di tornare a Valchiusa (1). Comunque, se stiamo alla lettera, l' invio avrebbe dovuto essere imminente: " Hos [Duos Solitariae vitae libros] cupienti et oranti [Philippo Cavallicensi] mittere diu distuli, et iam iam causam dilationis intelliges. Ego enim et illos sibi non negare nec subtrahere amplius institui... et te similiter horum participem facere in animo

(1) La lettera con la quale il Petrarca si rallegra col vescovo reduce dalla Germania (*Fam*, XXII, 5) è del 9 agosto 1360: in fine mentre prospetta l'eventualità del suo ritorno a Valchiusa (così aveva anche scritto a Socrate, dicendo ch'egli avrebbe incantato i serpenti) gli raccomanda l'amico " omne quod de me aut pro me faceres in illo [Socrate] exibe „. E per Socrate aveva già scritto il 23 giugno 1359 al card. Talleyrand, come si ha dalla XXI, 9 (cfr. l'art. cit. *Un frate portalettere*, p. 10). Nella 55ª delle *Varie*, data a Milano il 15 marzo 1361, prega il vescovo di aiutare presso il card. Talleyrand i suoi voti, de' quali depositario era Socrate: il poeta vagheggiava tra altre possibilità quella di un ritorno in Provenza, se pur gli erano fatte le condizioni che desiderava. Ahimè! morto Zanobi, gli tornarono ad offrire il segretariato apostolico!

Digitized by Google

est: sed ea lege ut, vivo me, nemo alius particeps per vos fiat „: invece si sa che non fu fatto se non nel 1366, e Socrate era già morto da cinque anni. Nel 1362, o non abbia prima l' autore trovato altro copista che gli andasse, o ancora non si fosse deciso, tormentato da dubbi per qualche nuova giunta o correzione, ebbe l'incarico di trarre la copia Moggio da Parma. E non solo il trattato, egli aveva dell'altro da trascrivere. Il 10 giugno '62 da Padova il Petrarca gli scriveva: " Recommendo vobis reculas illas meas quas dimisi vobis (il 5 maggio, congedandosi da Azzo da Correggio presso il quale era stato ospite) nominatim Solitariam vitam „; e ancora il 9 dicembre: " Reliquum est ut rogem reculas illas meas vobis, frater carissime, curae esse, si vacat, saltem vitam solitariam quae si transcripta erit ut spero... (seguivano istruzioni per la legatura e miniatura) „; e il 30 dicembre: " reculas illas habetote memoriae „. Ricordando il " nitar tamen „ del 22 giugno 1361, non mi pare improbabile che tra le *illas reculas* che Moggio doveva trascrivere, fossero con il trattato *De vita* anche le " *metricae* „. Il Petrarca non ebbe da Moggio la copia desiderata del *De vita*, onde si ridusse a darlo da trascrivere, prima di partire per Pavia nell' estate del 1365, a don Giovanni Bocheta in Padova, il quale ultimò con sollecitudine, entro l' anno, il lavoro. Così il libro fu potuto mandare nel 1366. Ma le *metricae?* Se quel che abbiamo sospettato è vero, che cioè avesse l' incarico della copia il Moggio, certo l' esemplare non era ancor finito al cadere del '62, nè è probabile che fosse compiuto prima dell' ottobre '63, prima cioè che arrivasse al Petrarca la notizia della morte dell'amico, cui era destinato, se nemmeno fu finito il *De vita* per il quale con quel " nominatim „ con quel " saltem „ l'autore aveva anche più insistito. Concludendo dunque, diremo che le metriche ancora il 22 giugno 1361 non erano state spedite a Barbato; che per quanto l'autore si adoperasse per accontentare l'amico, è assai probabile che la copia non sia stata allestita in tempo, perchè Barbato la potesse ricevere, essendo egli morto nel settembre del 1363. Quanto alla lettera XXII, 3, è da ritenersi secondo il luogo ch' essa ha nella serie del codice

Digitized by Google

morelliano e quindi nella raccolta definitiva, dettata nei primi mesi del 1360: nè fa prova per sè sola che il volume sia stato effettivamente spedito.

Proseguiamo. Poichè Barbato ebbe ricevuto la lettera del 22 giugno, non solo non depose il desiderio delle opere del Petrarca — era l' Africa specialmente che gli stava a cuore — anzi gli balenò l'idea, incoraggiato dalla promessa dell' autore " nitar tamen „ di un nuovo tentativo, vorrei dire in grande stile. Questo è l' oggetto della lettera al Boccaccio che il Vattasso ha pubblicato sotto il n. III. Barbato vi narra d' un convegno che già da tempo aveva avuto luogo in casa sua a Sulmona, cui avevano preso parte il gran Siniscalco, Napoleone Orsini conte di Manuppello logoteta e Nicola Orsini, conte di Nola (1). In quel convegno fu letta una lettera del Petrarca e si decise dopo la lettura di scrivere al poeta perchè si decidesse a pubblicar l' Africa. Barbato si prese l' incarico di dettare la lettera che il siniscalco avrebbe poi fatto spedire da Napoli. La lettera fu presto pronta; ma non così subito trasmessa com' era l' impegno. " Iam dudum clari viri, dominus Magnus Senescallus, comes Manuppelli Logotheta et comes Nolanus convenerunt apud Sulmonem in hortulo meo ubi quamdam ex epistolis domini nostri Laureati legimus; post cuius lectionem, ut omictam cetera, decreverunt dicti domini pro conmuni omnium parte, dicto domino Laureato de publicanda Africa scribere, dictusque Magnus Senescallus promisit faciendas mihi licteras de Neapoli, quo tunc accessurus erat, transmictere. Que lictere facte fuerunt, sed non iuxta promissionem extemplo transmisse „. A questa lettera di Barbato il Boccaccio rispose il 13 maggio 1362, e non c'è ragione di credere ch'egli non rispondesse subito. Da notarsi è questo che il convegno presso Barbato risale a molto tempo prima, come avverte l'avverbio *iamdudum*, col quale comincia il racconto. Anzi dalle ragioni addotte in seguito per spiegare al Boccaccio come la lettera al Petrarca non

(1) Cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. V, Fam. Orsini di Roma, tav. VI e XI.

Digitized by Google

fosse stata spedita dall'Acciaioli, veniamo a sapere ch'essa dovette essere scritta prima che arrivasse la notizia della morte di Zanobi da Strada il quale, come ha dimostrato il Cochin (1), morì sulla fine di luglio o ai primi di agosto 1361. Ora poichè la letterina del Petrarca, data a Padova il 22 giugno, potè benissimo giungere a Barbato nel luglio successivo, possiamo essere quasi certi che appunto questa sia la lettera che Barbato lesse all' Acciaioli e agli altri quel giorno convenuti; poichè Barbato era pregato di raccomandare al gran siniscalco il vescovo Teatino, si capisce come egli leggesse quella lettera : e come dalla chiusa di questa gli nascesse l' idea che i tre personaggi chiedessero la pubblicazione dell' Africa, immaginando che la loro autorità vincesse la ritrosia del poeta. E com' era del caso egli scrisse in loro nome la lettera in istile solenne e con curiale magnificenza, *calamo sonante*, direbbe il Petrarca. Ma non fu spedita. Cagione del ritardo fu al momento la morte di Zanobi e il fatto che l' Acciaioli, morto quel suo protetto, più che a sollecitare la pubblicazione dell' Africa, volse l' animo a tentar di avere il Petrarca a Napoli. " Prius flebilis evenit obitus predicabilis viri domini Zenobij Laureati : qua propter dictus dominus Magnus Senescallus non ad publicationem Africe, sed ad dicti domini Laureati adventum in regnum animum suum vertit, super quo efficacissimas regias, magnis promissionibus plenas, fecit fieri scriptiones, quibus, prout reor et alias animum suum novi, non movebitur dictus dominus Laureatus „. Il 6 novembre 1361 anche il Nelli (lettera XXVII) aveva da Napoli aggiunto le sue preghiere : altre insieme ne aveva fatto ancora l'Acciaioli, ma il Petrarca se ne schermiva, come si vede dalla risposta *Sen.* I, 2 : " ... ad id quidem quod Moecenas ipse tuque post illum, tanta precum vi me nunc etiam in Campaniam evocatis, quid aliud dicam, quam mirari me non vestros olim mihi plane notissimos affectus, sed indefessam hanc instantiam, totiens negata flagitantium. Nec rogando enim, nec expectando lassamini, cum ego iam non negando tantum,

(1) Cfr. E. Cochin, *Le lettere del Nelli*, p. 32 sg.

Digitized by Google

sed tacendo ac vivendo prope lassatus sim. De hoc sane nihil novi est, ultro citroque quod dici possit, trita sunt omnia „ (1). Barbato non volle più perdere altro tempo, e mandò al Boccaccio la lettera scritta da mesi, perchè la trasmettesse al Petrarca, aggiungendo le sue preghiere. Chi sa non potessero quegli illustri nomi fare il miracolo! " Lectis eis „ soggiungeva " spero si Deus faverit, quod vel nos voti compotes faciet, *vel notabilem prorsus epistolam de negatione* transmictet „. La frase va raccolta, perchè ci dimostra la ragione della *Sen.* II, 1, data a Venezia il 13 marzo 1363 e diretta al Boccaccio che allora si trovava a Padova, ospite di Pietro da Muglio.

Questa lettera nella quale difende dalle critiche quei famosi 34 versi che aveva lasciato trascrivere a Barbato è appunto quella *notabilis epistola de negatione* che il sulmonese aveva supplicato in via subordinata.

Dopo ciò vediamo come la serie delle lettere dataci dal codice Borgiano possa nettamente considerarsi costituita da due frammenti casualmente invertiti, ma ciascuno con tracce ancora intatte dell' ordine primitivo: i quali fanno capo al registro che noi dobbiamo credere Barbato tenesse trascrivendovi in ordine le lettere inviate e quelle che riceveva, le lettere, si intende, che egli amava conservare.

Eccolo:

. . . . . .

a
1 c. 162v, Petrarca a Barbato, *Barbate optime* (VATTASSO, VII p. 31) Milano 4 ottobre 1355.
2 c. 163r, Barbato al Petrarca, *In maximis* (VATTASSO, VIII, p. 33) 1355 ex. Scritta quando non aveva ancora ricevuto la seguente.
3 c. 163, Petrarca a Barbato, *Invidisse fortunam* (*Varie*, 22. *Frc.* III p. 353) Milano 4 ottobre 1355. Data lo stesso giorno di quella al n. I. [Risposta alla lettera di Barbato *Extremum olimpiadis*].

(1) *Opp.*, Basilea, 1554, p. 813.

Digitized by Google

. . . . . .

4 c. 159, Petrarca a Barbato *Ah quotiens* (*Fam.* XXII, 4) Venezia, 20 aprile 1360.

5 c. 159v, Barbato al Petrarca, responsio, *In die nativitatis* VATTASSO, I, p. 13. Sulmona, gennaio 1361 (Pochi giorni dopo ch'ebbe ricevuta la precedente, il che fu a Natale del 1360).

6 c. 160, Petrarca a Barbato, *Multa se offerunt*, VATTASSO, II, p. 17. Padova 22 giugno 1361 (appena ricevuta la precedente).

b

7 c. 160v Barbato al Petrarca (in nome dell' Acciaioli ecc.). *Convenientibus nobis*, VATTASSO, IV, p. 21. Sulmona, estate 1361 (ma spedita allegata alla seguente).

8 c. 161 Barbato al Boccaccio, *Magna vir*, VATTASSO, III, p. 18 Sulmona, primavera 1362.

9 c. 161v Boccaccio a Barbato, responsio, *Suscepi, dilectissime*, VATTASSO, V, p. 26. Firenze, 13 maggio 1362.

10 c. 162 Barbato al Boccaccio, responsales *Cum tuas viderem* VATTASSO, VII. p. 29, Sulmona, estate 1362.

Chiuderò con alcune osservazioni circa il primo frammento (a). Manca (e doveva immediatamente precedere) la lettera di Barbato *Extremum olimpiadis* che il Petrarca ricevette nell' ottobre del 1355 a Milano, e alla quale egli rispose con la 22 delle *Varie*. Dalla data della risposta possiamo argomentare che con quel principio *Extremum olimpiadis* Barbato si riferisse alla Olimpiade che stava per finire, dacchè il Petrarca era stato a Roma. La data che la *Var.* 22 ha nel codice borgiano *IIIIto nonas Octobris* è più attendibile perchè deriva dalla prima dettatura, ma me ne persuade anche il fatto che la stessa data ha la *Var.* 36 che il Petrarca mandò a Benedetto Colonna, congratulandosi del suo trasferimento a Chieti, la quale deve pur essere del '55: " Tibi sane in praesens occupatior etiam *fragiliorque* quam soleo, quod et loci mutatio curas auxit *et vires corporeas morbus imminuit*, hoc unum pro responsione reddiderim „. Troviamo qui accennata ancora la malattia di cui scrive a Barbato: la febbre lo aveva preso a fine di agosto e lo aveva obbligato a letto quasi tutto il settembre. La stessa data prova che la lettera fu raccomandata per il recapito allo stesso frate, incaricato

Digitized by Google

dell'altra per Barbato, il giorno 4 Ottobre. Se ne dovrà quindi concludere che la data della lettera n. 1 " *II Idus Aprilis* „ segnata nel codice, sia errata, perchè non è, come dovrebbe essere la stessa della *Var.* 22, la quale secondo la didascalia (1) che si legge nello stesso codice è appunto la lettera citata in principio: " Barbate optime atque unice. Longiores ad te licteras *sub hac eadem data* recipies de manu Celestinorum nostrorum mediolanensium, quibus cum Barbati mei glutino ingens mihi amicitie nexus est „. Nella lettera è accennata la morte dell' arcivescovo Giovanni Visconti (5 ottobre 1354) (l' allusione fu già colta dal Vattasso) come avvenuta da non molto tempo, perciò l'anno 1355 le conviene benissimo, non però il 12 aprile, perchè vediamo che Matteo, il quale doveva consegnarla a Barbato, era mandato dal Petrarca a Napoli a saggiare le intenzioni dell'Acciaioli. Ora il siniscalco di quel tempo era in compagnia con l'imperatore e veniva in su verso la Toscana (arrivò a Siena il 19 aprile) e il Petrarca ne era certo informato.

Il Matteo latore della lettera che poi Barbato ebbe non da lui, ma delle mani stesse dell'Acciaioli e che il Petrarca dice " familiaris meus „ e " fidelis homo „ è certo lo stesso Matteo del fu Pietro di Bergamo che figura come testimonio con don Giovanni Bocheta, nell' atto steso a Padova il 24 dicembre 1358 (2) col quale il poeta approvò la gestione di quel suo canonicato, non essendo egli più stato a Padova da quando ne era partito il 4 maggio 1351.

Nell' atto è nominato come " suo factore „.

ARNALDO FORESTI

(1) È pubblicata dal VATTASSO, op. cit., p. 11, n.

(2) A. GLORIA, *Doc. inediti intorno al Petrarca*, Padova, tip. alla Minerva, 1878, docum. I.

Digitized by Google

V.

UN DIALOGO INEDITO DI G. P. LEOSTELLO

Di Giovan Pietro Leostello, di Volterra, del quale il principe Filangieri pubblicò le *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)* (1), nient'altro seppe dire il Miola, che scrisse la prefazione a quel testo, se non che a lui si trova diretta nel 1473 una lettera di Antonio Ivano, esistente in un codice della Laurenziana, e un'altra dello stesso, in un codice Maglabecchiano, nella quale gli si domandavano notizie intorno a certi libri a stampa (2). Che servisse presso il duca di Calabria Alfonso, risulta dalle effemeridi: si può aggiungere che una cedola della tesoreria aragonese lo qualifica "governatore de li paggi del duca di Calabria„ con l'assegno di 36 ducati l'anno, e ci fa sapere che era con lui, nella stessa corte, suo fratello Giovan Paolo (3).

È sfuggito, per altro, al Miola che, oltre il libro a noi non pervenuto della vita che egli aveva composta del duca di Calabria, il Leostello scrisse un' opericciuola, un breve dialogo latino, col titolo *De vita curiali*, inedito in un codicetto miniato, che si serba nella Biblioteca Guarnacci di Volterra (4).

(1) Nel I vol. dei *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane* (Napoli, 1883).

(2) Op. cit., pp. LII-III.

(3) Ced. 116, f. 46.

(4) È notato dal MAZZATINTI, nei suoi *Inventarii*, mss. di Volterra, n. 160.

Digitized by Google

Il dialoghetto, che ci mostra il Leostello meno incolto di quando suppose il Miola, non ha, a dir vero, importanza, riducendosi a una raccomandazione di ovvii precetti religiosi e morali che un *Persevallus*, defunto, già cortigiano assai caro al duca di Calabria, fa, comparendo in visione, a un altro di quei cortigiani, a nome Leonardo. Pure, considerata la sua brevità, stimiamo opportuno di pubblicarlo qui come documento, che si riferisce al volterrano cronista di cose napoletane.

Gli scrittori locali di Volterra non menzionano il suo nome se non appunto per questo dialogo, nè sanno altro della sua vita; e di Leostelli, a lui posteriori, si ha notizia che furono notai in Volterra e in Firenze. In un trittico, che era nell'oratorio rurale di San Lorenzo a strada, e ora è nel museo di Volterra, si leggeva un tempo, per quel che afferma il Leoncini, il nome *Leostelli*, che ora non è più visibile (1).

B. C.

(1) Debbo questa notizia al sig. Ezio Solaino, direttore della Bibl. di Volterra, che mi ha favorito anche la trascrizione del dialogo.

Digitized by Google

Divi Alfonsi Ducis Calabriae Servuli Ioampetri leostelli volaterrani de vita curiali. Dyalogus incipit.

Persevallus et Leonardus

P. Quis hic dormitat? Surge, inquam, et nuntia mihi tuam foelicitatem: ut mihi gaudere possim et tibi merito gratulari.

L. Hui, quam vocem et quem hominem me alloqui video? Surge, Chiappine, et quam primum affer lumen in cornu ut noscam alloquentem.

P. Leonarde, iam te exanimatum mihi verba tua indicant postquam lumen ad te adducere quaesivisti. Depone, quaeso, hunc tuum timorem et familiarem hunc tuum hospitem ausculta, semoto abs te famulo.

L. Quis me nominat?

P. Persevallus ego olim, curialis illustrissimi Ducis Calabriae, cui in praesentia servis et tam fideliter iudicio omnium.

L. Esne tu ille cui viventi tanta adhibebatur secretorum fides? Nihil agebatur apud Illustrissimum Ducem quod tuum non esset opus. Tota ducalis domus te colebat, timebat et summis honoribus te prosequebatur.

P. Ille certe sum. Sed non vivebam ea felicitate quam dicis: gaudeo, quae susceperis, hanc tuam scribendi provintiam.

L. Quam provintiam? Loquere, obsecro, clarius.

P. Rem iustam petis, iustissime Leonarde, et tibi pro viribus et amice satisfaciam. Quid quaeris mortem an tranquillam vitam maius tibi? An forsan utramque? In discrimine non parvo estis vos, curiales, et huius rei testis sum, qui dum hoc saeculo vitam ducebam meam, nullam animi mei et corporis reperi quietem. Expertus loquor.

L. Dic apertius, Persevalle, quibus in casibus versamur?

P. Quaeris miseriam tuam et servitutem quae numquam deserit cognoscere. Cur hoc?

L. Ut me a tantis solvere possim periculis.

P. Porrige aures, Leonarde, et pondera verba mea. Hi sunt fructus curiales, et illis vives, velis nolis: vigiliae, sudores, algores, anxietates, lassitudines, sollicitudines, odia etiam et infamationes. Haec omnia tu nosti.

Digitized by Google

L. Perge ut coepisti, amicorum solatium.

P. Noli me obtundere, quaeso; nam ea forsan narrabo quae tuum animum offendent.

L. Fare.

P. Vide quo te praecipitasti: saepe tuo studio, diligentia et cura tibi quaerentur incomoda. Vives in praesentia alienus, qui hactenus vixisti tuus; et quid peius? Uno nutu si erraveris, actum tibi erit: lupi circumcirca ad te devorandum adventabunt.

L. Quae peiora?

P. Deturbaberis domo uno erroruscul o: curia tota et Regno excluderis. Sed quid te moror? Leonardum totum liberum exuas erit necesse, et tunc te mortuum esse (cum vives) iudicabis. Crede mihi, Leonarde, crede: loquor vera.

L. Haec cum sint verissima, animum perturbant meum. Sed quam medelam adhibes?

P. Tarde memor es tuae salutis: vivas eo animo quo potes: hoc unicum apud me consilium adest; et cave a dolis et fraudibus, nam fraudes et dolos imbecillem hominem decet; et sis magnanimus.

L. Magnanimi quod offitium est?

P. Magnanimi propium est non timere, sed constare sibi, et finem huius vitae intrepidum expectare. Et si fueris magnanimus, non pericula appetes ut temerarii, nec formidabis ut timidi.

L. Quam ob rem haec verba profers?

P. Dico tibi hoc, quia nihil timidum facit animum nisi reprehensibilis vitae conscientia mala. Et tu, cum sis bonus et morigeratus, non possum ferre perturbatum animum tuum. Cur tam tristis vitam agis tuam?

L. Video te divinasse, et nullus vivens cor meum perscrutari posset, nisi solus Deus. Certe hoc est potius divinitatis quam humanitatis. Unde tibi hoc?

P. Ipse omnium rerum Opifex hanc concessit potestatem mihi hoc crepusculo, ut nuntiarem vitae tuae discrimen.

L. Qua de re?

P. Ob tuam in omnes pietatem. Et scias nullum pium mala morte perire posse.

L. Gratias ago tibi inmortales, qui me his malis eripere desideras; et conabor pro viribus bene vivere et, mutata mente, praecepta Dei servare. Miser ego, quantum deberem diligere Deum meum, qui me fecit cum non eram, redemit cum perieram, gratia eius et misericordia prevenit me et de multis etiam periculis, ut

Digitized by Google

narras, Persevalle, saepe liberavit me, et his diebus cum tristabar, consolatus est me, et desperanti in dies consilium praebet. Sed quomodo pro tantis beneficiis suis potero eum laudare et amare?

P. Rem claram petis: servato eius praecepta.

L. Quae praecepta?

P. Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, et proximum sicut te ipsum.

L. Haec duo tantum?

P. In his duobus tota lex pendet et, illis servatis, nihil aliud expectabis ab Opifice ipso nisi quietem sempiternam. Aliter in tenebris et in lubrico semper errabis ad terribile Cahos inferni.

L. Heu infernum mihi nominas? Deus bene vertat!

P. Excute abs te hunc timorem et elige tibi vitam bonam et sanctam ante quam veniant illi dies in quibus dicatur: Leonarde, non mihi places.

L. O sanum consilium amici!

P. Amicum me appellas?

L. Cur non?

P. Tunc et frater et amicus ero, cum statueris tibi aliam vitam sumendam, nam dum in his verteris curis delibera neque legendum neque vagandum cum amicis neque, quod tibi molestissimum erit, vivendum arbitrio tuo. Tu si haec pati et mori decreveris, valeas, et tuam amicitiam parent alii.

L. Quam ob rem mihi dixisti mori? Non nescio de necessitate me moriturum et hac conditione intravi ut exirem.

P. Iuditio meo quam vis minimo, non te tangunt mendatia: morieris certe et morte nihil certius. Sed certe, Leonarde, non loquor de morte naturali: illam qui complectitur vivit procul dubio, et hoc carcere exutus meliorem vitam sortitus est. Sed loquor de angustiis animi quibus unoquoque die milies morieris, conspiciens te laborum, periculorum, anxietatum plenum. Ex his apud sapientes dolendum censeo. Dolores enim, formido et eiusmodi passiones animorum corpora mortalium torquent, extenuant, macerant eosque ad alacritatem, ad fortitudinem et ad tollerantiam humanorum casuum natos ante tempus prosternunt et quodammodo effeminant. Quid multis moror? in hoc tuo corpusculo coloris viriumque aspicio nihil. Unde hoc? Compatior iuventuti et fortunae tuae plurimum. Et quamvis, amicorum optime, luctus, dolor et his similia non sint supplitia, sed tributa vivendi secundum philosophicam opinionem, tu bene scis ab ipsis fatis illaesum transmitti neminem; et foelix dici potest non qui aliis videtur, sed qui sibi. Vides quam rara

Digitized by Google

sit viventibus ista foelicitas: tamen, iuditio plurimorum, quaerenda est semper libertas, qua nihil carius, nihil iucundius, nihil denique humano corpori suavius.

L. Vera loqueris, Persevalle: fare.

P. Quid tibi prosunt regales domus, alta pɔlatia, divitiarum, amicorum (si qui sunt) infinitus numerus, cum vivas mortuus? Miseri quod estis, mortales? Aut quo decidunt conatus vestri? Vapori est simile quod vivitis atque arescitis: universa vanitas. Nebula et fumus est omnis homo vivens: thesaurum congregat et ignorat cui erat relicturus illud. Certe potentia mundi tam cito labitur quam vasa figuli quae sunt fragilia. Tu nosti: in imagine transeunt dies vestri. Nunc ergo, Leonarde, quae est expectatio tua? Nonne dominus Deus? Ad illum qui confugiunt iam in portu navigare existimo. Et de his hactenus; nam, si complecti cuncta sermone hoc meo voluerim, tot tantaque in medium adducenda essent ut prae longitudine malorum sermocinatio haec nostra finem non inveniret. Tu cui omnia haec satis constare arbitror, non indiges medicina consolationis nostrae. Legas igitur haec pauca aufugiendi ocii causa, et de hac incompta verborum meorum serie iudicium proferas: id non secus ac oraculum Pythyae retinebo.

L. Non discedas, quaeso, si me amas: prosequere.

P. Amo te equidem, Leonarde, cum propter Alfonsum Calabriae Ducem Illustrissimum dominum tuum, qui olim etiam mihi communis fuit et semper super omnes quos unquam viderim principes visus est mihi singulari quadam praeditus pietate, et me certe mirum in modum dilexit ob suam in omnibus humanitatem; tum propter hoc quia et tu curialis es et sub tanto principe militaris, sicut et tuus olim Persevallus. Idicirco honesto desiderio tuo pro viribus obtemperabo.

L. O quam bene factum! beasti me, et his tuis dulcissimis verbis acquiescam, expectans hoc unicum tuum consilium quo me et regere et tutari valeam.

P. Vereor ne des mihi verba, Leonarde.

L. Ego ne? Non faciam, hercle, sed complectar pro viribus sententiam tuam.

P. Perseverantiam probo, sequere igitur et excita te ipsum ingenio tuo, adde geminum calcar. Ignorasne morem pigri viatoris? Solet is quidem, dum solem caeli medio suspicit, umbras quaerere, lucis multum superesse cogitans, somnoque se et quieti tradere: sero tamen expertus inclinatum diem et se elusum videt. Id ex te certe non metuo, quem natura diligentissimum fabricavit;

Digitized by Google

et hoc affirmat Alfonsus Illustrissimus. Verum id liberius memoro, sciens hunc errorem praeclara multorum curialium ingenia decepisse, brevissima enim aetas hominum, simul et fugacissima, illam nisi dispensaveris diligenti ratione cum possis, id te non fecisse, ut supra memoravi, ad extremum poenitebit, seroque optabis te illud idem esse facturum. Dum Achilles Troyam, dum Alexander Indiam pulsabat, dum Scipio Affricam, dum Pompeius debellabat Hispaniam, dum prefatus Alfonsus Calabriae Dux temporis meis persequebatur Tusciam, minime hi iuveniles annos excesserant. Credisne quod inerti otio adolescentiam antea consumisset Dominus olim meus Alfonsus invictissimus?

L. Non credo. Nam in presentia nunquam otio marcet et vigiliis assuefactus ampliora in dies pertractat.

P. Divinasti perpulcre: immo mirabilia fabricat: adhuc latet anguis in herba: nil novi nuntiasti, Leonarde; scio haec et maiora quae facienda sunt. Ignorasne fluviales quidem nautas, remo et navalibus instrumentis exercitatos, maritimae navigationi facilius accomodari?

L. Non ignoro, sed quorsum haec?

P. Miles quoque, si tirocinium probe a natura exercuerit, peritior atque robustior efficitur veteranus quam qui simul et tironis et veterani omne studium militis complecti studuit.

L. Ad quid tot exempla?

P. Ad quid? Tu iis forte temporibus intelliges.

L. Dic modo, quaeso.

P. Superi non permittunt.

L. Quamobrem?

P. Si dabitur temporis commoditas, aperiam tibi. Sed ad rem tuam veniamus et amice loquar.

L. Expecto quid dicas.

P. Deum ama, Leonarde, et time: brevis est enim vita hominum (ut dixi) et difficultatum plena: aderit ipse Deus tibi fautor et propitius in vita: si bonus eris et in eo speraveris plurimum, post vitam nihil ab eo nisi iustitiam expectabis.

L. Hoc pro certo habeo et curabo tota mente consilium tuum sequi: quid tum postea?

P. Te enim oportet in hac luce benefacere, malefactorum poenitere ac satisfacere quantum fieri posset: cum nihil sit apud te nisi fumus et umbra et sempiternus horror: o quam brevis est voluptas hominum! Tu nosti quem saepe visitat ipse Deus in vita: pro quo teneris illi mirum in modum.

Digitized by Google

L. Heu, teneor et dolore maximo et anxietate animi!

P. Haec omnia feras aequo animo: nam post huius vitae exitum et bene faciendi et poenitendi et satisfaciendi omne tempus amiseris ac facultatem.

L. Suadesne mihi forsan religionis ipsam integritatem et claustralem vitam?

P. Non suadeo ut illi te obstringas vinculo servitutis nec amittas ullo pacto libertatem, si qua apud te est, Leonarde. Sed scito quod habitus non facit hominem sanctum, sed sanctus omnes quidem habitus antecedit.

L. Qualiter igitur mihi regendum erit ad quietem illam sempiternam capessandam? Dic, quaeso, mi Persevalle.

P, Erit ergo offitij tui Deum colere ac timere (ut supra dixerim), missas audire, parentes honorare, germanos tuo diligere, maiores natu revereri, proximos benevolentia complecti.

L. Quid plura?

P. Sequi bonos mores: in cibo et potu modestia uti, rem familiarem custodire, et nunc, cum tempus adest, augere industria, labore sine vitiis et peccato apud illustrissimum Dominum tuum.

L. Nunquid aliud restat?

P. Versari cum bonis et paribus, secedere a perversis eiisdemque nec maledicere nec favere (ut facis), honores appetere moderatos et tibi convenientes.

L. Cur hoc?

P. Rem datam quaeris: honorum virtus soror esse consuevit.

L. Restant alia?

P. Quae habes non tanquam aliena servato, quia tua non sunt, sed fortunae.

L. Cognosco, sed quid igitur acturus sum, miser?

P. Pauperculos complectere elemosinis et de his sis ipse largitor, expectans centupli promissionem.

L. Hui, centupli! Quid ais, Persevalle?

P. Haec vera sunt et ex ore Dei emanarunt et vera praedico: unum scias post hanc vitam tuam aliorum elemosinas parum tibi profuturas; disce ab experto. Nam olim volui alloqui consanguineum meum, expostulans aliquid subsidii in meae refrigerium animae: ille, qui tunc dormiebat, verbis meis a somno experrectus, egressus lectulum aufugit per scalas prae timore tanquam si diabolum vidisset: et obaudivit verba mea. Ego ab amicis derelictus et a meis non adiutus, adhuc crucior paulisper, et post paulo purgatus spero quietem sempiternam. Prospicies igitur tibi in praesentia cum

Digitized by Google

datur facultas, nec expectato post vitam tuorum aliquod favoris et subsidii: frustrabitur opinio tua.

L. Teneo pro certo quod dicis et ago tibi gratias pro tuo tam sano consilio; sed unum velim abs te scire. Apud vos estne distinctio personarum?

P. Non certe: sed sicut omnibus vobis equaliter Regni Dei praedicata est beatitudo, ita omni sexui et personae et aetati secundum meritorum dignitatem Regni Dei patet introitus: ubi non est distinctio quis esset in seculo, Leonarde, clericus an laicus, dives vel pauper, minor vel senex, nobilis vel ignobilis, servus aut dominus, sed unusquisque secundum merita boni operis et bonae intentionis perpetua coronabitur gloria.

L. Gaudeo haec intellexisse.

P. Ignota erantne tibi?

L. Aliquantulum.

P. Nosce igitur te ipsum et, ut ad postremum quae mihi veniunt in mentem complectar, insit tibi caritas quaedam singularis in omnes et potissimum erga patriam tuam: Illustrissimo Domino tuo pareas est necesse. Sis ad bonas operationes tum publicas tum privatas audens et promptus; ad malas vero nec cogitatio sit ulla nec assensus. Intellestin?

L. Intellexi, et spiritui tuo multum tenebor, si prosequeris ad alia, nam tua verba multum mihi oblectant animum.

P. Tempus non patitur, nec mihi concessum video.

L. Dic reliquum, quaeso.

P. Fiet, si dabitur potestas.

L. Nihil aliud petitur.

P. Sis in sermone modestus et gravis, nam qui inculcant verba, ostendere solent impetum quemdam animi ratione carentem. Qui autem caret ratione, mi Leonarde, brutis animantibus aequiparari consuevit: hi enim solum feruntur voluntate, soloque naturae beneficio utuntur: in his omnibus sequere ut caepisti.

L. Conabor pro viribus.

P. Haec si servaveris, te omnes laudabunt boni ac favore Deo inspirante prosequentur. Et, his servatis, facilis erit tibi aditus ad gloriam sempiternam. Et ego redeo ad statutum locum meum. Placidam opto tibi semper fortunam, Leonarde, sis foelix et valeas.

Digitized by Google

VI.

ARTISTI NAPOLETANI DEL CINQUECENTO IN SARDEGNA

I.

La pittura sarda era quasi sul punto di assumere una fisionomia propria, con alcuni elementi tecnici e artistici particolari, dopochè, nel secolo decimoquinto, era stata, si può dire, creata e guidata dall' arte catalana (1), quando alcuni maestri napoletani si recarono nell' isola e dettero un nuovo stimolo e un nuovo indirizzo all'arte della Sardegna. Sarebbe però un errore credere che l'influsso sia stato un male; e tanto meno che esso sia stato la causa per la quale le espressioni pittoriche locali abbiano difettato di originalità. La verità è che, in quel periodo, la mancanza di personalità e di tecnica è comune a tutti gli artefici sardi: le tele di pregio sono opera di pittori stranieri. L' unico pittore veramente degno di questo nome che la Sardegna abbia prodotto sul principio del secolo decimosesto, Pietro Cavaro (2), ha atteg-

(1) Cfr. C. Aru, *Storia della pittura in Sardegna nel secolo XV*, *Anuari d'Estudis Catalans*, 1912.

(2) Su questo pittore si veda: Spano, *Storia dei pittori sardi*, Cagliari, 1870, pag. 14 e seg., ma, come in tutto il resto, è inesatto e incompleto. Nella nota 2 di pag. 15 lo Spano afferma che Pietro Cavaro, da un documento dell'Archivio di Stato di Cagliari (vol. BD, 26), risulta morto nel 1539. Ho esaminato il documento il quale consiste nella concessione fatta il 12 gennaio 1541 dal Procuratore Regio Alfonso Carrillo all'alguazile Giovanni Porcella, di un pezzo di terreno incolto in Stampace: il terreno confina " a septentrione cum furno quodam antiqua aditum habente ad campum *heredum honorabilis Petri Cavaro*. Quindi non capisco perchè lo Spano assegni senz'altro al 1539

Digitized by Google

giamenti e rilievi di tecnica e di ispirazione che lo distanziano di pochissimo dai suoi esemplari iberici (1). Le non molte particolarità personali che ci porgono i suoi quadri, per quanto secondarie e di modeste proporzioni rispetto al complesso della sua figura artistica, servono appunto a determinare in lui il carattere regionale e i motivi di differenziazione dell' arte sarda dall' arte catalana: e sono quelle stesse che distinguono pittori di statura minore, come il Lussu e Giovanni Muru, che sono pure artisti di tempra non eccessivamente ridotta, ma pei quali credo esagerate le lodi del Valéry e dello Spano (2). Il periodo di transizione o meglio di indipendenza tra l' influsso catalano tramontato e quello napoletano che si è affermato presto, e che è poi quello durante il quale si sono delineate le scarse caratteristiche locali, potrebbe essere rappresentato da Michele Cavaro, figlio di Pietro, ed erede, pertanto, di un'arte e di una tradizione. Lo Spano (3) si sbriga di Michele Cavaro con poche parole. Ma i risultati cui mi hanno condotto le mie ricerche, permettono di seguire qui per la massima

---

la data della morte del pittore. Ora da un atto di transazione che ho trovato fra i minutari di Michele Dessilva, Pietro Cavaro risulta ancora vivo nel 4 maggio 1537. Ma sotto la data del 27 marzo 1538 il notaio Dessilva riporta un atto col quale *Antonius Cavaro alias Pintor presbiter et beneficiatus in sede callaritana et Andreas Orru, tutores et curatores bonorum, filiorum et hereditatis honorabilis quondam Petri Cavaro pictoris oppidi Stampacis*, vendono un terreno in località *Lo muntò dels juveus*. La morte dell'artista dev' essere dunque avvenuta nel secondo semestre del 1537 o nel primo bimestre del 1538. Pietro Pintor e Pietro Cavaro, poi, nonostante la confusione in cui cade lo Spano, sono la stessa persona, giacchè quasi sempre gli artisti erano individuati col loro cognome o con l'indicazione del mestiere. Che Michelangelo Cavaro sia figlio e non fratello, come suppone lo Spano, di Pietro, si desume dall'atto del notaio Dessilva, 5 settembre 1543: " Nos Anderas Orru tutor et pro tempore curator bonorum et filiorum quondam Petri Cavaro pictoris et Michael Angelus Cavaro filius eius et heres etc.

(1) Cfr. C. Aru, *Raffaele Thomas e Giovanni Figuera, pittori catalani*, in Arte, XXIII, 3.

(2) Spano, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, 1861.

(3) Spano, *Storia dei pittori* cit., pag. 15, nota 3.

Digitized by Google

parte l' attività artistica di questo pittore. Il primo quadro, rappresentante la Madonna degli Angeli, gli fu ordinato il giorno 11 aprile 1546 dal gremio dei calzettai (archivio di Cagliari, atti notarili, Tappa di Cagliari, notaio *Dessilva*). Il 20 novembre 1568 egli dipinse Nostra Signora della Neve per la cappella omonima nel convento di S. Francesco di Stampace in Cagliari (not. *Sabater*, vol. 1036). Il 25 febbraio 1569 prese impegno di dipingere Nostra Signora della Carità, per la celebre chiesa di Sant' Anna di Stampace (not. *Dessilva*). Aveva già dipinto, secondo il contratto concluso il 10 marzo 1567 (not. *Dessilva*), l'immagine di Santo Antonio per la parrocchia di Maracalagonis. Il 3 aprile 1580 promette di dare completamente finito un quadro che ha già abbozzato per la chiesa di Guspini (not. *Dessilva*). L'esame di queste pitture sarebbe davvero interessante, anche perchè, gran parte di esse sono state eseguite quando i napoletani si erano già vittoriosamente affermati nell' isola. Ma è rimasto il solo retaulo di Maracalagonis del quale non è ora il momento di occuparci. Degli altri pittori sardi, in questo periodo, che furono piuttosto numerosi (1), crediamo inutile parlare, giacchè, in generale, le loro opere non possono essere considerate seriamente. Il più attivo di essi, Michelangelo Maynas, che lo Spano non nomina neppure, e che tuttavia, dagli atti che noi abbiamo rinvenuti nell' Archivio di Stato di Cagliari, ha spiegato una grande attività, ha stipulato con Ursino Buonocore il contratto che riportiamo:

Die XX martii anno MDLXXXIII Calari.

Mestra Mignel Angel Maynas pintor de Vilanova de Caller regonex bona fe al honorable mestre Ursino Boncore tambe del matex offici y appendici dell haver rebut deu

(1) Oltre i pochissimi notati dallo Spano, noi abbiamo trovato le prove documentali per accertare la vita di: Barrai Bartolomeo, Cabillo Pietro, Brundo Pietro, Cau Antioco, Dessi Giovanni, Ferreres Francesco, Gallus o Callus Antonio, Mainas Antioco, Mainas Michelangelo, Mainas Perotto, Molli Tomaso, Murgia Giacomo, Nurchi Pietro, Pinna Francesco, Picci Michele, Racis Antonio, Racis Michele, Racis Pietro, Serra Antonio, Tocco Michele (lo nomino per avvertire che è falsificata la notizia che riporta lo SPANO, *Storia* cit. a pag. 16).

Digitized by Google

lliures en diners contants en caparro de la faena infrascrita, çoes que a tota sa requesta promet y se obliga servirlo per temps de hun any a raho y preu tres lllures deu sous cascun mes y aço sempre y quant per aquell sia request be y degudament *segons fins vuy ha fet* ecc. (not. *Tamarit,* vol. 2061).

II.

Il fascino per la pittura napoletana del cinquecento, nell' ambiente sardo di quell' epoca doveva essere intenso. La signora Caterina Prado pagò a Vincenzo Sambenino, l'introduttore dell'arte della stampa in Sardegna, una somma cospicua per un quadro che quegli le aveva recato da Napoli (not. *Detitala,* vol. 558). Rappresentante della scuola partenopea venne a Cagliari, prima, Gerolamo Imparato, di cui ci resta il magnifico polittico di Sant' Anna nella Chiesa del Carmine di Cagliari. Ma è venuto proprio in Sardegna l' Imparato o il suo quadro tizianesco fu acquistato e portato qui? (1).

Un altro pittore napoletano, che venne giovane a Cagliari, ne fece il centro del suo nobile lavoro e vi morì, è stato Ursino Buonocore, al quale lo Spano dedica, al solito, qualche rigo (2).

La più antica notizia biografica su di lui risale al 26 aprile 1568 (not. *Dessilva*), e riguarda l' assunzione di un allievo, Giovanni Antonio Comina, noto Pani, con le regole dell' *incarto* proprie di quel tempo. Aveva, dunque, già raggiunta una certa fama se gli apprendisti preferivano il suo insegnamento. Il 10 gennaio 1573 dipinse il quadro di Nostra Signora del Rosario in Aritzo (not. *Coni,* vol. 473). Il 13 aprile 1573 si impegnò a dipingere per la chiesa par-

(1) Sull' Imparato, si veda il De Dominici, *Vite,* Napoli, 1742, II, 212.

(2) *Storia dei pittori,* cit. pag. 19. Il nome di Buonocore non è nuovo nella storia della pittura napoletana: si veda Pascoli, *Vite dei pittori, scultori ed artisti moderni,* Roma, 1730-36, vol. II, pag. 276 (per G. B. Buonocore).

Digitized by Google

rocchiale di Selargius un quadro di San Basilio che aveva già cominciato il pittore Pietro Mainas (not. *Dessilva*). Il 7 maggio di quello stesso anno, Ursino intraprende un grande polittico, la cui figura centrale era la Visitazione, per la chiesa di Orani (not. *Dessilva*). Il 16 aprile 1580 maestro Ursino Buonocore rilascia quietanza per lire sarde 625, pari a lire italiane 1200, retribuzione del retaulo che ha dipinto per la chiesa del villaggio di San Basilio. La sua riputazione artistica si era allargata in provincia e le sue tele erano ricercate e pagate bene.

Lo Spano, nella sua Guida di Cagliari, a pag. 345, descrivendo la chiesa dei cappuccini di Cagliari dice: " nella prime cappella a destra, dedicata a Sant' Antonio, vi è un bellissimo dipinto in gran tela della Madonna di Monserrato, di scuola italiana, e che si crede uno dei più antichi dipinti ad olio di Cagliari. Lo stile di questo dipinto è, come suol dirsi, acuto, e que e là vi sono sparsi moltissimi pregi. Bellissima è la figura della Vergine che sostiene il bambino, il quale ha una sega in mano, con un angelo che afferra l' altra estremità della sega.

Al disopra un angelo che incorona la Vergine e disotto, ai lati, vi è il Battista alla parte destra e S. Giovanni Evangelista a sinistra, che tiene in mano un calice da cui esce un drago volante per indicare il veleno che gli avevano propinato. Il dipinto è alquanto secco e non poco ha sofferto: sembra della scuola dell' Imparato. La Vergine ha la corona ed il bambino ha l' aureola dorata: ma dal non essere dorato il campo si argomenta che l' autore aveva da poco abbandonato questo metodo ed era poco pratico in dipingere ad olio, e perciò la prospettiva aerea non vi è tanto bene intesa ed havvi una confusione fra quelle rupi e la montagna „.

Nel convento dei cappuccini sono andato a cercare il quadro. Ma, ormai, come nelle altre chiese di Cagliari, è il quarto d' ora di quelle graziose statuine in cartapesta dai colori forti e inquietanti che hanno sostituito i quadri e le statue più antiche: nella prima cappella a destra della chiesa non vi è rimasta una sola tela. Nel convento, dove

Digitized by Google

i frati hanno collocato un pò qua e un pò là, ma molto più nei corridoi, i quadri staccati dalla chiesa, non ho trovato quello descritto dallo Spano, Nessuno, poi, ha saputo darmene notizia.

L' interesse che aveva suscitato in me la descrizione delle Spano e che mi aveva mosso a rintracciare la tela, ha relazione con una notizia che io ho rinvenuta fra i minutari del notaio Dessilva sotto la data del 25 maggio 1580. Da essa si deduce che i Consiglieri di Cagliari, protettori della Chiesa e dell' Ospedale di Sant' Antonio (attuale monastero dei Cappuccini), avevano già incaricato Matteo Manca, pittore del sobborgo di Villanova, di dipingere un quadro, e che poi, giacchè il Manca non era riuscito a condurre a termine il lavoro, l'opera fu compiuta da Ursino Buonocore. La presenza di due tecniche differenti, gli errori e le bellezze messe in evidenza dallo Spano, nella descrizione del quadro, fanno pensare all'intervento di due artisti. E' un'ipotesi che non può avere un valore conclusivo, perchè, come ho detto, il quadro è scomparso, ma che potrebbe essere riesaminata, se la fortuna riporterà la tela alla luce.

L' ultima notizia che mi è riuscito di trovare su Ursino Buonocore si ferma al 19 gennaio 1590. Il pittore, per compiacere ad un amico di Ussana, acquista per lui in Cagliari un ricco costume sardo (not. *Concu*, vol. 439). Ma visse, forse, fino al principio del secolo decimosettimo, se è esatto quanto riporta lo Spano (1). Suoi allievi furono, e parlo di quelli di cui ho rinvenuto traccia, oltre il Pani, al quale ho già accennato, Eugenio Ormona (incarto del 9 gennaio 1590, not. *Tamarit*, vol. 2063), e Pietro Cabillo (incarto del 2 aprile 1588, not. *Concu*, vol. 437).

*
* *

Lo Spano ricorda anche un pittore Giulio Adato, di Cammarota, ma nelle mie lunghe ricerche, non mi è avvenuto di trovare ricordi su questo artista. Invece, sotto la

(1) Spano, *Storia dei pittori*, cit. pag. 19.

Digitized by Google

data del 7 febbraio 1618, fra gli atti del notaio Diego Serra, apparisce Scipione Ciceri, *pintor napolità*, il quale dipinge per la cappella dei fratelli Matarana, nel convento dei cappuccini di Iglesias, un quadro di S. Filippo per centoquindici ducati, somma che, per il luogo e per il tempo, non è indifferente.

III.

Contemporaneamente ad Ursino Buonocore si stabilisce in Cagliari Serapio o Scipione de Aprile, *sculpidor napolità*. Veramente non è uno scultore, ma uno degli innumerevoli intagliatori in legno che sono sempre fioriti nella grande città vesuviana. Non sono giunto, com' era mio vivo desiderio, a ricostruire pienamente la vita di questo artefice e a fissare i limiti dell' operosità che egli ha svolta. Ciò che ho potuto raccogliere su di lui non è molto, ma è almeno sufficiente a dimostrare che, anche in questo campo, operò l' influsso diretto di Napoli nell' isola. Tanto più che non ho notizia di intagliatori o di statuarii sardi anteriori al De Aprile; e, dopo, si ha qualche accenno, ancora inedito, su Antioco Mainas.

Il 13 giugno 1580 Serapio scolpisce per Don Giovanni di Castelvì, che ne fece dono alla chiesa parrocchiale di Samassi, otto statuine in legno: le Marie, il Cristo, S. Giovanni Evangelista ed altre per la cappella del Purgatorio. Il contratto dice che le statuette sono uguali a quelle della Cattedrale di Cagliari, il che ci fa supporre che di esse sia stato autore anche Mastro Serapio (not. *Ordà*, vol. 1507): Ad un privato, Andrea Gandulfo, Serapio de Aprile, nel 12 novembre 1591, consegna una statua del beato San Diego, alta cinque palmi grandi; San Diego tiene con la sinistra un crocifisso e la destra è fatta in modo da poter reggere un salterio. Certo è, però, che egli aveva costantemente lavoro, ancorchè non fosse provvisto di grandi capitali. Il 17 dicembre 1582 si era fatta prestare una certa somma per comprare *arbades y altres coses per llaurar en lo present any* (not. *Dessilva*, vol. del 1582). L'attività di Scipione

Digitized by Google

fu lunga e costante. Credo che si possano ragionevolmente attribuire a lui non solo parecchie di quelle statue che ormai sono perdute e che lo Spano, nella sua *Guida*, chiama ripetutamente belle sculture di mano napoletana, ma non poche delle più squisite effigi in legno esposte ancora oggi alla venerazione dei fedeli nelle chiese di Cagliari. Come esempi potrei citare le statue di S. Sebastiano e di S. Antonio nella parrocchiale di S. Eulalia, indubbiamente di scuola cinquecentesca napoletana, e che rivelano una singolare sicurezza di modellazione, una morbidezza di linee ed una finezza di espressione degne di un vero maestro. Ritengo pure sua la Santa Teresa, tutta chiusa in un raccoglimento profondo, che è ora nella sacrestia del monastero del Carmine di Cagliari.

Fu anche opera sua il grande altare della cappella della Maddalena nella chiesa del Gesù fuori le mura, tutto di stucco a rilievo, con una deposizione dalla Croce, ed una immagine della Maddalena. Per questo altare furono pagate al De Aprile quasi cinquecento lire (not. *Tamarit*, 23 marzo 1587).

Il 6 ottobre 1603 Scipione De Aprile lavorava ancora. Secondo una convenzione riportataci negli atti del notaio Murtas, egli aveva consegnato alle autorità di Maravera una grande statua in legno rappresentante S. Sebastiano, ed aveva terminato il tabernacolo dell' altare maggiore nella chiesa del Carmine di Cagliari, tabernacolo che fu demolito nel 1790.

Si deve forse pure a lui un vivo incitamento nelle forze artistiche locali. Il Lonis, che popolò di sculture in legno quasi tutte le chiese di Cagliari, trasse dall' opera di Scipione il primo impulso a recarsi a Napoli per imparare l'arte dell'intaglio. Fu a scuola di Giovanni Pigano e di Gennaro Frances; ma prese dagli esemplari di Scipione l'ardita e originale spiritualità della figura e la movenza nel drappeggio, che dànno un'attrattiva fresca ed ingenua alla sua arte, e fanno notare meno la scorrettezza della modellazione.

Non sappiamo quando sia morto il De Aprile. Suo al-

Digitized by Google

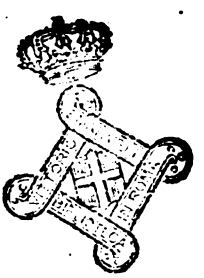
lievo fu Bernardo Usala, del villaggio di Ballao (not. *Dessilva,* vol. del 1582).

***

Imparato, Buonocore, de Aprile portarono, dunque, in terra sarda un riflesso dell' ardente vitalità artistica napoletana. Non è stato forse completamente inutile aver ricordato questa inattesa irradiazione del genio partenopeo sulla grande e silenziosa isola del mediterraneo latino.

RAFFAELE DI TUCCI

2^5 3/4



Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME X, SERIE SECONDA

(XLIX DELL'INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

CROCE B., Sulla vita e le opere del Cantalicio . . *pag.* 155

CUTOLO A., Le memorie autobiografiche di Antonio Genovese edite ed illustrate. . . . . „ 232

MAURO A., Per la storia della letteratura napoletana volgare del Quattrocento . . . . . „ 192

PALADINO G., Una congiura Mazziniana a Napoli nel 1833. „ 287

PONTIERI E., La Calabria del secolo XV e la rivolta di Antonio Centeglia . . . . . „ 5

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

CROCE B., Un dialogo inedito di G. P. Leostello . . „ 364

DI TUCCI R., Artisti napoletani del Cinquecento in Sardegna. . . . . „ 373

FORESTI A., Per la storia del carteggio tra il Petrarca e Barbato di Sulmona . . . . . „ 340

MATTEI-CERASOLI L., I genitori di Pier della Vigna . „ 321

SCHIPA M., Carlo Martello, l'amico di Dante, fu veramente in Provenza? . . . . . „ 331

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

Digitized by Google

III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane (Nuova serie, in quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899 . . . . . L. 100,00

IV. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII di* GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882. . „ 16,00

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . . . „ 10,00

DEL GIUDICE G., *Commemorazione di B. Capasso*, 1900 „ 10,00

CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della libertà italiana*, 1901 . . . . . „ 10,00

DE NICOLA CARLO, *Diario Napoletano* (1798-1825) volumi tre, 1905 . . . . . „ 120,00

EGIDI P., *La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . . . . . „ 30,00

EGIDI P., *Il codice Saraceno di Lucera*, 1917 . . „ 60,00

SCHIPA M., *La così detta rivoluzione di Masaniello*, 1918 . . . . . „ 20,00

FILANGIERI DI CANDIDA A., *La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara*, a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole . . „ 40,00

Sono in vendita presso la società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO G., *Documenti per la storia, le arti, e le industrie delle province napoletane*, 1883-1891, volumi sei . . . . . „ 1200,00

I volumi II, III e IV . . . . . „ 450,00

I volumi V e VI . . . . . „ 400,00

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

BASILE G. B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) a cura di B. CROCE, 1891 . . . . „ 25,00

PERCOPO E., *Introduzione alle Rime del Chariteo*, 1892 . . . . . „ 20,00

III. SCRITTI DI FRANCESCO BONAZZI:

Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dal 1738 al 1882, 1883 „ 10,00

Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. *dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione*, 1884 . „ 20,00

Digitized by Google

Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano della veneranda lingua d'Italia dal 1779 al 1883, 1884 . . . „ 10,00

Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. dal 1884 ai giorni nostri, 1910 . . . . . „ 10,00

Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella venerabile lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni, 1907, parte I e II . . . . . „ 50,00

La sola parte II . . . . . „ 20,00

Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884. „ 10,00

Elenco dei titoli di Nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891, 1891 . . . . . „ 12,00

Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902 . . . . . „ 30,00

Ascrizione di ufficio all'elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV „ 40,00

Ogni parte isolatamente . . . . . „ 12,00

Pia Associazione dei Cavalieri del S. M. O. Gerosolimitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896 . . . . . „ 5,00

Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell' ultimo Cedolario di Terra di Lavoro 1891. . . „ 15,00

Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra, e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno . „ 10,00

Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912 . „ 3,00

Statuti ed altri provvedimenti intorno all' antico governo municipale della città di Bari, 1876 . „ 5,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

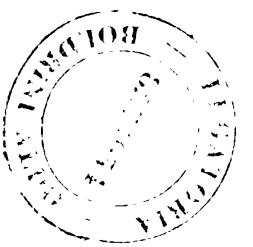
I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe De Montemayor nella predetta sede.

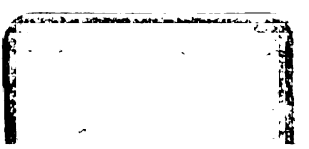
Per l'acquisto di volumi e fascicoli dell'*Archivio* e delle altre pubblicazioni rivolgersi alla Segreteria della Società e al libraio Luigi Lubrano.

Digitized by Google

Digitized by Google

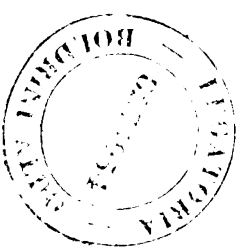
Digitized by Google





Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google